

SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, presidente, GIULIO BATTELLI, MARIO CARAVALE, PAOLO DELOGU, LUDOVICO GATTO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO con la collaborazione di MARCO VENDITTELLI.

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 124



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

2001



MARINA GARGIULO

LA TORRE DEL CIRCO MASSIMO  
E ALCUNE TESTIMONIANZE SULL'INSEDIAMENTO  
DELLA FAMIGLIA FRANGIPANE NEL PALATINO

Ad una delle estremità del Circo Massimo si erge, isolata al centro dell'emiciclo orientale, una torre medievale, da tempo nota come "Torre dell'Arco", dall'antico monumento trionfale a tre fornic, innalzato dall'imperatore Tito all'ingresso dell'ippodromo,<sup>1</sup> e detta anche "della Moletta" per il mulino che le si addossava fino agli anni '30 del Novecento, azionato da un corso d'acqua – la "Marrana" – proveniente dal Celio. L'edificio, di modeste proporzioni, presenta una muratura in tufelli e mattoni in parte affiorante dall'intonaco sbrecciato ed ha il piano superiore aggettante su beccatelli, coronato da una elegante merlatura ghibellina. Generalmente si ritiene costituisca l'unico avanzo di un agglomerato abitativo che sorse in epoca medievale a ridosso del Palatino e nelle immediate vicinanze: seguendo la sorte comune dei monumenti della Roma antica, anche le imponenti rovine dei palazzi imperiali del colle vennero risfruttati a scopo abitativo, difensivo e edilizio.<sup>2</sup> Ad eccezione dell'epoca dell'imperatore Ottone III, intenzionato a restituire alla zona l'antico ruolo di sede dell'autorità centrale,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Gli scavi effettuati negli anni '70 ne hanno restituito alcuni interessanti bassorilievi: P. CIANCIO ROSSETTO, *Il Circo Massimo*, in *Quaderni del Centro di Archeologia Etrusco-Italica*, III (1979), pp. 77-81, in particolare p. 78.

<sup>2</sup> A. AUGENTI, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996 (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Supplementi, 4); AUGENTI, *Palatium (età tardoantica)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E. M. STEINBY, IV, Roma 1999, pp. 39-40; AUGENTI, *Palatia. Tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 22 dicembre 2000 – 20 aprile 2001), a cura di S. ENSOLI - E. LA ROCCA, Roma 2000, pp. 91-96.

<sup>3</sup> Ottone III – figlio di Ottone II e della principessa bizantina Teofano – attornò

dalla fine dell'VIII secolo le scarsissime tracce d'occupazione indicano una frequentazione finalizzata principalmente alla spoliazione dei monumenti per recuperare materiali da reimpiegare in altre costruzioni. I nuclei abitati tendevano a concentrarsi nei pressi degli edifici ecclesiastici, quali S. Maria Nova e S. Maria in Pallara e lasciavano ampi spazi disabitati o destinati a coltivazioni. Solo fra X e XI secolo, nonostante l'accentuato carattere marginale dell'area, gli edifici in rovina vengono progressivamente privatizzati da alcune famiglie aristocratiche romane – quali i *De Imiza* e i *De Papa* – presenti in pianta stabile soprattutto nell'area Sud-Est del colle.<sup>4</sup> Le illustri sopravvivenze classiche subiscono rimaneggiamenti e alterazioni sostanziali che le rendono simili a fortezze, dotate di muri d'occlusione, cortine e merlature difensive, o anche piccole torri. Quel vasto ed articolato complesso edilizio, difficilmente ricostruibile su base documentaria (e le testimonianze iconografiche conosciute sono tarde e scarsamente dettagliate), oltre a sfruttare ampiamente gli ambienti superstiti dei Palazzi imperiali doveva coinvolgere anche le strutture murarie del Circo Massimo. Generalmente le roccaforti urbane di ascendenza classica erano legate – sia per ragioni pratiche (disponibilità di spazi e materiali) sia di prestigio (ideale richiamo all'aurea nobiltà romana) – a famiglie patrizie, che esercitavano una sorta di protettorato sulla regione.<sup>5</sup> Attorno al complesso Palatino-Circo Massimo gravita infatti, almeno dall'XI secolo, il casato dei Frangipane. La graziosa torretta del Circo – ora così singolarmente decontestualizzata – dovrebbe costituire l'unico residuo della duratura e incisiva stagione medievale dell'area e del suo rapporto con l'aristocrazia cittadina.<sup>6</sup>

al Mille, pose nuovamente la sede del potere imperiale sul Palatino, precisamente nelle vicinanze del monastero di S. Cesario; cfr. AUGENTI, *Palatia* cit., p. 96.

<sup>4</sup> AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 76, 122.

<sup>5</sup> S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Rome aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles. Cinq études réunies* par Étienne Hubert, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 170), pp. 163-169.

<sup>6</sup> Cfr. G. MARCHETTI LONGHI, "Turris de Arcu" e "Balneum Imperatoris", in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, VII (1929-1930), pp. 35-66. Nell'XI secolo s'individuano le prime tracce dell'insediamento della famiglia Frangipane (documentata dal X) nella zona del Palatino, ove disponeva di fortificazioni in corrispondenza dell'angolo Nord-Est del colle nella zona del Velabro (torre sull'Arco di Giano Quadrifronte) e di un secondo nucleo nella valle del Colosseo,

La prima menzione di una torre “dell’Arco”, dotata di scale e coperture cementizie, risale ad un documento del 18 marzo 1145, in cui l’abate del vicino monastero di San Gregorio *in Clivo Scauri* cede in locazione perpetua a *Cinthio* (Cencio) *Frajapanis* «unam turrim, que vocatur de Arco, cum suis scalis et sininis et cum omnibus suis pertinentiis, positam Rome in capite Circli Maximi, sicut a suis finibus circumdatur: et... Trullum unum in integrum, quod vocatur Septem solia cum suis scalis et sininis, cum sua clausura... et cum omnibus suis pertinentiis, positum Rome prope supradictam turrim, et prope diaconiam sanctae Lucie».<sup>7</sup> Assieme al torrione i Frangipane entrano in possesso di un altro edificio, una struttura fortificata (*trullum*) posta nelle vicinanze (*prope*) e detta “Sette soli”, con scale e muri d’occlusione, pertinente al primitivo nucleo del loro palazzo. Il nome è la corruzione medievale – assieme a *Septem Solia*, *Septem Viae*, *Septodia* – dell’antico Settizonio, un monumentale loggiato a più livelli che fungeva da atrio al Palatino, eretto da Settimio Severo nel 203 d. C. Il poderoso prospetto architettonico, lungo circa 93 m, si elevava in altezza per ben 31 m, con nicchie e ballatoi adorni di colonne e capitelli composti. Come testimonia l’Anonimo di Einsiedeln, che trascrive solo parte dell’iscrizione dell’epistilio, già fra VIII e IX secolo l’edificio era in rovina; il crollo della porzione centrale ne determina la suddivisione in due tronconi, largamente riutilizzati in epoca medievale:

comprendente l’anfiteatro stesso. Cfr. P. FEDELE, *Sull’origine dei Frangipane (a proposito di un recente lavoro)*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXXIII (1910), pp. 493-506, in particolare p. 497; M. THUMSER, *Die Frangipane. Abriss der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, LXXI (1991), pp. 106-163; THUMSER, *Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen 1995 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 81), pp. 107-116; S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999, pp. 20-21. Per un approfondimento sullo sfruttamento post-classico della zona cfr. G. CARETONI, *Il Palatino nel Medio Evo*, in *Studi Romani*, IX (1961), n. 5, pp. 508-518; AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 90-93. Leggendaria l’origine del nome “*frangens panem*” e legata ad una generosa distribuzione di pani da parte di un membro di quella famiglia, durante una terribile carestia che afflisse Roma; cfr. FEDELE, *Sull’origine* cit., p. 505; FEDELE, *Pierleoni e Frangipane nella storia medievale di Roma*, in *Roma*, XV (1937), n. 1, pp. 1-12, in particolare p. 7.

<sup>7</sup> G. B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, I-IX, Venetiis 1755-1773: III, Append., col. 417, n. CCLXXI.

l'ampia sezione verso il Circo, detta *Septem solia maior*, viene trasformata in torre e poi abbattuta nel 1257, durante le demolizioni ordinate dal senatore Brancaleone degli Andalò; la parte verso il Celio, il *Septem solia minor*, sopravvive fino al 1588-89, quando Sisto V ordina a Domenico Fontana di distruggerla.<sup>8</sup> I diversi fabbricati, citati nel documento del XII secolo, indicano che un complesso edilizio, con annessa diaconia dedicata a Santa Lucia in *Septem vias*,<sup>9</sup> si era insediato nel Settizonio e ne sfruttava ampiamente le rovine a scopo difensivo con strutture murarie di rinforzo. Un disegno di Marten van Heemskerck<sup>10</sup> mostra l'aspetto del monumento negli anni '30 del Cinquecento: un frammentario edificio a tre ordini di loggiati architravati, in parte vistosamente tamponati da pareti di mattoni, identificabili con i resti dell'antica fortificazione.

Già nel X secolo i monaci di Sant'Andrea e Gregorio al Celio, *quondam Clivuscauri*, ricevono in dono, da un certo Stefano della famiglia *de Imiza*,<sup>11</sup> una porzione del Settizonio, la minore, allo scopo di difendere l'altra, il *Septem solia maior*, che aveva già l'aspetto di roccaforte, denominata "*turris*": «*Illud meum templum, quod Septem solia minor dicitur, ut ab hac die vestre sit potestati et voluntati pro tuitione turris vestre, que Septem solia major dicitur, ad destruendum et suptus deprimendum quantum vobis placuerit. Nec non et omnes*

<sup>8</sup> G. PISANI SARTORIO, *Septizonium, Septizodium, Septisolium*, in *Lexicon Topographicum* cit., IV, pp. 269-272.

<sup>9</sup> I locali della scomparsa diaconia dovevano trovarsi a ridosso dei fornic del circo e ne sfruttavano le murature. Dagli scavi effettuati sono emerse murature con resti di affreschi databili ai secoli XVI-XVII, alcuni frammenti di decorazione architettonica d'epoca carolingia e ambienti di servizio. Tracce di canalizzazione idrica, databili fra VII e IX secolo, rinvenute in due livelli al centro dell'Arco trionfale sono state riconosciute come la fase primitiva di un acquedotto che alimentava la chiesa e ne supportava le funzioni assistenziali. Cfr. P. BRANDIZZI VITTUCCI, *L'emiciclo del Circo Massimo nell'utilizzazione post classica*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*, CIII (1991), pp. 7-40, in particolare pp. 22-23; AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 68-69.

<sup>10</sup> Berlin, Kupferstichkabinet; A. BARTOLI, *I documenti per la storia del Settizonio Severiano e i disegni inediti di Marten van Heemskerck*, in *Bollettino d'Arte*, III (1909), pp. 253-269, in particolare p. 259, fig. 3.

<sup>11</sup> K. GÖRICH, *Die de Imiza. Versuch über eine römische Adelsfamilie zur Zeit Ottos III*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, LXXIV (1994), pp. 1-41, in particolare pp. 23, 26-29.



cryptas, quas habeo in porticu, qui vocatur Materiani supra dicta Septem solia, ... et inferiora et superiora sua... posita Rome regione secunda prope Septem viis, et inter affines a primo latere suprascripta Septem solia, a secundo latere ortum, quod est supra cryptas, que sunt ante monasterium vestrum, et menia palatii, ubi dicitur balneum imperatoris, a tertio latere crypte de heredibus Johannis, qui dicebatur de papa de Septem viis, a quarto latere via publica juxta circum, qui ducit ad arcum triumphale vestri iuris». <sup>12</sup> Il documento, datato 22 luglio 975, menziona anche svariati edifici adiacenti al *Septem solia*, fra cui le arcate del diruto palazzo di Settimio Severo, rivolte verso il Circo – in cui erano state ricavate alcune grotte (*criptae*) <sup>13</sup> per abitazioni o magazzini –, sovrastate da terreni coltivati e terme imperiali. Accanto all'arco trionfale del Circo non è descritta alcuna torre, pertanto ragionevolmente successiva.

La datazione sembra quindi collocabile fra il 975 e il 1145 ed è confermata anche dagli scavi recentemente effettuati alla base del manufatto, che hanno evidenziato una muratura in mattoni di spoglio e peperino anteriore al XII secolo. <sup>14</sup> Massicci raccordi murari dovevano collegare poi il Settizonio severiano al perimetro dell'ippodromo e, sbarrando la via Appia, oltrepassare le gradinate del Circo fino a raggiungere il torrione, che aveva motivo di sussistere, solo come parte di un unico complesso difensivo. <sup>15</sup> Alcune fonti ricordano la fortifica-

<sup>12</sup> MITTARELLI - COSTADONI, *Annales* cit., I, Append., coll. 96-97, n. XLI.

<sup>13</sup> Si trattava di «...restes de monuments antiques en grand partie enterrés, qui servaient parfois d'habitation en l'état ou, plus souvent, de caves ou de rez-de-chaussée à de nouvelles maisons. Les *criptae* étaient naturellement très nombreuses dans les quartiers à forte densité de monuments antiques...»: É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1990, pp. 170-171 e nota 6.

<sup>14</sup> Cfr. BRANDIZZI VITTUCCI, *L'emiciclo* cit., pp. 25-26.

<sup>15</sup> P. CIANCIO ROSSETTO, *Circo Massimo: primi risultati delle indagini geognostiche*, in *Archeologia Laziale*, VII, 1. *Settimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, a cura del C. N. R., Roma 1985 (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia Etrusco-Italica, 11), pp. 127-134, in particolare p. 131. Nonostante non sia attualmente dimostrabile, è possibile che nel IV secolo sussistesse «un sistema per unificare il palazzo imperiale del Palatino ed il Circo Massimo in un unico complesso, secondo i modelli dell'età tetrarchica, e, pertanto, si fosse creato un collegamento tra i due edifici, in modo da evitare all'imperatore di attraversare luoghi pubblici e consentirgli, invece, di apparire direttamente nel *pulvinar* del circo» (CIANCIO ROSSETTO, *Il circo Massimo*, in *Aurea Roma* cit., pp. 126-128, in particolare pp. 127-128),

zione dell'area; nel 1067 la costruzione di alcune strutture murarie è attestata da un documento di permuta stipulato da «Stephanus filius quondam Leonis Johannis de Benedicta, et Petrus filius quondam Franconis Joannis» con i monaci, che dovevano pagare «in requisitione Septasolis et in murorum edificatione»;<sup>16</sup> nell'aprile 1084 Rustico, nipote di Gregorio VII, per respingere gli attacchi dell'Imperatore Enrico IV, si rifugia nel Settizonio, adibito ormai a fortezza e privato durante l'assedio delle stupende colonne, ridotte in frantumi.<sup>17</sup> L'estrema sicurezza del sito risulta anche dalle frequenti riunioni dei cardinali per le elezioni papali del 1086, 1198, 1227 e 1241, tenutesi nella diaconia di Santa Lucia.<sup>18</sup>

Il duraturo e saldo legame fra i Frangipane ed il Settizonio fa sì che un ramo del casato assuma dalla fine del XII secolo il titolo «de' Settesoli».<sup>19</sup> Una pia Jacopa de' Normanni, moglie di Graziano Frangipane de' Settesoli, rimane famosa per aver ospitato nel suo palazzo san Francesco d'Assisi. Nel 1217 la stessa risulta proprietaria di un mulino, per il quale paga ai nipoti del papa, Giovanni scrinario, Giovanni di Cencio e Benincasa, un'ipoteca di «ducentas libras... pro quibus quarta pars molendini de Septemsoliis fuerat ei obligata» e «L libras... pro quibus dictum molendinum fuerat ei obligatum»; l'atto notarile (13 maggio) è sottoscritto da *Petrus Presbyter sanctae Luciae*.<sup>20</sup>

raccordo che verrebbe quindi mantenuto nell'epoca seguente.

<sup>16</sup> MITTARELLI - COSTADONI, *Annales* cit., II, p. 324, Append., col. 213, n. CXIX.

<sup>17</sup> «Septem solia in quibus Rusticus nepos praedicti pontificis consedebat obsidere cum multis machinationibus attemptavit, de quibus quamplurimas columpnas subvertit»: *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, II, Paris 1955<sup>2</sup>, p. 290.

<sup>18</sup> E. STEVENSON, *Il Settizonio Severiano e la distruzione dei suoi avanzi sotto Sisto V*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XVI (1888), n. 8, pp. 269-298, in particolare p. 295; GÖRICH, *Die de Imiza* cit., p. 35.

<sup>19</sup> L'appellativo è attribuito nel 1197 ad Oddone di Pietro Frangipane «de Septem solii». Cfr. THUMSER, *Die Frangipane* cit., p. 153 nota 144.

<sup>20</sup> «Instrumentum de renuntiatione et refutatione cujusdam debiti quam fecit Jacopa uxor quondam Gratiani Fraiapani, quod debitum habuit idem Gratianus in castro Nimphe. In nomine Domini, anno dominice incarnationis MCCXVII indictione V mense madii die XIII. Ego quidem Jacopa, uxor quondam domini Gratiani Frangipani, mater et tutrix Johannis et Gratiani filiorum meorum... renuntio et refuto... de toto debito quod dominus Gratianus vir meus in castro Nymphe habuit. De quo debito, decreto et auctoritate prefati judicis ducentas libras pro Johanne scrinario domini pape nepote solvo, pro quibus quarta pars molendini de Septemsoliis fuerat

Allo stesso edificio accenna un documento del 1264, contenente il reclamo di Saracena, vedova di Giovanni Frangipane, dei propri diritti di usufrutto su tutta la proprietà del fortilizio circense, di cui elenca le varie componenti: la torre detta “di Settesoli”, la roccaforte e la residenza con annessi chiostro (o un muro di recinzione) e mulino («turri septemsoliis, trullo et palatio ibidem posito cum claustro et molendino»<sup>21</sup>); quest’ultimo doveva trovarsi proprio nelle immediate adiacenze, «in pede dictae turris», dove effettivamente è rimasto – pur subendo profonde trasformazioni – fino agli inizi del secolo scorso.<sup>22</sup>

ci obligata et L libras Johannis Cinthii pro se et pro Beneincasa frater suo domini pape nepotibus solvo, pro quibus dictum molendinum fuerat ei obligatum»: *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE, I, Paris 1910, n. XXVI, pp. 258-259. Jacopa nacque all’incirca fra 1180 e 1185; nel 1210 sposò Graziano Frangipani, da cui ebbe due figli. Narra Bonaventura da Bagnoregio che san Francesco soleva chiamarla “frater Jacoba” e, durante un soggiorno a Roma, le donò un suo agnello, di cui ella si prese cura. La donna morì ad Assisi, dove il santo l’aveva fatta chiamare per confortarlo nei suoi ultimi giorni di vita. «Una volta che ’l beato Francesco stava a Roma, avendo nutricato un agnello un buon tempo, lo lasciò in guardia a una donna, ch’avea nome Jacopa di Sette Soli...»: *Vita di S. Francesco d’Assisi scritta da S. Bonaventura*, a cura di L. AMONI, Roma 1888, p. 98. Cfr. P. ÉDOUARD D’ALENÇON, *Frère Jacqueline: recherches historiques sur Jacqueline de Settesoli l’amie de saint François*, Paris 1899, pp. 15, 37; P. FEDELE, *Il leopardo e l’agnello di casa Frangipane*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXVIII (1905), pp. 207-217, in particolare pp. 209-211; BARTOLI, *I documenti* cit., pp. 253-269, in particolare p. 256; FEDELE, *Pierleoni e Frangipane* cit., pp. 10-12; *Legendae S. Francisci Assisiensis*, in *Analecta franciscana sive Chronica aliaque varia documenta*, X, Firenze 1926-1941, pp. 286-287; G. Opiz, *Frangipani*, in *Lexicon für Theologie und Kirche*, IV, Freiburg 1960, coll. 252-254, in particolare col. 253; R. AUBERT, *Frangipani (Jacqueline)*, in *Dictionnaire d’histoire et de géographie ecclésiastiques*, XVIII, Paris 1977, coll. 1001-1002; THUMSER, *Die Frangipane* cit., pp. 152-153.

<sup>21</sup> «...petebat se minime molestari in jure habitationis et usufructus sibi legato in turri septemsolis trullo et palatio ibidem posito cum claustro et moliendino positus in pede dictae turris et horto posito in pede dictae turris...»: cfr. P. BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo: materiali e strutture presso la torre Frangipane*, in *Archeologia Laziale VIII. Ottavo incontro di studio del comitato per l’archeologia laziale*, a cura del C.N.R., Roma 1987 (Quaderni del Centro di Studio per l’archeologia Etrusco-Italica, 14), pp. 47-56, in particolare p. 52; THUMSER, *Rom und* cit., p. 110.

<sup>22</sup> Nel 1834 il mulino venne ristrutturato nel 1904, identificato con quello di Jacopa Frangipane e trasformato in fabbrica di colori. La sua demolizione, assieme agli edifici adiacenti, nel 1934, ha comportato l’isolamento della torre con estesi rifacimenti delle facciate; cfr. BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo* cit., pp. 47-48.

Sebbene la proprietà del Settizonio continui a rimanere stabilmente in mano ai monaci di S. Gregorio – come risulta dalla conferma dei loro beni fatta da Innocenzo IV nel 1249 e rinnovata da Bonifacio VIII nel 1299<sup>23</sup> – la nobile casata dei Frangipane si assicura, fra XI e XII secolo, il controllo di gran parte dei fabbricati del Palatino, sia antichi che di nuova costruzione, garantendosi la supremazia sulle principali strade d'accesso all'area. L'insediamento avviene in maniera progressiva ed è composto da vari nuclei isolati, alcuni individuabili solo grazie a rare testimonianze scritte e occasionali dati archeologici.<sup>24</sup> Oltre al Settizonio connesso alla torre del Circo, i Frangipane possiedono già dall'XI secolo alcuni terreni ed immobili nella zona Nord-Est del Palatino.<sup>25</sup> Nel 1039 donano infatti una «*terram vacantem a foris iuxta archum maiorem templi quod Domus Noba appellatur*» a Paolo arciprete della chiesa di S. Maria Nova;<sup>26</sup> nel 1094 la fortezza di Giovanni Frangipane<sup>27</sup> «*quadam firmissima munitione*», nei pressi della stessa chiesa,<sup>28</sup> ospita papa Urbano II durante l'offensiva dei partigiani di Clemente III. Nelle vicinanze si trovava anche il *Cartularium*,<sup>29</sup> che

<sup>23</sup> «*Munitionem que septem solia nominatur, dominium turris de arcu*»; MITTARELLI - COSTADONI, *Annales* cit., V, Append., coll. 342-343, n. CCII.

<sup>24</sup> AUGENTI, *Il Palatino* cit., p. 90.

<sup>25</sup> Vedi per la sezione della fortezza nella zona del Foro: E. TEA, *La rocca dei Frangipane alla Velia*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XLIV (1921), pp. 235-255; HUBERT, *Espace urbain* cit., pp. 187-189.

<sup>26</sup> P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, Roma 1903, pp. 37-38.

<sup>27</sup> «...*dominum papam Urbanum in domo Joannis Fricapanem latitare, et contra Guisbertistam haeresim viriliter laborare*»: *Goffridi Abbatiss Vindocinensis Epistolae*, in J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina*, CLVII, Paris 1854, col. 47.

<sup>28</sup> «*Domnus papa Romae prope Sancta Maria Novam in quadam firmissima munitione morabatur*»: *Bernoldi Chronicon*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, V, a cura di G. H. PERTZ, Hannoverae 1844, pp. 385-467, in particolare p. 458; vedi anche: P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1254)*, Bologna 1947, p. 274; HUBERT, *Espace urbain* cit., p. 188; AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 90-95. Un documento del XIII secolo attesta la contiguità fra un'abitazione dei Frangipane e la chiesa, coinvolta in un incendio originatosi nella casa; *ibidem*, p. 106.

<sup>29</sup> Ossia l'archivio pontificio, posto presso l'Arco di Tito, in cui erano conservati documenti relativi ai possedimenti ecclesiastici situati al di fuori del patrimonio di S. Pietro. Nelle vicinanze s'impostava la torre Cartularia, nota dal XIII secolo, che traeva il nome dal monumento, venne demolita nel XIX secolo. AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 72-73.

dà alla roccaforte il nome di «munitio Cartulariae».<sup>30</sup> Difatti nel 1236 una «Cartellariam turrim» appartiene ancora ad un membro della famiglia, «Petrum Fraiapanum Romanum civem».<sup>31</sup> I figli dello stesso Giovanni risultano proprietari, nel 1118, di alcune *domus* adiacenti al monastero di S. Maria in Pallara, definito infatti, nel passo del *Liber Pontificalis* relativo all'elezione di Gelasio II (1118-1119), «locum tutissimum... infra domos Leonis et Cencii Fraiapane...».<sup>32</sup> Almeno due torri, appartenute a Cencio Frangipane, controllavano poi il passaggio sulla via *Sacra* fra il tempio di Antonino e Faustina.<sup>33</sup> Il *Liber Pontificalis* menziona infatti nelle immediate adiacenze dell'Arco di Tito le torri di Cencio, dette *domnae Bonae* (dal nome della madre) e *Unquitatis*, fatte poi distruggere da papa Callisto II (1119-1124).<sup>34</sup>

<sup>30</sup> Una «familia Fraipanorum de Cartularia» è menzionata nel 1192 da Cencio Camerario; *Liber Censuum* cit., I, p. 300; AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 91-92.

<sup>31</sup> *Liber Censuum* cit., II, n. XXIV, p. 27.

<sup>32</sup> «...locum tutissimum, veluti qui curie cedit, in monasterio quodam quod Palladium dicitur, infra domos Leonis et Cencii Fraiapane, pariter convenerunt ut iuxta scita canonum de electione tractarent»: *Liber Pontificalis* cit., II, p. 313. Si tratta dello stesso Cencio cui i monaci affittano *Septizonium* e torre del Circo; R. LANCIANI, *Rovine e scavi di Roma antica*, Roma 1985, p. 157. Secondo il compilatore della biografia di Gelasio, Cencio si rese protagonista anche di un'aggressione ai danni del neoeletto pontefice, malmenandolo e imprigionandolo nella sua dimora: «Hoc audiens inimicus pacis atque turbator iamfatus Centius Fraiapane, more draconis immanissimi sibilans et ab imis pectoribus trahens longa suspiria, accinctus tetro gladio, sine mora cucurrit, valvas ac fores confregit, ecclesiam furibundus introiit, inde custode remoto papam per gulam accepit, distraxit, pugnis calcibusque percussit, et tanquam brutum animal intra limen aeclesiae acriter calcaribus cruentavit, et latro tantum dominum per capillos et brachia Iesu bono interim dormiente detraxit, ad domum usque deduxit, inibi cathenavit et clausit. Tum praephati episcopi, cardinales omnes ac clerici et multi de populo qui convenerant, ab apparitoribus Cencii modo simili vinciuntur, de caballis ac mulis capite verso praecipitantur, expoliantur, et inauditis undique miseri miseriis affliguntur, donec aliqui semivivi ad domum tandem propriam remearint. Malo suo venit qui fugere cito non potuit»: *Liber Pontificalis* cit., II, p. 313. Probabilmente alla stessa dimora palatina, e non ad una *domus* nei pressi di S. Prassede, allude la stessa biografia di Gelasio II, nel ricordarne il suo rifugio in S. Maria in Secundicerio, confusa pertanto da un'inesatta tradizione del testo con S. Maria Nova «quia esset in fortis Fraiapanum», *ibidem*, p. 315-316; vedi anche L. BIANCHI, *Case e torri medioevali a Roma. Documentazione, storia e sopravvivenza di edifici medioevali nel tessuto urbano di Roma*, I, Roma 1998 (Bibliotheca archaeologica, 22), pp. 32-33.

<sup>33</sup> AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 98-101.

<sup>34</sup> «Hic pro pace servanda turres Cencii, domnae Bonae et Unquitatis dirui et

Infine nel 1139, Oddone e Cencio, figli di Leone Frangipane acquistano una *domus solarata* vicina a S. Maria Nova.<sup>35</sup>

I resti delle edificazioni medievali erano ancora individuabili nel 1551, quando li ritrae Hyeronimus Cock in una veduta del Foro e del lato Nord del Palatino:<sup>36</sup> la chiesa di S. Maria Nova, con il Colosseo alle spalle, risultava collegata, da un massiccio raccordo murario ad arcata, ad un'alta costruzione in muratura, adiacente all'Arco di Tito;<sup>37</sup> al monumento classico, posto sulla destra e visibilmente munito di sovrastrutture medievali, si connettevano due snelle torri gemelle – quelle di Cencio – con bifore sopraccigliate nella parte alta e collegate ad una struttura muraria continua. L'edificio principale, in posizione centrale, sembra a ragione un avanzo di casa-fortezza medievale, probabilmente un ambiente del palazzo Frangipane, con pareti lisce, piccole finestre e copertura a tetto. La linea delle fortificazioni proseguiva probabilmente verso il Colosseo, spesso menzionato fra le proprietà della famiglia.<sup>38</sup> Nel 1132 papa Innocenzo II cerca rifugio nelle

ibidem non reparari praecepit»: *Liber Pontificalis* cit., II, p. 323. La posizione delle torri è approssimativamente desumibile da un'antica redazione dei *Mirabilia* che descrive la zona del Foro: «Ibi est templum Vestae, ubi dicitur inferius draco cubare, sicut legimus in Vita sancti Silvestri. Est ibi templum Palladis et forum Caesaris et templum Iani, qui praevidet annum in principio et in fine, sicut dicit Ovidius in Fastis; nunc autem dicitur turris Centii Frajapanis. Templum Minervae cum arcu coniunctum est ei; nunc autem vocatur Sanctus Laurentius de Mirandi. *Con questa indicazione noi attraversiamo il Foro da S. Maria Liberatrice alla chiesa di S. Lorenzo in Miranda, costruita sul tempio di Antonino e Faustina. Voler identificare i luoghi segnati dall'autore tra questi due termini è impresa forse disperata, dato il numero dei monumenti che in antico sorgevano in quella zona. L'arco potrebbe essere il fornix Fabianus*»: *Codice Topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, III, Roma 1946, p. 56 e nota 3.

<sup>35</sup> FEDELE, *Tabularium* cit., p. 95; HUBERT, *Espace urbain* cit., pp. 188-189.

<sup>36</sup> A. BARTOLI, *Cento vedute di Roma antica*, I, Firenze 1911, tav. IV.

<sup>37</sup> L'aspetto dell'arco di Tito nel XVII secolo è testimoniato da una stampa di A. Giovannoli che ne ritrae l'elegante conformazione, incorporata in murature medievali evidentemente di raccordo (*ibidem*, tav. XIII). Un'incisione di scuola italiana del secolo XVIII riproduce lo stesso monumento prima del restauro del Valadier, che nel 1822 rimuove le strutture di collegamento col convento di S. Maria Nova, raffigurate sulla sinistra: M. CHIARINI, *Vedute romane. Disegni dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1971, pp. 81-82, fig. 105.

<sup>38</sup> AUGENTI, *Il Palatino* cit., p. 92. Nel testamento del 1137 di Adelasia, figlia di Cencio Frangipane, viene confermata la chiesa di S. Maria Nova fra i beneficiari dei lasciti: *ibidem*, pp. 182-183.

«domibus Frigepanensium, quae erant tunc infra Colizeum».<sup>39</sup> E ancora nel 1244 i Frangipane danno in pegno ad «Annibaldo civi Romano» la metà del Colosseo e il palazzo ad esso immediatamente adiacente.<sup>40</sup> È ipotizzabile che un camminamento sopraelevato, impostato sulle sostruzioni della Vigna Barberini, attraversasse l'attico dell'Arco di Costantino e permettesse di collegare il Palatino con l'Anfiteatro Flavio. A tal proposito, non del tutto attendibile sembra la prova iconografica citata da Augenti, che identifica il monumento costantiniano con l'arco di trionfo – ad un fornice solo – raffigurato da Andrea Mantegna sullo sfondo del *Martirio di San Sebastiano*.<sup>41</sup>

Un altro caposaldo della fortezza è con maggior sicurezza individuabile in corrispondenza dell'angolo Sud-Ovest del Palatino, nell'area del Velabro – dove i Frangipane avevano possedimenti già nella prima metà del mille.<sup>42</sup> Brani di muro del XII-XIII secolo, con profilo a scarpa e composti da tufelli e scaglie di marmo – pezzi antichi riutilizzati con la decorazione in evidenza –, sono ancora visibili nei pressi di S. Anastasia.<sup>43</sup> Attorno al Palatino quindi un recinto fortificato, sorto sulle emergenze classiche ancora esistenti, raccordava fra loro i vari nuclei edilizi di proprietà della famiglia. Non si trattava di un vero e proprio castello, ma di «une série de demeures matériellement indépendantes et flanquées à distance par des tours qui leur

<sup>39</sup> «Anno Domini 1132 dictus Innocentius videns fortiorem partem Petri Leonis in Urbe, se recollegit in domibus Frigepanensium, quae erant tunc infra Colizeum, quia dicta munitio tota fuit ipsorum»: *Ptolomaei Lucensis Annales*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, col. 1263.

<sup>40</sup> Il documento, datato 16 aprile 1244, menziona «medietatem Colisei cum palatio exteriori ei adiacente et omnibus juribus ad ipsam medietatem pertinentibus» e risulta sottoscritto dai «Nobiles viris Henrico et Jacobo ejus nato dictis Frajapane civibus Romanes»: *Les Registres d'Innocent IV*, ed. É. BERGER, I, Paris 1884, n. 604, p. 104.

<sup>41</sup> L'arco dipinto da Mantegna, attorno al 1480 (Paris, Musée du Louvre; M. BELLONCI - N. GARAVAGLIA, *L'opera completa del Mantegna*, Milano 1967, pp. 108-109, tavv. XXVII-XXIX), appare sormontato da resti di fortificazioni in *opus quadratum* e «compreso entro una serie di arcate tamponate che ospitano delle botteghe»: AUGENTI, *Il Palatino* cit., p. 94. Oltre alla problematica identificazione con l'arco di Costantino, resta anche da verificare se si tratti o meno di una riproduzione dal vero.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 86-88.

permettaient de contrôler la région». <sup>44</sup> Estremamente sicure, le case dei Frangipane fungevano da rifugio per i pontefici, come Innocenzo II nel 1130. <sup>45</sup> Anche l'esedra del Circo apparteneva alla fortezza patrizia ed era sfruttata come postazione difensiva, teatro di antiche battaglie, di cui Lanciani individuò le tracce, rinvenendo negli scavi del 1871 «circa 30 scheletri di uomini in giovane età, alcuni con i crani segnati da colpi di spada e lancia. Si può pensare a giovani guerrieri morti nella difesa della roccaforte durante uno dei più sanguinosi scontri che frequentemente accompagnavano l'elezione dei Papi». <sup>46</sup> Nel centro tradizionalmente destinato al potere dall'epoca classica, la famiglia Frangipane costituisce un vero e proprio dominio baronale, <sup>47</sup> materialmente sostenuto da un complesso edilizio – seppure poco compatto – saldamente gestito mediante roccaforti, piazzate in posizioni strategiche, fra loro riunite e connesse a fondamentali assi viarie della città. Ne ricordano l'influenza sul Palatino un atto del 1177 in cui gli abitanti dell'agglomerato del colle risultano in subordinazione giuridica rispetto all'«auctoritate dominorum de Frangens panibus» <sup>48</sup>

<sup>44</sup> HUBERT, *Espace urbain* cit., p. 189.

<sup>45</sup> «Petrus autem Petri Leonis cum sectatoribus suis humilitatem Innocentii parvipedens, non posuit Deum adiutorem sibi, set sperans in multitudine divitiarum, in potentia parentum et in fortitudine munitionum, hostiliter fecit aggredi domos Fragepanum in quibus se Innocentii cum fratribus suis receperat. Set contra spem sibi accidit, quia et Innocentii partem modicum lesit et eius satellites non sine gravi dampno sunt ad eum reversi»: *Liber Pontificalis* cit., II, p. 380.

<sup>46</sup> LANCIANI, *Rovine e scavi* cit., pp. 163-164; AUGENTI, *Il Palatino* cit., p. 130.

<sup>47</sup> Sull'affermarsi delle famiglie baronali di Roma, che si spartivano il territorio urbano a macchie di leopardo e abitualmente ne occupavano i siti eminenti, cfr. S. CAROCCI, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e prima metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo e Archivio muratoriano*, XCV (1989), pp. 71-122; CAROCCI, *Baroni in città* cit., pp. 137-173; CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; CAROCCI, *Il nepotismo* cit. Si veda anche J.-C. MAIRE VIGUEUR, *La nobiltà baronale. Raccomandati di ferro*, in *Medioevo*, IV (2000), n. 1, pp. 52-59. Da rilevare che l'aristocrazia romana si propone, specialmente nel XIII secolo, come protagonista di rilevanti committenze artistiche, rintracciabili essenzialmente all'interno delle singole aree d'influenza di ogni casata aristocratica. Si veda in proposito, V. PACE, *Committenza aristocratica e ostentazione araldica nella Roma del Duecento*, in *Roma Medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 175-191.

<sup>48</sup> «...cives Fregepanes, quippe qui palatia sua tam in ipso Colosseo quam circa



e la testimonianza del Panvinio che vide nel XVI secolo, sulle pareti della chiesa di Santa Maria Nova, lo stemma dei due leoni che sorreggono un pane spezzato.<sup>49</sup>

Di tutto quel vasto ed articolato insediamento sopravvive oggi il modesto torrione all'interno del perimetro del Circo Massimo. Oggetto d'indagine scientifica e di restauro durante gli scavi effettuati dal 1982 al 1988,<sup>50</sup> l'edificio a pianta quadrata, presenta un attico sporgente merlato, ricoperto da tettoia moderna a quattro spioventi muniti di tegole. La muratura, composta da blocchetti di tufo alternati a laterizi e inserti di materiale marmoreo di recupero, appare largamente

haberent. Hujus rei extat pulcherrima in Archiviis Basilica Lateranensis, in qua continentur homines regionis Colossei, de licentia dominorum de Fregepanibus concessisse eam partem oblationum, quam habebant de altari Lateranensis Ecclesiae fratribus ejusdem Basilicae, cujus hoc est exemplum. In nomine Domini... 1177... indictione decima mense martio die X. Nos Bernardus... omnes suprascripti homines pro nobis, et aliis hominibus regionis Colossei... et auctoritate dominorum de Frangens panibus praesenti die damus, donamus... ecclesiae Lateranensis...»: HONUPHRII PANVINII VERONENSIS, *De gente Fregepania libri quatuor*, B.A.V., cod. Barb. Lat. 2481, f. 99; Bibl. Angelica, ms. 77, pp. 254-256; TEA, *La rocca* cit. p. 247; AUGENTI, *Il Palatino* cit., p. 186.

<sup>49</sup> «*De Angelo Fregepanio, et Miraculo Gloriosa Virginis in Ecclesia Sanctae Mariae novae. Cap. X.* In Ecclesia Sanctae Mariae novae prope Arcum triumphalem Titi Vespasiani imperatoris, et devotissima gloriosa Virginis Mariae imago, quae multis fulxit miraculis... monumenta quaedam in membranis manuscripta quae sunt in eadem ecclesia, in quibus subinde Fregepaniorum, et eorundem Palatiorum, maximique miraculi, mentio fit his verbis... dominus Angelus de Frajapanibus miles, et civis serenissimus romanorum pro suo principatu cuidam dominaretur populo... ipsam huic ecclesiae Sanctae Mariae Novae condonavit... Primo tempore Honorii Papae III, quum in hoc vico in domo Fregepanensium solemnis, et inclita curia celebrabatur egregie... ignis immensus exortus fuisset, sicque mirabiliter exevenisset in eorum atrius et coquina, quod hanc ecclesiam Sanctae Mariae novae, in qua ipsa debite celebratur imago, tali consumpsit incendio, quod totam oportuit a solo reparari... Secundo quum praedictus Papa Honorius ipsam imaginem in Ecclesiam beati Hadriani voluisset... ingens proelium, et certamen inter dominos de Fregepanibus, et quosdam Buccacanes... fuit finaliter ordinatum... Quod autem de palatiis Fregepanum dicitur, eos videlicet circa Ecclesiam Sanctae Marie novae fuisse, adhuc testimonio sunt eorum insignia, quae prae vetustate jam exolescentia facta, videtur aliquot locis in quibusdam parietinis illius Monasterii»: HONUPHRII PANVINII VERONENSIS, *De gente* cit.; Bibl. Angelica, ms. 77, pp. 256-261; AUGENTI, *Il Palatino* cit., pp. 186-187.

<sup>50</sup> BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo* cit., pp. 48-55; BRANDIZZI VITTUCCI, *L'emiciclo* cit. pp. 7-40.

rimaneggiata in varie epoche; difatti vaste zone del paramento sono rivestite da intonaco. Per affinità tipologiche con svariati esemplari del Duecento laziale,<sup>51</sup> la struttura portante sembra collocarsi alla fine del XIII secolo, epoca caratterizzata peraltro da gran fervore edilizio e prestigiose committenze da parte dell'aristocrazia romana.<sup>52</sup> Diversa la composizione materiale del coronamento, databile ai secoli XV-XVI.<sup>53</sup> Come si è già accennato, gli scavi dell'ultimo ventennio hanno evidenziato alla base della costruzione un impianto differente per fattura e orientamento da quello a vista; tre lati della torre poggiano su un muro a blocchi informi di peperino e ricorsi di mattoni di recupero, probabilmente degli inizi del XII secolo. Allo stesso periodo – fine XI-inizio XII secolo – si possono assegnare i resti d'alcuni fabbricati in schegge di marmo, selce e laterizi, rinvenuti all'esterno dei fornicati verso il Palatino e pertinenti ad edifici di notevoli dimensioni, identificabili probabilmente con le *munitiones* coeve, connesse al fortilizio del Settizonio. Tale complesso di strutture appartiene probabilmente alla ben attestata fase pre-duecentesca della *turris de Arcu*, cui accennano i documenti.<sup>54</sup>

La morfologia del manufatto risulta alquanto eterogenea. Sulla parete rivolta a Nord-Ovest, completamente a vista, compare a metà altezza una finestrella, attualmente tamponata, con incorniciature orizzontali in marmo e sovrastata da ghiera in mattoni. Una piccola monofora con mensola superiore marmorea si apre sulla facciata Sud-Ovest, ove segmenti del paramento a laterizi affiorano dal quasi uniforme rivestimento ad intonaco. L'ingresso si colloca sul lato Nord-Est, sormontato da un'apertura tamponata simile a quella del lato contiguo di sinistra. Anche l'ultimo versante – verso Sud-Est – ha una finestra stretta e lunga, posta allo stesso livello dell'apertura sul lato

<sup>51</sup> L. QUILICI, *La via Appia da Roma a Bovillae*, Roma 1976, p. 49; M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Appunti sull'architettura a Roma tra Due e Trecento*, in *Arte Medievale*, II (1985), pp. 183-193, in particolare p. 192; RIGHETTI TOSTI-CROCE, *L'architettura tra il 1254 e il 1308*, in *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A. M. ROMANINI, Torino 1991, pp. 73-143, in particolare pp. 117-143.

<sup>52</sup> PACE, *Committenza aristocratica* cit.

<sup>53</sup> La si confronti ad esempio con la Tor Millina; v. E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma 1943, pp. 95-98.

<sup>54</sup> Cfr. BRANDIZZI VITTOCCI, *L'emiciclo* cit., pp. 25-26.

Sud, mentre la muratura è in parte ricoperta, in parte affiorante.<sup>55</sup> Inoltre attorno al torrione (soprattutto in corrispondenza dei lati Nord-Ovest e Sud-Ovest) sono venuti alla luce muri tagliati al livello dell'attuale soglia d'ingresso, riconducibili ad ambienti a pianta quadrata e rettangolare – alcuni con copertura a volta su archi, altri addossati alla torre – parzialmente distrutti e riempiti con terra e materiali di scarto dei secoli XVI-XVII. Questi spettano probabilmente al mulino citato dalle fonti duecentesche e spesso riprodotto nelle Carte dei secoli XVI-XVIII. Individuabili anche le tracce di una canalizzazione idrica – tangente al lato occidentale della torre e ad un edificio a ridosso dei fornicati ad Oriente – che sfruttava per lo scorrimento il dislivello notato fra la zona ad Est e quella ad Ovest della costruzione e azionava una ruota di macinazione collocata a livello inferiore nel Circo.<sup>56</sup> A poca distanza sono venuti alla luce una chiusa e gli argini del corso d'acqua, formati da un muro di contenimento e un terrapieno.<sup>57</sup> L'analisi delle sequenze stratigrafiche consente di riferire la parete al XII secolo e di porre quindi in relazione le strutture idriche con fonti dell'epoca che ricordano i lavori commissionati da papa Callisto II, per dedurre la Marrana dall'antica Acqua Mariana.<sup>58</sup>

Il torrente rimane attivo fino ai secoli XVII e XVIII, come risulta dalle Carte topografiche della città di Roma di Giovanni Antonio Dosio (nell'incisione di Sebastiano del Re),<sup>59</sup> di Francesco De Paoli (1623)<sup>60</sup> e di Carlo Nolli (1744),<sup>61</sup> che ne riproducono il percorso attraverso la spianata del Circo. Nelle raffigurazioni dalla seconda metà del Cinquecento in poi (Du Pérac,<sup>62</sup> Cartaro,<sup>63</sup> De Paoli), assieme

<sup>55</sup> Al livello terreno si evidenziano i resti di un edificio moderno con canali di fognatura e più in profondità sono stati recuperati anche una base e due rocchi di colonne scanalate, assieme ad un sarcofago cristiano. Cfr. BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo* cit., pp. 51-52.

<sup>56</sup> BRANDIZZI VITTUCCI, *L'emiciclo* cit., p. 26.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 27-29.

<sup>59</sup> *Roma Veduta. Disegni e stampe panoramiche della città dal XV al XIX secolo*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Poli, 30 settembre 2000 – 28 gennaio 2001), a cura di M. G. SASSOLI, Roma 2000, p. 146, nota 10.

<sup>60</sup> A. P. FRUTAZ, *Le Pianta di Roma*, Roma 1962, CXLVI, 7, p. 207, tav. 301.

<sup>61</sup> *Ibidem*, CLXIX a, 11, pp. 232-233, tav. 407.

<sup>62</sup> *Ibidem*, CXXVII, 2, p. 186, tav. 249.

<sup>63</sup> *Ibidem*, CXXVI, 7, p. 185, tav. 245.

al flusso d'acqua, proprio a ridosso dell'emiciclo dello stadio, è raffigurato anche un edificio articolato in più ambienti a tetto spiovente: verosimilmente si tratta del mulino, fornito di ruota dentata, raffigurata realisticamente nella pianta del Cartaro.<sup>64</sup> Secondo il dettagliato rilievo di Etienne Du Pérac, nei pressi del torrente si distinguono alcune case con copertura a spioventi, una adiacente al recinto murario, dotata di piccolo torrione al centro con copertura a tetto. Si tratta senza dubbio della nostra *turris Frajapanis*, presso i cui lati – eccetto il Nord-Est ove già si apriva una porta – compaiono edifici; il fabbricato addossato alla parete Sud-Ovest appare adibito a mulino.<sup>65</sup> Nella stessa carta il «Septizonium Severi», isolato all'incrocio delle strade principali, è collegato ad una casa d'angolo da un breve circuito murario che prosegue verso l'attuale viale Aventino.

Svariate le fonti iconografiche moderne, scarsissime ovviamente quelle d'epoca medievale o immediatamente seguente. Fra le vedute più antiche del Palatino e del Circo Massimo è indicativa solo la panoramica di Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, del 1497.<sup>66</sup> Sep-pure non sembri evidenziarsi la torre, si nota il complesso edilizio dei Frangipane nel suo aspetto di fortificazione, impostata sulle arcate seminterrate del circo e lungo il pendio della collina con fabbricati di tipo abitativo – dotati di tetti spioventi, piccoli torrioni, un cortile e svariate porte e finestre; in particolare alle falde del Palatino si distinguono un castelletto con tre torri e un palazzo con mura merlate. Nella dettagliata veduta di Anton van den Wyngaerde (secondo venticinquennio del XVI secolo), riappaiono chiaramente i medesimi edifici e le annesse fortificazioni fra Palatino e Circo; il Settizonio è al centro, snella torre a cornici aggettanti, posta in prossimità di edificazioni chiaramente post-classiche. Difficilmente riconoscibili gli edifici riprodotti da van Heemskerck in uno schizzo conservato a Roma:<sup>67</sup> una torricella medievale, sistemata sopra o alle spalle di una costruzione antica ad arco. Il Bartoli, presupponendo un punto di vista dall'interno

<sup>64</sup> Come giustamente rileva la Brandizzi Vittucci (*Circo Massimo* cit., p. 54) la ruota vi appare in posizione anomala e perpendicolare alla corrente della Marrana.

<sup>65</sup> BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo* cit., p. 54.

<sup>66</sup> CIANCIO ROSSETTO, *Circo Massimo* cit., p. 134.

<sup>67</sup> Gabinetto Nazionale delle Stampe, F.N. 3381; BARTOLI, *I documenti* cit., pp. 268-269, fig. 6.

del Circo, la identifica comunque con la torre medievale, che già nella veduta del Wyngaerde appare eretta su uno dei fornic.

Gli stessi raggruppamenti di case – un palazzo con mura merlate e torre sporgente, posto nel sito dell'ambulacro esterno del Circo – disegnati dal Pollaiuolo ai piedi del Palatino, compaiono nella pianta di Etienne Du Perac, edita da Lafrery nel 1577;<sup>68</sup> lo stesso ritrae anche un lungo muraglione a collegamento fra loggiato severiano e zona curva del Circo, e il complesso del mulino – connesso al corso d'acqua – che ingloba completamente la torre. Nella Pianta di Matteo Greuter (1618)<sup>69</sup> lo stesso gruppo di case serrate, comprese entro il perimetro murario alla fine della spina del circo, forma un compatto agglomerato sul quale risalta la torretta, riconoscibile dall'ordine superiore aggettante e dalla copertura a quattro falde spioventi. Il Settizonio è ormai scomparso e resta solo la casa all'incrocio con l'odierna via dei Cerchi, presente già nella Pianta del Du Pérac. Seppure schematicamente, anche nella grande prospettiva di Giovanni Maggi (1625)<sup>70</sup> è riproposto il fabbricato della "Moletta", addossato alla cinta muraria sulla sinistra dell'emiciclo del Circo, e formato da vari elementi a tetto spiovente, di cui uno più elevato. La riproduzione più fedele, nella pianta di Giovanni Battista Falda (1676),<sup>71</sup> mostra il mulino, da cui si diparte la Marrana, formato da due vani a tetto spiovente: un primo ambiente basso con porte e finestre, un secondo più alto e parallelo alla spina del Circo, che si addossa al lato Sud-Est della torre; la facciata libera di quest'ultima appare rivolta alla spianata. Il minuzioso realismo della carta si sofferma a considerare i muri in laterizio, le finestre strette e lunghe e l'aggetto della zona superiore coperta dalla tettoia, ancora oggi conservata.

Sebbene il torrione sia stato ricostruito «intorno alla fine del XIII»<sup>72</sup> secolo con blocchetti parallelepipedi di peperino e frammenti

<sup>68</sup> FRUTAZ, *Le Pianta* cit., CXXVII, 2, p. 186, tav. 249.

<sup>69</sup> *Ibidem*, CXLV, 3, pp. 205-206, tav. 288.

<sup>70</sup> *Ibidem*, CXLVII, 4, pp. 208-209, tav. 311.

<sup>71</sup> *Ibidem*, CLVIII, 3, pp. 221-222, tav. 360.

<sup>72</sup> Brandizzi Vittucci, *L'emiciclo* cit., p. 31. «Come si è potuto notare da un saggio praticato presso la facciata orientale della torre, la porta di questa presentava soglia a quota 15, 50 slm.; in questa fase quindi il piano di calpestio era di circa un metro inferiore all'attuale. All'interno questa differenza di livello è rilevabile sulle murature in corrispondenza di ciascun piano ove si notano i fori delle travi pavimentali che

di marmo, la maggior parte delle costruzioni adiacenti visibili nelle incisioni moderne, appartiene ai secoli XV-XVI. All'epoca, per quanto si apprende dai documenti, la zona era abitualmente sfruttata come cava di materiali e aveva un assetto prevalentemente agricolo. Come indica una pianta manoscritta del 1584,<sup>73</sup> i terreni in declivio affacciati verso il circo erano coltivati a vigna, mentre quelli interni ad orti e canneti. Fra 1629 e 1650 il complesso edilizio subisce notevoli modifiche: ristrutturazioni connesse alla realizzazione di un nuovo canale, ampliamento di alcuni ambienti (versante Sud-Ovest) e abbandono di altri (versante Nord-Ovest). Per un breve periodo il corso d'acqua è deviato e convogliato addirittura attraverso la torre. Oltre alla documentazione iconografica fornita dalle piante del Dosio<sup>74</sup> e del Falda,<sup>75</sup> in cui il fiumiciattolo pare proprio passare sotto l'edificio o scaturire dalla sua base, tale variante di percorso è indicata dalle aperture tamponate che si notano ancora sulle pareti del manufatto. Difatti le pareti sono intaccate da due varchi, successivamente chiusi con mattoni, uno presso lo spigolo orientale di Sud-Est, coperto con arco di laterizi, l'altro sul lato opposto presso quello occidentale.<sup>76</sup> Il condotto è ben visibile anche in un'incisione di scuola fiamminga del XVII secolo.<sup>77</sup>

A testimonianza dei resti del "palatio" formatosi lungo il fianco sinistro dell'ippodromo, sulle pendici del colle e in prossimità dei fornicati del circo, vale il contributo del van Heemskerck, che ritrae, sul verso del foglio del Gabinetto Nazionale delle Stampe,<sup>78</sup> gli avanzi delle arcate del lato nord e il Settizonio in parte nascosto da vegeta-

testimoniano la diversa distribuzione dei piani di calpestio»: *ibidem*.

<sup>73</sup> A.S.R., *Disegni e Mappe*, coll. I. 80; BRANDIZZI VITTUCCI, *L'emiciclo* cit., p. 32, tav. 1.

<sup>74</sup> *Roma Veduta* cit., p. 146, n. 10.

<sup>75</sup> FRUTAZ, *Le Pianta* cit., CLVIII, 3, pp. 221-222, tav. 360.

<sup>76</sup> Allo stesso periodo si può ascrivere il canale parzialmente conservato presso il lato Sud-Est, che staccandosi dal canale principale, era utilizzato mediante un sistema di chiuse per irrigare gli orti vicini. Tale canale fu pavimentato e coperto a volta agli inizi del XIX secolo, quando fu realizzato un terrapieno davanti al lato Nord-Est della torre, che comportò il rialzamento del livello della porta e l'edificazione dell'area a Sud-Est della torre. BRANDIZZI VITTUCCI, *Circo Massimo* cit., pp. 54-56.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 34-36, fig. 15; CHIARINI, *Vedute romane* cit., p. 15, fig. 12.

<sup>78</sup> BARTOLI, *I documenti* cit., pp. 266-268, fig. 5.

zione e ruderi. Sull'estrema sinistra l'artista delinea il panorama del Palatino ridotto a fortezza e coronato da fabbriche alle spalle della tribuna imperiale dello stadio; dal disegno emerge anche un'alta torre medievale, svettante da un gruppo d'edifici nei pressi delle arcuazioni, di cui non rimane attualmente traccia. Anche la pianta di Antonio Tempesta (1593)<sup>79</sup> e la veduta di Roma di Ugo Pinard (1555)<sup>80</sup> mostrano gli svariati insediamenti abitativi, lungo tutto il perimetro dell'ambulacro esterno dello stadio, e il Settizonio collegato ad un muraglione diretto verso il Colosseo. La medesima barriera, fra Arco di Costantino e monumento severiano, si osserva nel suo schematico andamento curvilineo nella pianta di Ballino (1567)<sup>81</sup> e nella ravvicinata e dettagliata incisione di Du Perac,<sup>82</sup> probabilmente un avanzo delle mura che recingevano l'area. Il resto possiamo solo immaginarlo.

E ancora tante testimonianze andrebbero citate, purtroppo tarde e frammentarie, sempre relative a singole emergenze, che poco agevolano qualsiasi tentativo di ricomporle in un organismo coerente.

Nella sua plurisecolare e variegata vicenda, la torre del Circo Massimo costituisce un esempio eloquente dell'edilizia nobiliare di Roma, della sua complessa stratificazione, connessa alle illustri preesistenze d'età classica, e delle sue peculiarità architettoniche prevalentemente finalizzate a proteggere e a manifestare la potenza del casato che la sosteneva. Ben poco rimane di quel ricco ed articolato complesso di abitazioni, costruzioni ecclesiastiche e fortificazioni che, insediandosi sulle rovine monumentali del Palatino, ne manteneva comunque in vita l'antica funzione residenziale e di prestigio. Superstite ormai solo la Torre della "Moletta", la ricostruzione ipotetica del cosiddetto "Palazzo dei Frangipane" – sebbene non si trattava di un unico organismo – può avvalersi unicamente delle fonti documentarie, pertinenti all'epoca della costruzione, o di quelle iconografiche dei secoli successivi.

<sup>79</sup> FRUTAZ, *Le Pianta* cit., CXXXIV; CXXXIV, 5, p. 194, tavv. 262, 267.

<sup>80</sup> *Ibidem*, CXII, pp. 171-172, tav. 223.

<sup>81</sup> *Ibidem*, CXXI, p. 180, tav. 233.

<sup>82</sup> *Ibidem*, CXXVII, 2, p. 186, tav. 249.





ANNA ESPOSITO

L'INVENTARIO DELLE CASE E DELLE VIGNE  
DELL'OSPEDALE DEI SS. QUARANTA MARTIRI  
DI TRASTEVERE (1351)

Nell'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone, dal 1911 depositato presso l'Archivio Segreto Vaticano, sono confluiti gli archivi di diversi sodalizi romani – del Gonfalone, di S. Maria Maddalena, di S. Lucia vecchia, dell'Annunziata di via Oratoria, dei Santi Quaranta Martiri, dell'Aracoeli, dei SS. Pietro e Paolo – in seguito alla loro federazione in un unico organismo, che prese il nome di Compagnia del Gonfalone.<sup>1</sup> Sulla formazione e le vicende dell'archivio di questa arciconfraternita, che avrà un ruolo di primo piano nella vita religiosa del laicato romano anche in età moderna,<sup>2</sup> è sufficiente rinviare al lavoro di Sergio Pagano, che ne ha riordinato il fondo.<sup>3</sup> In questa sede è sufficiente ricordare come la documentazione relativa ai sette sodalizi, dopo un periodo di voluta distinzione, nel riordinamento del 1728 sia stata rimescolata «fino all'inverosimile» e riorganizzata in mazzi, con criteri oggi affatto comprensibili.<sup>4</sup>

In uno di questi mazzi, e precisamente il mazzo A (ora nr. 1) è conservato l'inventario dei beni immobili dell'ospedale dei Santi Qua-

<sup>1</sup> Sui sodalizi che costituirono la 'federazione' del Gonfalone cfr. A. ESPOSITO, *Le «confraternite» del Gonfalone (secoli XIV-XV)*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 81-136.

<sup>2</sup> Per la storia della confraternita nel periodo moderno si deve ancora ricorrere a L. RUGGERI, *L'arciconfraternita del Gonfalone*, Roma 1866.

<sup>3</sup> S. PAGANO, *L'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano 1990.

<sup>4</sup> Traggio la citazione da G. BARONE - A.M. PIAZZONI, *Le più antiche carte dell'archivio del Gonfalone (1267-1486)*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, a cura della Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, pp. 17-105.

ranta Martiri di Trastevere. Il piccolo nosocomio, che sorgeva di fronte alla chiesa omonima,<sup>5</sup> era gestito da laici devoti, appartenenti alla confraternita dei Raccomandati della beata Vergine Maria di Trastevere, la cui peculiare devozione era costituita dalla pratica della flagellazione.<sup>6</sup> L'intensa vita spirituale dei Raccomandati di Trastevere, appartenenti per lo più ad un livello sociale medio-basso, dovette costituire un motivo d'attrazione per chi, specialmente in momenti di pericolo di vita, desiderava operare per la salvezza della propria anima. Non è un caso quindi che l'inventario di cui ci occupiamo sia stato composto nel 1351, all'indomani della grande pestilenza del 1348, dopo che l'ospedale era entrato in possesso di nuovi beni immobili, lasciati per disposizione testamentaria da malati di peste. Nell'archivio della confraternita infatti si conservano ancor oggi tre testamenti e un atto di donazione rogati proprio nel '48 con legati in favore dell'ospedale trasteverino.<sup>7</sup> Certamente le donazioni dovettero essere più cospicue, ma non determinanti per il decollo economico dell'istituzione. Come si evince dall'inventario, il patrimonio immobiliare era indubbiamente modesto, specie se paragonato a quello dei sodalizi più famosi, come ad esempio il Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, o a quello delle chiese titolari. Concentrato soprattutto nel rione Trastevere e, oltrepassato il Tevere, nell'opposta regione di Arenula, era costituito da poche case, e qualche vigna e orto, locate con contratti di affitto per lo più annuali. Interessante si è rivelato il confronto con alcuni catasti della confraternita del Gonfalone dei secoli XV e XVI, che ha rivelato la presenza tra i beni del sodalizio di alcuni immobili inventariati nel 1351 per l'ospedale dei SS. XL Martiri.

Per quanto riguarda gli aspetti estrinseci del documento, esso è scritto su di una striscia di pergamena, di mm. 470x210, molto ingiallita e con presenza di muffe, ripiegata per mm. 200 sul margine sinistro, che risulta rovinato e tagliato in più punti. È redatto da un'unica mano,

<sup>5</sup> Sulla chiesa dei SS. XL Martiri di Trastevere cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, a cura di C. Cecchelli, II, Roma 1942, pp. 813-814. È comunemente conosciuta con il titolo di S. Pasquale. È posta lungo la strada che conduce alla chiesa di S. Francesco a Ripa.

<sup>6</sup> Cfr. ESPOSITO, *Le confraternite* cit., pp. 92-93.

<sup>7</sup> Per queste considerazioni cfr. BARONE - PIAZZONI, *Le più antiche carte* cit., p. 20, nota 14.

che nella parte finale adotta un *ductus* più leggero, forse dovuto a un cambiamento di penna. La scrittura è una gotichetta non troppo calligrafica, di modulo piccolo.

Nel verso sono tracciate alcune note dai diversi ordinatori dell'archivio del Gonfalone: nella parte superiore *Inventaria Sanctorum* 40, nella parte inferiore n. 49 e nel margine sinistro *Inventarium stabilium hospitalis SS. Quadraginta*, al centro il nr. 23 e poco più in basso 15 gennaio 1351. *Inventario delli beni stabili che possedeva il v. ospedale dei SS. Quaranta nr. 1 mazzo A.*

L'edizione è stata condotta rispettando la grafia del testo, mentre la punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole si adeguano ai criteri moderni. Tutte le abbreviature sono state sciolte. È stata introdotta tra parentesi quadre la numerazione degli *item*. Il dettato latino risulta a volte scorretto, ma si è intervenuto solo nei casi ritenuti indispensabili, inserendo comunque la relativa nota. In alcuni casi è ipotizzabile un salto di una o più frasi da parte del copista, per cui il testo risulta poco comprensibile. Si segnala infine la probabile perdita – non quantificabile – di parte del testo, per taglio della pergamena al fondo.

INVENTARIO DEI BENI IMMOBILI  
DELL'OSPEDALE DEI SS. XL MARTIRI DI TRASTEVERE  
1351 GENNAIO 15

ASV, *Arciconfr. Gonfalone*, 1/1 (*olim* mazzo A/1): perg., mm. 470x210

In nomine Domini amen. Hic est liber sive quaternus, in quo apparent scriptae domus et vineae spectantes<sup>a</sup> ad hospitale Recomandatorum beate Virginis Marie de Transtiberim situm<sup>b</sup> in oppositum Sanctorum XL Martirum de Trastiberim,<sup>1</sup> factum et compositum tempore Iohannis Gennarii, Petri Scamii, Iutii<sup>2</sup> et Sabutii Scatasse,<sup>3</sup> quatuor antepositorum<sup>c</sup> per sotietatem sub anno Domini Millesimo CCC L primo, pontificatu domini Clementis pape VI, indictione IIII, mensis ianuarii die XV et sub discretione honesti viri domini presbiteri Venture prioris et domini huius sotietatis, in primis videlicet

[1] Item habemus unam domum terrineam cum orto retro se positam in parrochia Sancti Iohannis lombrici<sup>4</sup> cum signo carri.

<sup>1</sup> Una piantina e una breve descrizione della chiesa si trova nel *Libro delle piante e delle chiese e case* del 1584, cfr. Archivio Segreto Vaticano (=ASV), *Arciconfraternita del Gonfalone* (= *Gonfalone*), reg. 858, ff. 357v-358r. Era posta «nella strada che va dal maneggio de cavalli vicino a S. Cosmato verso Ripa grande. Il suo sito quadrato è canne 35 per 90».

<sup>2</sup> Quest'ultimo personaggio è ricordato in due atti notarili del 1348 come *Iotius calçolarius scyndicus hospitalis S. XL Martirum*, cfr. ASV, *Gonfalone*, b. 18, nrr. 1, 20.

<sup>3</sup> *Sabucius Scatasse de regione Transtiberis* compare come teste ad un atto del 9 luglio 1348, cfr. ASV, *Gonfalone*, b. 20, int. 3.

<sup>4</sup> Sia M. ARMELLINI (*Le chiese* cit.) che C. HÜLSEN (*Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927) non ricordano nessuna chiesa dedicata a S. Giovanni con l'appellativo *lumbrica*, che invece troviamo citata in un catasto fatto redigere dalla confraternita nel 1487, anno in cui si unirono in federazione alcuni piccoli sodalizi, tra cui quello dei SS. XL Martiri. Da questo documento risulta che la confraternita del Gonfalone possedeva una vigna di due pezze «posta a S. Ianni lumbrica dereto ad S. Maria de Trastevere», cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 182v. Quindi questa chiesa, posta nel rione Trastevere, può essere identificata con S. Giovanni della Malva, detta anche *in Mica Aurea*. Cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo. Rione Trastevere*, Firenze 1981, p. 156; ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 854.

[2] Item habemus unum furnum in parrochia Sancti Angeli in Ginocchio<sup>5</sup> cum signo pale, debet solvere de pensione quolibet anno quinque libras provesinorum in festo sanctorum XL Martirum.

[3] Item habemus unam domum terrineam cum orto retro se in parrochia Sancti Calisti<sup>6</sup> cum signo macinarum, debet solvere in anno in festo sanctorum XL Martirum solidos XXX.

[4] Item habemus unam domum terrineam et solaratam in parrochia Sancte Marie in Transtiberim in contrada Cerinorum<sup>7</sup> cum signo subbioni, quae<sup>d</sup> domus fuit locata a Cincio Mariano, debet solvere in anno in festo sanctorum XL Martirum solidos XII.<sup>8</sup>

[5] Item habemus unam domum terrineam et solaratam in parrochia Sancti Salvatoris de Curtibus<sup>9</sup> cum signo bufalis, debet solvere in anno in festo sanctorum XL Martirum solidos XIII.

[6] Item habemus unam domum terrineam et solaratam in parrochia Sancti Stephani ultra gradum<sup>10</sup> de Trastiberim cum signo sappe, que retinet unam offertam naturalem.

[7] Item habemus unam domum cum turri positam in regione Arenule in parrochia Sancti Pauli de Arenula,<sup>11</sup> in qua<sup>e</sup> est signum bussi, quam habet ad pensionem Conpangione, de qua respondit annuatim in festo sanctorum XL Martirum solidos XV.<sup>12</sup>

<sup>5</sup> Si tratta della chiesa di S. Angelo in Ianiculo nel rione Trastevere, cfr. *ibidem*, p. 812.

<sup>6</sup> Chiesa del rione Trastevere, cfr. *ibid.*, p. 796.

<sup>7</sup> La contrada prendeva nome dalla famiglia dei Cerrini (cfr. ADINOLFI, *Trastevere* cit., pp. 57-58) nei pressi dell'attuale via della Molaria (U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 72). Per la chiesa di S. Maria in Trastevere cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 783.

<sup>8</sup> Questa casa era ancora di proprietà del Gonfalone nel 1487, cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 131v: «una casa terrinea, solarata et tectata con orto dereto, posta in contrada delli Cerrini, la tene in locatione per libbre 3 et 1/2 de denari l'anno madonna Iuliana».

<sup>9</sup> Chiesa del rione Trastevere, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 838.

<sup>10</sup> L'appellativo *ultra gradum* per una chiesa dedicata a S. Stefano non è altrimenti noto. Può forse essere identificata con la chiesa di S. Stefano Rapignani, situata ad ovest di S. Crisogono. Nel 1425 era indicata in una bolla di Martino V come «iam prorsus desertam et pro maioris parte destructam», cfr. HÜLSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 483.

<sup>11</sup> Cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 485.

<sup>12</sup> Compare nel catasto del 1487 (ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 80v) e nel *Libro delle case* del 1584 (ivi, reg. 858, ff. 251v-252r) dove è anche riportata la piantina: «pianta di una nostra casa o sia torretta posta a mano dritta della strada che dalla chiesa di S. Paulo alla Regola va verso fiume».

[8] Item habemus dimidiam domum iunctam cum alia media ecclesie Sancti Pauli de Arenula, quae domus posita est in regione Arenule in dicta parrochia Sancti Pauli, in qua est signum gucciole, quam tenet Palutius, Deus det nobis lucrum, debet solvere in anno in festo sanctorum XL Martirum solidos XX.<sup>13</sup>

[9] Item habemus unam domum in regione Arenule in parrochia Sante Marie in Monticellis<sup>14</sup> cum signo mantachi, quam tenet Paulus Saxonis, de qua respondit annuatim in festo sanctorum XL Martirum solidos XXII.<sup>15</sup>

[10] Item habemus dimidiam domum iunctam cum aliqua dimidia ecclesie Sancti Iacobi de Settingiano,<sup>16</sup> quae<sup>f</sup> domus posita est in regione Sanctorum Laurentii et Damassi<sup>17</sup> in parrochia Sancti Stephani de Benedictinis,<sup>18</sup> in qua est signum Sancti Stephani, quam habet appensione Petrus de Orminiis, de qua respondet de parte nostra in festo sanctorum XL Martirum solidos XXV.

[11] Item habemus quartam partem cuiusdam alterius domus iunctam pro indiviso cum aliis tribus partibus dicte domus, quae<sup>g</sup> domus posita est in regione Caccabarrorum<sup>19</sup> in parrochia Sancte Marie de Publico,<sup>20</sup> quam tenet appensione magister Callararius, respondit pro parte nostra in festo sanctorum XL Martirum florenum unum.

[12] Item habemus mediam cuiusdam alterius domus iunctam pro indiviso cum alia media ecclesie Sancte Marie in Monticellis positam in regione Caccabarrorum in parrochia dicte ecclesie Sancte Marie, quam tenet appensione Gocius Petri Donati, debet solvere annuatim pro pensione solidos [\*\*\*].<sup>21</sup>

<sup>13</sup> Ancora presente nel catasto del 1487 (ivi, reg. 735, f. 75v) e nel *Libro delle case* del 1584 (ivi, reg. 858, ff. 253v-254r).

<sup>14</sup> Chiesa del rione Arenula, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 485.

<sup>15</sup> Pure presente nel catasto del 1487 (reg. 735, f. 78v) e nel *Libro delle case* del 1584 (reg. 858, ff. 259v-260r).

<sup>16</sup> S. Giacomo in Settignano, chiesa del rione Trastevere, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 802.

<sup>17</sup> Comprende un'area tra il rione Parione e il rione Arenula. Era anche stata un'antica denominazione del rione Parione, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 260.

<sup>18</sup> S. Stefano *de Arenula*, chiesa dell'omonimo rione, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 487.

<sup>19</sup> Antica denominazione del rione Arenula, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 260.

<sup>20</sup> S. Maria *in Publicolis*, chiesa del rione Arenula, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 488.

<sup>21</sup> ASV, *Gonfalone*, reg. 858, ff. 257v-258r: «pianta di una nostra casa posta vicina a S. Maria in Monticelli per andare da detta chiesa alla piazza di Branca, fa facciata e cantone a mano dritta rincontro alla casa del p. Bernardo de Cavaglieri et

[13] Item habemus certas terras positas in contrata Terrionis,<sup>22</sup> quas tenet Cecchus Angeli Bartholomei ferrarius et respondit de eis VI solidos pro quolibet anno in festo sancti Angeli de mense septembris.

[14] Item habemus unum petium orti positum in contrata Sancti Pauli de Arenula locatum<sup>h</sup> Nicolao Cottarangia pro pretio VI solidos provesinorum, omni anno debet solvere in kalendis madii.

[15] Item habemus unam domum in parrochia Sancti Pauli de Arenula locatam Cuccho, debet solvere annuatim in kalendis madii solidos XXV.

[16] Item habemus unam domum in parrochia Sancti Cesarii<sup>23</sup> cum signo sudarii locatam Petro Mellini<sup>24</sup> XXVIII solidos provesinorum pro parte nostra debet solvere dictam pensionem in festo sancti Angeli de mense septembris.<sup>25</sup>

[17] Item habemus unum lapidem in foro,<sup>26</sup> que respondit in festo sanctorum XL Martirum solidos II.

[18] Item habemus unam vineam trium petiarum terre, quam tenet Ceccus Pauli Enrici, respondit quartam partem musti mundi et acquati et III canestros uvarum,<sup>i</sup> que vinea est in parrochia.<sup>27</sup>

in nella parte di sopra solamente nostra con le sue scale, restando la parte de sotto di detta chiesa de S. Maria in Monticelli».

<sup>22</sup> La contrada Terrione era situata nella zona dell'attuale piazza Cavalleggeri, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., pp. 236-237; ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, I, Roma 1881, p. 67.

<sup>23</sup> La chiesa di S. Cesario era presso quella di S. Paolino alla Regola, nel rione Arenula, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 486.

<sup>24</sup> Sulla famiglia Mellini (o Millini) cfr. G. ALVERI, *Della Roma in ogni stato*, Roma MDCLXIV, parte II, pp. 44-56; molte indicazioni anche in A.M. CORBO, *La committenza nelle famiglie romane a metà del secolo XV: il caso di Pietro Millini*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento*, a cura di A. Esch - C.L. Frommel, Torino 1995, pp. 121-153. Per Pietro cfr. E. HUBERT, *Un censier des biens romains du monastère S. Silvestre in capite (1333-1334)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 111 (1988), p. 127, nr. 143.

<sup>25</sup> Registrata nel catasto del 1487: «una casa ad presso S. Cesari in la dicta regione [Arenula], terrinea, solarata, tectata infra le cose de madonna Margarita, de mastro Ianni sartore et quelle de Ianni Antonio Mancino», cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 73v.

<sup>26</sup> Si tratta del *forum piscium* ovvero della Pescheria presso il Portico d'Ottavia, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 113.

<sup>27</sup> La vigna era nella parrocchia dei SS. XL Martiri e potrebbe essere quella «ad presso XL Martiri» registrata nel catasto del 1487, cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 185v.

[19] Item habemus tres rubla terrarum posita in valle Galeria<sup>28</sup> in tenuta Castelli, que terra fuit olim de Rentorti.

[20] Item habemus unam partem fili<sup>29</sup> plus vel minus positam in Romanesca,<sup>30</sup> que fuit<sup>i</sup> olim Steconis, que locata est<sup>k</sup> Thome de Losello<sup>31</sup> in vita sua, debet solvere in festo sanctorum XL Martirum unum florenum auri et unum rublum salis et dimidiam rubitellam salis floris<sup>l</sup>; locate sunt Iulianum et Ciappum et Iacobutium<sup>m</sup> Mascii de IIII<sup>or</sup> ordinatoribus locorum Sanctorum XL.

[21] Item habemus unum ortum positum cum [...]<sup>n</sup> Sanctorum XL Martirum, quod emit Iacobutius Masci, quod emit ab uxore Bartholi Peroscii, tenet appensione Gondutius pro libris III provesinorum per annum et debet solvere in festo sanctorum XL Martirum.

[22] Item habemus ortum unum positum in parrochia Sanctorum XL Martirum, tenet Massiolus, respondet libras III in festo Sanctorum XL Martirum.

[23] Item habemus dimidiam domum duorum domorum in parrochia Sancti Stephani cuius ab uno latere tenet Cecca uxor olim Lellutii, ab alio Lellus<sup>o</sup> Iohannis Alberti cum orto retro.

[24] Item debemus recipere super quandam<sup>p</sup> domum turratam, que posita est in parrochia Sancti Cesarii, quam tenet Lellus Lei florenos XV pro dicta uxore.

[25] Item habemus unum ortum, quod emerunt Sanctus Petri Lei et Bucius Francisci Iohannis Bondie et Tucius Alexii de quatuor ordinatoribus de pecunia hospitalis et tenet hospitale.

[26] Item habemus unam domum in parrochia Sancti Angeli in Ginchio ad pedes Sancti Petri in Montorio,<sup>32</sup> reliquid dictam domum Centumfloreni cum orto retro, debet<sup>q</sup> solvere annuatim solidos XVI.

[27] Item unum ortum positum in Transtiberim in contrada Turrium<sup>33</sup>

<sup>28</sup> Corrisponde alla valle attraversata dal fiume Galeria, cfr. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, n. ed. a cura di L. Chiumenti - L. Bilancia, I, Roma 1975, p. 83.

<sup>29</sup> filo salino.

<sup>30</sup> Fossato posto nel Campo Salino. Anche la confraternita del Salvatore era proprietaria - a seguito di una donazione da parte della famiglia Tosti di Trastevere - di un filo salino, posto nel fossato «la Romanesca» in Campo Salino, cfr. TOMASSETTI, *La campagna* cit., VI, p. 422.

<sup>31</sup> *Thomas de Lacielle o de Lacello* compare in altri due documenti conservati nell'archivio del Gonfalone per gli anni 1353 e 1355. Nell'atto del 1355 agisce in veste di *antepositus Recomendatorum beate Marie et hospitalis ipsorum Recomandatorum* dei SS. XL Martiri, cfr. BARONE - PIAZZONI, *Le più antiche carte* cit., docc. 34, 35.

<sup>32</sup> Chiesa del rione Trastevere, cfr. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 809.

<sup>33</sup> Questa contrada si trovava presso la chiesa di S. Giovanni della Malva in



donatum per Petrum Sanctum, ut patet manu [\*\*\*] notarii, quod habet ad locationem Rechia Misseris ab anno iubileo [...].<sup>r</sup>

[28] Item unum ortum positum prope hospitale Sanctorum XL emptum, ut patet manu Iohannis Pauli Romauli,<sup>34</sup> quod tenet Nutius magistri Rainutii<sup>35</sup> ad locationem.<sup>36</sup>

<sup>a</sup> ms. domibus et vinearum spectantibus <sup>b</sup> ms. situs <sup>c</sup> ms. antepositis <sup>d</sup> ms. qua  
<sup>e</sup> ms. cuius <sup>f</sup> ms. qua <sup>g</sup> ms. qua <sup>h</sup> ms. locata <sup>i</sup> ms. uvis <sup>j</sup> ms. fuerunt <sup>k</sup> ms.  
 locate sunt <sup>l</sup> dopo floris è evidente che il copista ha saltato uno o più item <sup>m</sup> così nel  
 ms. <sup>n</sup> [...] il copista ha dimenticato di trascrivere alcune parole <sup>o</sup> ms. Lelli <sup>p</sup> ms.  
 quadam <sup>q</sup> il copista ha dimenticato di trascrivere il nome del locatore <sup>r</sup> parola non  
 leggibile.

Trastevere, cfr. GNOLI, *Topografia* cit., p. 333. Cfr. anche il catasto del 1487, cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 735, f. 122: «Una casa terrinea, solarata et tegulata posta in la dicta regione in la parrocchia de S. Ianni della Malva in la contrada de li torri infra le cose di Mario de Gniafri da un lato et da l'altro quelle de Petro de Nuccio Giubileo».

<sup>34</sup> Quella dei Romauli era una delle più note famiglie di Trastevere (cfr. ADI-NOLFI, *Trastevere* cit., p. 152). Giovanni di Paolo Romauli risulta rogatario di altri documenti conservati nell'archivio del sodalizio, cfr. BARONE - PIAZZONI, *Le più antiche carte* cit., doc. 24 (un testamento), doc. 35 (ricevuta di deposito).

<sup>35</sup> Nutius magistri Raynerii de regione Transtiberis nel 1374 era uno dei «santesi» dell'ospedale dei SS. XL Martiri, cfr. BARONE - PIAZZONI, *Le più antiche carte* cit., doc. 41.

<sup>36</sup> ASV, *Gonfalone*, reg. 858, ff. 355v-356r: «pianta di un nostro orto con casa dentro posto vicino ed attaccato la chiesa de santi Quaranta; il suo sito quadrato è canne trecentocinque».



ANDREAS REHBERG

I PAPI, L'OSPEDALE E L'ORDINE DI S. SPIRITO  
NELL'ETÀ AVIGNONESE\*

La permanenza dei papi ad Avignone (1305-1378), che coincide con una fase di crisi politica ed economica-sociale su scala europea – pensiamo solo alla Grande Peste<sup>1</sup> –, in generale viene considerata un periodo negativo per la storia della Chiesa.<sup>2</sup> Le conseguenze di questa

\* Questo articolo intende essere una introduzione e un primo commento ai registi dell'appendice I. Il materiale ivi presentato è un prodotto collaterale di una ricerca che serviva principalmente per i miei studi sulla società romana nel Trecento, citati alle note 17 e 155. Visto che attualmente la storia dell'Ospedale di S. Spirito ha trovato nuovo interesse scientifico i registi potrebbero essere utili per ulteriori studi. Il presente articolo approfondisce ed elabora alcuni aspetti già studiati in A. REHBERG, *L'ospedale di Santo Spirito nell'età avignonese: fra la protezione della Curia e le vicende politiche a Roma*, in *L'Antico Ospedale di Santo Spirito. Dall'istituzione papale alla sanità del terzo millennio*, in *Il Veltro*, 45/5-6 (2001), pp. 95-104 che si concentra non tanto sull'ordine quanto sulla situazione dell'ospedale a Roma. Colgo l'occasione per ringraziare mia moglie Laura e Isa Lori Sanfilippo per l'aiuto prestatomi nella traduzione.

<sup>1</sup> Cfr. da una vasta bibliografia *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 settembre 1993, Spoleto 1994.

<sup>2</sup> Cfr. per una valutazione da una ampia bibliografia *Storia del Cristianesimo: religione, politica, cultura*, vol. 6: *Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. MOLLAT DU JOURDIN e A. VAUCHEZ, edizione italiana a cura di R. RUSCONI, Roma 1998, *passim*, in particolare pp. 85 sgg., 540 sgg., 678 sgg.; *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato Avignonese*, Todi, 15-18 ottobre 1978, Todi 1981 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 19); A. MARINI, *Papato e popolo cristiano tra Avignone e lo scisma d'Occidente*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, n. ser., 7 (1983), pp. 369-388. Una rivalutazione cauta si trova in G. G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La storia*, vol. I: *Il Medioevo, 1. I quadri generali*, a cura di M. FIRPO, Torino 1988, pp. 453-475, qui pp. 457 sgg. (con ulteriore bibliografia).

assenza si fecero sentire un po' ovunque, ma si deve fare attenzione a non dare un giudizio affrettato che non consideri sfumature intermedie e spesso vede in questi decenni, in una visione storica quasi fatalistica, solo la fase preparatoria del culmine finale cioè lo scoppio del Grande Scisma.<sup>3</sup> Non sempre ci si interroga adeguatamente sulla importanza effettiva e concreta del fatto che la Curia non si trovava più nella sua sede naturale, cioè a Roma. La domanda su queste possibili ripercussioni ci accompagnerà quando esamineremo le faccende dell'istituzione caritativo-sanitaria più insigne della Città Eterna cioè l'ospedale di S. Spirito in Sassia e del suo ordine ospedaliero fondati da Guido di Montpellier e papa Innocenzo III<sup>4</sup> nello specchio della documentazione papale che si è conservata e che consiste in 60 lettere papali, le quali nella storiografia sul nosocomio sono quasi del tutto ignorate e che, in forma di regesti, vengono pubblicate nell'appendice I. I documenti pontifici di per sè naturalmente non sono

<sup>3</sup> Cfr. oltre ai riferimenti nella nota precedente *Genèse et débuts du Grand Schisme d'occident*, Avignon 25-28 settembre 1978, Paris 1980 (Colloques internationaux du centre national de la recherche scientifique, 586) (con ulteriore bibliografia).

<sup>4</sup> Come anno di fondazione dell'ospedale viene indicato spesso il 1204, ma essa in realtà doveva essere avvenuta fra il 1198 e il 1201 mentre l'ordine stesso già fioriva nella Francia del Sud: E. D. HOWE, *The Hospital of Santo Spirito and Pope Sixtus IV*, New York-London 1978, p. 9. Per gli inizi dell'ordine cfr. G. DROBBACH, *Papst Innocenz III. im historischen Selbstverständnis des Spitalordens von S. Spirito in Sassia, in Die Bettelorden im Aufbau. Beiträge zu Institutionalisierungsprozessen im mittelalterlichen Religiosentum*, a cura di G. MELVILLE - J. OBERSTE, Münster 1999 (Vita regularis, 11), pp. 603-617 (versione italiana in *L'Antico Ospedale di Santo Spirito* cit., I, pp. 85-94). Manca uno studio approfondito sulla storia medievale dell'ordine di S. Spirito. Non sono più sufficienti per il loro scarso rigore scientifico P. BRUNE, *Histoire de l'ordre hospitalier du Saint-Esprit*, Lons-Le-Saunier - Paris 1892; P. DE ANGELIS, *L'ospedale di S. Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962 e neppure il divulgativo M. REVEL, *Le rayonnement a Rome et en Italie de l'ordre du Saint-Esprit de Montpellier*, in *Assistance et charité*, Fanjeaux 1978 (Cahiers de Fanjeaux, 13), pp. 343-355. Le migliori sintesi sono offerte da E. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist*, in *Die Antoniter, die Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem und die Hospitaliter vom Heiligen Geist in der Schweiz*, a cura di E. GILOMEN-SCHENKEL, Basel - Frankfurt/Main 1996 (Helvetia Sacra. Abteil. IV, 4), pp. 175-203 e D. LE BLÉVEC, *La part du pauvre. L'assistance dans les pays du Bas-Rhône du XII<sup>e</sup> siècle au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 265), qui I, pp. 124 sgg. Altri studi saranno citati al momento.

sufficienti per capire tutte le sfaccettature della storia istituzionale di un ordine ma, nel nostro caso, sono comunque indispensabili per poter individuare le caratteristiche dello sviluppo interno ed economico del S. Spirito e della sua congregazione nell'intreccio fra la Curia e le forze politiche ed ecclesiastiche specialmente, ma non solo, a Roma dato il loro raggio d'azione su tutta la Cristianità.

### I. I documenti pontifici – primi approcci

La raccolta di lettere papali presentata qui, per ovvi motivi, non può pretendere di essere del tutto completa<sup>5</sup> e tanto meno uno specchio preciso del materiale curiale che fu prodotto in quei sette decenni in favore o contro l'ospedale di S. Spirito e il suo ordine. Quantitativamente e cronologicamente si presenta il seguente quadro che va però preso sempre con riserva vista la lacunosità della documentazione.

|               |    |             |
|---------------|----|-------------|
| Clemente V    | 2  | docc. 1-2   |
| Giovanni XXII | 7  | docc. 3-9   |
| Benedetto XII | –  | –           |
| Clemente VI   | 9  | docc. 10-18 |
| Innocenzo VI  | 8  | docc. 19-26 |
| Urbano V      | 13 | docc. 27-39 |
| Gregorio XI   | 21 | docc. 40-60 |

Il fatto che le cifre crescono da un papa all'altro non significa che i primi papi avignonesi non avessero considerato abbastanza l'ospedale che tutti, per lunga tradizione, chiamavano *hospitale nostrum*.<sup>6</sup> Nel caso di Benedetto XII pesano più del solito le lacune della documentazione superstita.<sup>7</sup> Per una giusta valutazione del ruolo dei papi

<sup>5</sup> Per i criteri ed i limiti della raccolta vedi la prefazione all'appendice I.

<sup>6</sup> Questo attributo onorifico è sanzionato già nel formulario dell'*Audientia litterarum contradictarum* del periodo di Bonifacio VIII: cfr. P. HERDE, *Audientia litterarum contradictarum. Untersuchungen über die päpstlichen Justizbriefe und die päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit vom 13. bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, 2 voll., Tübingen 1970 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 31-32), qui II, p. 53.

<sup>7</sup> Era senza risultato la ricerca in *Lettres communes, Benoît XII (1334-1342)*, a

nel rilascio dei documenti curiali va inoltre considerato il fatto, ormai comunemente accettato, che la maggior parte delle lettere papali furono concesse non per spontanea iniziativa dei papi, ma secondo la procedura del *rescriptum*<sup>8</sup> rilasciato dietro richiesta e minuta dei diretti interessati cioè del precettore<sup>9</sup> e dei frati dell'ospedale stesso se non da altri. Perciò è fuori luogo cercare dietro queste cifre un indicatore preciso per la considerazione dei papi verso la fondazione ospedaliera romana senza esaminare i contenuti precisi e il contesto nel quale nascevano le lettere papali.<sup>10</sup> Nei percorsi delle suppliche dei petenti, che affluivano da tutte le parti alla Curia, fra i vari "uffici" interessati alla produzione delle lettere papali non è sempre facile individuare la parte dei papi stessi. Con le riforme di Giovanni XXII e di Benedetto XII si praticava la segnatura personale delle suppliche che si cominciavano a registrare (i primi registri superstiti partono però solo dal 1342 e mancano pure per il pontificato di Gregorio XI). Con ciò si rafforzò il coinvolgimento diretto dei papi, dato che adesso potevano influenzare direttamente l'aspetto finale delle lettere anche se in realtà questa procedura tendeva ad uniformarsi.<sup>11</sup> Nel caso dell'ordine di S.

cura di J.-M. VIDAL, Paris 1903-1911 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/I<sup>bis</sup>); *Benoît XII (1334-1342), Lettres closes et patentes intéressant les pays autres que la France*, a cura di J.-M. VIDAL et G. MOLLAT, Paris 1913-1950 (*ibid.*); *Benoît XII (1334-1342). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France*, a cura di G. DAUMET, Paris 1920 (*ibid.*). Al pontefice cistercense vengono attribuite – come anche ad altri papi – delle indulgenze improbabili (vedi nota 95).

<sup>8</sup> Cfr. HERDE, *Audientia cit.*, I, pp. 6 sg. e in particolare E. PITZ, *Papstreskript und Kaiserreskript im Mittelalter*, Tübingen 1971 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 36); H. DONDORP, *Review of Papal Rescripts*, Part I e II, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*, 76 (1990), pp. 173-253; 77 (1991), pp. 32-110.

<sup>9</sup> Per la posizione del precettore cfr. p. 54.

<sup>10</sup> Superato perfino nel titolo è P. DE ANGELIS, *L'Ospedale Apostolico di Santo Spirito in Saxia nella mente e nel cuore dei papi*, Roma 1956 (Collana di studi storici sull'ospedale di Santo Spirito in Saxia e sugli ospedali romani, 16) che cita del resto, per il nostro periodo, pochissimi documenti cadendo pure vittima di falsi eclatanti.

<sup>11</sup> Cfr. E. PITZ, *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie im Pontifikat Papst Calixts III.*, Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 42), *passim* e in particolare pp. 310 sgg. nonché vari contributi in *Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du CNRS, du Conseil général de Vaucluse et de l'Université d'Avignon (Avignon, 23-24 janvier 1988), Roma

Spirito però ci sono solo cinque suppliche che sono state tramandate negli appositi registri,<sup>12</sup> ciò fa pensare che – anche mettendo in conto le lacune e le perdite – tante suppliche non fossero mai state registrate come succedeva già con quelle suppliche che non erano state approvate.<sup>13</sup> Poiché solo poche lettere, che conosciamo invece soprattutto dai registri papali, si sono conservate nella stesura su pergamena, ci mancano in gran parte gli indizi diplomatici<sup>14</sup> sui loro percorsi all'interno degli apparati curiali – pensiamo solo alla Cancelleria Apostolica in senso stretto e all'*Audientia litterarum contradictarum* nonché all'*Audientia palatii apostolici* (cioè la Rota) –.<sup>15</sup> Come è indiscusso il ruolo promotore d'Innocenzo III ai primordi dell'ordine di S. Spirito prima a Montpellier e poi anche a Roma,<sup>16</sup> un interessamento minimo da parte dei papi avignonesi rimaneva determinante per l'esito positivo di una supplica.

1990 (Collection de l'École française de Rome, 138), in particolare A.-M. HAYEZ - J. MATHIEU - M.-F. YVAN, *De la supplique à la lettre: le parcours des grâces en cour de Rome sous Urbain V (1362-1366)*, *ibid.*, pp. 171-205 e P. RABIKASKAS, *La parte sostenuta dalla Cancelleria nelle concessioni papali delle grazie*, *ibid.*, pp. 223-236.

<sup>12</sup> Tre dei quali provengono da un comune rotolo: vedi docc. 15, 27-29, 31.

<sup>13</sup> Le considerazioni metodologiche a proposito, che si trovano in T. SCHMIDT, *Benefizialpolitik im Spiegel päpstlicher Supplikenregister von Clemens VI. bis Urban V.*, in *Le fonctionnement* cit., pp. 351-369, valgono anche per il nostro contesto.

<sup>14</sup> Il riferimento è alle note cancellaresche che danno queste preziose informazioni: cfr. Th. FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. PAGANO, Città del Vaticano 1989 (Littera Antiqua, 6), pp. 86 sgg. Le lettere papali originali elencate nell'appendice I richiederebbero comunque un esame specialistico che in questa sede non è stato affrontato (vedi docc. 3, 8 a, 12, 13, 16, 28, 43).

<sup>15</sup> Per le procedure collegate al rilascio di documenti pontifici cfr. H. BRESSLAU, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione di A. M. VOCI-ROTH, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 10), pp. 678 sgg.; HERDE, *Audientia* cit., I, pp. 20 sgg.; PITZ, *Supplikensignatur* cit., pp. 140 sgg.; B. SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 37), pp. 137 sgg.; FRENZ, *I documenti pontifici* cit. e vari contributi in *Le fonctionnement* cit. (vedi nota 11).

<sup>16</sup> Cfr. G. DROBBACH, «*Regularis ordo ... per nos institutus esse dinoscitur*»: Zum Gründungsvorgang des Spitalordens vom Heiligen Geist durch Innocenz III., in *Proceedings of the Tenth International Congress of Medieval Canon Law, Syracuse, New York, 13-18 August 1996*, ed. by K. PENNINGTON, St. CHODOROW, K. H. KENDALL, Città del Vaticano 2001, pp. 387-404 (riprendendo in gran parte osservazioni in EAD., *Papst Innocenz III.* cit.).

Segni di attenzione personale dei pontefici verso l'ospedale romano si trovano specialmente con Innocenzo VI nonché con Urbano V e Gregorio XI nei cui pontificati furono rilasciate più lettere papali riguardanti l'ospedale che mai. Probabilmente anche in vista dei loro preparativi per un ritorno a Roma – dove il nostro ospedale sarebbe servito anche al personale della Curia! – questi ultimi due papi erano più propensi a dare ascolto alle ampie richieste dei rappresentanti dell'ente.<sup>17</sup> Nel caso di Urbano V si nota inoltre che i rappresentanti dell'ordine usarono anche l'occasione del suo soggiorno a Roma e nel Lazio, negli anni dal 1367 al 1369, per assicurarsi ben cinque lettere (doc. 35-39). Da parte dell'ospedale questa aumentata domanda era collegata alla sua crescente esigenza di rafforzare i titoli e i privilegi contro i tanti ostacoli che doveva affrontare e rispecchia così la incessante situazione a rischio che ebbe il suo culmine negli anni prima dello scoppio dello Scisma quando – come vedremo – si facevano già sentire i disordini nel Lazio e nello Stato della Chiesa. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il ricorso alla Curia era comunque costoso e richiedeva tra l'altro il pagamento di *taxae* secondo il tipo di atto invocato.<sup>18</sup> Ciò significa che alla fine l'alto numero delle richieste per privilegi e lettere papali può essere interpretato anche come segno di relativo benessere finanziario di una tale istituzione.

Sappiamo, per via di riferimenti interni e dai registri delle suppliche, che di solito – se non era rappresentato da un procuratore<sup>19</sup> – il

<sup>17</sup> Questo accresciuto interesse dei papi per le faccende a Roma si trova anche in altri settori come per esempio nei rapporti con i grandi capitoli delle basiliche: A. REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie*, Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts, 89), pp. 25 sg., 46 sg., 104 sgg., 126 sg. dove si trova anche la bibliografia essenziale per i profili biografici dei papi di Avignone.

<sup>18</sup> Per la fissazione delle *taxae* che venivano chieste dal personale della Cancelleria Apostolica al rilascio delle lettere papali cfr. M. TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1894, pp. 92 sgg.; TANGL, *Das Taxwesen der päpstlichen Kanzlei vom 13. bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 13 (1892), pp. 1-106; SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien* cit., pp. 25 sgg.

<sup>19</sup> Per il ruolo e la necessità di ricorrere all'aiuto dei procuratori curiali cfr. BRESSLAU, *Manuale* cit., pp. 685, 697; FRENZ, *I documenti* cit., p. 84. Purtroppo i pochi documenti papali del periodo avignonese conservati su pergamena non ci forniscono sempre informazioni sui procuratori impiegati (sono di solito le note



precettore stesso o qualche emissario<sup>20</sup> si recava di persona<sup>21</sup> ad Avi-

cancellaresche a indicarli). Solo a tergo di due lettere papali troviamo al margine superiore, cioè nella posizione del procuratore (FRENZ, *I documenti cit.*, p. 88) i nomi *Stephanus de Placentia* (doc. 16) e *Petrus de Alatro* (doc. 28). Non era certo un caso che il notaio Pietro di Antonio di Alatri avesse già stipulato degli atti per l'ospedale (cfr. doc. 27 e sotto note 132 e 212) e che sullo stesso rotolo dei docc. 27-29 il precettore avesse chiesto per questo *clericus coniugatus* la concessione dell'*officium tabellionatus* papale: Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Reg. Suppl.* 39, f. 88v. Il notaio Pietro seguì pure un altro affare privato alla curia visto che si fece confermare nel possesso di un feudo della Chiesa che il precettore di S. Spirito Giovanni di Lucca gli aveva procurato quando nel 1355 aveva funto da rettore nella Campagna Marittima: *Lettres communes. Urbain V (1362-1370)*, a cura di M.-H. LAURENT *et alii*, Paris 1958-1989 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/V<sup>bis</sup>), n. 5799 (1363 ott. 19). Una testimonianza diretta del 1257 consiste nella nomina da parte dei membri dell'ospedale del S. Spirito di Giovanni *Bassilis* come «verum et legitimum generalem, universalem [...] procuratorem, defensorem, actorem responsabilem, sindicum et nuncium specialem in omnibus causis, litibus, negotiis [...] questionibus, que spiritualiter et temporaliter habemus vel habituri sumus, contra omnes seu quascumque personas [...] in curia predicti pape et delegatorum ipsius, coram romane fraternitatis urbis rectoribus, in curia capitollii et iustitiarum necnon coram arbitris in foro ecclesiastico et civili et coram quocumque iudice»: ASV, *Cam. Ap.*, Collect. 397, f. 24v (1257 sett. 4). Per il contesto di questa fonte cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il «Registrum causarum» di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla Curia Romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, a cura di E. GATZ, Roma 1979 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 45), pp. 635-657, qui in particolare p. 651, n. 60. Pare però che l'ordine di S. Spirito non ebbe un procuratore stabile ad Avignone come lo ebbe per esempio l'Ordine Teutonico: cfr. J.-E. BEUTTEL, *Der Generalprokurator des Deutschen Ordens an der römischen Kurie. Amt, Funktionen, personelles Umfeld und Finanzierung*, Marburg 1999 (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens, 55).

<sup>20</sup> Quando il frate di S. Spirito Betto *de Castrofranco* si era rivolto alla Curia per ottenere sotto la data del 20 aprile 1373 un privilegio per il suo ospedale a Viterbo, deve essersi trattenuto un po' ad Avignone visto che ottenne, sotto la data del 5 luglio 1373, due concessioni papali per se stesso cioè un indulto confessionale e quello di poter usare un altare portatile: ASV, *Reg. Aven.* 191, ff. 24v, 42r, 212v; *Lettres communes. Grégoire XI (1370-1378)*, a cura di A.-M. HAYEZ, Rome 1992 sgg. (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/VI<sup>bis</sup>), nn. 23928, 24647, 27709 (collocazione informatica [vedi per lo stato attuale di questa pubblicazione di registri la nota 26 dell'appendice I]). Tutto fa comunque pensare che abbia avuto parte alla preparazione della impressionante fila di concessioni papali in favore del centro romano sempre sotto la data del 20 aprile e 15 luglio 1373 (cfr. docc. 51-55).

<sup>21</sup> Se il precettore (anche se presente) non viene menzionato (come di norma!)

gnone per implorare la protezione del papa e le sue grazie. Così si sono conservati la supplica del precettore fra Giacomo il quale nel 1343 fece parte dell'ambasceria dei romani che chiese al pontefice l'annuncio di un anno santo per il 1350<sup>22</sup>, e, per l'anno 1363, un intero rotolo consistente in tre suppliche (docc. 27-29).<sup>23</sup> Anche in altri casi è possibile, per via della stessa datazione, ricondurre certe lettere a richieste presentate insieme (docc. 51-53; cfr. 17/18).

Dal punto di vista qualitativo, ossia per i contenuti, si presenta un quadro variegato che deve essere specificato nei prossimi paragrafi. Si nota che un terzo, cioè 20 lettere, sono lettere di grazia e consistono in privilegi o conferme di essi (vedi i paragrafi II e V). La metà delle lettere (cioè 30) invece sono lettere di giustizia e interventi concreti del papa (vedi in particolare i paragrafi III, IV, VII). Sei erano *littere conservatorie*, e quattro nomina di cardinali protettori dell'ordine (vedi il paragrafo VI).

## II. I privilegi papali

La categoria più importante nell'archivio di ogni ente religioso era formata da quei documenti che in senso lato possiamo circoscrivere a quella dei privilegi.<sup>24</sup> Anche se il processo d'istituzionalizzazione del-

non deve stupire visto che il silenzio sui nomi garantiva che l'atto richiesto conservasse la sua valenza nel caso di un eventuale decesso, non essendo collegato esplicitamente ad un determinato individuo.

<sup>22</sup> La supplica in questione nell'appendice I forma il doc. 15. Lo stesso retroscena è da supporre per i docc. 11 e 14 visto che l'ambasceria si prolungò parecchio (vedi nota 155) e offrì effettivamente al precettore prima della sua partenza il tempo e l'occasione di rivolgersi ripetutamente al papa. I docc. 12 e 13, sempre con la stessa data (1343 giu. 17), però non furono impetrati dal S. Spirito bensì dal capitolo di S. Pietro.

<sup>23</sup> La comune base di questi tre documenti è ASV, *Reg. Suppl.* 39, f. 88v. Per i rotoli cfr. BRESSLAU, *Manuale* cit., pp. 685 sg.

<sup>24</sup> Sono i papi stessi a parlare dei *privilegia* dei loro predecessori (cfr. docc. 3, 8a, 9a, 14, 17, 18, 19, 31, 32, 54, 55, 60). I diplomatisti ne intendono una lettera papale solenne con determinate peculiarità (per esempio con sottoscrizioni del papa e dei cardinali). Dopo il pontificato di Innocenzo III il privilegio di questo tipo perse la sua importanza come documento *sui generis*. Con lo sviluppo delle bolle come principale veicolo per concedere prerogative, i privilegi ottennero una nuova forma meno

l'ordine di S. Spirito era ormai ampiamente completato,<sup>25</sup> i privilegi non perdettero la loro importanza. Essi riguardano innanzitutto la protezione papale, l'esenzione da imposte e dalla giurisdizione dei vescovi nonché le normative per la raccolta di elemosine e le indulgenze che servivano ad attirare donazioni in favore dell'ospedale a Roma e delle sue tante filiali. Mentre l'ultimo aspetto merita un approfondimento a parte (vedi paragrafo IV) possiamo brevemente presentare qui i primi. Ma dobbiamo sempre tener conto del contenuto preciso dei privilegi dato che il loro testo seguì in generale i formulari prestabiliti utilizzabili anche per altri enti e ordini.<sup>26</sup>

La protezione papale<sup>27</sup> fu assicurata all'ordine di S. Spirito e alle sue filiali da quando Innocenzo III nel 1198 con la bolla «Religiosam

elaborata: cfr. G. LE BRAS - Ch. LEFEBVRE - J. RAMBAUD, *L'age classique 1140-1378. Sources et théorie du droit, Histoire du Droit et des Institutions de l'Eglise en Occident*, publiée sous la direction de G. LE BRAS, tome VII, Paris 1965, pp. 486 sgg.; H. SCHNIZER, *Privilegium*, in *Theologische Realenzyklopädie*, 27, Berlin-New York 1997, pp. 454-465; FRENZ, *I documenti* cit., pp. 20 sgg.; R. POTZ, *Zur kanonistischen Privilegienlehre*, in *Das Privileg im europäischen Vergleich*, a cura di B. DÖLEMEYER - H. MOHNHAUPT, I, Frankfurt/Main 1997 (Ius commune. Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte, 93), pp. 13-67. Per il rilascio e l'esame dei privilegi ai quali (nei casi più comuni) partecipò anche l'*Audientia litterarum contradictarum* cfr. TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen* cit., pp. 74 sg., 111-115, qui in particolare p. 113; HERDE, *Audientia* cit., p. 59; P. RABIKASKAS, *La parte sostenuta* cit., p. 230.

<sup>25</sup> DROBACH, *Papst Innocenz III.* cit., p. 604 sgg.

<sup>26</sup> Per l'importanza dei formulari usati nella Cancelleria Apostolica e le loro funzioni cfr. G. ERLER, *Liber cancellariae apostolicae vom Jahre 1380 und der Stilus palatii abbreviatus Dietrichs von Nieheim*, Leipzig 1888; TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen* cit.; S. SCHWALM, *Das Formelbuch des Heinrich Bucglant. An die päpstliche Kurie in Avignon gerichtete Suppliken aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts, 1300-1350*, Hamburg 1910 (Veröffentlichungen aus der Hamburger Stadtbibliothek, 2), nn. 77, 88, 199; HERDE, *Audientia* cit., I, pp. 8 sgg. (per riferimenti specifici riguardanti il S. Spirito cfr. II, pp. 53, 86, 339, 462 sg.); cfr. FRENZ, *I documenti* cit., pp. 45 sgg.

<sup>27</sup> Per il concetto della "protezione papale" cfr. G. SCHREIBER, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert*, 2 voll., Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 65/66), qui vol. I, pp. 6 sgg.; HERDE, *Audientia* cit., I, pp. 415 sgg.; H. H. ANTON, *Protezione pontificia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma 1983, coll. 1045-1052; L. FALKENSTEIN, *La papauté et les abbayes françaises aux XI<sup>e</sup> e XII<sup>e</sup> siècles. Exemption et protection apostolique*, Paris 1997 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques, 336).

vitam eligentibus» riconobbe la fondazione di Guido di Montpellier.<sup>28</sup> Il papa nella sua famosa bolla «Inter opera pietatis» del 1204 estese la protezione sull'ospedale da lui fondato accanto alla chiesa di S. Maria in Sassia.<sup>29</sup> I suoi successori si basarono su questo documento che fece da modello anche per altri aspetti. I papi di Avignone assicurarono ugualmente al S. Spirito questa protezione: per tale scopo Gregorio XI si riferì, nel 1373, esplicitamente alla bolla «Inter opera pietatis» che Gregorio X aveva rilasciato cento anni prima sulla base dell'omonimo modello innocenziano (doc. 55).

La protezione papale garantì all'ordine di S. Spirito l'accettazione *in ius et proprietatem beati Petri* (docc. 14, 18, 54). Questo stato giuridico era collegato con l'esenzione da imposte, tasse e decime di qualsiasi forma incluse quelle ecclesiastiche che venivano per esempio riscosse dai collettori pontifici e dai legati apostolici durante le loro missioni<sup>30</sup> (v. tra l'altro docc. 3, 31, 32, 43, 52, 53, 60). Solo su esplicito

<sup>28</sup> *Die Register Innocenz' III.*, vol. I: 1. *Pontifikatsjahr, 1198/99. Texte*, ed. O. HAGENEDER - A. HAIDACHER, Graz-Köln 1964 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II. Abteil. Quellen, 1. Reihe), pp. 141-144, n. 97. La bolla citata esiste però in due versioni per le quali manca una edizione completa: cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 175, 195 nota 2.

<sup>29</sup> *Die Register Innocenz' III.*, vol. VII: 7. *Pontifikatsjahr, 1204/1205*, unter der Leitung von O. HAGENEDER bearbeitet von A. SOMMERLECHNER u. H. WEIGL gemeinsam mit Chr. EGGER u. R. MURAUER, Wien 1997 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, II. Abteil. Quellen, 1. Reihe), pp. 151-155, doc. 95 (per una traduzione in italiano: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 218 sgg.); cfr. DROßBACH, *Papst Innocenz III.* cit., pp. 606 sgg. La bolla «Inter opera pietatis» del 1204 fu confermata nel 1256 da Alessandro IV e divenne, nella veste che gli dette Bonifacio VIII, un punto di riferimento anche per i papi avignonesi come verrà sottolineato più in là. Per la storia delle riconferme della detta bolla cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 186 sgg.

<sup>30</sup> In conseguenza nel 1369 il *camerarius* papale Arnaud Aubert ratificò l'esenzione del S. Spirito dalle decime triennali imposte in Italia l'anno precedente: D. WILLIMAN, *Calendar of the Letters of Arnaud Aubert, Camerarius Apostolicus 1361-1371*, Toronto 1992 (Subsidia Mediaevalia, 20), p. 350, doc. 669 (1369 apr. 22). Cfr. in generale SCHREIBER, *Kurie und Kloster* cit., I, pp. 20 sg., 246 sgg.; HERDE, *Audientia* cit., I, pp. 460 sg.; C. SAMARAN - G. MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIV<sup>e</sup> siècle (période d'Avignon et grand schisme d'Occident)*, Paris 1905, pp. 40 sgg.; W. E. LUNT, *Financial Relations of the Papacy with England*, Cambridge/Massachusetts 1939-1962 (The Medieval Academy of America Publication, 33/74), (in particolare

mandato del papa l'ospedale poteva essere costretto a pagarli (doc. 32). I pontefici cui si richiamavano per l'esenzione da ogni decima ed esazione ecclesiastica furono Alessandro IV (doc. 31), Niccolò IV (docc. 43, 53) e Urbano V (doc. 31). Capitava però che i papi stessi chiedessero aiuto finanziario ai frati di S. Spirito. Così non fu un caso – e probabilmente solo dopo un invito papale – che nel luglio 1358 il precettore Egidio fece versare per le guerre papali in Italia, sotto il comando del cardinale Albornoz, ben 500 *floreni fortes*<sup>31</sup> pensando probabilmente pure alle tante compagnie di soldati mercenari che avevano reso insicure anche le zone dove l'ente aveva i suoi centri e sperando forse di poterne trarre beneficio.<sup>32</sup> Gregorio XI ordinò nel 1373 un sussidio (temporaneo, non una tassa!) al S. Spirito (doc. 49). E per l'ospedale non sarà stato di nessun conforto che anche altri grandi ordini come quelli di Vallombrosa e Camaldoli nonché gli Umiliati fossero stati colpiti in ugual modo.<sup>33</sup> In compenso lo stesso Gregorio XI chiese ai collettori e subcollettori papali di non molestare l'ospedale (doc. 60).

L'esenzione dell'ospedale di S. Spirito non si esaurì con la sola immunità fiscale; la centrale a Roma e le sue filiali nonché i suoi membri che – come vedremo più in là – giravano in tutta Europa passando da una diocesi all'altra per raccogliere elemosine, erano esentati da ogni altra giurisdizione e dall'autorità vescovile locale.<sup>34</sup>

per il S. Spirito vedi p. 346 con la nota 6); J. FAVIER, *Temporels ecclésiastiques et taxation fiscale: le poids de la fiscalité pontificale au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Journal des Savants*, (1964), pp. 102-127. Per i collettori papali e il loro lavoro cfr. CHR. SCHUCHARD, *Die päpstlichen Kollektoren im späten Mittelalter*, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 91).

<sup>31</sup> *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Innozenz VI*. Erster Teil, a cura di H. HOBERG, Paderborn 1955 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, 7), p. 255.

<sup>32</sup> Vedi per le azioni belliche in quegli anni la nota 111.

<sup>33</sup> Cfr. *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressent les pays autres que le France*, a cura di G. MOLLAT, Paris 1962-1965 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, senza numero), nn. 1640, 1666. Per i sussidi straordinari che furono chiesti dai sudditi dello Stato della Chiesa negli anni dal 1369 al 1375 per far fronte alle spese delle guerre contro Perugia e Milano cfr. J. GLÉNISON, *Origines de la révolte de l'État pontifical en 1375*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 5 (1951), pp. 145-168. Come dimostra un esempio di Viterbo *ibid.*, p. 149, anche gli ospedali furono tassati.

<sup>34</sup> Per il concetto di esenzione cfr. SCHREIBER, *Kurie und Kloster* cit., I, pp. 27

Essi erano sottoposti solo al precettore generale della centrale romana, al cardinale protettore e al papa. Anche qui i papi avignonesi potevano basarsi sulle normative dei loro predecessori ed innanzitutto di Innocenzo III nella sua bolla «Inter opera pietatis». Questa immunità era collegata con il divieto di imporre la scomunica contro il precettore e i suoi dipendenti inclusi quelli delle filiali (v. docc. 2, 3, 51, 52).<sup>35</sup> L'esonazione dalle scomuniche era necessaria in tempi in cui si ricorreva presto alle armi spirituali,<sup>36</sup> ma non vincolava però i papi come mo-

sgg., 181 sgg. e – con ulteriore bibliografia – A. SCHEUERMANN, *Exemption*, in *Theologische Realenzyklopädie*, 10, Berlin-New York 1982, pp. 696-698; K. PENNINGTON, *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, Pennsylvania 1984, pp. 154 sgg. (per la discussione canonistica intorno all'esonazione papale). I punti salienti menzionati per un ordine ospedaliero (qui i Giovanniti) sono sottolineati da R. HIESTAND, *Die Anfänge der Johanniter*, in *Die geistlichen Ritterorden Europas*, a cura di J. FLECKENSTEIN e M. HELLMANN, Sigmaringen 1980 (Vorträge und Forschungen, 26), pp. 31-80, in particolare pp. 50 sg., 59 sg.; cfr. anche per altri privilegi papali in favore dei Templari e Giovanniti R. HIESTAND, *Papsturkunden für Templer und Johanniter. Archivberichte und Texte*, Göttingen 1972 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse. Dritte Folge, 77); HIESTAND, *Papsturkunden für Templer und Johanniter. Neue Folge*, Göttingen 1984 (*ibid.*, 135).

<sup>35</sup> Così si legge nel *privilegium* di Bonifacio VIII «In hospitali nostro» del 1295 (vedi nota 115) quello che ripete Gregorio XI nel 1373 (vedi doc. 54), cioè che il papa Caetani aveva confermato esplicitamente che «vos magister et fratres presentes et futuri domus eiusdem hospitalis a quorumlibet prelatorum potestate et iurisdictione per sedem apostolicam sitis exempti et eidem romane ecclesie nullo pertineatis medio» e aveva incluso tutte le filiali «in ius et proprietatem beati Petri»: ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 339v. Cfr. simili direttive in una bolla per i Giovanniti del 1135: HIESTAND, *Die Anfänge* cit., p. 59. Onorio III rilasciò un divieto di scomunica contro l'Ordine Teutonico nel 1218: STREHLKE, *Tabulae ordinis Theutonici* cit., p. 275, doc. 305.

<sup>36</sup> Per quanto protetti dai privilegi papali in realtà la posizione dei frati – specialmente quando si trovarono lontano da Roma e dalla Curia ad Avignone – era sempre a rischio. Così troviamo nel 1282/3 i quattro componenti della filiale del S. Spirito a Writtle in Inghilterra scomunicati dall'arcidiacono di Essex e incarcerati dallo sceriffo reale di Essex per via di un contenzioso sulla chiesa parrocchiale «domui Sancti Spiritus de Saxia in Urbe in usus proprios, ut dicitur, assignata» e poi sottoposta all'interdetto che colpì anche *personas loci eiusdem*. In quel momento i frati ottennero sostegno solo dall'arcivescovo di Canterbury John Pecham nonostante si fossero appellati pure alla sede apostolica. Per questo episodio sgradevole vedi le testimonianze in *The Register of John Pecham Archbishop of Canterbury 1279-1292*, II, ed. D. DOUIE, Torquay 1968 (Canterbury and York Series, 65), pp. 162 sg. (1282 giu. 16: da qui le citazioni) e in

strano gli eventi intorno a Torricella, la cui occupazione non piacque affatto al papa il quale non esitò ad annullare per se stesso questo indulto.<sup>37</sup>

L'esenzione era valida anche per gli affiliati della loro *fraternitas* e includeva il diritto di dire messa in tempi di interdetto.<sup>38</sup> L'esenzione permise all'ordine pure la fondazione di cimiteri e *oratoria* nonché *ecclesie*<sup>39</sup> sui quali si ritornerà nel paragrafo V. I vantaggi dell'esenzione si mostrarono anche nel diritto di sepoltura riservato di solito ai parroci e collegato con interessi finanziari notevoli dato che poteva essere un incentivo per legati ed anniversari che attiravano soldi. Poiché al parroco spettava un risarcimento (la *portio canonica*) quando un suo parrocchiano non si faceva seppellire nel cimitero della sua parrocchia ma in quello di un ospedale o quando esso faceva lasciti non per la sua chiesa parrocchiale ma in favore di un nosocomio,<sup>40</sup> era

*Registrum epistolarum fratris Jobannis Peckham, archiepiscopi Cantuariensis*, ed. CH. TRICE MARTIN, 3 voll., London 1882-85 (Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, 77/1-3), qui II, pp. 530 sg., n. 411 (1283 apr. 4).

<sup>37</sup> Così Giovanni XXII nel mandato, con il quale esortò nel 1322 i suoi ufficiali nel Patrimonio di S. Pietro a costringere il S. Spirito e i suoi frati a restituire questo castello rivendicato dalla Chiesa, li autorizzò all'uso di pene e sentenze spirituali e temporali «non obstante, si eis vel eorum ordini seu personis a sede apostolica sit indultum, quod interdicti suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem»: ASV, *Reg. Vat.* 111, f. 330r (cfr. doc. 6 a). Vedi un brano simile *ibid.* 112, f. 41r (cfr. doc. 7 b).

<sup>38</sup> Cfr. la bolla «Inter opera pietatis» (nota 29). Su questi aspetti – con lo sguardo sugli ordini ospedalieri-cavallereschi – insiste già SCHREIBER, *Kurie und Kloster* cit., I, pp. 92 sgg.

<sup>39</sup> *Ibid.*, II, pp. 19 sgg. Innocenzo III aveva concesso al S. Spirito una tale autorizzazione con la bolla *Inter opera pietatis* (nota 29).

<sup>40</sup> Per lo *ius sepeliendi* per i soci della sua *fraternitas* in caso di interdetto cfr. la bolla «Inter opera pietatis» (nota 29). In *Registres d'Honorius IV*, a cura di M. PROU, Paris 1888 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), n. 302 (1286 feb. 8) questo diritto è collegato con la clausola «salva tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumuntur». Il privilegio di sepoltura valeva anche per le filiali come prova *ibid.*, n. 103 (1285 ago. 9) relativo all'ospedale di Digione nella Borgogna. Cfr. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 148. Vedi in generale SCHREIBER, *Kurie und Kloster* cit., II, pp. 105 sgg.; J. IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947 (L'Église et l'état au moyen âge, 8), pp. 90 sgg.; HERDE, *Audientia* cit., I, p. 336 sgg. (in particolare p. 338 per un caso di esumazione di una

importante che Clemente V e Clemente VI dispensassero il S. Spirito da tali obblighi (doc. 2, 17).

Come già accennato questi privilegi consistono in realtà spesso in conferme di precedenti privilegi – se ne contano 14<sup>41</sup> – emanati da vari pontefici in favore del S. Spirito.<sup>42</sup> I papi avignonesi si riferivano innanzitutto alle normative di Alessandro IV (docc. 2, 11, 32, 51), Gregorio X (doc. 55), Niccolò IV (docc. 43, 53) e Bonifacio VIII (docc. 11, 14, 17, 18, 54). Il continuo rinnovo dei vecchi privilegi era necessario non solo per via di una maggiore sicurezza ma anche a volte a causa dell'abitudine dei papi di annullare i procedimenti dei loro predecessori.<sup>43</sup> Fu Bonifacio VIII – abbastanza propenso verso l'ospedale di S. Spirito – che lo esonerò esplicitamente dalla sua revoca generale di tutti gli atti dei suoi predecessori Niccolò IV e Celestino V.<sup>44</sup> Per un esempio su come si tramandavano i privilegi concessi da un papa all'altro basti ricordare l'esenzione dal pagamento delle decime<sup>45</sup> per la quale nel 1311 già il primo papa del periodo Avigno-

salma sepolta in un ospedale dei Giovanniti). Più noto è il dibattito intorno alla *portio canonica* scatenato dalla bolla «Super cathedra» di Bonifacio VIII per gli ordini mendicanti: cfr. H. LIPPENS, *Le droit nouveau des Mendicants en conflit avec le droit coutumier du clergé séculier du Concile de Vienne à celui de Trente*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 47 (1954), pp. 241-292; R. C. TREXLER, *The Bishop's Portion: Generic Pious Legacies in the Late Middle Ages in Italy*, in TREXLER, *Church and Community 1200-1600*, Roma 1987 (Storia e letteratura, 168), pp. 289-356 (in particolare pp. 333 sgg. per la posizione giuridica degli ospedali riguardante i legati testamentari); Th. M. IZBICKI, *The problem of canonical portion in the later Middle Ages: The application of 'Super cathedram'*, in *Proceedings of the Seventh International Congress of Medieval Canon Law, Cambridge, 23-27 July 1984*, a cura di P. LINEHAN, Città del Vaticano 1988 (Monumenta iuris canonici, ser. C: subsidia, 8), pp. 460-473.

<sup>41</sup> Si vedano i docc. 14, 17, 18, 31, 32, 37, 43, 47, 51-56.

<sup>42</sup> Cfr. per queste conferme POTZ, *Zur kanonistischen Privilegientheorie* cit., pp. 26, 50. Nel Quattro e Cinquecento ed oltre nasce negli ordini ed altre associazioni ecclesiastiche l'interesse di raccogliere e di far stampare raccolte di privilegi che ritroviamo anche nel caso di S. Spirito in Sassia (vedi pp. 104 sg.): *ibid.*, p. 63.

<sup>43</sup> Cfr. LE BRAS - LEFEBVRE - RAMBAUD, *L'âge classique* cit., pp. 506 sgg.

<sup>44</sup> *Les actes pontificaux originaux des Archives Nationales de Paris*, tome II: 1261-1304, a cura di B. BARBICHE, Città del Vaticano 1978 (Index actorum romanorum pontificum ab Innocentio III ad Martinum V electum, 2), p. 379, nn. 1963 sg. (1295 apr. 8). Come risulta da questi due documenti, accanto al S. Spirito, solo i francescani e le Clarisse furono esentati da tale revoca.

<sup>45</sup> Per il formulario vedi TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen* cit., pp. 262



nese, Clemente V, si riferisce all'esempio di Alessandro IV (doc. 2) (ugualmente ci si sarebbe potuti anche basare su Niccolò IV, Bonifacio VIII ed altri). Il privilegio di Clemente V divenne poi modello per i suoi successori, Urbano V e Gregorio XI (docc. 31, 52). La bolla «Inter opera pietatis» di papa Innocenzo III<sup>46</sup> non è più il diretto punto di riferimento, ma è comunque presente tramite i privilegi concessi da parte di Gregorio X e Bonifacio VIII che ne riprendono i contenuti più importanti.<sup>47</sup>

I documenti raccolti nell'appendice I permettono di fare alcune osservazioni sulle circostanze del come furono richiesti questi privilegi. Notiamo che i più importanti vengono richiesti ciclicamente, ma non necessariamente all'inizio di un pontificato – come succede con doc. 3 – e neanche da tutti i papi. Questo si può osservare nel caso della grande bolla di Bonifacio VIII «In hospitali nostro» che fu convalidata sotto Clemente VI e Gregorio XI (docc. 14, 18, 54). Le conferme potevano essere globali come illustra la bolla con la quale Giovanni XXII approvò – seguendo una formula comune<sup>48</sup> – i privilegi concessi dai suoi predecessori (doc. 3).<sup>49</sup> Di solito erano necessari più ricorsi per farsi rinnovare determinati diritti; ma era anche possibile

sg. e *Registres de Boniface VIII*, a cura di G. DIGARD ed altri, Paris 1884-1911 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2 sér.), n. 2172; ERLER, *Liber cancellariae* cit., pp. 82 sg. (qui in favore di Altopascio, dei Giovanni e Templari). Un privilegio analogo fu concesso all'Ordine Teutonico: STREHLKE, *Tabulae ordinis Theutonici* cit., pp. 291sg., doc. 322 (1221 gen. 16).

<sup>46</sup> Per la bolla vedi nota 29. Anche se le norme di Innocenzo III rispetto al S. Spirito furono riprese in modo indiretto, la figura del pontefice di casa Conti era onnipresente come generale ne era il ricordo «quod hospitale nostrum sancti Spiritus in Sassia de Urbe per felicis memorie Innocentium papam III predecessorem nostrum pro sui et successorum suorum romanorum pontificum animarum remedio de bonis romane ecclesie constructum fuerit et dotatum» (la citazione è presa da Roma, Archivio di Stato [d'ora innanzi ASR], *Collezione pergamene* 54/33, cfr. doc. 43 dell'appendice I). La figura di Guido come fondatore dell'ordine invece viene adombrata anche nel periodo avignonese visto che papa Innocenzo si prestava meglio come tale: DROßBACH, *Papst Innocenz III*. cit., pp. 613 sgg.

<sup>47</sup> Per i due privilegi di Gregorio X e Bonifacio VIII vedi p. 69.

<sup>48</sup> La formula segue HERDE, *Audientia* cit., I, p. 415.; II, p. 446.

<sup>49</sup> Anche Clemente V con una sola sua lettera (del 1311) veniva incontro alle esigenze dell'ospedale (doc. 2) quando invece altri papi per raggiungere lo stesso livello di protezione impiegarono più privilegi.

chiedere più privilegi sotto la stessa data. Tre lettere del 20 aprile 1373 riguardarono l'esenzione giuridica, l'immunità fiscale e la protezione dei beni dell'ospedale; le bolle trascritte erano di Alessandro IV, Nicolò IV e Clemente V (docc. 51-53). Tre mesi più tardi furono riconfermate le ampie bolle di Gregorio X e Bonifacio VIII più sopra citate. Con tutto ciò il precettore del S. Spirito riuscì a farsi riconoscere le basi giuridiche del suo ordine. Abbiamo già detto che questo desiderio aveva la sua ragione concreta in corrispondenza alle vicissitudini sempre più difficili dell'istituzione caritativa. Vale aprire qui una nota: gli emissari presentavano di solito gli originali per farli confermare, ma non mancava il caso che si richiedesse la copia dai registri delle lettere papali (*ex registro*) qualora gli originali fossero andati perduti (*originales littere casualiter sunt amisse*, come si legge in docc. 47, 56).

L'ospedale e i suoi emissari non si stancarono di sottolineare che queste esenzioni nonché le oblazioni, cioè le basi delle sue ricchezze, servivano a facilitare il loro lavoro caritativo a sostegno dei malati, dei bambini abbandonati e di altre *persone miserabiles* che incessantemente accorrevano.<sup>50</sup> Il tenore generale nei formulari di questi privilegi, che evita di solito qualunque precisazione concreta del lavoro del S. Spirito in Sassia, mostra che la maggior parte dei privilegi papali concessi non erano una esclusiva dell'ordine di S. Spirito bensì si trovavano spesso per altri grandi ospedali<sup>51</sup> e ordini ospedalieri. Il paragone evidenzia soprattutto l'importanza dell'esenzione dalle decime e dalla giurisdizione vescovile per queste comunità religiose. Si pone la domanda di quanto la corsa ai privilegi intrapresa dai respon-

<sup>50</sup> Cfr. l'argomentazione in ASV, *Reg. Suppl.* 41, f. 11r (vedi doc. 31).

<sup>51</sup> Cfr. in generale per gli aspetti giuridici delle fondazioni ospedaliere IMBERT, *Les hôpitaux* cit., pp. 74 sgg. («Section III. Les privilèges attachés à la fondation religieuse»); S. REICKE, *Das deutsche Spital und sein Recht im Mittelalter*. Erster Teil: *Das deutsche Spital. Geschichte und Gestalt*, Stuttgart 1932 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 111) (rist. anast. Amsterdam 1961); PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, 5 voll., Wien-München 2<sup>a</sup> 1960-1969, qui II, pp. 457 sgg.; U. LINDGREN, *Hospital*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, coll. 133-137; G. DROBBACH, *Das Hospital – eine kirchenrechtliche Institution? (ca. 1150-ca. 1350)*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*, 118 (2001), pp. 510-522 (con ulteriore bibliografia) nonché – non molto approfonditi – B. DA ALATRI, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie (Aspetti giuridici)*, Viterbo 1950 e E. NASALLI ROCCA, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956 (Biblioteca della rivista di storia del diritto italiano, 20).

sabili dell'ospedale romano fosse stata coronata da successo. A dispetto delle alte mire l'ospedale di S. Spirito, come pare, non poté accumulare tanti privilegi quanto gli altri ordini ospedalieri sulla cui scia si era sviluppato. La distanza si allargò innanzitutto con i cavalieri-ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che originalmente erano stati modello per l'ente romano,<sup>52</sup> e pure con l'ordine Teutonico (questi ordini cavallereschi esigettero privilegi papali speciali che dovevano considerare la loro nuova funzione militare e la loro immensa importanza politica che l'ospedale romano non poté mai raggiungere).<sup>53</sup> Esso si mantenne meglio rispetto ad altri ordini ospedalieri minori come i Lazzaristi o quello dell'ospedale toscano d'Altopascio,<sup>54</sup> nonché quello di S. Antonio di Vienne in Francia, più favorito,<sup>55</sup> con i quali condivideva una serie di privilegi che erano necessari

<sup>52</sup> Per l'importanza del modello delle costituzioni dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme per quelle del S. Spirito cfr. L. LE GRAND, *Les maisons-Dieu, leurs statuts au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Revue des questions historiques*, 60 (1896), pp. 95-134, qui pp. 104-107; T. S. MILLER, *The Knights of Saint John and the Hospitals of the Latin West*, in *Speculum*, 53 (1978), pp. 709-733, qui p. 720; B. RANO, *Ospitalieri di Santo Spirito*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, coll. 994-1014, qui col. 999; DROßBACH, *Papst Innocenz III. cit.*, pp. 606, 609.

<sup>53</sup> Oltre ai titoli citati nelle note precedenti si rinvia per gli ordini ospitalieri-cavallereschi a J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire générale de l'ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310)*, 4 voll., Paris 1894-1895 (rist. anast. München 1980); B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Rechtsgeschichte des Malteserordens*, Wien 1969, in particolare pp. 77 sgg. (da confrontare però sempre con i lavori di Hiestand citati a nota 34); STREHLKE, *Tabulae ordinis Theutonici cit.*, in particolare pp. 263 sgg. («Pontificum romanorum privilegia generalia», dall'anno 1191 in poi).

<sup>54</sup> Punti di confronto per i Lazzaristi vengono offerti da *Privilegia ordinis Sancti Lazari Hierosolymitani*, Romæ 1567. Per l'ordine dei Lazzaristi specializzati per la cura dei lebbrosi cfr. A.-M. LEGRAS, *Lazariten*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, col. 1774. Per l'Altopascio v. S. ANDREUCCI, *San Giacomo, di Altopascio (Lucca)*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 462-465; A. CENCI, *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero*, Altopascio 1997 (non mi era accessibile).

<sup>55</sup> Per la lunga serie di privilegi e favori concessi agli Antoniani specializzati nella cura della malattia del cosiddetto «fuoco di S. Antonio», v. A. MISCHLEWSKI, *Grundzüge der Geschichte des Antoniterordens bis zum Ausgang des 15. Jahrhunderts*, Köln - Wien 1976 (Bonner Beiträge zur Kirchengeschichte, 8) (traduzione in francese: *Un ordre hospitalier au Moyen Âge. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble 1995), p. 46 nota 153; LE BLÉVEC, *La part du pauvre cit.*, pp. 128 sgg.

per un buon funzionamento delle strutture patrimoniali. Rispetto a queste fondazioni ospedaliere il S. Spirito in Sassia certamente non voleva essere da meno. Senza voler anticipare ulteriori approfondimenti possibili sulla base dei materiali offerti nell'appendice I,<sup>56</sup> si può concludere che i papi francesi si mostrarono avversi – o meglio prudenti – ad aggiungere nuovi sproporzionati privilegi in favore del S. Spirito evitando così probabilmente le gelosie fra gli ordini. C'è però un altro parametro, forse più significativo e diretto, per misurare l'interessamento dei papi nei confronti degli ordini ospedalieri più in vista che gravitavano intorno alla Curia avignonese (gli Antoniani, il S. Spirito e l'Altopascio), e cioè l'importo dei contributi che la Camera Apostolica versava loro a sostegno dell'impegno caritativo ad Avignone e durante gli spostamenti della corte. Su questi dati si è notato che il vincitore sia chiaramente l'ospedale di S. Antonio di Vienne che almeno sotto Clemente V – il quale preferiva i loro servizi per l'“ospedale ambulante” curiale (*hospitale portatile*) – si poteva assicurare il doppio delle elargizioni ottenute dagli altri due enti.<sup>57</sup> In questa ottica

<sup>56</sup> Altre domande potrebbero riguardare la scelta dei privilegi (Quali erano i più importanti? Perché alcuni furono richiesti altri no? Poteva equivalere il privilegio generale del doc. 3 ad altri più specifici?), il rango giuridico preciso del S. Spirito fra gli ordini ospedalieri, fra i più antichi d'impronta benedettina (cfr. per esempio F. PFURTSCHELLER, *Die Privilegierung des Zisterzienserordens im Rahmen der allgemeinen Schutz- und Exemptionsgeschichte vom Anfang bis zur Bulle «Parvus Fons»* (1265), Bern-Frankfurt/M. 1972 [Europäische Hochschulschriften, Reihe XXIII Theologie, 13] e alcuni contributi in G. CONSTABLE, *Cluny from the Tenth to the Twelfth Centuries. Further Studies*, Aldershot 2000 [Variorum Collected Studies Series, 678] e quelli dei mendicanti (cfr. per esempio B. MATHIS, *Die Privilegien des Franziskanerordens bis zum Konzil von Vienne (1311). Im Zusammenhang mit dem Privilegienrecht der frühen Orden dargestellt*, Paderborn 1927) ecc. L'appendice I quindi potrà essere punto di partenza per ulteriori studi comparatistici nel campo della ricerca sulle strutture degli ordini religiosi e il ruolo dei privilegi papali che attualmente hanno trovato nuovo interesse come prova il Centro Internazionale «Secundum regulam vivere» (presso l'Università Cattolica di Milano) sotto la guida di Giancarlo Andenna che si presenta al «International Medieval Congress» a Leeds nel luglio 2002 con la sezione «Living by the Rule: Papal Privileges Compared». Per ulteriori bibliografie, per studi e iniziative in corso ecc. si può rinviare al sito internet [www.vita-religiosa.de](http://www.vita-religiosa.de) a cura del gruppo di ricerca «Institutionelle Strukturen religiöser Orden im Mittelalter» sotto la guida di Gert Melville dell'Università di Dresda.

<sup>57</sup> Spetta a LE BLÉVEC, *La part du pauvre* cit., pp. 138 sgg. il merito di aver valutato nella giusta luce le fonti contabili curiali a proposito. Del resto era solo

fu già molto che Urbano V concesse al S. Spirito il diritto – poi rinnovato da Gregorio XI – di poter allevare maiali o altri animali destinati al fabbisogno dei ricoverati nei suoi ospedali con il sostegno della gente misericordiosa come lo possedevano già gli Antoniani (docc. 28, 56).<sup>58</sup> Infatti non correva sempre buon sangue fra queste due organizzazioni operanti in tutta Europa (doc. 39).

### III. Provvedimenti papali per l'organizzazione interna dell'ordine di S. Spirito

Vista la loro natura, spesso standardizzata, le lettere papali riguardanti il S. Spirito danno poche informazioni sulla vita interna della struttura sanitaria e scendono raramente nei particolari. Anche i documenti avignonesi non aggiungono molte novità e passano su tanti aspetti.<sup>59</sup> La regola dell'ordine formulata nei primi decenni del secolo XIII rimane quindi punto di partenza per comprendere meglio le strutture dell'ordine dato che proprio al periodo avignonese risalgono i suoi due più antichi manoscritti.<sup>60</sup> L'interlocutore principale dei papi

l'ordine degli Antoniani che rispetto agli altri due enti nominati disponeva già di una propria sede permanente ad Avignone: *ibid.*, pp. 141 sgg. Cfr. – tra l'altro – J. HALLER, *Zwei Aufzeichnungen über Beamten der Curie im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 1 (1898), pp. 1-38, qui p. 21 (la citazione) e B. GUILLEMAIN, *Les recettes et les dépenses de la Chambre Apostolique pour la quatrième année du pontificat de Clément V (1308-1309) (Introitus et Exitus 75)*, Rome 1978 (Collection de l'École française de Rome, 39), *ad indicem*.

<sup>58</sup> Per le collette degli Antoniani si rinvia sotto nota 97. In realtà già in ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1979 (Classici, 40), pp. 50 sg. è ricordato un ricco macellaio romano che, intorno all'anno 1338, «fu il primo che a Santo Spirito de Roma donasse massaria de vestiam».

<sup>59</sup> Un aspetto che non viene toccato dalle lettere papali è la presenza del ramo femminile dell'Ordine per il quale si rinvia a B. RANO, *Ospitaliere di Santo Spirito*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, coll. 988-993.

<sup>60</sup> La trascrizione insufficiente di ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 3193 in F. LA CAVA, *Liber regulae S. Spiritus*, Milano 1947 (Studi di Storia della Medicina, s. n.) è da confrontare con la versione più antica in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Borgh. lat.* 242 la cui riproduzione fotomeccanica si trova in P. DE ANGELIS, *Regula sive statuta hospitalis Sancti Spiritus. La più antica regola ospitaliera di Santo Spirito in Saxia*, Roma 1954 (Collana di studi storici sull'ospedale di Santo Spirito in Saxia e sugli ospedali romani, 14). Per una traduzione italiana vedi *ibid.* e DE ANGELIS,

rimase il precettore generale a Roma – chiamato nelle lettere pontificie *magister* (ossia *preceptor*) «*hospitalis nostri sancti Spiritus in Saxia de Urbe*» e spesso più pomposamente in documenti dell'ordine «*preceptor et magister generalis sacri hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe ac totius ordinis*». <sup>61</sup> Solo raramente le lettere papali erano indirizzate al *prior* (docc. 6 a-b, 7 a-b, 37). <sup>62</sup> Ingerenze dei papi negli affari interni dell'ospedale – per quanto si evince dalla documentazione superstite – sono state poche ma potevano essere, se effettuate, gravose. Così nel marzo 1358, dopo la morte del precettore Giovanni di Lucca, papa Innocenzo VI, pur ricordando che i frati dell'ospedale romano per antica e approvata consuetudine si arrogavano il diritto di eleggere il loro *magister*, <sup>63</sup> depose come intruso il laico Paolo di Sutri la cui elezione era stata comunicata ad Avignone da un delegato. Senza qui dilungarsi sui retroscena del rifiuto dell'elezione di Paolo ritenuta *minus canonica* il pontefice scelse e impose il prete Egidio di Sant'Elia, *preceptor* della importante *domus* di S. Quirico d'Orcia, come nuovo precettore (doc. 22 a-d). Forse Innocenzo VI cercò di respingere così la rifioritura dell'elemento laicale all'apice dell'ordine di S. Spirito seguendo una tendenza che prendeva sempre più il sopravvento negli ambienti curiali diffidenti verso i laici alla guida degli ospedali. <sup>64</sup>

*L'ospedale* cit., I, pp. 243 sgg. Per ulteriori precisazioni sullo stato della ricerca rispetto alla regola di cui manca ancora una edizione critica cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 180 sgg.

<sup>61</sup> Questo esempio casuale è preso da Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8895/2 (1350 mar. 24, vidimato lug. 15). Uso per maggiore uniformità il titolo precettore sebbene i documenti papali del periodo avignonese parlano piuttosto di *magister*. In *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 5799 (1363 ott. 19) il precettore del S. Spirito Giovanni da Lucca viene detto *generalis magister hospitalis*. Per il raro titolo *comendator* cfr. sotto nota 109.

<sup>62</sup> Pare che il priore (cioè il capo dei tre preti di solito operanti nell'ospedale) prendesse il posto del precettore quando questi era assente o quando c'era una vacanza del suo posto. Per l'ulteriore gerarchia dell'ospedale (dal *camerarius* al servitore) e dell'ordine (dove spicca l'istituzione del *visitor generalis* [vedi nota 76]) cfr. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 73-94.

<sup>63</sup> La regola è assai vaga a proposito dell'elezione del *magister*: cfr. LA CAVA, *Liber regulae* cit., p. 181 (cap. LXIII *De electione magistri*). Per la posizione del precettore in generale – rafforzata da Innocenzo III – cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 357 sg.

<sup>64</sup> Si noti che il fatto che il nuovo precettore fosse un sacerdote rappresenta probabilmente una novità nella direzione di una maggiore clericalizzazione nell'or-

È evidente che i papi francesi considerassero il *magister* e i *fratres* di S. Spirito in Sassia alla guida della vasta rete di filiali dell'intero ordine ospedaliero omonimo, anche se le note frizioni fra l'ospedale di Roma e la *domus* di S. Spirito di Montpellier nella Linguadoca<sup>65</sup> continuarono e, almeno in un caso, ritornarono alla ribalta: nel 1359 papa Innocenzo VI comunicò al nuovo *magister* Egidio che il suo predecessore aveva depresso *contra ius et observantiam ipsius hospitalis* il dotto *Guillelmus Columbi* dalla sua funzione di precettore della casa di Montpellier e ordinò quindi la restituzione di *Guillelmus* (doc. 26).<sup>66</sup> Un altro problema si sollevò su quanti stranieri dovessero far parte della comunità a Roma e così rappresentare gli interessi delle filiali oltrealpe. Forse nacque in questo scenario il caso di un laico – Pierre *Domini* della diocesi di Tolosa – che nel 1371 ricorse all'aiuto del papa per farsi accettare come *socius et frater* nell'ospedale.<sup>67</sup> Probabilmente l'ente romano non si era mostrato propenso ad accogliere questo candidato francese che – come sottolinea la lettera papale – era pure *litteratus*. Ma già nell'anno seguente troviamo il francese partecipare come frate di S. Spirito ad un *capitulum* dell'ospedale romano.<sup>68</sup>

dine di S. Spirito destinato a perdere sempre di più il suo carattere di congregazione religiosa d'impronta laica. Per questi cambiamenti strutturali vedi RANO, *Ospitalieri* cit., coll. 1001 sg.

<sup>65</sup> Questo ospedale fu fondato da Guido di Montpellier anni prima di ricevere da Innocenzo III a Roma la chiesa di S. Maria in Saxia per erigere un ospedale simile, che poi si trasformò nel S. Spirito del quale stiamo parlando. Per i problemi che ne nascevano cfr. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 199 ss; DROBBACH, *Papst Innocenz III*. cit., *passim*.

<sup>66</sup> *Guillelmus Columbi* è documentato come *preceptor generalis* di Montpellier già nel 1345 quando tenne il capitolo generale annuale di Pentecoste dei rappresentanti degli ospedali della sua dipendenza: *Diplomata pontificia et regia ordini regulari, et hospitali sancti Spiritus Monspeliensi concessa*, 2 voll., Parisiis 1723, qui II, pp. 380-382; BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 79. Il *decretorum doctor* del 1359 allora era ancora *licentiatus in decretis*. È probabile che il precettore avesse studiato nella famosa università di Montpellier.

<sup>67</sup> ASV, *Reg. Aven.* 180, f. 291r-v (1371 mag. 7). Il caso di questo francese non era tanto eccezionale poiché troviamo un modello cancelleresco simile riguardo l'assunzione di un certo *Petrus Egidii* già nel formulario della *Audientia litterarum contradictarum* del periodo di Bonifacio VIII: HERDE, *Audientia* cit., II, p. 339.

<sup>68</sup> BAV, *Archivio del Capitolo di S. Angelo in Pescheria*, I/7, notaio *Antonius Laurentii Stephanelli Scambii*, f. 85v (1372 ago. 30).

L'intervento papale<sup>69</sup> in favore del frate straniero aveva avuto successo ed era stato probabilmente anche un tentativo di aprire la centrale romana dell'ordine ad elementi non-italiani che, certo, non erano mai mancati del tutto,<sup>70</sup> ma rimanevano pur sempre una debole minoranza. Questo squilibrio ai vertici aveva provocato sicuramente parecchi malumori nelle filiali oltralpe poco rappresentati nelle decisioni dell'ente romano.<sup>71</sup> Comunque, le filiali in tutta Europa formavano province ed erano chiamate alla partecipazione dei *capitula generalia* che si tenevano a Pentecoste.<sup>72</sup> Per quanto riguarda la disciplina all'interno dell'ordine è da ricordare lo strumento della ispezione ossia della visitazione<sup>73</sup> che però nei documenti pontifici non viene ricordata esplicitamente. Nel 1346 si incontra Michele *de Cesis* come *visitor*

<sup>69</sup> Se di «intervento papale» – nel senso stretto della parola – davvero si tratta, visto che l'iniziativa era sicuramente partita dal frate francese che cercava nel papa l'appoggio necessario per entrare nella comunità romana.

<sup>70</sup> Rinvio al necrologio P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, I: *Necrologi della città di Roma*, Roma 1908-1914 (Fonti per la storia d'Italia, 44/45), qui I, pp. 109-165 e in particolare alla p. 134 dove è ricordato *Johannes de Anglia* che divenne pure *camerarius* dell'ospedale romano negli anni cinquanta del XIV secolo. Un altro esempio offre ASR, *Collezione pergamene* 60/62 (1314 dic. 9) dove fra i frati presenti sono elencati anche *Johannes de Bisuntio* e *Johannes de Montepeulano*.

<sup>71</sup> Così, per fare un esempio, troviamo i seguenti 12 frati (calcolati senza il *generalis magister* Egidio pur presente) partecipanti al *capitulum* tenutosi il 30 agosto 1372 che formarono «tres partes et ultra de iii.r principalibus partibus fratrum professorum personalem residentiam in dicto hospitali facientium», cioè Giovanni di Roma *sacrista*, Francesco di Palombara (*de Palumbaria*), Giovanni *de Ripa transana* (la località Ripatransone nelle Marche), *Petrus de Tholosa*, Niccolò di Roma, Niccolò *de Esculo de Apulea*, Peo (sic!) di Chieti (*de civitate Teatina*), Pietro di Viterbo, Angelo di Todi, *Manfredus de Clavicibus*, *Cecchus de Pretella* e *Riccardus*. Dominano chiaramente i frati provenienti dall'Italia centrale con il detto francese unico esponente di oltralpe: BAV, *Archivio del Capitolo di S. Angelo in Pescheria*, V/7, notaio *Antonius Laurentii Stephanelli Scambii*, ff. 85v-88v.

<sup>72</sup> Sappiamo poco dei raduni annuali dell'ordine prescritti nella regola: LA CAVA, *Liber regulae* cit., pp. 208 sg. Pare però che l'afflusso da oltralpe fosse stato di solito assai modesto anche se i tributi spesso furono versati (ma di ciò rimangono poche testimonianze per il Trecento): BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 79 sgg., 142 sgg.; GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 191. Le filiali a loro volta chiedevano la partecipazione dei loro membri a *capitula provincialia*: *ibid.*, pp. 190 sg.

<sup>73</sup> La visitazione della sede romana spettò al cardinale protettore. Vedi nota 142.



*generalis*<sup>74</sup> del quale, almeno nel 1343, si ha traccia nei registri delle lettere papali poiché ottenne – sotto la stessa data del precettore Giacomo – un indulto confessionale.<sup>75</sup> Questa coincidenza va interpretata comunque come prova di una sua permanenza in Curia, forse in preparazione della sua missione ricognitiva in Francia.<sup>76</sup>

Invece è da rifiutare un documento apparentemente falso, ritenuto autentico fino a poco tempo fa,<sup>77</sup> e cioè il privilegio contraffatto con il quale Gregorio XI sotto la data del 12 agosto 1372 avrebbe concesso al rettore di Montpellier la dignità di gran maestro, pari a quella del superiore dell'ospedale romano, affidandogli il governo di tutti gli ospedali fuori d'Italia, Sicilia, Inghilterra e Ungheria. Evidente è il richiamo alla ripartizione di Innocenzo III, nella bolla «*Inter opera pietatis*», per cui i religiosi di Montpellier potevano raccogliere le elemosine proprio nelle stesse regioni.<sup>78</sup>

<sup>74</sup> BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 143; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., p. 542.

<sup>75</sup> La libera scelta del confessore era importante per gente che doveva affrontare i pericoli di un viaggio. Essa fu concessa a fra Michele dai suoi superiori come ricorda l'indulto papale parlando del suo «*confessor, quem de immediati tui superioris licentia duxeris eligendum*»: ASV, *Reg. Aven.* 62, f. 142v (1343 mar. 14).

<sup>76</sup> Per le attività dei visitatori occorrebbero delle ricerche negli archivi locali. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 143 si basa su materiale archivistico conservato a Besançon. Nel 1348 il *magister* di Stephansfeld in Alsazia, Konrad von Lauterburg, agì anche su autorizzazione della centrale a Roma come *visitor* delle case dell'ordine a Wimpfen, Neumarkt (*in Novoforo*), Markgröningen, Pforzheim, Rufach (*in Rubiaco*) e a Berna che dipendevano dalla sua sede (*dicte domui in Steffelt subiectarum*): Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8894 (1348 mag. 9); cfr. *Württembergische Regesten von 1301-1500*, hg. von dem k. Haus- und Staatsarchiv in Stuttgart, Abt. I: Altwürttemberg, 3 Teile, Stuttgart 1916-1940 (Urkunden und Akten des k. Württembergischen Haus- und Staatsarchivs, 1. Abt.), n. 8894; K. MILITZER, *Das Markgröninger Heilig-Geist-Spital im Mittelalter. Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des 15. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1975 (Vorträge und Forschungen. Sonderband, 19), p. 13. L. DELISLE, *Recensione a P. Brune, Histoire de l'ordre hospitalier du Saint-Esprit*, in *Journal des Savants*, (1893), pp. 317-332, qui pp. 318 sgg. denuncia giustamente come falso il rapporto di una visitazione attribuita ad un frate Jean Monette del 1288/9 in *Diplomata pontificia* cit., II, pp. 370-375.

<sup>77</sup> BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 203 sg. e RANO, *Ospitalieri* cit., col. 1003 sospettarono almeno che questa bolla di Gregorio XI «non sia stata eseguita».

<sup>78</sup> Cfr. la trascrizione in *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 63-70. Questo falso è sicuramente un risultato del lungo contrasto sulla precedenza fra l'ospedale a Montpellier e quello di S. Spirito in Sassia (vedi nota 20 dell'appendice I). DELISLE,

Lo stato istituzionale dell'ordine dette crescente motivo di preoccupazione,<sup>79</sup> come si evince anche dal mandato che Gregorio XI, nel 1374, indirizzò al suo vicario a Roma con il quale prescrisse l'esame di certi *capitula* che il nuovo abate di Montecassino Pietro Tartari († 1394),<sup>80</sup> incaricato dal papa di visitare e riformare tutti i monasteri maschili a Roma e nel suo distretto, aveva rilasciato per una *reformatio* dell'ospedale di S. Spirito (doc. 58). Il *magister* e i *fratres* si erano rivolti al papa contro l'abate e i suoi *statuta* poiché li ritenevano contro la loro regola e le loro consuetudini. La vera natura di queste riforme non è tramandata. Non si capisce se essa riguardasse la regola di S. Agostino sotto i cui auspici è nato anche l'ordine di S. Spirito,<sup>81</sup> visto che per tutto il periodo avignonese troviamo l'ospedale del S. Spirito esplicitamente associato all'*ordo sancti Augustini*.<sup>82</sup>

*Recensione a Brune* cit., pp. 324 sg. sospetta che l'editore dei *Diplomata* (Jean-Antoine Tousart) con ciò volesse attribuire all'ordine di S. Spirito gli ospedali omonimi di Parigi, Rouen, Valognes e Coutances. Ringrazio anche la dott.ssa Janine Mathieu (Avignone) per aver controllato su questo argomento il suo *data-base* delle lettere di Gregorio XI non trovando neanche un solo privilegio per l'ospedale di S. Spirito a Montpellier. Uno studio più accurato delle località elencate potrebbe portare ad ulteriori indicazioni per la datazione del falso che naturalmente è contraffatto abilmente con brani ritagliati da altri documenti pontifici come specialmente la bolla di Innocenzo III «Inter opera pietatis» (nota 29).

<sup>79</sup> Dopo le prime denunce sollevate nel 1343 dal precettore Giacomo (doc. 15) il papa già nel 1359 deplorò la decadenza del culto divino e delle opere caritative causata dalla cattiva amministrazione di Paolo di Sutri (vedi doc. 23).

<sup>80</sup> Per questo personaggio assai ambiguo che viene menzionato anche qua e là nella vasta bibliografia di Montecassino (cfr. M. DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999, pp. 60-63) e che meriterebbe uno studio più approfondito, vedi prime informazioni in REHBERG, *Die Kanoniker* cit., pp. 279 sg.

<sup>81</sup> Per l'importanza della regola di S. Agostino (cfr. l'edizione in L. VERHEIJEN, *La règle de Saint Augustin*, 2 voll., Paris 1967, qui I, pp. 417 sgg.) per gli ordini ospedalieri già attestata da Giacomo de Vitry (*The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry*, a cura di J. F. HINNEBUSCH, Fribourg 1972 [Spicilegium Friburgense, 17], p. 147) e la sua elasticità vedi in generale LE GRAND, *Les maisons-Dieu* cit.; GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 193 sg.

<sup>82</sup> Cfr. le testimonianze a ASV, *Reg. Aven.* 112, f. 460v (1351 mag 1) e nell'appendice I doc. 44 (1371 sett. 9). È superata l'opinione che sia stato Eugenio IV a sottoporre il S. Spirito alla regola di S. Agostino come affermano per esempio P. ADINOLFI, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*, Roma 1859, pp. 177, 191 e ancora recentemente REVEL, *Le rayonnement* cit., p. 355 nota 1. Giustamente RANO, *Ospitalieri* cit., col. 997 chiarisce che quando gli ospitalieri di S. Spirito

## IV. La raccolta delle elemosine

Le basi del grande successo europeo del S. Spirito in Sassia furono poste da Innocenzo III ed i suoi successori nel XIII e XIV secolo, aprendo all'ospedale romano un settore che si è sempre rilevato fondamentale per gli enti caritativi, cioè la raccolta di fondi materiali ed elemosine da impegnare per il sostegno delle loro strutture al servizio dei poveri e dei malati: la cosiddetta *questua*.<sup>83</sup> Autorizzati da papa Innocenzo III con la bolla «*Inter opera pietatis*» già citata, i *fratres* impegnati come *nuntii* o *questores* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e del suo ordine giravano in tutta la Cristianità per le collette. Alla centrale romana spettarono dal 1204 innanzitutto l'Italia, la Germania fino all'Ungheria, l'Inghilterra e la Scandinavia, mentre le altre zone (come specialmente la Francia) erano riservate ai *fratres* di S. Spirito a Montpellier e le sue filiali. Importante per lo *status* di questi collettori era la protezione papale che doveva garantire loro la libera ed indisturbata circolazione nonché una buona accoglienza. I papi del periodo avignonese seguirono il modello dei loro predecessori duecenteschi e favorirono il lavoro dei *nuntii* del S. Spirito (docc. 11, 37, 39, 47).

Non ci fermeremo in questa sede sui lati pratici della colletta che ha lasciato parecchie tracce in fonti locali ma ricordiamo solo gli interventi dei papi francesi che combattevano gli abusi dei collettori troppo zelanti fra i quali, a volte, si trovarono veri e propri truffatori le cui strategie si spiegano considerando le attrattive legate alle elemosine in favore del S. Spirito i cui cardini erano la *fraternitas* di S. Spirito e le indulgenze.

La vera natura della confraternita annessa all'ospedale romano non è stata ancora studiata con il dovuto rigore scientifico.<sup>84</sup> Fatto è

«vengono detti 'dell'Ordine di s. Agostino', non vuol dire che essi abbiano fatto parte di detto Ordine nel senso moderno della espressione, ma che avevano la Regola di s. Agostino e che, in linea generale seguivano la concezione della vita religiosa del Santo».

<sup>83</sup> Per i particolari di questo capitolo rinvio alla mia conferenza «*nuntii – questuarii – falsarii*. L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese», tenuta il 18 gennaio 2002 a Roma in occasione di una seduta del Circolo medievistico romano. È in preparazione una versione a stampa di prossima pubblicazione nei *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes*.

<sup>84</sup> Cito in questa sede solo P. DE ANGELIS, *L'Arciconfraternita ospitaliera di Santo*

che fu fondata per volontà di Guido di Montpellier e del suo protettore Innocenzo III negli ospedali a Montpellier e Roma secondo il modello delle unioni di preghiera diffuse nell'ambiente degli ordini ospedalieri e cavallereschi già dal XII secolo, e aveva ottenuto i privilegi usuali per questo tipo di *fraternitas*. I papi avignonesi invece non ebbero più tanta attenzione per essa per quanto si evince dai documenti papali raccolti nell'appendice I che non concernono più – se non indirettamente – la confraternita di S. Spirito che invece solo nel Quattrocento, dopo la sua rifondazione nel 1446 per volontà di Eugenio IV, raggiunse il suo fulgore.<sup>85</sup> Questa riservatezza da parte dei papi francesi era probabilmente dovuta al fatto che i privilegi della *fraternitas* di S. Spirito, ormai estesi a tutti i benefattori, contenevano anche una indulgenza riguardo la remissione di un settimo della penitenza confermata da Alessandro IV, Urbano IV e infine da Bonifacio VIII la quale era diventata obsoleta dopo il Concilio di Vienne (1311-1312) al quale torneremo subito.

E proprio il campo delle indulgenze<sup>86</sup> destò non poche preoccupazioni nei papi avignonesi. Intorno all'anno 1300 si era affermata nella credenza popolare una indulgenza di sette anni da meritarsi con una visita alla chiesa annessa all'ospedale, cioè S. Maria in Sassia,<sup>87</sup> mentre l'entità di una tale grazia normalmente non superava quasi mai un anno e 40 *quadrage*. Ne dà testimonianza una lettera di Gregorio

*Spirito in Saxia*, Roma 1950 (Collana di studi storici sull'ospedale di santo Spirito in Saxia e sugli ospedali romani, 5); DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 349 sgg. nonché *S. Spirito in Sassia, arciconfraternita*, in *Storiografia e archivi delle confraternite romane*, a cura di L. FIORINI, Roma 1985 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 6), pp. 399 sg.

<sup>85</sup> *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 76-82; DE ANGELIS, *L'Ospedale* cit., II, pp. 634-637.

<sup>86</sup> Per il concetto dell'indulgenza intesa come remissione della pena temporale concessa da un'autorità ecclesiastica e il suo sviluppo storico cfr. da una vasta bibliografia N. PAULUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, voll. 1-2: *Von den Ursprüngen bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, vol. 3: *Am Ausgang des Mittelalters*, Paderborn 1922-23 (rist. Darmstadt 2000; ma seguo la vecchia paginazione) e G. LÖW - S. DE ANGELIS, *Indulgenze*, in *Enciclopedia Cattolica*, VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1901-1910; «Misericorditer relaxamus». *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di L. PELLEGRINI e R. PACIOCCO, Napoli 1999 (Studi medievali e moderni 1/99).

<sup>87</sup> Cfr. A. GORIA, *Le indulgenze a Roma nel 1300. Un elenco finora sconosciuto*, in *Studi Medievali*, 18 (1952), pp. 144-151, qui p. 151.

XI per una filiale del S. Spirito, cioè un nosocomio appena fondato a Viterbo, con data 20 aprile 1373, con un perdono, appunto, di un anno e 40 giorni per tutti i penitenti confessati che lo avrebbero visitato in determinati giorni.<sup>88</sup> Ma il numero e la lunghezza (espressa in anni e in mesi) delle indulgenze avevano la tendenza ad ampliarsi.

Un'altra categoria di indulgenze molto ambita dagli ospedali e dai loro collettori consisteva nella facoltà di assolvere da certi reati e peccati; questa assoluzione da usura, rapina, danneggiamento e truffa nonché appropriazione indebita non ancora sanata (*male ablata*) era di solito riservata ai vescovi ed esigeva un compenso.<sup>89</sup> La remissione veniva concessa solo dietro un adeguato risarcimento in favore del S. Spirito. In realtà solamente Urbano IV aveva permesso ai frati di S. Spirito in Sassia di assolvere «de usuris, rapinis et alias male acquisitis» limitando questa autorizzazione però ad un determinato valore totale e alla sola *provincia Romana*.<sup>90</sup>

E allora la svolta dei papi avignonesi: più severi dei loro predecessori essi ufficialmente non concessero al S. Spirito né indulgenze per un importo inconsueto né le facoltà per casi riservati e seguirono una *constitutio* di Clemente V approvata dal Concilio di Vienne che, pur non essendo entrata nel canone dei decreti conciliari ufficiali, fu inclusa però dal suo successore Giovanni XXII nel quinto libro delle Clementine quale capitolo con l'*incipit* «Abusionibus».<sup>91</sup> L'ente romano dovette accontentarsi della conferma generica di papa Giovanni

<sup>88</sup> ASV, Reg. Aven. 191, f. 212v; *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27709 (collocazione informatica).

<sup>89</sup> Cfr. PAULUS, *Geschichte des Ablasses* cit., II, pp. 88 sgg.; PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts* cit., II, pp. 382 sg.

<sup>90</sup> *Registres d'Urbain IV (1261-1264)*, a cura di J. GUIRAUD, Paris 1901-1906 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 2<sup>e</sup> série, XIII/9), n. 2229 (1263 nov. 27).

<sup>91</sup> Clem. 5.9.2; ed. *Corpus Juris Canonici*, II: *Decretalium Collectiones*. Editio Lipsiensis secunda, a cura di Ae. FRIEDBERG, Leipzig 1879 (rist. anast. Graz 1955), coll. 1190 sg. Cito solo un brano: ai *questuarii* si critica che «super votis dispensent, a periuriis, homicidiis et peccatis aliis sibi confitentes absolvant, male ablata incerta, data sibi aliqua pecuniae quantitate remittant, tertiam aut quartam partem de poenitentis iniunctis relaxent, animas tres vel plures parentum vel amicorum illorum, qui eleemosynas eis conferunt, de purgatorio (ut asserunt mendaciter) extrahant» ecc.; cfr. PAULUS, *Geschichte des Ablasses* cit., II, pp. 284 sgg.

XXII del 1317 per «privilegia seu alias indulgentias» dei papi precedenti che corrisponde ad una formula comune (doc. 3).<sup>92</sup>

A dispetto della norma conciliare appena ricordata non mancarono falsari che crearono privilegi dei due principali tipi incriminati, che tralasciarono pure qualsiasi restrizione, anzi, aumentarono ancora le competenze affinché il S. Spirito non fosse da meno di altri ordini cavallereschi e ospitalieri, dove pure circolarono indulgenze simili. Così Giovanni XXII, nel 1326, comunicò agli arcivescovi di Trondheim e Uppsala e ai loro suffraganei che presunti *fratres seu questores* dell'ospedale operanti nella Scandinavia si attribuivano false bolle papali che autorizzavano ad assolvere peccati riservati. Il pontefice ribadisce con indignazione che tali inaudite concessioni «sedes apostolica nequaquam concedere consueverit» (doc. 8 a). Su come si presentarono questi falsi abbiamo un interessante documento nella vidimazione rilasciata dall'arcivescovo Eilif di Trondheim il 30 novembre 1325 di tre lettere papali in favore dei collettori dell'ospedale. Questi inserti vanno presi con cautela.<sup>93</sup> I primi due documenti vengono attribuiti a Giovanni XXII (con le date 25 ottobre 1323 e 11 maggio 1323) e riguardano la facoltà di accordare composizioni in casi riservati nonché l'annullamento della già menzionata *constitutio* di Clemente V, approvata dal Concilio di Vienne, che era rivolta proprio contro questa prassi. Seguono brani di una bolla autentica di Bonifacio VIII che confermava l'indulgenza della settima parte per i sostenitori della *fraternitas* di S. Spirito. Con ciò i collettori volevano far fronte al divieto di tale indulgenza da parte del concilio. L'ultimo inserto si può di nuovo sospettare come falso o almeno interpolato poiché contiene la concessione di una indulgenza di 15 anni e 15 *quadrage*ne – numero troppo alto! – da parte di Benedetto XI.

Che misure prendevano i papi avignonesi – incitati spesso dall'ordine di S. Spirito stesso o da vescovi indignati degli abusi dei collettori – contro queste manipolazioni? Per perseguire i *falsarii* operanti nel nome del S. Spirito nei regni scandinavi Giovanni XXII, già nel 1326, dovette istituire una commissione d'inchiesta composta da due nunzi francesi operanti in quegli anni come *collectores* papali per la raccolta

<sup>92</sup> Questa formula segue HERDE, *Audientia* cit., I, p. 415; II, p. 446.

<sup>93</sup> *Diplomatarium norvegicum*, a cura di C. R. UNGER e H. J. HUITFELDT, VIII, Christiania 1871, pp. 96-99, n. 77 (1325 nov. 30).

delle decime<sup>94</sup> (doc. 8 a-b). Nel 1330 lo stesso pontefice comunicò all'arcivescovo di Trondheim e ai suoi suffraganei che presunti *fratres seu questores* dell'ospedale romano operavano in Norvegia. Il pontefice esortò inoltre i vescovi e il re Magno di Norvegia a cercare di catturare e punire anche gli altri *sequaces seu complices*, dopo che due *falsarii* erano già stati fermati (doc. 9 a-c). Ventitre anni dopo, nel 1353, anche il papa Innocenzo VI dovette affrontare il problema e ordinò agli arcivescovi di Magonza e Magdeburgo ed ai loro suffraganei il sequestro di *privilegia e transsumpta* contraffatti di falsi avidi *questuarii* (doc. 14).

I papi avignonesi sarebbero stati molto meravigliati se avessero avuto modo di sapere che cento anni dopo i loro sforzi per reprimere gli abusi dei collettori si sarebbe formato un repertorio di privilegi e indulgenze (da loro mai concessi!) che usavano proprio i loro nomi ed avevano ottenuto pure il riconoscimento ufficiale. Tali falsi rientravano nelle bolle di conferma emanate dai papi Callisto III, Sisto IV e in particolare da Innocenzo VIII. Quest'ultimo confermava, in data 21 marzo 1486, una serie di indulgenze fantastiche in favore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia.<sup>95</sup> Con ciò esse avevano acquisito un'autorità che serviva al loro continuo rinnovo fino ai tempi del concilio di Trento e alla loro integrazione in elenchi e trattati propagandistici a stampa.<sup>96</sup>

<sup>94</sup> Questi emissari erano stati nominati dal papa nell'agosto 1326 *collectores* per la raccolta delle decime nei regni di Svezia, Norvegia e Danimarca, destinate alla crociata e alla lotta contro Matteo Visconti, il signore di Milano. La loro missione fiscale si concluse nel 1328 e non abbiamo notizie che essi fossero intervenuti realmente nella questione degli abusi dei *falsarii*: *ibid.*, pp. 119 sgg., nn. 112 sgg. (1326 ago. 13 sgg.); cfr. *Letters to the Pope. Norwegian relations to the Holy See in the late Middle Ages*, Stavanger 1999, pp. 92 sgg.

<sup>95</sup> Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 656-659 dove i papi avignonesi di riferimento vengono elencati insieme con queste attribuzioni false, e cioè Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V (manca solo Gregorio XI). Per l'uso e l'abuso delle indulgenze nell'ambiente del S. Spirito cfr. PAULUS, *Geschichte des Ablasses* cit., III, pp. 238-247 e in generale B. SCHIMMELPFENNIG, *Römische Ablassfälschungen aus der Mitte des 14. Jahrhunderts*, in *Fälschungen im Mittelalter*, V, Hannover 1988 (MGH. Schriften, 33/V), pp. 637-658 (in particolare p. 655 per il S. Spirito) nonché – con vasta bibliografia – R. PACIOCCO, *I frati Minori ed i summaria indulgentiarum. Cura d'anime e "falsificazioni" tra Due e Trecento*, in *Franciscana*, 3 (2001), pp. 119-190.

<sup>96</sup> Cfr. la prefazione all'appendice I.

Ma i papi non furono gli unici a combattere contro gli abusi dei collettori. Irritati dall'afflusso massiccio di *questores* di varie provenienze che non sempre applicavano criteri rigidi nella questua, i vescovi locali, già nel primo XIII, secolo avevano posto delle condizioni. Nessuno poteva fare la colletta senza una licenza vescovile speciale. Ma alla fine poteva capitare che questo provvedimento ragionevole fosse usato per rilasciare queste *littere speciales* solo dietro pagamenti estorti ai collettori. Allarmato il S. Spirito mobilità Clemente VI contro queste richieste improprie (doc. 11). Pare che l'esito di questa bolla fosse scarso poiché dovette essere rinnovata da Gregorio XI (doc. 47). Altre difficoltà nascevano dalla concorrenza che le istituzioni che si impegnarono nella questua si fecero uno contro l'altra. Poco edificante era lo spettacolo quando collettori di parte avversa si scontravano ostilmente per l'invidia circa le migliori possibilità nell'attirarsi la beneficenza della gente. Così Urbano V nel 1369 fu interpellato in una lite fra il S. Spirito e l'ordine di S. Antonio di Vienne riguardo alla colletta nel regno di Napoli sulla quale tutte e due le istituzioni affermavano di avere diritti (doc. 39).<sup>97</sup>

Per rispondere alla difficile domanda su quanto in effetti rendessero queste collette alla centrale romana, le lettere dell'appendice I offrono un documento di grande interesse. Nel 1372 papa Gregorio XI ammoniva il re Eduardo d'Inghilterra affinché togliesse la condanna inflitta alla *ecclesia* di Writtle appartenente all'ospedale di S. Spirito in Sassia. Gli *officiales* reali avevano condannato questa chiesa a pagare 160 libbre di sterline poiché il *procurator* dell'ospedale romano in Inghilterra aveva sottratto questa somma dal regno, in circa sei anni, senza *licentia* (doc. 46). Non sembra improbabile che gran parte di questa notevole somma fosse composta da elemosine destinate al versamento alla centrale a Roma che investì queste entrate non per ultimo nel settore immobiliare. La fortuna economica dell'ospedale di S. Spirito richiedeva però la continua attenzione e circospezione dei superiori su cui ci fermeremo ora.

<sup>97</sup> Per la tradizionale raccolta di elemosine fatta dagli Antoniani e da altri cfr. PAULUS, *Geschichte des Ablasses* cit., II, pp. 265 sgg.; MISCHLEWSKI, *Grundzüge* cit., pp. 35 sgg. (le pp. 36 sg. riguardano i famosi «porci di S. Antonio»).



## V. Le filiali e l'espansione patrimoniale riconosciuta dai papi

L'ospedale di S. Spirito in Sassia rispetto ad altre chiese di Roma vide crescere il suo patrimonio immobiliare in modo eccezionale nel periodo avignonese e in più presiedette ad una vasta rete di filiali dell'ordine. Questo successo era dovuto innanzitutto ai precettori dell'ospedale di quegli anni, circospetti ed energici, che meritano di essere almeno nominati: Simone (che non fu affatto un Orsini come si è voluto credere),<sup>98</sup> Giacomo (noto per le sue simpatie per Cola di Rienzo),<sup>99</sup> Giovanni di Lucca<sup>100</sup> ed infine Egidio di S. Elia.<sup>101</sup> Qui non

<sup>98</sup> Le principali tappe dell'espansione territoriale sotto il suo governo (1295-1322 circa) sono elencate da DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 365 sg.; II, pp. 17 sgg., 517. La credenza che Simone fosse stato un Orsini si basa solo sull'osservazione che alcuni documenti (ma non tutti!) che riguardano Simone e il S. Spirito in Sassia mostrano un disegno dello stemma degli Orsini (uno scudo con una rosa nella parte superiore e qualche barra inclinata verso destra nella inferiore). Cfr. come esempi ASR, *Collezione pergamene* 54/12 (1290 marzo 12-21: qui il *presbyter* Simone funge ancora da *camerarius* del suo predecessore Giovanni); 54/23 (1303 gen. 8); 60/62 (1314 dic. 9). Questi documenti concernono importanti acquisti e in parte anche gli Orsini. Pare che P. SAULNIER (*De capite sacri ordinis sancti Spiritus dissertatio*, Lugduni 1649, pp. 36 sg., 60) ne avesse tratto per la prima volta la conclusione che Simone dovesse essere stato un Orsini (meravigliandosi pure che Panvinio non ne avesse parlato), provocando un equivoco che fu trasportato da un autore all'altro. Come spiegazione più convincente si potrebbe pensare invece che questi documenti furono destinati ad essere presentati ai protettori dell'ordine che dal 1278 al 1342 provenivano da questa casa (vedi p. 77). Gli stemmi servivano così eventualmente come segni di distinzione. Lo stemma di Simone, che non mostra analogie con quello degli Orsini, è descritto da G. PEIGNOT, *Histoire de la fondation des hôpitaux du Saint-Esprit de Rome et de Dijon représentée en 22 sujets gravés d'après les miniatures d'un manuscrit de la bibliothèque de l'Hôpital de la Charité de Dijon, accompagnée d'une description et d'un précis chronologique*, Dijon 1838 (estratto da *Mémoires de la Commission des Antiquités du département de la Côte-d'Or*, 1 [1838]), p. 76.

<sup>99</sup> Il suo governo durò – a quanto pare – dal 1328 al 1348: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 19 sgg., 517-519. Per il suo ruolo durante il primo tribunato di Cola di Rienzo cfr. K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, 5 voll., Berlin 1913-1929 (Vom Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung, II/1-5), qui V, *ad indicem*.

<sup>100</sup> Giovanni governò dal 1348 alla fine di 1357: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 28 sgg., 519 sg. Egli è protagonista di un noto episodio riportato in ANONIMO ROMANO, *Cronica* cit., p. 214, che mostra l'alta considerazione che godette a Roma. Anch'egli sostenne Cola di Rienzo; vedi sotto nota 226.

<sup>101</sup> Non consideriamo qui il ruolo infelice del deposedo Paolo da Sutri (vedi pp.

è possibile dare un resoconto preciso del loro operato. Meritano però una menzione i segni di riconoscimento che questi personaggi ebbero da parte dei pontefici. Dai registri papali sappiamo che nel 1320 Giovanni XXII fece citare i rettori della *Romana fraternitas*<sup>102</sup> davanti alla Curia tramite il precettore e due abbatì romani (cioè di S. Anastasio fuori le mura e S. Prassede).<sup>103</sup> In una supplica rivolta al papa, non datata – però dell'arco di tempo dal 1327 al 1348 – la badessa del convento delle suore agostiniane di S. Paolo di Poggio Nativo suggerì al pontefice il cardinale Giovanni Colonna e il precettore di S. Spirito come *conservatores et iudices*.<sup>104</sup> I precettori ottennero – specialmente quando passarono alla Curia – privilegi ed indulti.<sup>105</sup> Non mancarono compiti speciali che i papi conferivano ai precettori del S. Spirito in Sassia. Giovanni di Lucca già nel 1350 figura come rettore della provincia della Campagna e Marittima.<sup>106</sup> Innocenzo VI volle che lo stesso precettore, insieme con il vescovo di Castro, si presentasse davanti ad una assemblea del popolo romano tenuta a S. Pietro e traducesse in volgare la lettera scritta in latino con la quale annunciava la nomina

83 sg.). Egidio di S. Elia in DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., pp. 520 sg. figura sotto il nome «Egidio da Orte» (equivoco che si trova già in SAULNIER, *De capite sacri* cit., p. 38 e in ADINOLFI, *La Portica* cit., p. 182). Egidio fu precettore dal 1358 fino alla sua morte 1377: EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 150.

<sup>102</sup> Per questa importante associazione del clero romano vedi A. ILARI, *La «Romana Fraternitas» al tempo di Papa Giovanni XXII*, in *Bollettino del clero Romano*, 40 (1959), pp. 423-430 e T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002 (I libri di Viella, 30), pp. 241-272.

<sup>103</sup> *Lettres communes. Jean XXII (1316-1334)*, a cura di G. MOLLAT, Paris 1904-1947 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/I<sup>bis</sup>), n. 12453 (1320 ott. 5).

<sup>104</sup> ASV, *Istrumenta miscellanea* 4730; cfr. J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI et alii, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 30), p. 508, nota 40. Per il ruolo del *conservator* cfr. pp. 79 sg.

<sup>105</sup> Il precettore Giacomo richiese un indulto confessionale (cioè l'assoluzione plenaria in pericolo di morte per un confessore scelto liberamente) quando si trattene alla Curia: ASV, *Reg. Aven.* 62, f. 142v (1343 mar. 13). Similmente fece Giovanni di Lucca: ASV, *Reg. Aven.* 112, f. 460v (1351 mag. 1). Nel 1373 il precettore Egidio ricevette il privilegio di poter usare un altare portatile ed un indulto confessionale: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 24674 (collocazione informatica) (1373 sett. 23); *ibid.*, n. 24200 (1373 ott. 3).

<sup>106</sup> Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8895 (1350 mar. 25, vidimato lug. 15).

del cardinale Albornoz come legato in Italia ed esortava i romani a resistere al nemico della Chiesa Giovanni di Vico.<sup>107</sup> Il pontefice confermò Giovanni di Lucca nel 1356 rettore della provincia della Campagna e Marittima.<sup>108</sup> Casualmente lo troviamo anche detto *comendator*.<sup>109</sup>

I papi non ebbero un ruolo immediato nell'espansione dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e del suo ordine, eppure, viste le avversità ed i pericoli che non mancarono, per l'ente romano fu importantissimo che essi prendessero sotto la loro protezione il vastissimo patrimonio immobiliare e sanzionassero la supremazia su tutte le filiali dell'ordine (compreso allora quella di Montpellier). A tale scopo i responsabili del S. Spirito fecero approvare nel 1343 e 1351 da Clemente VI (doc. 14 e 18) e nel 1373 da Gregorio XI (doc. 54) la bolla «In hospitali nostro» di Bonifacio VIII del 28 luglio 1295 che elencava le sedi e i principali possedimenti dell'ospedale in Italia, Francia, Spagna,

<sup>107</sup> *Diplomatario del cardenal Gil de Albornoz. Cancillería pontificia (1351-1353)*. Presentación e introducción por E. SAEZ y estudio diplomático por J. TRENCHS ODENA, Barcelona 1976 (Monumenta Albornotiana), n. 464 (1353 ago. 25). Ad un altro compito si riferisce più sotto la nota 226.

<sup>108</sup> ASV, Reg. Vat. 228, f. 10v, ep. 62; ed. *Diplomatario del cardenal Gil de Albornoz. Cancillería pontificia (1354-1356)*. Introducción por E. SAEZ y M. T. FERRER y estudio diplomático por J. TRENCHS ODENA, Barcelona 1981 (Monumenta Albornotiana), n. 329 (1355 lug. 13). La nomina a rettore da parte del legato Albornoz risaliva al 1354: cfr. *ibid.*, n. 203 (1354 dic. 20). Per le sue attività da rettore – fra le quali furono anche operazioni militari che nel 1354 portarono a soggiorni di truppe papali nelle località di proprietà dell'ospedale vedi *Correspondance des Légats et Vicaires-Généraux. Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)*, a cura di J. GLÉNISSON e G. MOLLAT, Paris 1964 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 203), nn. 92, 149; ASV, Reg. Vat. 238, f. 2r-v (1356 gen. 4); *Innocent VI (1352-1362). Lettres secrètes et curiales*, a cura di P. GASNAULT, Paris 1959-1976 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/IV), n. 1888; K. H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts*, vol. 1: *Im päpstlichen Dienste. Darstellung*, Paderborn 1911, p. 42, nota 4.

<sup>109</sup> Cfr. *Diplomatario del cardenal* cit., n. 329 (1355 lug. 13). Il titolo *commendator* rimase però una rarità e così troviamo la lettera consecutiva alla ratifica sopraddetta al solito rivolta semplicemente al «dilecto filio Johanni preceptori hospitalis nostri sancti Spiritus in Saxia de Urbe Campanie Maritimeque pro Romana ecclesia rectori»: ASV, Reg. Vat. 228, ff. 10v-11r, ep. 63 (1355 lug. 25). Per un'altra testimonianza più antica del titolo *commendator* per un precettore di S. Spirito HERDE, *Audientia* cit., p. 462.

Inghilterra e persino in Polonia.<sup>110</sup> La lettera di papa Gregorio XI del 1373 inoltre enumera le nuove case fondate dopo il 1295 e costituisce così un sorta di censimento dell'ordine in un momento critico della sua storia visti i disordini nuovi nel Lazio e nello Stato della Chiesa che cominciavano a preoccupare più che mai i suoi superiori.<sup>111</sup> L'elenco si dimostra quindi una fonte eccezionale per la ricostruzione della struttura dell'ordine che – visto dalla sua centrale romana – dai tempi di Bonifacio VIII aveva associato più di 88 nuovi ospedali, chiese o *capelle*. Queste fondazioni si concentravano però nell'Italia centrale e meridionale con solo un'appendice oltralpe a Vienna. Sono particolarmente ben rappresentati il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Campania con Napoli, gli Abruzzi e la Sicilia (vedi l'appendice II). Mancano invece quasi tutto il nord d'Italia, la Romagna e la Toscana poiché in queste zone – come si può supporre – fioriva invece una propria politica ospedaliera e dove operavano con più successo altri ordini ospedalieri come quello di San Giacomo di Altopascio vicino Lucca.<sup>112</sup>

Una seconda bolla con la stessa data del 15 luglio 1373 (doc. 55) riguarda i possedimenti in ben 65 località – prevalentemente nel Lazio – in cui l'ospedale, dal 1273, aveva acquistato casali, *castra*, *grangie*,

<sup>110</sup> Rinvio a nota 115.

<sup>111</sup> Si pensi in particolar modo alle insurrezioni di Perugia, dei Prefetti di Vico dal 1369 in poi e la guerra contro Milano che – provocando una tassazione pesante nello Stato della Chiesa – confluivano nel 1375 nella ancora più pericolosa guerra con Firenze, detta degli Otto Santi: E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), pp. 680 sgg.; GLÉNISSON, *Origines de la révolte* cit.; R. C. TREXLER, *Rome on the Eve of the Great Schism*, in *Speculum*, 42 (1967), pp. 489-509. Inoltre si vedano per il continuo stato politico labile nei domini della Chiesa durante l'intero periodo avignonese – se pensiamo solo ai recuperi del cardinale Egidio Albornoz! – anche i riferimenti bibliografici alle note 108 e 136. Per quanto riguarda le compagnie tedesche e straniere che operavano da tempo in Italia si può rinviare a St. SELZER, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 98), p. 32 (con ulteriore bibliografia).

<sup>112</sup> Vedi da una vastissima letteratura qui solo G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993 (Biblioteca di storia urbana, 8); *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A. J. GRIECO e L. SANDRI, Firenze 1997 (con ulteriore bibliografia). Per l'ospedale di Altopascio cfr. sopra nota 54.

tenute nonché terre ed altri beni non specificati accumulando – per quanto spesso contestato – un patrimonio consistente (vedi l'appendice II). Non meno importante è però che questo elenco segue la conferma da parte di Gregorio XI della bolla «Inter opera pietatis» di Gregorio X (1272-1276) (cfr. doc. 55) che è del tutto sconosciuta nella storiografia sul S. Spirito e che ci dà un quadro dettagliato della struttura e dello stato patrimoniale dell'ordine ospedaliero nell'anno 1273. Questo privilegio forma un significativo anello nell'insieme delle attuali quattro liste più importanti di possedimenti e filiali confermate dai pontefici del Duecento che ci sono pervenute, cioè quelle di Alessandro IV del 12 giugno 1256,<sup>113</sup> di Gregorio X appunto, di Niccolò IV del 21 giugno 1291<sup>114</sup> – tutte e tre con l'*incipit* «Inter opera pietatis» – e di Bonifacio VIII del 28 luglio 1295 che invece comincia con le parole *In hospitali nostro*.<sup>115</sup>

Non possiamo entrare nei dettagli di queste quattro liste che ci porterebbero troppo lontano dal periodo avignonese<sup>116</sup> ma alcune

<sup>113</sup> Ed. in *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio*, III: a Lucio III ad Clementem IV, Augustae Taurinorum 1858, pp. 653-657, doc. XLIII; *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 22-26; cfr. anche *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, a cura di A. POTTHAST, 2 voll., Berolini 1874-1875 (d'ora in poi POTTHAST), n. 16412; cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 187.

<sup>114</sup> Ed. *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio*, IV: a Gregorio X ad Martinum V, Augustae Taurinorum 1859, pp. 107-111, doc. X.

<sup>115</sup> La stipula su pergamena è in ASR, *Collezione pergamene* 54/18; ed. *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 40-43 (datata erroneamente nel 1294). Copie più tarde su pergamena si trovano in ASR, *Collezione pergamene* 54/17 e 54/36 (questa copia risale dal 1393). La bolla è stata registrata in ASV, *Vat. lat.* 47, ff. 129r-130v e ripresa appunto nei docc. 14, 18, 54 dell'appendice I. Per un regesto cfr. *Registes de Boniface VIII* cit., n. 580. Trascrizioni settecentesche offrono ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1, f. 48v-51v; Roma, Biblioteca Lancisiana, ms. 228, cc. 118-125. La versione stampata in *Württembergisches Urkundenbuch*, X, Stuttgart 1909, pp. 379-382, n. 4710 è turbata da una lacuna che si trova già nel suo modello.

<sup>116</sup> Un giudizio finale sugli elenchi si può affrontare solo dopo una loro edizione critica che dovrebbe risolvere anche la localizzazione precisa delle filiali e dei possedimenti menzionati per la quale la segnalazione della lista del 1273 dovrebbe dare un nuovo impulso. Uno studio modello in questo campo è H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Vol. II: *Part Three. Dependencies of Monte Cassino in the Papal and Imperial Privileges from the Carolingian Period to the Renaissance (787-1474)*, Roma

osservazioni appaiono opportune. Il confronto con la lista di papa Alessandro IV – non tanto ordinata – mostra che il documento di Gregorio X, che riprende quasi completamente il contenuto del modello alessandrino, cercò per la prima volta di elencare le località con uno schema geografico ragionevole usando termini geografici più ampi come *Alemania*, *Burgundia* ecc. La lista comincia con la sede di Montpellier e le sue filiali. Seguono le fondazioni francesi, spagnole, quelle nel Sud della Francia, le tedesche (seguite dalle sedi a Cracovia e nel patriarcato di Aquileia) nonché quelle burgunde (incluse quelle svizzere), per poi tornare in Italia, cioè in Sicilia, nella Tuscia, nel ducato di Spoleto, nella Campagna e infine nei dintorni di Roma. A sua volta l'elenco di Gregorio X diventava il modello per quello di Niccolò IV. Tranne le tante aggiunte (specialmente in Italia) si nota che solo adesso viene tralasciata la posizione iniziale della casa "madre" di Montpellier che appare quasi declassata dopo le filiali burgunde, tedesche ed inglesi. Come per sottolineare la precedenza assoluta dell'ospedale di Roma si comincia con le ormai accresciute località laziali ed italiane dove l'ente romano aveva acquistato beni e filiali. Per la Francia del centro-sud e la Spagna viene introdotto come elemento ordinativo l'orientamento secondo le province metropolitane di Narbonne, Auch, Bordeaux, Bourges, Arles e Vienne nonché nella penisola iberica le province di Tarragona e Toledo. La lista del 1291 fu ripresa dalla bolla di conferma di Bonifacio VIII «In hospitali nostro» che a sua volta nel periodo avignonese fu approvata più volte (per due volte da Clemente VI e nel 1372 da Gregorio XI). L'elenco di Bonifacio VIII è centrato tutto sulla ripartizione geografica abbandonando così, forse volutamente, ogni pretesto per una interpretazione polemica pro o contro la casa madre di Montpellier. Dal sud (Sicilia) al nord (patriarcato di Aquileia) percorre la penisola appenninica posizionando nel mezzo i possedimenti aggiornati del Lazio. Per il resto d'Europa segue l'ordine dato nella bolla di Niccolò IV.

Come si può interpretare questo interesse per le vecchie liste e che significato è da attribuire alle due nuove del 1373? Il paragone fra esse mostra che dal punto di vista della centrale romana la fase della sua

1986, pp. 1-940 che però dà poca attenzione all'importanza anche delle conferme papali dei secoli XIII-XV per i beni di Montecassino che ripetono senza grosse modifiche l'elenco ormai canonico dell'anno 1188 (cfr. *ibid.*, pp. 938-940).

espansione su scala europea, che aveva caratterizzato i primi cento anni dell'ordine di Guido di Montpellier, era ormai conclusa e che Roma si concentrava adesso sul perfezionamento della sua rete italiana. L'ospedale di S. Spirito effettivamente non era più il principale motore dell'espansione dell'ordine e perse sempre di più il controllo e la conoscenza degli sviluppi concreti all'interno delle singole province dell'ordine. Nell'Impero tedesco specialmente i capi di due province dell'ordine Stephansfeld nell'Alsazia e Besançon nella Borgogna<sup>117</sup> continuarono a fondare nuove sedi.<sup>118</sup> Del resto neanche gli elenchi di Niccolò IV e Bonifacio VIII erano completi. Essi – per rimanere nella Germania più stretta – ripetevano i nomi delle sedi tedesche (*in Alemania*) che già aveva offerto Gregorio X cioè quegli ospedali a Stephansfeld,<sup>119</sup> Wimpfen,<sup>120</sup> Vienna,<sup>121</sup> Schwäbisch-Gmünd<sup>122</sup> e Memmingen<sup>123</sup> senza considerare i cambiamenti.<sup>124</sup>

<sup>117</sup> Per l'espansione di queste due province cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 190 sg.

<sup>118</sup> Nel 1322 era stato fondato l'ospedale di Pforzheim (oggi situato nella regione tedesca Baden-Württemberg), consegnato nell'anno seguente al S. Spirito in Sassia, che in tale occasione figura rappresentato dal *magister* della sua filiale di Markgröningen che ugualmente non figura nelle liste papali sebbene già fondato nel 1300 circa: *Regesten der Markgrafen von Baden und Hachberg 1050-1515*, ed. R. FESTER, Innsbruck 1892, p. 78 (1323 sett. 24); MILITZER, *Markgröninger* cit., pp. 11 sg. Per la sottomissione della filiale ad Arlay nel Giura sotto l'ordine avvenuta nel 1327 cfr. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 222. Per l'espansione di Besançon cfr. A. CASTAN, *Notice sur l'hôpital du Saint-Esprit de Besançon*, in *Annuaire du Doubs 1865/1866* (tirage à part 1866), *passim*.

<sup>119</sup> Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 337; REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., p. 169 e *passim*

<sup>120</sup> Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 338; cfr. REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., p. 169; A. ENDRIS, *Die religiös-kirchlichen Verhältnisse in der Reichsstadt Wimpfen vor der Reformation*, Stuttgart 1967 (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, Reihe B Forschungen, 39), pp. 64 sgg.

<sup>121</sup> Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 339; REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., p. 169.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 169 con dubbi sulla vera appartenenza.

<sup>123</sup> Che si tratta di Memmingen (e non di Monaco di Baviera) viene confermato dalla lezione *Mennim* nella lista di Alessandro IV (nota 113); cfr. REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., p. 169; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 337.

<sup>124</sup> Così per esempio non è considerato l'ospedale di S. Spirito a Friburgo vicino

Quindi questi elenchi non intendevano tanto dare una descrizione precisa di uno stato reale delle cose quanto un monito all'unità dell'ordine sotto la guida della sola centrale romana.

Ci sono pure altri segnali del distacco fra centro e periferia. Quando nel 1371 il nobile austriaco Eberhard *de Capella* si fece autorizzare dal papa per poter presentare al diocesano un *frater* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia come rettore di una chiesa parrocchiale del quale era patrono (doc. 44), questo nobile quasi sicuramente non si aspettava un inviato da Roma (che forse non avrebbe neanche parlato la lingua vernacolare) ma piuttosto un membro di una più vicina filiale dell'ordine.<sup>125</sup> Pare che la centrale romana, conseguentemente alle insistenze locali, dagli anni sessanta del Trecento in poi, in certi casi di ospedali

la Foresta Nera *ad hospitale S. Spiritus in Saxia de Urbe spectans*: cfr. T. SCHMIDT, *Die Originale der Papsturkunden in Baden-Württemberg 1198-1417*, Città del Vaticano 1993 (Index actorum romanorum pontificum ab Innocentio III ad Martinum V electum, 6), qui I, pp. 330 sg., n. 719 (1296 apr. 2). La miglior trattazione della situazione degli ospedali dell'ordine di S. Spirito in Sassia in Germania è offerta da S. REICKE, *Das deutsche Spital* cit., pp. 166 sgg. che esamina attentamente le origini di essi rifiutando attribuzioni troppo veloci. Gli ospedali nel sud-ovest della Germania facevano parte della provincia «Alemannia superior» capeggiata da Stephansfeld: *ibid.*, pp. 177 sg. MILITZER, *Markgröninger* cit., pp. 16 sg. ricostruisce la fondazione dell'ospedale di Markgröningen nella contea di Württemberg (oggi fa parte del *land* Baden-Württemberg) che fu iniziato dall'ospedale di Wimpfen. L'osservazione che gli elenchi di Gregorio X, Niccolò IV e Bonifacio VIII non considerano le fondazioni delle filiali vale anche per la Francia dove l'ordine contò molte più filiali di quanto effettivamente elencate: cfr. per esempio BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 220 sgg.; GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 190 sg.

<sup>125</sup> Si può supporre che, essendo stato Eberhard capo di una influente famiglia (von Kapellen) dell'Austria Superiore che aveva fondato un ospedale dell'ordine di S. Spirito a Pulgarn vicino Linz, poi trasformato in un convento, il nobile avesse pensato di affidare la chiesa parrocchiale a Hadres (a nord di Vienna), dipendente da Pulgarn, ad un frate dell'ospedale di Steyregg appartenente, come pare, all'ordine di S. Spirito, situato sempre vicino Linz: cfr. per i particolari *Urkunden-Buch des Landes ob der Enns*, voll. VI e VII, Wien 1872-1876, *ad indicem*; REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., I, p. 172. Per le località nominate cfr. R. ZINHOBLER, *Die Passauer Bistumsatrikel für das westliche Offizialat*, II: *Die Archidiaconate Lorch, Mattsee und Lambach*, Passau 1972, pp. 62 sgg. (in particolare p. 64, nota 1). Per quanto riguarda l'ospedale di Steyregg cfr. Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8892 (1347 giu. 8): questo documento è un mandato da parte del precettore generale di Roma al *magister in Stirek* e a quello di Vienna, sempre del S. Spirito, per un intervento in affari della raccolta di elemosine per l'ordine.



tedeschi in crisi, collaborasse anche nella soluzione di legami ormai molto ridotti e al trasferimento di singoli ospedali nell'amministrazione cittadina locale.<sup>126</sup> Eppure non mancano prove che il S. Spirito difese e mantenne le sue prerogative come guida responsabile dell'ordine intero.<sup>127</sup> La presenza dei suoi collettori anche in regioni remote del nord, per quanto discutibile, è stata già ricordata. In sostegno dei suoi collettori l'ospedale di S. Spirito fece più volte ricorso al papa (docc. 11, 37, 47). Le *littere conservatorie* sulle quali ritorneremo più in là nei dettagli, toccarono ugualmente interessi di oltrealpe.<sup>128</sup>

Dal punto di vista quantitativo e qualitativo l'espansione del centro romano dell'ordine si concentrava indubbiamente in Italia.<sup>129</sup> E qui il successo era enorme rispetto a 100 anni prima! La lunga lista delle località dove era presente l'ordine è imponente anche se si concentra in realtà – come si constata sulla base dell'appendice II – in determinate zone del centro-sud. Non possiamo ricostruire qui nei dettagli le tappe di questi progressi<sup>130</sup> per le quali ci vorrebbe uno studio com-

<sup>126</sup> A proposito REICKE, *Das deutsche Spital* cit., p. 179 menziona i casi di Memmingen (1367) e Wimpfen (1376). Per la crisi morale e economica a Wimpfen cfr. ENDRISS, *Die religiös-kirchlichen Verhältnisse* cit., pp. 68 sg.

<sup>127</sup> Prova ne sono tra l'altro le conferme da parte dei precettori romani, altri conferimenti di compiti dell'ordine ai rettori delle filiali anche di oltrealpe e ratifiche di contratti importanti da loro conclusi: vedi nota 123 e CASTAN, *Notice sur l'hôpital* cit., pp. 54 sgg.; PEIGNOT, *Histoire de la fondation* cit., p. 76; MILITZER, *Markgröninger* cit., p. 11 sgg.

<sup>128</sup> Vedi p. 80. Per un giudizio definitivo sui legami "fra centrale e periferia" ci vorrebbero ulteriori verifiche su scala locale che in questa sede non possono essere affrontate.

<sup>129</sup> Poiché mancano studi sistematici sulla base di archivi locali qui mi limito a riportare due esempi: la rifondazione della filiale a Gemona per opera di un *prior* mandato da Roma è ricordato in G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, 2 voll., Udine 1844-1845, qui II, pp. 437-439, n. 635 (1330 ago. 23); cfr. EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 154. La nomina da parte del capitolo dell'ospedale di S. Spirito di un nuovo rettore della filiale di S. Quirico d'Orcia nel 1371 è invece edito in *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel R. Archivio di Siena*, in *Miscellanea storica senese*, 3 (1895), pp. 123-167, qui p. 163 (doc. XXXVII).

<sup>130</sup> Tanti ospedali che DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 575 sgg. nel suo elenco degli ospedali italiani filiali di S. Spirito in Sassia dà per acquisiti nel sec. XV, risultano qui già in possesso dell'ordine nel periodo Avignonese che si afferma essere un periodo fecondo per l'espansione del S. Spirito. Per il consistente patrimonio immo-

pleto delle pergamene dell'archivio dell'ospedale conservate anche in altri archivi romani, laziali e altrove.<sup>131</sup> Già da sondaggi casuali si evince che non pochi di questi nuovi possedimenti furono donati da pazienti e oblati<sup>132</sup> – nobili e non – che probabilmente ringraziavano così per le cure ricevute o da ricevere in futuro (non dimentichiamo le diverse ondate di peste che colpirono l'Italia dal 1348 in poi!) o da altri – fra i quali non ultimi i reali di Napoli! – che volevano sostenere il lavoro dei frati ospedalieri e annoverarsi nel *liber annualium* dei benefattori.<sup>133</sup> Altri acquisti sono collegabili al reclutamento dei *fratres* dell'ospedale stesso che alla loro entrata erano tenuti, sotto minaccia di scomunica, a passare le loro proprietà all'ospedale.<sup>134</sup> Ulteriori studi potranno inoltre chiarire i collegamenti geo-politici e viari fra i singoli possedimenti e gli ospedali filiali sparsi nel Lazio e altrove che segui-

biliare del S. Spirito solo a Roma cfr. ESPOSITO, *Un inventario* cit., *passim*.

<sup>131</sup> Solo il paragone di questi elenchi con i dettagli dei lasciti a favore dell'ospedale nonché delle sue compravendite e permutate permetterebbe di capire in che modo il S. Spirito riusciva a difendere i suoi diritti. È da considerare che alcuni beni – come mostra l'esempio di Astura ceduta già prima del 1373 (vedi doc. 29 con la nota a) – furono rivenduti quando il loro mantenimento non era conveniente per una qualche ragione (come per esempio la posizione scomoda). Analizzando tali contesti si spiegherebbe forse perché non sono nominati i beni nel *castrum* Trevi e nella vicina Sezze lasciati nel testamento del nobile Cecco di Giordano *de Trebis* nel 1349: ASR, *Collezione pergamene* 54/28 (1349 lug. 23); cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 620 sg.

<sup>132</sup> Mentre è noto l'atto di oblazione del nobile *Braca* Curtabraca del 1322 (DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 616 sg.; ESPOSITO, *Un inventario* cit., p. 83; M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101 (1989), pp. 177-272, qui pp. 195 sg., 268) è interessante anche il riferimento del 5 maggio 1361 ad un simile atto di una coppia di coniugi che si erano fatti oblati della filiale a S. Quirico d'Orcia in *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma* cit., p. 161 (doc. XXXV) (ringrazio Ivana Ait per la segnalazione). La delega da parte del capitolo dell'ospedale di S. Spirito e del precettore è redatta dal notaio Pietro di Antonio di Alatri già ricordato (vedi nota 19).

<sup>133</sup> Il *liber annualium* dell'ospedale è edito in EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 109-165. Per una lista provvisoria dei benefattori cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 544 sgg. Per il ruolo dei re di Napoli (Carlo II e Roberto il Saggio) cfr. *ibid.*, I, pp. 413-415; II, 15 sg., 614 sg.

<sup>134</sup> LA CAVA, *Liber regulae* cit., p. 158 (cap. XXXV *De fratribus cum proprio viventibus*); 159 (cap. XXXVI *De proprietariis*); 178 (cap. LX *Ut magister proprietatem non habeat*); in italiano: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 258, 263.

vano determinate logiche, oggi non più sempre facilmente intuibili, fra i quali si devono considerare anche i flussi dei pellegrini.<sup>135</sup>

Però le mire dei precettori a volte andavano oltre certi limiti. Sappiamo del contrasto fra l'ospedale e il rettore del Patrimonio *beati Petri in Tuscia* nato per il possesso del *castrum Torricelle* (Torricella), oggi diruto, vicino Viterbo, sul quale, negli anni 1322-1324, il governo papale proclamò i propri diritti; questo conflitto si trascinò almeno per due anni (docc. 6 a-b, 7 a-b).<sup>136</sup> Non è certo un caso che da una lettera spedita dal vicetesoriere del Patrimonio al papa risulta che il priore e i suoi frati erano alleati della potente famiglia dei Di Vico che ebbero il loro centro di potere a nord di Roma ed erano in aperta ribellione contro il dominio papale.<sup>137</sup> I rapporti con i Di Vico furono ambigui e non sempre a vantaggio dell'ospedale<sup>138</sup> e ricordano non poco i rapporti difficili che il S. Spirito intrattenne con gli Orsini ai

<sup>135</sup> È da considerare uno studio modello – concentrato sui possedimenti del S. Spirito sulla via Aurelia in età moderna – S. PASSIGLI, *Una strada, il suo ambiente, il suo uso. La Via Aurelia fra XII e XVIII secolo*, in *Strade paesaggio territorio e missioni negli Anni Santi fra medioevo e età moderna*, a cura di I. FOSI e A. PASQUA RECCHIA, Roma 2001, pp. 105-154. La via Aurelia fu ancora utilizzata dai pellegrini. Altre direzioni di espansione seguivano la via Ardeatina a sud di Roma e la via Cassia a nord. Le località Manziana, Anguillara e Bracciano giacciono sul lago di Bracciano e sono collegate con la via Cassia tramite la via Claudia. Fiano Romano, Civitella e Scorano da Roma si raggiungono tramite la via Tiberina. Le tante proprietà fra Civita Castellana e Magliano Sabino fino a Giove e Penna in Teverina venivano raggiunte tramite la via Flaminia e il fiume Tevere – l'importanza di quest'ultimo è provata dai menzionati diritti sui vicini porti del Tevere a Magliano e ad Otricoli.

<sup>136</sup> Cfr. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione Romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma 1942, qui II, 508. Per la situazione politica in questa regione nevralgica dello Stato della Chiesa vedi M. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 249-341; 27 (1904), pp. 109-149, 313-349. Cfr. per Torricella nota 44 dell'appendice II.

<sup>137</sup> Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 111, f. 330v (1322 ott. 1).

<sup>138</sup> Per un episodio positivo vedi nota 50 dell'appendice II. Nel 1377 Gregorio XI dovette intimare al prefetto Francesco Di Vico di restituire al S. Spirito il *castrum Fabrice* che aveva occupato nel corso della sua ribellione contro l'autorità papale: *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI* cit., n. 4037 (1377 ott. 30). Visto che questo atto è collegato alla mediazione papale di pace fra il comune romano e i Di Vico non è stato incluso nell'appendice I.

quali ritorneremo in seguito. Anche in altri casi, a distanza di secoli, è difficile decidere sulla veridicità di certe pretese dell'ospedale in contrasto con altri, come dimostrano alcune lettere papali, questa volta impetrate dagli avversari, che riguardavano liti con il nostro ente per il possesso di casali e *castra*. Una simile vertenza era stata sottoposta al giudizio della Curia nel 1343: l'allora papa Clemente VI (ossia più precisamente l'*Audientia litterarum contradictarum*) affidò ad un abate e a due priori romani la lite fra il capitolo di S. Pietro in Vaticano e l'ospedale di S. Spirito in Sassia per il possesso di una chiesa nel Borgo<sup>139</sup> e di due fondi fuori le mura della città (docc. 12, 13, 16). Dal doc. 16 dell'anno 1344 veniamo a sapere che la lite si era ormai estesa anche per altri terreni e immobili e che il S. Spirito in Sassia si era appoggiato intanto al vescovo Raimondo di Rieti – allora vicario papale a Roma –, all'arciprete di S. Agnese e al canonico di S. Maria Maggiore, Matteo Novelli.<sup>140</sup> Dopo due appelli dei canonici, che si erano rifiutati di riconoscere la loro condanna da parte di questi giudici delegati, il papa affidò la decisione definitiva alla triade di esecutori nominati già l'anno prima (doc. 16). Purtroppo non si sono conservati gli atti intorno a queste cause giudiziarie.

#### VI. *La difesa degli interessi dell'ordine di S. Spirito*

Era naturale che l'enorme patrimonio accumulato dall'ospedale romano e dalle sue filiali fosse esposto a continui attacchi e tentativi di sottrazione. I papi avevano più strumenti a disposizione quando i responsabili dell'ospedale invocavano la loro protezione. Fra i rimedi si possono distinguere interventi in casi specifici e disposizioni che erano pensate per più occasioni. Abbiamo un esempio del primo caso quando Giovanni XXII incaricò tre esecutori affinché imponessero

<sup>139</sup> Invece non può esserci dubbio che la chiesa in questione, S. Maria in Palazola, situata nel Borgo e vicina al S. Spirito fu data all'ospedale già nel 1201: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., p. 213. Però pare che il S. Spirito non potesse mantenere il pieno possesso su questa chiesa visto che essa viene annoverata diverse volte fra i beni della basilica vaticana: Chr. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927 (rist. anast. Roma 2000), pp. 136, 352 sg.

<sup>140</sup> Per Matteo Novelli cfr. REHBERG, *Die Kanoniker* cit., pp. 412 sg.

l'attuazione dei legati testamentari voluti dal romano Niccolò Muti in favore dell'ospedale (doc. 4).<sup>141</sup>

La regola del S. Spirito tratta già l'istituzione del cardinale protettore<sup>142</sup> che anche in altri ordini (innanzitutto nei francescani) aveva il compito di difendere gli interessi degli enti affidatigli.<sup>143</sup> I papi avignonesi ne nominarono quattro (docc. 1, 10, 21, 59): Napoleone Orsini (in carica 1305-1342), Gaillard de La Mothe (1342-1356),<sup>144</sup> Rinaldo

<sup>141</sup> Che il suo nome non appaia nel necrologio del S. Spirito (ed. EGIDI, *Necrologi* cit., I) è una delle tante lacune di questa lista. Da un inventario dei beni dell'ospedale di S. Spirito a Roma del 1322 risulta che fra essi si trova anche un pezzo di una vigna in proprietà *olim Nicolai Muti*: ESPOSITO, *Un inventario* cit., p. 87. Come vedremo più in là non era un puro caso che la famiglia Muti figurasse fra i sostenitori della casa Orsini: REHBERG, *Die Kanoniker* cit., pp. 410 sg.

<sup>142</sup> Come competenze del cardinale protettore vengono stabilite la *correctio clericorum* dell'ordine, la sorveglianza della condotta corretta del precettore e del *camerarius* nonché la visitazione dell'ospedale. Il cardinale aveva un *clericus frater* di sua fiducia nell'ospedale che gli serviva da intermediario con il precettore: LA CAVA, *Liber regulae* cit., pp. 148 (cap. XXVI), 178 (cap. LX), 183 (cap. LXV), 188 (cap. LXIX), 200 (cap. LXXXIX). Cfr. W. MALECZEK, *Ein Kardinalprotektor im Kreuzherrenorden um 1213/1214?*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*, 60 (1974), pp. 365-374, qui p. 368. Il formulario delle nomine papali di questi protettori non prevede una partecipazione alle entrate dell'ospedale che invece non manca nelle assegnazioni delle commende su monasteri. Non ci si deve quindi far sviare da indicazioni in vecchi inventari come ASV, *Indice* 574, f. 71r, che parlano di *commenda hospitalis Sancti Spiriti* quando rinviano a doc. 10 dell'appendice I. Al protettore spettava un adeguato compenso in denaro di cui, però, nel caso di S. Spirito, non se ne conosce l'entità.

<sup>143</sup> Cfr. St. L. FORTE, *The Cardinal-Protector of the Dominican Order*, Roma 1959 (*Dissertationes Historicae*, 15); P. HOFMEISTER, *Die Kardinalprotektoren der Ordensleute*, in *Theologische Quartalschrift*, 142 (1962), pp. 425-464; MALECZEK, *Ein Kardinalprotektor* cit.; W. R. THOMSON, *The Earliest Cardinal Protectors of the Franciscan Order: A Study in Administrative History, 1210-1261*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, 9 (1972), pp. 17-80; A. BONI, *Cardinale protettore*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975, coll. 275-279 e adesso – con ulteriore bibliografia – BEUTTEL, *Der Generalprokurator des Deutschen Ordens* cit., pp. 348-357.

<sup>144</sup> Il cardinale dal 1316 fece parte del collegio cardinalizio; morì il 20 dicembre 1356 ad Avignone: K. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, II ed., Monasterii 1913 (rist. anast. Padova 1960), p. 15; B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 201), *ad indicem*.

Orsini (1357-1374) e infine Giacomo Orsini (1374-1378).<sup>145</sup> Salta agli occhi la predominanza degli Orsini sulle cui ripercussioni politiche torneremo più in là. Ma anche se appaiono giustificati certi dubbi sulla prudenza di consegnare l'ospedale a questi esponenti del baronato romano, troppo interessato al vasto patrimonio territoriale dell'ente, non si deve però negare a priori a questi cardinali romani la buona volontà di proteggerlo. Anzi, il cardinale Matteo Rosso Orsini, protettore dell'ordine almeno dal 1278<sup>146</sup> al 1305, alla fine del Duecento provocò l'indignazione dell'arcivescovo di York quando propose addirittura di destinare una prebenda canonica a sostegno di S. Spirito in Sassia – una proposta che svegliò l'avversione degli inglesi contro le pretese dei chierici stranieri e sollevò polemiche anticuriali (del tenore: «Tollitur Anglicis hospitalitas et transvehitur ad Romanos»)<sup>147</sup>. L'energico cardinale Napoleone Orsini nel 1329 intervenne contro i falsi collettori che avevano procurato non pochi danni all'ospedale.<sup>148</sup> Intorno a quell'anno il prelado è ricordato pure in un'altra funzione importante propria del cardinale protettore e cioè nell'intentare processi a reticenti e avversari degli affari dell'ordine.<sup>149</sup> Del cardinale

<sup>145</sup> Per le date essenziali sui tre cardinali Orsini cfr. EUBEL, *Hierarchia* cit., pp. 11, 19, 22. Per la personalità di Napoleone Orsini cfr. C. A. WILLEMSSEN, *Kardinal Napoleone Orsini (1263-1342)*, Berlin 1927 (Historische Studien, 172).

<sup>146</sup> *Registres de Nicolas III*, a cura di J. GAY, Paris 1898-1938 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2 sér.), n. 683 (1278 mag. 25). Per Matteo Rosso cfr. R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 46 (1923), pp. 271-372.

<sup>147</sup> Una seconda prebenda era pensata a sostegno del capitolo di S. Pietro del quale l'Orsini era pure arciprete: vedi per la vasta eco che sollevò l'iniziativa del cardinale Orsini: *The Register of John Le Romeyn Lord Archbishop of York 1286-1296*, Part II, Durham-London-Berlin 1917 (The Publications of the Surtees Society, 123), pp. XVII sg. (qui citazione), 28 sg. (1288 sett. 12); cfr. gli interventi papali nella detta questione negli anni 1290 e 1291 in W. H. BLISS, *Calendar of Entries in the Papal Registers relating to Great Britain and Ireland. Papal Letters*, vol. 1: A.D. 1198-1304, London 1893, pp. 518, 555.

<sup>148</sup> Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8890 (1329 apr. 13; vidimato ago. 22).

<sup>149</sup> Così il *magister* di Stephansfeld e *visitor generalis per Alemanniam* dell'ordine di S. Spirito Johannes di Strasburgo (*de Argentina*) minacciò il vescovo di Costanza, reticente al pagamento di certi censi che spettavano al *summus preceptor* del S. Spirito Giacomo affermando che il cardinale Napoleone, all'occorrenza, lo avrebbe citato in giudizio con autorizzazione papale («auctoritate domini pape contra

Gaillard de La Mothe, nipote di Clemente V, si ricordava ancora nel 1363, cioè sette anni dopo il suo decesso, un intervento in difesa del patrimonio immobiliare dell'ente romano (doc. 27). Purtroppo non essendoci pervenute le corrispondenze di questi cardinali protettori è difficile valutare le loro azioni riguardanti il S. Spirito. Ma il continuo rinnovo di questa carica, di solito su esplicita volontà del *magister* e dei *fratres*,<sup>150</sup> mostra che si sapeva trarne vantaggio.

Un altro rimedio, usato dalla Sede Apostolica a sostegno degli istituti religiosi esposti a tante ingerenze, era l'impiego di una particolare categoria di giudici delegati cioè dei cosiddetti *iudices conservatores* il cui compito era di difendere i diritti e i beni di un ente ecclesiastico minacciato sia da laici che da istituzioni e persone della Chiesa. Con ciò l'ente veniva sottratto alla competenza del giudice ordinario e risparmiava continui costosi ricorsi alla Curia.<sup>151</sup> Per praticità si sceglievano questi *iudices conservatores* – nella norma tre persone – fra quei capi ecclesiastici<sup>152</sup> che meglio potevano svolgere questo ruolo consistente innanzitutto nell'intentare processi contro gli usurpatori lanciando, se necessario, la scomunica e invocando l'aiuto del braccio

vos [...] sententialiter procedat»: *ibid.*, n. 8891 (non datato, ma intorno al 1330). Una simile esortazione (ma senza riferimento ad un cardinale) rivolse nel 1347 il *magister* dell'ospedale di S. Spirito a Worms al vescovo di Costanza: *ibid.*, n. 8893 (1347 giu. 20).

<sup>150</sup> Una tale richiesta da parte dei frati invece non viene menzionata nella lettera di nomina del cardinale Napoleone Orsini (doc. 1). Vedi nota 193.

<sup>151</sup> Per le funzioni dei conservatori cfr. A. DE BOÛARD, *Les conservatores et iudices de la basilique de S. Pierre de Rome*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 30 (1910), pp. 321-372; Z. DA SAN MAURO, *Conservatori*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 408 sg.; HERDE, *Audientia cit.*, I, pp. 412 sg.; J. E. SAYERS, *Papal Judges Delegate in the Province of Canterbury 1198-1254. A Study in Ecclesiastical Jurisdiction and Administration*, Oxford 1971; H. HÉNAFF, *Les conservateurs apostoliques dans la doctrine canonique de la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Revue de droit canonique*, 27 (1977), pp. 343-272; G. MAY, *Konservatoren, Konservatoren der Universitäten und Konservatoren der Universität Erfurt im hohen und späten Mittelalter*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*, 111 (1994), pp. 99-248.

<sup>152</sup> Il fatto che questi dignitari vengano di norma indicati solo con i loro titoli o uffici ecclesiastici e non col nome assicurava a queste lettere il loro valore anche nel caso che un dignitario fosse morto nel frattempo. In tale caso il suo compito passava al suo successore.

secolare. Nel caso dell'ospedale di S. Spirito notiamo che già la prima *littera conservatoria* tramandata del periodo avignonese, cioè quella di Giovanni XXII del 1319, sceglieva questi *iudices* fra dignitari che appartenevano a zone dove si concentravano i maggiori interessi economici e attività amministrativo-caritative del S. Spirito. Sicuramente su indicazione del precettore e dei frati dell'ospedale di S. Spirito, il papa incaricò come tali i vescovi di Orange nella Provenza e cioè vicino ad Avignone, sede della Curia, il vescovo dell'Aquila e l'abate di S. Paolo fuori le mura (doc. 5).<sup>153</sup> Questi ultimi stavano vicini ai vasti possedimenti che ebbe il S. Spirito nel Lazio, negli Abruzzi, nell'Umbria e nelle Marche nonché nel regno di Napoli. Per poter anche agire in altre parti dell'Europa cristiana, dove arrivavano gli interessi del S. Spirito, i *iudices conservatores* ebbero il diritto di delegare le loro competenze ad altri che al loro posto intervenivano quando necessario. Fortunatamente si è tramandata una pergamena datata 18 marzo 1326 con la quale Gregorio, abate del monastero di S. Paolo, nella veste di *conservator iurium et bonorum hospitalis sancti Spiritus in Saxia*, partecipò a Maurizio abate dei benedettini di S. Maria degli Scozzesi di Vienna questa *littera conservatoria* di papa Giovanni XXII in forma di inserto e lo incaricò della difesa dei beni dell'ospedale al di fuori del regno di Francia. L'abate romano giustificò poi la sua delega con le distanze e i suoi molteplici impegni che gli impedivano di svolgere personalmente questo ruolo. Il mandato per l'abate in Austria doveva durare fino ad una revoca da parte del romano.<sup>154</sup>

Che anche vent'anni dopo i pericoli e le noie giudiziarie che incontrò l'ordine di S. Spirito fossero ancora gli stessi traspare dalla supplica che il precettore Giacomo in qualità di emissario del popolo romano rivolse nel 1343 al papa Clemente VI invitato a tornare a Roma

<sup>153</sup> Sotto la stessa data – il 1° agosto 1319 – venne indirizzata una lettera papale all'abate di S. Paolo fuori le mura e all'abate di S. Biagio in Cantosecuto per il restauro della basilica di S. Pietro il cui arciprete era lo stesso cardinale Napoleone Orsini protettore pure del S. Spirito. Ciò fa intendere che tutte e due le lettere furono richieste probabilmente dal suddetto cardinale. Forse c'era pure un legame con il fatto che il giorno dopo fu approvato un rotolo di petizioni dell'*ambassiator populi Romani* Matteo di Leonardo, *clericus Reatinus*, che poteva essersi fatto ugualmente portavoce del bisogno di protezione dell'ospedale di S. Spirito (quel rotolo si ricostruisce da *Lettres communes*. Jean XXII cit., nn. 9881, 9882, 9883, 9884, 9885).

<sup>154</sup> ASR, *Collezione pergamene* 54/26 (1326 mar. 18).



e a proclamare l'anno santo.<sup>155</sup> Il precettore ricorda che il suo ospedale «et eius membra in universis mundi partibus» possedevano «multa bona mobilia et immobilia empta seu relicta ad pias causas per nonnullos Christifideles hospitali predicto» nel cui tranquillo possesso era disturbato e defraudato continuamente. Ma i pericoli erano provenuti non solo dall'esterno ma anche da alcuni frati dello stesso ordine i quali, contro la volontà dei loro superiori, avevano venduto e impegnato i beni a loro affidati.<sup>156</sup> Il precettore chiede che la difesa dell'ospedale e le sue filiali venga affidata innanzitutto al vicario papale a Roma spesso impegnato per l'ospedale.<sup>157</sup> Il papa risponde meno enfaticamente limitando la desiderata durata eterna del mandato a solo cinque anni (doc. 15) e con ciò ci ricorda che, per quanto il formulario di queste lettere conservatorie seguisse un modello assai fisso con l'*incipit* «Militanti ecclesie»,<sup>158</sup> la durata della validità poteva variare con le conseguenze finanziarie sulle quali torneremo subito.

<sup>155</sup> Per questa ambasceria cfr. H. SCHMIDINGER, *Die Antwort Clemens' VI. an die Gesandtschaft der Stadt Rom vom Jahre 1343*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi Vaticani, 6), pp. 323-380 (rist. in ID., *Patriarch im Abendland. Beiträge zur Geschichte des Papsttums, Roms und Aquileias im Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze von Heinrich Schmidinger. Festgabe zu seinem 70. Geburtstag*, a cura di H. DOPSCH, H. KOLLER e P. F. KRAMMEL, Salzburg 1986, pp. 125-167); H. SCHMIDINGER, *Die Gesandten der Stadt Rom nach Avignon vom Jahre 1342/43*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 21 (1979), pp. 15-33 (rist. in H. SCHMIDINGER, *Patriarch im Abendland* cit., pp. 169-187); A. PARAVICINI BAGLIANI, *Clemente VI e il giubileo del 1350*, in *La storia dei giubilei*, a cura di M. FAGIOLO e M. L. MADONNA, vol. 1: 1300-1423, Roma 1997, pp. 270-277. Per i componenti dell'ambasceria cfr. A. REHBERG, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts, 88), pp. 278 sgg.

<sup>156</sup> ASV, *Reg. Suppl.* 4, f. 84r-v: «... qui quidem dissipando, vendendo et impignando bona domorum, in quibus sunt ad ipsorum regimen deputati, ad alias partes, tamquam rebelles et inobedientes transferant fraudulenter mandata suorum magistris et capituli totaliter vilipendendo».

<sup>157</sup> Altri interventi del vicario papale in favore dell'ospedale risultano dai docc. 24, 38, 40, 42, 57, 58. Per il ruolo eminente che ebbe il vicario papale *in spiritualibus* a Roma mancano studi recenti. Cfr. per un primo orientamento K. EUBEL, *Series Vicariorum Urbis a. 1200-1558*, in *Römische Quartalschrift*, 8 (1894), pp. 493-499; V. CASELLI, *Il Vicariato di Roma. Note storico-giuridiche*, Roma 1957, pp. 49 sgg.

<sup>158</sup> Per il formulario cfr. TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen* cit., pp. 321-324; HERDE, *Audientia* cit., II, pp. 442-444.

Il successore di Clemente VI, papa Innocenzo VI, nominò quali *iudices conservatores* un abate di Besançon e due priori della diocesi di Langres (doc. 20)<sup>159</sup> nella quale erano situate le città di Dijon e Tonnerre dove l'ordine di S. Spirito ebbe importanti sedi.<sup>160</sup> Questo provvedimento contro i pericoli onnipresenti anche per il patrimonio delle filiali in Francia o – per essere più preciso – nella Borgogna, dimostra che l'ente romano stava pensando comunque ancora su scala europea e non mollava le redini sull'intero ordine. Urbano V l'8 novembre 1367 – durante il suo soggiorno a Roma – destinò i vescovi di Arezzo, Terni e l'abate di S. Saba a Roma quali *conservatores* per una durata di tre anni. La scelta del primo si spiega col fatto che l'allora vescovo Giacomo Muti era in quegli anni vicario *in spiritualibus* a Roma (doc. 35).<sup>161</sup> L'anno dopo l'arcivescovo di Canterbury e due vescovi inglesi furono nominati *conservatores* per una durata di cinque anni sicuramente in reazione ai crescenti problemi nei quali incorsero i collettori del S. Spirito impegnati nell'isola britannica (doc. 36; cfr. 37, 46). A volte anche filiali dell'ospedale romano potevano farsi attribuire dal papa dei *conservatores*. Così l'8 maggio 1368 l'ospedale di S. Spirito a Stephansfeld (*Steffeffelt*), nella diocesi di Strasburgo, sottomesso all'ente romano, ottenne come *conservatores* i decani di Augusta, Würzburg e di S. Pietro a Strasburgo.<sup>162</sup> Le continue richieste

<sup>159</sup> Non fu un caso che la registrazione di questa lettera in ASV, *Reg. Aven.* 133, f. 162r, ep. 51 rinvia per il formulario con l'*incipit* «*Militanti ecclesie*» ad una lettera analoga («*ut in supra ad numerum xxviii*») rilasciata in precedenza in favore dei Gerosolimitani *in Ungaria et in Sclavonia* (*ibid.*, f. 157r-v, ep. 29; 1356 sett. 10) con l'istruzione di cambiare in «*preceptor et fratres ac hospitale sancti Spiritus*» dovunque si legge «*prior et fratres hospitalis s. Johannis Jherosolimitani*». Di nuovo l'ordine ospitaliero-cavalleresco funge da modello per l'ordine di S. Spirito (vedi nota 52).

<sup>160</sup> L'ospedale di S. Spirito di Digione è stato fondato verso il 1204 da uno dei primi duchi di Borgogna Eude III, che – secondo la leggenda – avrebbe partecipato alla quarta crociata in Terra Santa voluta da Innocenzo III: R. GAYET, *Histoire de l'hôpital du Saint-Esprit de Dijon*, Dijon 1987, pp. 4 sg.; P. GUERRINI, *La storia della fondazione dell'ospedale di S. Spirito in un manoscritto illustrato del secolo XV*, in *L'Antico Ospedale di Santo Spirito* cit., I, pp. 143-162. Per le due sedi menzionate vedi gli accenni brevi in J. RICHARD, *Notes sur l'hôpital au Moyen Âge*, in *Patrimoine hospitalier de la Bourgogne. 1980 Année du Patrimoine*, Dijon-Quetigny 1980, pp. 67-75, qui 72, 75.

<sup>161</sup> Per la persona di Giacomo Muti cfr. REHBERG, *Die Kanoniker* cit., p. 410 e *ad indicem*.

<sup>162</sup> *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 21420 (1368 mag. 8). Questi dignitari

per ottenere queste *littere conservatorie*, comunque, devono esser costate parecchio;<sup>163</sup> ciò spiega la richiesta, già citata del precettore Giacomo, nel 1343 di una durata perenne. Nel 1373 si realizzò questo desiderio quando Gregorio XI incaricò, proprio con questa forma («presentibus perpetuis futuris temporibus duraturis»), come *conservatores* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia i vescovi dell'Aquila e di Maguelone nella Linguadoca nonché di nuovo l'abate di S. Paolo fuori le mura (doc. 50). La scelta conferma ancora l'importanza di alcune zone di interesse speciale visto che proprio nella diocesi di Maguelone è situata la città di Montpellier che ospitava il famoso ospedale dal quale ebbe origine l'ordine di S. Spirito. Questa nomina confermò ancora una volta il ruolo del S. Spirito in Sassia che non rinunciò mai a considerarsi l'unico capo della sua congregazione.

#### VII. Il patrimonio minacciato dell'ospedale di S. Spirito in Sassia nel Lazio

Specialmente i ricchi possedimenti dell'ospedale di S. Spirito in Sassia nel Lazio attiravano le mire dei malintenzionati. I documenti papali sono pieni di lamentele sul fatto che il nosocomio si dovesse difendere da depredazioni e molestie di ogni tipo. Particolarmente interessanti si rivelano tre lettere papali registrate sotto la data del 23 gennaio 1359 (docc. 23-25). Brevemente si può riassumere il contenuto della prima lettera che si distingue per l'*incipit* «Ad futuram rei memoriam»: in essa il papa Innocenzo VI si rammaricava che in seguito all'elezione del laico Paolo di Sutri come nuovo precettore del S. Spirito, già ricordato, il culto divino nell'ospedale fosse quasi abbandonato e che le opere di carità fossero pressoché sospese. Causa di questo abbandono furono le arbitrarie nell'amministrazione dei tanti *castra*, casali e beni dell'ospedale nonché le frequenti alienazioni,

furono scelti così che potessero bene difendere gli interessi degli ospedali nella provincia *Alemaniam superior* dell'ordine di S. Spirito (vedi per i suoi componenti nota 76).

<sup>163</sup> Per la fissazione delle *taxae* vedi nota 18. Per il caso specifico cfr. TANGL, *Das Taxwesen* cit., p. 95 con le tariffe per le diverse categorie delle *littere conservatorie* che erano molto alte (cfr. *ibid.*, p. 21).

usurpazioni e rapine di oggetti più o meno preziosi a discapito dell'ospedale e del suo servizio caritativo. Si stimava un danno enorme complessivo di 70.000 fiorini. Per porre rimedio a tale situazione il papa annullò tutti i contratti di vendita, di affitto, di pignoramento ecc. che erano stati fatti senza licenza papale da Paolo e il suo *camera-rius Johannes de Anglia* ed altri che agivano in loro nome (doc. 23).

La seconda lettera è un mandato ai vescovi di Orvieto – cioè allora *Pontius*, il vicario *in spiritualibus* a Roma<sup>164</sup> – e di Sutri nonché all'abate di S. Paolo fuori le mura di far ripagare certe somme di denaro trafugate all'ospedale per colpa dell'usurpatore Paolo. Costui, per ottenere il sostegno delle autorità a Roma, aveva donato (*donavit*), a danno dell'ospedale, 200 fiorini ad Angelo, arciprete della chiesa di S. Maria *in Catinariis*,<sup>165</sup> che era stato il vicario a Roma del legato Androin abate di Cluny,<sup>166</sup> nonché 100 fiorini ciascuno a Stefano Paparoni,<sup>167</sup> Lello Vallati,<sup>168</sup> Giovanni *de Quinquedentibus* ed altri quattro cittadini romani i quali allora presiedevano al regime sulla città come *reformatores* ed inoltre a *Mastractius, capitaneus balistariorum*. A prescindere dal fatto che qui abbiamo per la prima volta alcuni nomi di rappresentanti di quei nuovi organi (cioè dei sette riformatori<sup>169</sup> e della Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati<sup>170</sup>) che dal 1358 tenevano le redini del

<sup>164</sup> Cfr. EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 508.

<sup>165</sup> Oggi conosciuta come S. Caterina della Rota: HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 325 sg.

<sup>166</sup> Androin de la Roche sostituì come legato il famoso cardinale Albornoz dall'estate 1357 fino al dicembre 1358: *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., pp. 129 sgg.

<sup>167</sup> Stefano di Paolo Paparoni era esponente di una antica famiglia romana. Egli ebbe continui rapporti stretti con gli Orsini e divenne nel 1367 pure conservatore della *Camera Urbis*: REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 261, 369 nota 19, 378; ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, 2 voll., Roma 1881 (rist. anast. Roma 1981), qui I, p. 88 nota; A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori, cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935 (Biblioteca storica di fonti e documenti, 2), p. 215.

<sup>168</sup> Lello ossia Angelo Vallati da giovane era stato *familiaris* del cardinale Napoleone Orsini: REHBERG, *Die Kanoniker* cit., p. 384.

<sup>169</sup> Per la posizione dei sette *reformatores* rinvio a DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune* cit., p. 660; SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 128 sgg.

<sup>170</sup> Cfr. per questa milizia A. NATALE, *La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, in *Archivio della Società*

comune di Roma, togliendo definitivamente l'incarico senatoriale alle grandi famiglie baronali,<sup>171</sup> è pure evidente che il famoso e ricco ospedale suscitò le brame anche dei nuovi governanti che, diversamente da Cola di Rienzo,<sup>172</sup> si curavano poco dell'importanza che aveva l'ospedale per tutta la popolazione. Il papa chiese agli esecutori informazioni e obbligò i sunnominati a restituire il denaro. In questo contesto si può ricordare la raccomandazione per l'ospedale che il papa Urbano V nel 1364 rivolse al senatore e agli *altri officiales Urbis* affinché rispettassero la esenzione dell'ente dalle gabelle (doc. 33). Ci vollero quattro anni affinché il Comune di Roma riconoscesse il privilegio di esenzione dalle gabelle voluto dal tribuno e lo applicasse a due castelli dell'ospedale.<sup>173</sup>

Torniamo all'anno 1359. La terza lettera, sempre con la stessa data (23 gennaio 1359) e gli stessi destinatari, è praticamente il mandato di esecuzione della prima, ma fornisce ulteriori dettagli (doc. 25). Per assicurarsi l'aiuto dei baroni («ut in eorum nephando proposito magnatum et aliorum potentia foverentur») l'usurpatore Paolo aveva donato dai vasti beni del suo ente il casale di Monte Mario (*dictum de Montemari*) e il casale di Brava (*dictum de Brave*)<sup>174</sup> ai figli di Giovanni Orsini (del ramo di Soriano), Polidoro (*Policorius*) e Deifobo

*Romana di Storia Patria*, 62 (1939), pp. 1-168.

<sup>171</sup> Per il grande capovolgimento dei parametri di potere in quegli anni e per un quadro d'insieme delle vicende a Roma cfr. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune cit.*, pp. 660 sgg. e J. Cl. MAIRE VIGUEUR, *Il Comune Romano*, in *Roma medievale (VII-XIV secolo)*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001 (*Storia di Roma dall'antichità a oggi*, vol. 2), pp. 117-157.

<sup>172</sup> Cola di Rienzo aveva esentato nel 1354 l'ospedale di S. Spirito dalle tasse e dai pedaggi riconoscendo con gratitudine l'opera caritativa dell'ente e del suo precettore Giovanni di Lucca: ASR, *Collezione pergamene* 61/127; BURDACH - PIUR, *Briefwechsel cit.*, IV, pp. 186-188 secondo l'edizione in MALATESTA, *Statuti delle gabelle cit.*, pp. 122 sg. (1354 sett. 16).

<sup>173</sup> *Ibid.*, pp. 122-125 (1368 ott. 3); in questa sede a pp. 125-134 sono pubblicati ulteriori documenti di esenzione da parte del comune romano: cioè ASR, *Collezione pergamene* 62/185 (1385 mar. 16) e 62/192 (1390 gen. 10); quest'ultimo documento è già edito in ADINOLFI, *La Portica cit.*, pp. 264-269, doc. 11.

<sup>174</sup> Questo casale appare già nella bolla «Inter opera pietatis» di Alessandro IV del 1256 (vedi nota 113). Il S. Spirito lo aveva difeso dalle mire del capitolo di S. Pietro solo qualche anno prima (vedi doc. 13). Per la sua posizione sulla via Aurelia cfr. TOMASSETTI, *Campagna Romana cit.*, II, p. 564.

(*Phebus*),<sup>175</sup> il *castrum Normanni* a Ciccolo figlio del Giordano Orsini *de Monte* che è altrimenti conosciuto come sostenitore di Cola di Rienzo e servitore fedele dell'amministrazione papale nello stato della Chiesa,<sup>176</sup> due *casalia dicta de Maglanis*<sup>177</sup> al *legum doctor* Pietro *Cosciaris*,<sup>178</sup> il casale Casalnuovo (*dictum casale Novum*) a Buccio Sanguigni<sup>179</sup> ed infine alcune *terre* in Prati (*in loco dicto de Pratis*) a Tuccio Cardelli *mercator* del rione Ponte.<sup>180</sup> Anche ad «aliis clericis et

<sup>175</sup> Si tratta qui di figli di un chierico che furono legittimati solo nel 1366 dopo la morte del padre: F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 44), p. 153, nota 26. Per la posizione di questi Orsini nella genealogia del casato ramificatissimo cfr. *ibid.*, tavola 7.

<sup>176</sup> Cfr. REHBERG, *Kirche und Macht* cit., ad indicem («Orsini, Giordano di Poncello»).

<sup>177</sup> Si tratta probabilmente della tenuta Magliana sulla via Portuense (più tardi famosa per il castello di caccia di papa Leone X) che passò in possesso dell'ospedale in seguito al dono cospicuo che gli fece *Braca* Curtabraca nel 1322: TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., VI, p. 389.

<sup>178</sup> Pietro Cosciari, esponente di una influente famiglia di avvocati, notai e giuristi, fu un uomo di spicco nella Roma della seconda metà del XIV secolo che meriterebbe uno studio a parte. Per i suoi rapporti con gli Orsini vedi nota 183. Nel 1361 fu *procurator et advocatus* di Giovanni Caetani *de Palatinis*: G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, 6 voll., Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932, qui II, p. 209. Ebbe casali e ancor più palazzi e torri nei rioni S. Eustachio e Parione: A. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri medievali in Roma*, Helsinki 1981 (Commentationes Humanarum Litterarum, 67), pp. 44, 50. Lasciò per un suo anniversario cinque case da gestire dalla Società del SS. Salvatore: EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 329. Pare che la famiglia Cosciari avesse da vecchia data interessi economici comuni con l'ospedale visto che già nell'inventario degli immobili del S. Spirito del 1322 appare il nome di *Capotia de Cosciaris de via Pape*: ESPOSITO, *Un inventario* cit., p. 103.

<sup>179</sup> Buccio Sanguigni di antica famiglia nobile del rione Ponte fu uno dei sette *reformatores* nell'anno 1360: SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 129. 1369 fu *camerarius* della *Camera Urbis*: Roma, Archivio Storico Capitolino, *Rogiti notarili*, sez. I, t. 649, notaio Paolo Serromani, vol. 10, f. 45v (1369 mag. 8). Per Casalnuovo vedi nota 36 dell'appendice II.

<sup>180</sup> Da BAV, *Archivio del Capitolo di S. Angelo in Pescheria*, V/7, notaio *Antonius Laurentii Stephanelli Scambii*, ff. 81v-85r (1372 ago. 30) risulta che il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale avevano concluso *quedam locatio* rispetto ai casali *que vocantur Vallis Cagie, Piscarole et Piscarelle* con Tuccio Cardelli (qui indicato come residente nel rione Parione) che agiva «pro se et vice et nomine Theballi Talgentis de regione Campitelli».

laicis tam de dicta Urbe quam etiam aliunde» furono date ulteriori «castra, casalia, domos, terras, vineas, possessiones, prata, pascua, nemora, redditus, iura, iurisdictiones et bona» dell'ospedale sotto la forma di vendite simulate o con contratti d'affitto di favore («sub simulate venditionis titulo pro certis confictis preciis, aliis vero ad non modicum tempus, aliis ad vitam et aliis perpetuo ad firmam seu emphiteosim sub censu annuo»<sup>181</sup>). Ma le alienazioni e gli sprechi non finivano qui. Il papa denunciò inoltre che Paolo e il suo complice avevano dato via o affittato a diversi frati dell'ospedale nonché «clericis et laicis» anche «nonnullos prioratus, preceptorias, baillivias, domos, capellas et alia loca a dicto hospitali dependentia». Essi non risparmiarono neanche «cameras et alia loca dicti hospitalis necnon cassas et scrinia» nei quali il defunto precettore Giovanni di Lucca aveva custodito i denari e gli oggetti preziosi dell'ospedale («magnas pecuniarum summas, vasa, argentea, calices, libros, paramenta et ornamenta tam divinis quam humanis usibus deputata»). Niente li frenava. Come nella prima lettera anche qui la stima dei danni raggiunse la cifra esorbitante di 70.000 fiorini (cifra che sfiora l'incredibile!). Questo lunghissimo documento si chiude con un appello per la generale restituzione dei beni usurpati sotto la minaccia della scomunica.

Pare che l'appello non mancasse di fare effetto poiché quasi tutti i possedimenti in questione appaiono nella lista dei beni dell'ospedale compilata nel 1373 (doc. 55).<sup>182</sup> Inoltre ci si riuscì a mettere d'accordo con qualche personaggio fra gli avversari come possiamo dedurre dal fatto che il giurista Pietro Cosciari, che frequentava continuamente le case dei baroni e specialmente degli Orsini, qualche anno dopo appare di nuovo in buoni rapporti con l'ospedale;<sup>183</sup> come pure

Questo contratto stipulato lo stesso giorno in realtà riguardava solo Teballo *Talgentis* come risulta dal suo contenuto completo riprodotto *ibid.*, ff. 85v-88v.

<sup>181</sup> In tempi migliori, che per esempio traspaiono nell'inventario dei beni dell'ospedale del 1322, i contratti a lunga durata per le locazioni invece risultano limitati: ESPOSITO, *Un inventario* cit., pp. 82 sg. Per l'importanza delle forme di contratto cfr. J.-Cl. MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 86 (1974) pp. 63-136, qui 113 sgg., 119 sgg. (per la durata dei contratti).

<sup>182</sup> Il Castel Normanni (vicino a Farfa, oggi diruto) figura fra i beni degli Orsini già prima e dopo il 1359: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, p. 414.

<sup>183</sup> Pietro Cosciari nel 1367 figura fra gli arbitri che regolarono il pagamento di

accadde con Tuccio Cardelli<sup>184</sup> e con Giovanni *de Quinquedentibus*.<sup>185</sup> Anche il *camerarius* dell'ospedale *Johannes de Anglia* fece pace con il nuovo precettore e appare nel necrologio.<sup>186</sup> Considerando che le lamentele di usurpazioni di beni dell'ospedale furono generali e non smettevano mai,<sup>187</sup> la faccenda del 1359 è anche un buon esempio per il fatto che l'amministrazione dei beni di un tale ente come l'ospedale di S. Spirito dovette fare i conti con una intera rete o – come direbbero i sociologi – *network* di relazioni pluriformi (vecchi legami di vicinato, di protezione e di interessi economici comuni, di aiuto reciproco o di convenienza ecc.) che non si scioglievano con attacchi moralistici semplificanti e certi toni propagandistici ai quali tornarono ciclicamente, per rafforzare la propria posizione, gli addetti stessi dell'ospedale e, su loro suggerimento, anche i papi.<sup>188</sup>

certe somme dei fratelli Rinaldo e Giordano Orsini al precettore di S. Spirito Egidio: ASR, *Collezione pergamene* 61/147. Pietro assistette nel dicembre dello stesso anno all'atto di permuta di Astura fra gli stessi contraenti: *ibid.*, 61/148. Sembra che anche per scrupolo questo Pietro si mostrasse generoso nel suo testamento donando la metà del casale Sughereto all'ospedale: ADINOLFI, *La Portica* cit., p. 181; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 547 (ma senza tale riferimento è l'estratto del testamento in ASR, *Archivio dell'Ospedale del SS. Salvatore*, cass. 451, n. 537 [1380 mar. 9]). Più tardi ancora Pietro figura fra i giuristi che si espressero in favore di una esenzione dalle gabelle per l'ospedale: MALATESTA, *Statuti delle gabelle* cit., p. 133.

<sup>184</sup> Vedi sopra nota 180. Inoltre risulta da ASR, *Collezione pergamene* 62/190 (1386 dic. 9) che Tuccio Cardelli, in occasione delle imposizioni fatte da Urbano VI all'ospedale di S. Spirito in Sassia (come ad altre chiese e monasteri romani), gli avesse prestato nel 1381 ben 1700 fiorini d'oro.

<sup>185</sup> Da ASR, *Collezione pergamene* 62/191 (1388 dic. 23) si sa che Giovanni di Egidio *de Quinquedentibus* del rione Ponte aveva predisposto la successione, dopo i suoi due nipoti, per l'ospedale di S. Spirito.

<sup>186</sup> EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 134.

<sup>187</sup> Come risulta dal doc. 15 dell'appendice I, già nel 1343 il precettore Giacomo, il cui governo cadde in una fase di forte espansione del patrimonio dell'ospedale, denunciò abusi quali usurpazioni e molestie di laici ed ecclesiastici nonché di alcuni frati *eiusdem ordinis* rivelatisi *rebelles et inobedientes*.

<sup>188</sup> Per questi fattori che riguardano anche la retorica politica in senso lato cfr. i ragionamenti in REHBERG, *Cola di Rienzo e le clientele e fazioni nella Roma del suo tempo* (di prossima pubblicazione per gli atti del convegno "Cola di Rienzo" tenutosi a Roma nel novembre del 2000). Per gli stretti rapporti sia di carattere emozionale sia economico che collegavano singole famiglie romane a determinate istituzioni ecclesiastiche cfr. gli esempi delle grandi basiliche romane: cfr. R. MONTEL, *Les chanoines*



Che gli Orsini avessero particolari interessi sull'ospedale e sui suoi beni è evidente. Troppo vicini erano la loro comune posizione geografica a Roma<sup>189</sup> e i loro interessi territoriali fuori della città.<sup>190</sup> A Roma l'ospedale era situato fra due centri della presenza di questa famiglia baronale nella città, cioè fra il Castel Sant'Angelo e la basilica di S. Pietro il cui capitolo era dominato dagli Orsini.<sup>191</sup> Così non fu un caso che il primo papa del periodo avignonese, Clemente V, che dovette la sua elezione al cardinale Napoleone Orsini, conferì proprio a lui, sotto la stessa data, il 19 settembre 1305, – seguendo il modello del suo parente Matteo Rosso – sia il protettorato dell'ospedale di S. Spirito (doc. 1) che l'arcipresbiterato della basilica vaticana.<sup>192</sup> Papa Clemente VI interruppe questo legame nel 1342 al momento della morte del potente prelado romano e trasferì la carica di protettore al cardinale Gaillard de La Mothe nipote di Clemente V seguendo la richiesta del *magister* e dei *fratres* dell'ospedale (che è taciuta e forse era mancata del tutto nel 1305 alla nomina del cardinale Orsini)<sup>193</sup> (doc. 10). Nel

*de la Basilique Saint-Pierre de Rome des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Étude prosopographique*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 42 (1988), pp. 365-450; 43 (1989), pp. 1-49, 413-479; REHBERG, *Die Kanoniker* cit., *passim*.

<sup>189</sup> La posizione dei beni dell'ospedale e degli Orsini a Roma e negli immediati dintorni coincideva spesso: ESPOSITO, *Un inventario* cit., per esempio pp. 87 (qui il vicino è Poncello Orsini più volte senatore di Roma), 91 (gli eredi di Gentile Orsini), 99.

<sup>190</sup> Seguendo la storia dell'espansione territoriale dell'ospedale di S. Spirito si incontrano spesso membri della famiglia Orsini sia come soci d'affari sia come vicini. Un esempio per altri fornisce la donazione della quarta parte di Civitella (di Vicovaro) da parte di Niccolò di Lorenzo *Callarelli* Pierleoni per via della quale l'ospedale diventava vicino e comproprietario insieme agli eredi del fu Giacomo di *Branchus* di Napoleone Orsini, signori delle altre tre quote del castello: ASR, *Collezione pergamene* 61/115 (1348 sett. 5).

<sup>191</sup> Cfr. ALLEGREZZA, *Organizzazione* cit.; S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 170), pp. 137-173. Per il forte ruolo degli Orsini nel capitolo di S. Pietro cfr. MONTEL, *Les chanoines* cit., *passim*.

<sup>192</sup> *Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis archetypis ...*, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti, Romae 1884-1957, n. 4 (1305 sett. 19).

<sup>193</sup> Vista l'alta standardizzazione delle lettere papali è però difficile concludere che fosse mancata del tutto una richiesta formale da parte dei superiori del S. Spirito.

1357, dopo la morte del cardinale francese, il ruolo di protettore – questa volta con approvazione dei membri del nosocomio – ritornò agli Orsini, prima al cardinale Rinaldo e dal 1374 al cardinale Giacomo (docc. 21, 59). Vista la massiccia presenza di questi baroni Orsini, laici e non, nelle vicende dell'ente sorgono dei dubbi sulla imparzialità e il disinteresse materiale di questi porporati romani sebbene la scarsità di fonti dirette non permette di arrivare a giudizi definitivi. Nel campo della difesa degli interessi dell'ordine su scala europea – almeno per quanto si evince dalle scarse testimonianze già presentate – non si può loro rimproverare molto.<sup>194</sup>

Però nel Lazio le ingerenze della famiglia Orsini sul S. Spirito furono continue e pesanti. Nel 1364 Urbano V dovette richiamare il canonico di S. Pietro, Orso (di Napoleone) della linea di Soriano,<sup>195</sup> visto che aveva fatto occupare il *burgum Sancti Leonardi* nel distretto di Roma (doc. 34).<sup>196</sup> Sempre collegata con gli Orsini fu la querela che alzarono nel 1372 Alberto Normanni *de Alberteschis*<sup>197</sup> e Mabilia, la moglie di Troilo (*Troiolus*) Orsini – fratello dei già ricordati Polidoro e Deifobo<sup>198</sup> – a proposito di certi accordi che furono conclusi fra loro e l'ospedale rispetto a certe oblazioni. Il papa obbligò il precettore e

BEUTTEL, *Der Generalprokurator* cit., pp. 350 sg. riporta un episodio rispetto ai cardinali protettori dell'Ordine Teutonico che mostra che non sempre la scelta del papa doveva corrispondere al desiderio espresso dall'ordine.

<sup>194</sup> Vedi sopra p. 78.

<sup>195</sup> Orso di Napoleone, documentato già dal 1328, rinunciò al suo canonicato a S. Pietro nel 1365 quando lo cambiò con Angelo Pierleoni per un canonicato a S. Nicola in Carcere Tulliano: cfr. MONTEL, *Les chanoines* cit., n. 99 (che confonde questo Orsini in parte con un altro Orso Orsini, figlio però di Poncello); *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 16069 (1365 nov. 27). Per il padre Napoleone di Soriano vedi il suo testamento indicato sotto nella nota 204.

<sup>196</sup> Per la località ed un altro tentativo degli Orsini di occuparla nel 1459 vedi nota 47 dell'appendice II.

<sup>197</sup> Si tratta di Alberto di Pietro di Alberto Normanni *de Alberteschis* che morì poco dopo il 1379: S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23), pp. 384 sg.; M. VENDITTELLI, *Dal castrum Castiglionis al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 112 (1989), pp. 115-182, qui p. 182 nota 46.

<sup>198</sup> Rinvio a nota 175. Per i rapporti di parentela fra questo Orsini e gli Alberteschi-Normanni cfr. VENDITTELLI, *Dal castrum* cit., p. 166.

i frati di S. Spirito a rispettare i diritti dei donatori (doc. 45). Nel 1378, dopo lo scoppio dello Scisma della Chiesa in seguito all'elezione di Clemente VII a Fondi, Giordano Orsini di Marino, che in passato aveva già avuto rapporti d'affari con l'ente romano, tentò un colpo grosso quando si fece consegnare in enfiteusi dall'antipapa fino alla terza generazione, come compensazione per le *expense* ed *onera* nel suo servizio, nientedimeno che il Castel S. Elia (*castrum S. Helie*), i casali Stirpacappa e *Portiani* nella diocesi di Nepi e i casali *Vallistagie*, *Pescadora* e *Pescarella in districtu Urbis*.<sup>199</sup> Anche se l'Orsini l'anno seguente, dopo la disfatta dei Bretoni a Marino, perdette questi beni – se mai ne aveva potuto prendere possesso<sup>200</sup> – certamente la porta era ormai aperta alle depredazioni del patrimonio dell'ospedale per via dei papi dello Scisma alla disperata ricerca di nuove fonti finanziarie.<sup>201</sup>

Ma come pare sia stato abbastanza corretto l'operato dei cardinali protettori Orsini, anche altri membri del casato si distinsero con atti generosi nei confronti dell'ospedale. Purtroppo il necrologio dell'ospedale non fornisce una lista completa dei benefattori ricordando tuttavia Bertoldo arcivescovo di Napoli († 1325).<sup>202</sup> Eppure anche il cardinale Francesco Orsini († 1312) aveva predisposto nel suo testamento del 1304, in favore dell'ente romano, 50 fiorini.<sup>203</sup> Fra i laici Orsini che si mostrarono magnanimi con l'ospedale è da indicare Napoleone di Orso che nel suo testamento del 1335 dispose anche un suo aiuto.<sup>204</sup> Giacomo del fu Francesco Orsini di Vicovaro (*de filiis*

<sup>199</sup> La precisione nell'indicare i beni contrasta con lo sbaglio grossolano di attribuirli *ad monasterium* [sic!] *Sancti Spiritus de Urbe*. Con lo stesso documento venivano depredati pure i monasteri di S. Anastasio (alle Tre Fontane) e S. Paolo fuori le mura di castelli importanti come Nemi e Ardea: ASV, *Reg. Vat.* 291, ff. 89v-90v (1378 dic. 2).

<sup>200</sup> Cfr. SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 511, 579.

<sup>201</sup> Le autorizzazioni papali a proposito registrate nello Schedario Garampi (ASV, *Sala Indici*, Indice 556, f. 156v sgg.) permettono un orientamento veloce sulle tappe di queste alienazioni.

<sup>202</sup> Ricordato come benefattore in EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 124. Cfr. EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 360.

<sup>203</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 25), pp. CXXVII, 348.

<sup>204</sup> Roma, Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*, II A IV, 17 (1335 dic. 4). Pure le altre chiese ricordate nel testamento come S. Pietro, il monastero di S. Paolo fuori le mura e S. Maria in Traspontina ebbero rapporti stretti con gli Orsini.

*Ursi de Campofloris et de Vicovario*) ordinò nel suo testamento del 1363 di riparare l'ospedale di S. Spirito e di restaurare la chiesa di S. Maria in Sassia:<sup>205</sup> forse pensando anche alle ingerenze della sua famiglia sull'ospedale dispose in suo favore, non solo per la salute della propria anima, ma anche per quella dei suoi parenti («pro anima sua et suorum parentum»),<sup>206</sup> Uno dei due esecutori testamentari era il precettore dell'ospedale. Nei lasciti per l'ospedale si associarono anche alcuni membri della clientela politica degli Orsini. Così troviamo fra i benefattori personaggi come i cardinali Giacomo Stefaneschi<sup>207</sup> e Giovanni Boccamazza<sup>208</sup> che furono assai vicini al casato degli Orsini. Altri nomi della clientela degli Orsini che appaiono nel necrologio del S. Spirito sono i Conti, i Normanni, i Malabranca, i Frangipane e i Tartari.<sup>209</sup>

Concludendo le osservazioni sui rapporti degli Orsini con il S. Spirito si può sintetizzare che l'ospedale suscitò molta attenzione da parte di questi baroni. In difesa del casato si può constatare che i membri più aggressivi nei confronti del nosocomio furono – se prescindiamo dall'operato di Giordano di Marino nel 1378 – piuttosto esponenti di rami cadetti e figli illegittimi i quali trovarono nel nostro ente una meta assai più facilmente attaccabile e vulnerabile che altri spazi chiusi alle loro mire. Anche se non ci sono state tramandate espressioni né di rimprovero né di incoraggiamento da parte dei parenti più importanti di questi usurpatori non è escluso che questi tollerassero tacitamente le azioni di questi rampolli meno fortunati e

Vedi inoltre per il Matteuccio Orsini generosissimo la nota 40 dell'appendice II.

<sup>205</sup> ASR, *Collezione pergamene* 61/142 (1363 mag. 24); ADINOLFI, *La Portica* cit., pp. 261-264. L'acceso al restauro di S. Maria in Sassia non è del tutto chiaro visto che il legato in realtà è destinato «pro fabrica ecclesie nove incepte fieri apud dictum hospitale, que fabricatur ad augmentationem ipsius ecclesie S. Marie in Saxia». Per le vicende edilizie cfr. prossimamente S. ALLOISI - L. CARDILLI, *La chiesa di S. Spirito in Sassia*, Roma 2002 (Guide illustrate delle Chiese di Roma) (in stampa).

<sup>206</sup> ADINOLFI, *La Portica* cit., p. 261. È chiaro però che simili formule in ricordo delle anime dei parenti defunti erano assai usuali.

<sup>207</sup> PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., p. 439; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 544.

<sup>208</sup> PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., p. 355.

<sup>209</sup> Cfr. EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 148, 150, 154, 164. I tanti lasciti conservati nel fondo pergameneo dell'ospedale fornirebbero altri nomi e indicazioni.

considerarono forse i loro lasciti in favore del nosocomio un genere di ricompensa.

Ma gli Orsini non furono i soli baroni a procurare tanto vantaggi quanto pericoli all'ospedale. Nella lunga diatriba che l'ente ebbe con la famiglia Malabranca, nel 1363, intervenne Urbano V su richiesta del precettore e dei frati di S. Spirito. Questi avevano chiesto lo scioglimento di certi accordi con il cancelliere di Roma Angelo Malabranca (alleato strettissimo degli Orsini),<sup>210</sup> sua moglie e i suoi figli<sup>211</sup> sul possesso in comune del castello di Astura.<sup>212</sup> Del resto già l'allora protettore dell'ospedale, il cardinale francese Gaillard de La Mothe, morto alla fine del 1356, aveva annullato questi *pacta* da cui si può dedurre che la lite durava già da oltre sei anni. Il papa incaricò il cardinale legato Egidio Albornoz della decisione definitiva (doc. 27). Gli emissari dell'ospedale avevano inoltre chiesto il consenso del papa per poter permutare la loro metà del castello con un possesso più vicino e meno esposto ad atti ostili, dato che i Malabranca «sint homines plurimum rixosi et inguerrati» e la difesa dei loro diritti

<sup>210</sup> Come tale sostenne pure l'avventura di Cola di Rienzo nel 1347: BURDACH-PIUR, *Briefwechsel* cit., V, p. 217; M. MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Studi Romani*, 23 (1975), pp. 442-461, qui p. 458 (rist. MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia*, vol. 1: *Per la storia del Trecento a Roma*, Roma 1991, pp. 55-87, qui p. 82); A. REHBERG, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*, Teil I, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 78 (1998), pp. 1-122, qui pp. 34 sg.

<sup>211</sup> Più precisamente si tratta di Angelo Malabranca, sua moglie Margherita (che gli aveva portato il castello in dote), i loro figli Matteo e Paolo nonché i figli di Matteo (sposato con una Giacoma), cioè Francesco, Latino e Margherita (che prese il nome della nonna): cfr. il documento del 1360 citato nella nota consecutiva.

<sup>212</sup> Da quando Margherita Colonna nel 1355 aveva ceduto la sua parte d'Astura pervenutale dall'eredità di suo marito, il defunto Giovanni Conti, all'ospedale (vedi nota 223), esso e il cancelliere di Roma Angelo Malabranca possedettero insieme questo castello a sud di Roma che s'affaccia sul mare: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., I, p. 33. Pare che nella lettera papale si faccia riferimento all'accordo, oggi perduto, fra i Malabranca e l'ospedale, stipulato dal notaio Pietro di Antonio d'Alatri ricordato in un documento del 1360, secondo il quale il precettore e i frati *cum eorum stipendiariis et gente* avevano aiutato i Malabranca in occasione di un assedio da parte di Innocenzo Conti, i suoi fratelli e Giovanni Annibaldi e avevano ottenuto l'altra parte del castello in compenso delle loro spese (3.000 fiorini) come *depositum* (surrogato in seguito dalla vendita descritta a nota 29 dell'appendice II): ASR, *Collezione pergamene* 61/136 (1360 nov. 27).

costava più di quanto rendesse loro Astura. Anche su questo punto spettava al legato prendere una decisione (doc. 29). E, infatti, Astura venne ceduto nel 1367 in permuta con Fabrica e Castiglione a Rinaldo e Giordano Orsini del ramo di Marino.<sup>213</sup>

Non solo Astura provocò divergenze fra l'ospedale e i Malabranca. Anche a proposito del casale Palidoro (ossia più precisamente della parte chiamata Torre Palidoro) sulla via Aurelia,<sup>214</sup> nacque una lite allorché i figli del defunto Matteo Malabranca, Latino e Francesco, accusarono il precettore e i frati di S. Spirito davanti al vicario papale *in spiritualibus* a Roma di aver loro tolto il possesso di detto casale. Fu il nuovo eletto papa Gregorio XI, il 21 marzo 1371, ad affidare la decisione al vescovo di Sutri (doc. 40). Poco dopo, cioè il 9 maggio 1371, il papa rilasciò un secondo ordine al medesimo prelado, perché nel frattempo gli *auditores* del detto vicario avevano dato ragione ai fratelli Malabranca, dopodiché l'ospedale era ricorso nuovamente alla Santa Sede, visto che si sentiva minacciato per l'influenza di questi nobili a Roma (doc. 42).

Una terza famiglia baronale in rapporti stretti, ma non sempre armonici, con l'ospedale furono gli Annibaldi. Giovanni di Paoluccio Annibaldi<sup>215</sup> aveva lasciato all'ente il *castrum* Campagnano nel distretto di Roma il cui valore sarebbe stato di 40.000 fiorini d'oro in caso di vendita. Ma l'ospedale era anche obbligato a saldare i debiti e i legati del barone come egli aveva detto espressamente nel suo testamento. Così nel 1363 il papa permise al *magister* e ai frati di vendere con il consenso degli abbatì di S. Paolo fuori le mura e di S. Saba<sup>216</sup> beni fino ad un valore di 18.000 fiorini per soddisfare la volontà del nobile testatore (doc. 30). Il guadagno per l'ospedale ovviamente doveva essere stato ancora notevole. Meno armonici si presentano i rapporti reciproci nel 1373 per via del testamento di Riccardo Annibaldi<sup>217</sup> che

<sup>213</sup> In più l'ospedale pagò agli Orsini 5000 fiorini d'oro. Negli anni consecutivi gli Orsini acquistarono le parti ancora restanti del castello dai Malabranca: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., I, 33.

<sup>214</sup> Cfr. nota 29 dell'appendice II.

<sup>215</sup> Questo Annibaldi è forse lo stesso Giovanni Annibaldi combattente a fianco di Innocenzo Conti nell'assedio di Astura. Vedi il documento citato a nota 212.

<sup>216</sup> Questi prelati ebbero rapporti speciali con l'ospedale visto che svolsero, l'uno prima e l'altro poi, la funzione di *conservatores* (cfr. docc. 5, 24, 25, 36, 50).

<sup>217</sup> Clemente VI dispose nel 1347 che il suo cardinale legato trasferisse il *castrum*

aveva indicato il S. Spirito in Sassia come erede universale. Da due lettere di Gregorio XI risulta che fra l'ospedale e Teobalduccio, sua madre Caradonna e sua sorella Tanzarella era sorta una lite per il fatto che questi ultimi avevano occupato i beni lasciati dal loro parente deceduto. Le due parti si erano rivolte all'allora papa Urbano V che aveva delegato su richiesta degli Annibaldi la causa ad un uditore della Rota (docc. 48, 57). Con queste lettere che distano solo otto mesi (l'una è diretta all'arciprete di S. Eustachio, l'altra invece al vescovo di Camerino Luca vicario papale *in spiritualibus* a Roma di cui, a quanto pare, ci si fidava di più)<sup>218</sup> Gregorio decise di far riesaminare tutta la causa *in partibus*, cioè a Roma, dove si era più vicini ai fatti.

Al di fuori della documentazione papale si vedono rapporti con altre famiglie nobili che finirono bene e senza pesanti diatribe. Così sono tramandati anche lasciti testamentari da parte di singoli Bonaventura,<sup>219</sup> Normanni<sup>220</sup> e Capocci.<sup>221</sup> Ma una famiglia che appare meno interessata all'ospedale di S. Spirito è quella dei grandi avversari degli Orsini così dominanti nella storia dell'ospedale nel Trecento, cioè i Colonna. Non è che con essi mancasse qualunque legame. Anzi,

Onano (vicino al lago di Bolsena) ai fratelli Riccardo e Buccio del fu Giovanni Annibaldi per la fedeltà che il padre morto aveva mostrato nella lotta contro Ludovico il Bavaro: ASV, *Reg. Vat.* 176, f. 104r-v, ep. 150 (1347 sett. 24).

<sup>218</sup> La seconda lettera potrebbe essere stata necessaria non solo per il cambio del giudice, ritenuto forse più autorevole (e forse anche più disponibile per l'interessato cioè l'ospedale), ma anche perché nella prima ci si era sbagliati sui rapporti di parentela fra Teobalduccio e le due signore Annibaldi definite qui come sorelle del primo.

<sup>219</sup> Cfr. tra l'altro ASR, *Collezione pergamene* 60/93 (1333 gen. 20); 61/113 (1348 mag. 31: per questo testamento di Francesco di Giovanni Bonaventura cfr. CAROCCI, *Baroni* cit., p. 350); 61/119 (1349 feb. 2: in questo codicillo vengono considerati sia l'ospedale di S. Spirito sia la basilica di S. Pietro).

<sup>220</sup> Cfr. la nota 29 dell'appendice II e il doc. 45 dell'appendice I. I Normanni avevano interessi patrimoniali simili al S. Spirito sulla via Aurelia: PASSIGLI, *Una strada* cit., pp. 108 sgg. Già nel 1254 un Normanni disponeva un legato in favore del S. Spirito: VENDITTELLI, *Dal castrum* cit., p. 175.

<sup>221</sup> BAV, *Archivio del Capitolo di S. Angelo in Pescheria*, I/10, notaio *Antonius Laurentii Stephanelli Scambii*, ff. 55r-59v (1377 nov. 10). In realtà il nobile Giovanni Cessi Capucie de Capocinis nel suo testamento offrì all'ospedale di S. Spirito solo di permutare il castello Mentana (*castrum Numentane*) con il casale *de Bucbamatiis*. Pare che l'ospedale non accettasse e così non ci fu nessun passaggio di proprietà: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 382 sg.

nel 1315 il cardinale Giacomo Colonna acquistò dall'ospedale il castello di Colle di Pero per la somma di tremila fiorini d'oro.<sup>222</sup> Margherita Colonna, figlia di Stefano Colonna il Vecchio, donò nel 1355, salvo alcuni obblighi non modesti, la sua parte del castello di Astura al S. Spirito scatenando i contrasti già ricordati del S. Spirito con l'altro proprietario cioè la famiglia Malabranca.<sup>223</sup> Ed il nome di Giovanna, moglie di Sciarra Colonna, è presente nel necrologio del nosocomio.<sup>224</sup> Ciò prova che anche i Colonna non ignoravano l'importanza indiscussa del S. Spirito per l'assistenza sanitaria di Roma alla quale sarà ricorso – come si può presumere – anche qualche membro malato della famiglia.<sup>225</sup> A prescindere da queste prove di riconoscimento e di qualche contatto di affari sembra però esser prevalso un atteggiamento concorrenziale fra il S. Spirito e i Colonna che si spiega senz'altro per via della forte presenza degli Orsini nelle faccende del nosocomio. Gli interessi politici e di espansione geografica dei Colonna andarono in altre direzioni rispetto a quelli del S. Spirito che puntava per i suoi beni e casali in particolare sulle zone adiacenti alle strade consolari dirette al nord/nordovest e anche a Roma era situato lontano dagli insediamenti principali dei Colonna e delle loro clientele nei rioni Monti, Colonna, Trevi e Campo Marzio. Le scelte politiche dei precettori del S. Spirito (la devozione verso il papato e gli Orsini nonché il

<sup>222</sup> Roma, Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*, II A III, n. 20, (1315 ott. 14). Il castello oggi diruto è da cercare a nord di Roma vicino la via Salaria e Monte Maggiore, cioè in una zona dove l'ospedale era meno presente: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, p. 402.

<sup>223</sup> Per i documenti vedi ASR, *Collezione pergamene* 61/129 (1355 giu. 18) e O. MONTENOVESI, *L'Archiospedale di S. Spirito in Roma. Saggio di documentazione*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 62 (1939), pp. 177-229, qui p. 218; TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., II, p. 388.

<sup>224</sup> EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 150. Il nome (e la famiglia) della moglie del famoso Sciarra Colonna di solito non vengono indicati, neppure in D. WALEY, *Colonna, Giacomo, detto Sciarra*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 314-316.

<sup>225</sup> Margherita Colonna nel 1355 avrebbe agito – come si legge in R. BRENTANO, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, London 1974, p. 267 che indica una fonte dubbiosa – in seguito a una esperienza religiosa; ma forse voleva solo ringraziare per servizi ricevuti in un caso di malattia grave se non c'erano addirittura motivi politici molto meno nobili come si potrebbe sospettare considerando le conseguenze non tanto felici per l'acquirente di Astura (v. nota 212).



tribuno Cola di Rienzo<sup>226</sup>) non poté non portare a conseguenze in una città come Roma che era caratterizzata da forti contrasti interni fra le famiglie guida di quel periodo, cioè appunto i Colonna e gli Orsini.<sup>227</sup> Si spiega così il fatto che i Colonna favorirono – come ho delineato in un'altra sede – almeno ai primordi, il nuovo ospedale al Laterano e la confraternita del Santissimo Salvatore suo gestore che iniziarono le loro attività proprio nei primi decenni del Trecento sotto la loro protezione e divennero presto un punto d'attrazione per la nuova *élite* del comune romano mentre il S. Spirito continuava ad essere legato in particolar modo agli ambienti curiali.<sup>228</sup>

### VIII. Conclusioni

Nella storiografia i giudizi sulle ripercussioni del periodo avignonese sul S. Spirito in Sassia non concordano.<sup>229</sup> Per una valutazione

<sup>226</sup> A proposito del tribuno va ricordato che il papa Innocenzo VI scelse proprio il precettore di S. Spirito (insieme con il vescovo di Castro) per presentare al popolo romano la lettera a proposito della scarcerazione di Cola di Rienzo ad Avignone: BURDACH – PIUR, *Briefwechsel* cit., IV, pp. 179 (1353 sett. 20). Cola se ne mostrò grato: vedi nota 172. Per le simpatie del precettore Giacomo durante il suo primo governo vedi nota 99.

<sup>227</sup> Per le linee generali di questi conflitti cfr. REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 242 sgg.

<sup>228</sup> Cfr. REHBERG, *L'Ospedale di Santo Spirito* cit., pp. 101 sg.; cfr. in particolare G. CURCIO, *L'Ospedale di S. Giovanni in Laterano: funzione urbana di una istituzione ospedaliera*, in *Storia dell'arte*, 32 (1978), pp. 23-39; 36 (1979), pp. 103-130. Un'altra fondazione dei Colonna era l'ospedale di S. Giacomo in *Augusta*, fondato nel 1339, che però passò presto sotto il controllo dell'ospedale di S. Spirito in Sassia come si evince dall'elenco del 1373 nell'appendice II. Per la confraternita del SS. Salvatore cfr. P. PAVAN, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 101 (1978), pp. 35-96; PAVAN, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. FIORANI, Roma 1984 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5), pp. 81-90 e per le linee di sviluppo che caratterizzavano la situazione sanitaria romana nel Tre e Quattrocento cfr. A. ESPOSITO, *Gli ospedali Romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, in *Ospedali e città* cit., pp. 233-251 (con ulteriore bibliografia).

<sup>229</sup> Cito solo alcuni voci: La Cava, *Liber regulae* cit., p. 30; REVEL, *Le rayonne-*

finale sugli sviluppi che ebbero l'ente romano e il suo ordine in quei decenni si deve distinguere fra l'andamento delle cose nella sua sede centrale a Roma e le prospettive da parte delle sue filiali sparse in tutta la Cristianità. Per iniziare con la sua presenza a Roma bisogna prima fare i conti con una lunga tradizione storiografica che vede nella "cattività avignonese" la causa principale di tutti i guai che si abbatterono sulla Città Eterna privata del suo capo spirituale e politico. La permanenza dei papi ad Avignone naturalmente ebbe forti ripercussioni sugli equilibri politici, economici e sociali nella Roma medievale. Eppure non tutte le istituzioni e forze politiche subirono ugualmente gli effetti negativi di quei circa settanta anni aggravati pure dalle devastazioni causate dalle ondate di peste, anzi l'assenza dei papi forniva ad alcuni di loro lo spazio politico necessario per potersi sviluppare. Così si sa, per esempio, che il baronato romano, almeno nella prima metà del XIV secolo, ebbe un momento di grande splendore,<sup>230</sup> e in seguito alle scosse politiche che l'azione di Cola di Rienzo aveva provocato, anche il popolo romano – con l'aiuto dei papi che avevano bisogno di un contrappeso contro i baroni strapotenti – riuscì ad affermare un suo regime dandosi nel 1360 degli statuti che escludessero, per la prima volta con successo duraturo, i baroni dal governo cittadino.<sup>231</sup> Ma per quanto le lamentele sul degrado del patrimonio delle chiese a Roma causato dalle pressioni dei romani potenti o meno, erano generali e giustificate,<sup>232</sup> all'ospedale di Santo Spirito in Sassia, il più grande ente sanitario della Città Santa, però le cose andarono

*ment* cit., p. 355 valutano negativamente questo periodo, mentre fin troppo roseo lo vedono ADINOLFI, *La Portica* cit., pp. 180-183 e DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 46 («Santo Spirito durante l'esilio d'Avignone non aveva molto sofferto»).

<sup>230</sup> CAROCCI, *Baroni* cit., pp. 61 sgg.; REHBERG, *Kirche und Macht* cit.; S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale (VII-XIV secolo)* cit., pp. 71-116, qui p. 102.

<sup>231</sup> Cfr. per un quadro d'insieme delle vicende a Roma DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune* cit. e adesso CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia* cit. (con alcune rivalutazioni interessanti sul periodo avignonese a pp. 99 sgg.) nonché MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano* cit.

<sup>232</sup> Per le ripercussioni socio-economiche riguardo alle chiese romane MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines* cit. Per i tanti nuovi studi sugli sviluppi sociali vedi la bibliografia citata nell'*excursus* dedicato ad essi in REHBERG, *Die Kanoniker* cit., pp. 189 sgg.

meglio di quanto si potesse pensare. Roma, all'incirca negli anni 20/30 del Trecento, contava 25 ospedali,<sup>233</sup> ma come centro medico l'ospedale di S. Spirito, in quell'epoca, fu sicuramente la struttura sanitaria più avanzata e funzionale di Roma sebbene in realtà le opinioni dei contemporanei non concordano affatto sulla vera qualità del servizio fornito.<sup>234</sup> Si ricominciava a costruire nel complesso del S. Spirito ormai bisognoso di lavori di ristrutturazione e ricostruzione. Visto che di queste opere mancano tracce visibili,<sup>235</sup> oggi di questa fioritura anche culturale rimane come testimone principale lo splendido codice miniato della regola del S. Spirito.<sup>236</sup> Ma tutto ciò non vuol dire che questo periodo di relativa prosperità fosse un periodo altrettanto tranquillo e indisturbato. Il patrimonio immobiliare dell'ospedale nel

<sup>233</sup> La cifra è presa dal cosiddetto catalogo di Torino: HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 42 sg. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi studi storici, 57), p. 419 conta ancora altri ospedali minori non considerati nel catalogo. Per un quadro d'insieme degli ospedali a Roma nel Trecento v. oltre alla bibliografia già data anche A. CANEZZA, *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina nella storia e nell'arte*, Roma 1933; *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. MONACHINO, Bologna 1968 (Roma cristiana, 10), pp. 139 sgg.; A. ESPOSITO, *Accueil et assistance à Rome*, in *Médiévales*, 40 (2001), pp. 29-41 (con ulteriore bibliografia). Per le origini medievali delle strutture sanitarie romane che servirono inizialmente anche all'accoglienza dei pellegrini cfr. D. J. BIRCH, *Pilgrimage to Rome in the Middle Ages: Continuity and Change*, Woodbridge 1998.

<sup>234</sup> Il primato del nostro ente si evidenzia dal fatto che dei 97 *hospitalarii seu servitores hospitalium* operanti a Roma 30 (*fratres et familiares*) (HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 31), cioè il 31 %, erano in realtà del solo ospedale di S. Spirito mentre i restanti 24 ospedali avrebbero avuto in media appena tre addetti. Non mancano lamentele sullo scadente stato di pulizia, probabilmente collegabili anche alle diverse fasi di difficoltà amministrative e politiche ricordate nel corso di questo saggio: HOWE, *The Hospital* cit., pp. 13 sg. Ma che tutto sommato l'ospedale godette una buona fama è provato dai tanti legati testamentari che continuarono ad affluire nonostante le continue difficoltà che subiva l'ospedale e non per ultimo dall'elogio di Cola di Rienzo (vedi sopra nota 172).

<sup>235</sup> Di questi lavori parlano il documento citato a nota 205 e il doc. 58 dell'appendice I dove viene menzionato il *novum hospitale*.

<sup>236</sup> A. TOMEI, *Il «Liber Regulae» dell'Ospedale di Santo Spirito. Un capolavoro poco noto della miniatura trecentesca*, presentato al Convegno *L'Antico Ospedale di Santo Spirito* cit. In questo contesto va ricordato che manca ancora uno studio specifico sul commento integrato nel *Liber regulae* (cfr. la insufficiente edizione in LA CAVA, *Liber regulae* cit.) che rispecchia il livello culturale che vigeva nel nosocomio romano.

Lazio e altrove fu sempre minacciato da tentativi di usurpazione che si moltiplicarono nei disordini politici prima e dopo lo scoppio del Grande Scisma del 1378 che mise fine a questo periodo, tutto sommato, assai felice nella storia dell'ospedale romano.

Un giudizio finale sull'intero ordine all'attuale stato della ricerca sarebbe affrettato e richiederebbe comunque studi particolari in archivi locali in tutta Europa. Sicuramente anche alle tante filiali del S. Spirito, che continuarono a crescere di numero, anche se il boom delle fondazioni era ormai passato, non furono risparmiate le difficoltà e i problemi causati dalle scosse economiche e politiche in seguito alla diffusione della Grande Peste e lo scoppio di nuove guerre. E si facevano notare anche i primi segnali di una crisi morale.<sup>237</sup> Dal punto di vista dei documenti pontifici raccolti nell'appendice I si può concludere che la centrale romana continuava a sentirsi responsabile per l'intero ordine. La perdita di gran parte della documentazione sulle attività dei precettori generali riguardo ai contatti con le filiali rende difficile un giudizio sulla sua posizione. Ma documenti sparsi in archivi locali, portati qui ad esempio del tutto parziale, mostrano che l'ingerenza dei superiori di Roma non mancò affatto anche se le difficoltà logistiche di quei tempi resero difficile la comunicazione fra la centrale e le filiali periferiche oltrealpi che però, d'altro canto, erano meno d'ostacolo di quanto si potesse pensare. Ne dà prova anche la grande mobilità che caratterizza il settore molto importante della raccolta delle elemosine su scala europea.

È proprio qui che subentra il sostegno dei papi che con i loro privilegi di protezione ed esenzione, nonché con interventi speciali, crearono la base per le attività così vaste dell'ordine. L'aiuto dei papi non era però automatico e nemmeno scontato. La macchina burocratica della Cancelleria Apostolica, che emanava tali privilegi e mandati, si muoveva solo lentamente e normalmente non di propria iniziativa ma solo su specifica richiesta e dopo l'esborso di parecchio denaro.

<sup>237</sup> La crisi morale ed economica era sentita su scala europea anche da altri ospedali e ordini ospedalieri come dimostra per esempio A. VAUCHEZ, *Assistance et charité en Occident, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1978, pp. 151-162, qui pp. 155 sgg. Un quadro più ottimistico è tracciato invece da Ch. M. DE LA RONCIRE, *Città e ospedali: bilancio di un convegno*, in *Ospedali e città cit.*, pp. 255-272, qui pp. 259 sgg.

Da motore fungevano di solito i precettori romani che spesso personalmente gestivano gli affari alla Curia dove furono affiancati dai cardinali protettori e vennero sostituiti da emissari autorizzati e procuratori quando non si potevano allontanare da Roma. Ma fra le lettere papali si trovano anche mandati che furono rilasciati su richiesta di terzi e di altre istituzioni che contestarono all'ente romano arbitrarietà in questioni fondiari e – se pensiamo ai suoi collettori fra i quali si mischiavano addirittura dei falsari – abusi veri e propri. Interventi diretti dei papi erano abbastanza rari ma non sono da sottovalutare. Grazie alla documentazione raccolta nell'appendice I – per quanto rispecchi solo una parte di quella che doveva essere stata prodotta originalmente – si può osservare che i papi avignonesi, fra i quali si distinsero Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, particolarmente sensibili alle faccende dell'ente romano, mantennero in generale un atteggiamento benevolo ma anche imparziale nei confronti della fondazione caritativa pontificia più in vista a Roma e delle sue filiali ed evitarono di privilegiarla troppo rispetto ad altri ospedali e ordini ospedalieri fra i quali comunque gli Antoniani godettero di una posizione privilegiata per la loro particolare presenza ad Avignone. Solo i papi del Quattrocento abbandonarono questa riservatezza prudente e – per motivi che si possono facilmente ricollegare al fatto che la Curia nel frattempo era ritornata alla sua sede originale e aveva bisogno di una struttura ospedaliera-sanitaria forte ed efficace – cominciarono a favorire l'ospedale quasi oltre misura.

APPENDICE I  
REGESTI DELLE LETTERE PAPALI RIGUARDANTI L'OSPEDALE  
E L'ORDINE DI S. SPIRITO NEL PERIODO AVIGNONESE

È noto che l'archivio storico dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, oggi confluito in gran parte nell'Archivio di Stato di Roma, ha subito numerose perdite nelle sue parti più antiche. Ciononostante andrebbero meglio studiati quei documenti superstiti proprio nella loro complessità per poter capire le strutture originali; per comprendere se esse erano concepite anche come un archivio centrale dell'intero ordine di S. Spirito.<sup>1</sup> Una domanda aperta è il perché l'archivio, che vanta una raccolta di pergamene risalenti al Due e Trecento come poche altre istituzioni religiose romane,<sup>2</sup> conserva solo pochi documenti papali del periodo avignonese.<sup>3</sup> Sono tre le lettere papali originali superstiti – intese come stesure su pergamena – per il periodo avignonese ivi conservate (docc. 3, 28, 43).

<sup>1</sup> Cfr. A. BARTOLI LANGELI - N. D'ACUNTO, *I documenti degli ordini mendicanti*, in *Libri, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, R. M. BORRACCINI VERDUCCI e G. BORRI, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 381-415.

<sup>2</sup> Le pergamene dell'ospedale – per quanto concerne il periodo medievale – sono confluite in ASR, *Collezione pergamene*, cass. 54 sgg. (la collocazione va secondo la casella e il numero individuale della pergamena). Per dei primi assaggi sui contenuti cfr. MONTENOVESI, *L'Archiospedale* cit. I materiali cartacei e le serie di contabilità che iniziano nel secolo XV formano un fondo proprio «*Ospedale di S. Spirito*»: cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, pp. 1226 sg.

<sup>3</sup> Testimoni degli alti livelli che l'archiviazione doveva aver raggiunto nel S. Spirito sono, non per ultimo, gli elenchi del 1373 (vedi appendice II), la cui composizione necessitava di conoscenze dettagliate circa i cambiamenti patrimoniali avvenuti nei cento anni precedenti. Non è qui il luogo per discutere l'ipotesi tradizionale se veramente le perdite siano da attribuire al Sacco di Roma (GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 179), troppo spesso chiamato in causa per simili spiegazioni. Già DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 56 ricorda le distruzioni che subirono l'ospedale e il suo archivio all'inizio del XV secolo sotto Ladislao di Durazzo, re di Napoli.

All'attuale stato della ricerca si trovano solo scarsi supplementi altrove.<sup>4</sup> Vista la rete estesissima delle filiali che ebbe l'Ordine in tutta la Cristianità è però da supporre che di lettere papali che concernono la centrale romana – in forma originale o in copia – ne devono esistere altre in archivi locali sparsi in tutta Europa che non potevano essere presi in considerazione per questa ricerca.<sup>5</sup> Lo stesso vale per le testimonianze in copia o regesto che si trovano eventualmente in raccolte archivistiche e manoscritte elaborate dal secolo XV in poi che sono conservate non solo a Roma<sup>6</sup> ma anche in altri archivi e

<sup>4</sup> Questi provengono dall'Archivio del Capitolo di S. Pietro e dall'Archivio di Stoccolma (docc. 8 a, 12, 13, 16).

<sup>5</sup> La individuazione e la ispezione di simili fondi archivistici collegati alle tante filiali dell'ordine richiederebbe un'ulteriore ricerca. Ho controllato di persona il fondo di pergamene dell'ospedale di S. Spirito a Markgröningen nell'Hauptstaatsarchiv di Stoccarda che non contiene bolle papali originali riguardanti direttamente l'ospedale di S. Spirito in Sassia (i riferimenti a papi avignonesi in documenti quattrocenteschi si sono rivelati dubbi: vedi per un esempio del 1489 sotto nota 10). Un altro esempio: l'antico archivio dell'ospedale di S. Spirito a Digione è confluito in quello del «Hôpital général», l'erede dei diversi ospedali esistenti a Digione nel medioevo e ormai soppressi. Nel *Répertoire numérique des archives des Hospices civils de Dijon, précédé d'une introduction historique*, a cura di P. BOUDET, Dijon 1914-1915 si trovano a proposito di questo archivio riferimenti generici a sette «Bulles pontificales et copies de bulles accordant des privilèges et exemptions aux religieux du Saint-Esprit et aux différents maîtres de leur ordre» degli anni dal 1198 fino al 1477 che – insieme ad altri materiali – sono stati ricopiati in *bullaria* e *cartulaires* del secolo XVI (ringrazio Pierre Jugie per queste – ed altre – preziose indicazioni) il cui controllo andrà affrontato in un momento opportuno. Appaiono particolarmente ricchi gli archivi delle filiali di Besançon e di Stephansfeld: CASTAN, *Notice sur l'hôpital* cit.; GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 242. Lettere papali che riguardano la filiale inglese a Writtle fino al pontificato di Bonifacio VIII sono raccolte in *Original Papal Documents in England and Wales from the Accession of Pope Innocent III to the Death of Pope Benedict XI (1198-1304)*, by J. E. SAYERS, Oxford 1999, nn. 331, 522, 1030A.

<sup>6</sup> Questi appunti sono stati scritti in età moderna e consistono spesso in pochi fogli di notizie brevi e offrono non poche datazioni errate. Cfr. ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1434 dove in un fascicolo a parte, a f. 3r-v, si trovano riferimenti a qualche falso e ai documenti originali conservati nell'archivio dell'ospedale docc. 3, 5, 28, 43. Questi vengono citati anche in ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1408 che consiste di più fascicoli di cui uno porta il titolo «Indice antico delle Bolle de Sommi Pontefici» e fa cenno – rinviando ai registri papali – anche ai docc. 30, 33, 50, 56. Sono stati controllati ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1432 (intitolato «Sumpta instrumentorum, 1208-1499» che cita solo doc. 43); BAV, *Vat. lat.* 7931, cc. 60-72 (copie varie di documenti riguardanti il S. Spirito in Sassia dal 1209 al 1570) e ASV, *Arm.* XXXVI,

biblioteche fuori d'Italia.<sup>7</sup> Non esistono per il S. Spirito *chartularia* ossia raccolte di copie medievali su carta che in altri casi hanno tramandato la documentazione. Per il S. Spirito tali raccolte (*bullaria*) furono create solo nel Settecento quando la maggior parte dei documenti non esisteva più in forma originale.<sup>8</sup> Intanto si tramandava una serie di privilegi papali in forma di transunto fra i quali si annidavano parecchi falsi non presi in considerazione nella nostra appendice.<sup>9</sup> Questi documenti probanti, comunque poco redattizi per il periodo che qui interessa, furono rilasciati dagli uditori della Camera Apostolica e servivano per le filiali di oltrealpe in cause giudiziarie o per salvaguardare la propria posizione quando conveniva allacciarsi ai privilegi dell'ordine (falsi e autentici che fossero).<sup>10</sup> A sua volta questi elaborati e

t. 4 (contenente atti camerale in copia moderna riguardanti vari possedimenti del S. Spirito nel Lazio).

<sup>7</sup> Cfr. per il materiale negli Archives Nationales di Parigi sotto a nota 20. Per individuare tutte queste testimonianze occorrerebbe un controllo minuzioso dei cataloghi e inventari stampati e non. Così in *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, tomi IV pars II, Monachii 1876 (rist. Wiesbaden 1968), p. 248, n. 1846 a proposito del *Cod. lat.* 14892 della Nationalbibliothek di Monaco di Baviera datato secc. XV-XVI si trova un riferimento a «Privilegia magistro et fratribus hospitalis S. Spiritus de Saxia Romae a summis pontificibus concessa cum literis, quibus abbas (sic!) et conventus Emm. [così per il monastero di S. Emmeram a Ratisbona] in fraternitatem huius hospitalis suscipiuntur» e *ibid.*, tomi IV pars III, Monachii 1878 (rist. Wiesbaden 1968), p. 277, n. 2199, a proposito del *Cod. lat.* 19837 datato sec. XVI si legge di «Gratiae fraternitatis hospitalis S. Spiritus in Saxia» (ricopiate un'altra volta, a quanto pare, nel *Cod. lat.* 20167 del sec. XVII: cfr. *ibid.*, p. 286, n. 2337); per i contenuti ricollegabili al collettore Franz Tripontinus attivo intorno al 1515 cfr. PAULUS, *Geschichte des Ablasses* cit., III, p. 245 sg.

<sup>8</sup> Vedi note 22 e 23.

<sup>9</sup> Visto che in maggior parte questi falsi riguardano la questua e le indulgenze per il S. Spirito meritavano un'analisi a parte, per la quale si rinvia all'articolo segnalato sopra a nota 83.

<sup>10</sup> Di questa produzione cito solo Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8901 (1422 mag. 22; vidimato a Strasburgo 1427 sett. 6), rilasciato dall'*utriusque iuris doctor, capellanus* papale e *Curie camere apostolice causarum generalis auditor* Domenico di San Gimignano; ASR, *Collezione pergamene* 55/92 (1488 mar. 7); Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8909 (1489 apr. 11), questi ultimi due redatti dal *camerarius* papale e *Curie causarum camere apostolice generalis auditor* nonché vescovo di Cesena Pietro di Vicenza. Per questi due uditori della Camera cfr. W. v. HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, 2 voll., Roma 1914 (Bibliothek des Kgl. Preuss. Historischen Instituts in Rom, 12/13) (rist. anast. Torino 1971), p. 91. Per la funzione della Camera Apostolica come istituzione autorizzata nella vidimazione di transunti e di altri documenti cfr. G. BARRACLOUGH, *Public Notaries*



transunti confluirono nelle raccolte a stampa che apparirono dal primo Cinquecento e ottennero riedizioni varie con lo scopo di divulgare i diversi privilegi e indulgenze dei papi in favore dell'ospedale e della sua confraternita. Pare che la raccolta prototipo di documenti, dalla quale attingevano le stampe successive, si trovi nel fascicolo manoscritto di 72 *folia* che insieme ad un secondo quaderno di elaborazione più tarda forma ASV, *Arm.* XXXI, t. 74 (intitolata con mano moderna «Regestrum Bullarum Sancti Spiritus in Saxia»). Questa raccolta – che delle lettere elencate nell'appendice I copia solo il doc. 50<sup>11</sup> – comprende un gran numero di transunti e fu compilata nella sua parte più antica nei primi anni del Cinquecento dal *camerarius* papale e *auditor causarum camere apostolice* Antonio (Ciochi) *de Monte*<sup>12</sup> su istanza del *preceptor Sancti Spiritus de Vienna Philippus Turiani* per poter essere utilizzata in un processo giuridico. In seguito servì come serbatoio per alcuni libri<sup>13</sup> che riprendono gran parte dei suoi materiali cambiandone solo l'ordine di registrazione. Il più antico esempio di questa produzione consiste

*and the Papal Curia. A Calendar and a Study of a Formularium Notariorum Curie from the Early Years of the Fourteenth Century*, London 1934, pp. 237-9; G. MOLLAT, *Contribution à l'histoire de l'administration judiciaire de l'église romaine au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 32 (1936), pp. 877-928, qui p. 901 (ringrazio la prof.ssa B. Schwarz per la gentile segnalazione).

<sup>11</sup> ASV, *Arm.* XXXI, t. 74, f. 28r-29v.

<sup>12</sup> Questo prelato, vescovo eletto di Civita Castellana, fu uditore della Camera dal 1504 fino alla sua nomina di cardinale nel 1511: HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte* cit., p. 91.

<sup>13</sup> Questo si evince già da una nota di mano seicentesca all'interno del dorso del libro: «Vide supradictas pontificias constitutiones impressas, quas habet D.[ominus] Michaelangelus Riccius in sua bibliotheca» riferendosi ad un libro nella biblioteca dello scienziato ed ecclesiastico Michelangelo Ricci († 1682) (per questo personaggio cfr. *Enciclopedia Italiana*, vol. 29, Roma 1936, p. 247). Ma già prima, cioè nel secolo XVI, qualcuno contrassegnava la maggior parte dei documenti inseriti in *Arm.* XXXI, t. 74 ai margini con «habemus». Un altro indizio per la conclusione che qui stiamo di fronte al prototipo sta nel fatto che nelle stampe seguenti cinquecentesche (vedi le note 14-15) una lettera (falsa!) di Alessandro IV, datata 21 giugno 1256, con l'*incipit* «Cum igitur magistri commendatores» (sic!) che concede la facoltà di assumere religiosi di altri ordini con la sola eccezione dei Certosini, pretende, contro ogni ragione storica di essere stata rilasciata ad Avignone anziché ad Anagni. La spiegazione si trova in *Arm.* XXXI, t. 74, f. 36r dove si legge in modo distorto *Auugone* anziché *Anagn.* (sbaglio eclatante corretto nelle trascrizioni in *Diplomata pontificia* cit., I, p. 29 e in DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 396 nonché in POTTHAST, n. 16492 che ritengono comunque autentica questa bolla il cui contenuto riappare solo tardi – e questa circostanza rafforza i sospetti – in privilegi di Clemente VII antipapa e Martino V ricordati in DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 58, 630).

in un libro di 108 *folia* non datato – ma riconducibile al pontificato di Clemente VII († 1534) – senza indicazione di un luogo di stampa, e conservato nella Biblioteca dell'Istituto Storico Germanico a Roma.<sup>14</sup> Da questo scritto – se non dal prototipo manoscritto – hanno attinto opuscoli a stampa con contenuti simili ma sempre aggiornati con le ultime dichiarazioni dei papi a proposito del S. Spirito.<sup>15</sup> Di nuovo solo il doc. 50 dell'appendice I corrisponde ad un documento inserito in questi opuscoli.<sup>16</sup> Un nuovo tipo di questa produzione è rappresentato dal «Compendio delli privilegi, essentioni, et indulgenze, concesse da diversi Pontefici all'Archihospitale di San Spirito in Sassia, di Roma, & suoi membri», stampato a Viterbo nel 1584<sup>17</sup> che però non trascrive più i testi in forma integrale, ma ne riassume solo i contenuti.

Nel Sei e Settecento le note vertenze sulla priorità nell'ordine di S. Spirito contestata fra la sede romana e quella di Montpellier, che qui non possono essere prese in considerazione<sup>18</sup>, riaccesero l'interesse per i documenti del S. Spirito e portarono a pubblicazioni altamente polemiche e controverse che, almeno da parte francese, non indietreggiavano dallo strumentalizzare falsi.<sup>19</sup> L'opera sospetta che ebbe più fortuna fra questi lavori è

<sup>14</sup> Roma, Istituto Storico Germanico (DHI), collocazione «Lb 1209». Questo volume al quale manca il frontespizio è intitolato da mano ottocentesca su una pagina aggiunta «Bullarium Ospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe ordinis sancti Augustini» (per il chiarimento della tradizione di questo libro, quanto pare, conservato solo in questa copia ringrazio l'Istituto per il Catalogo Unico presso la Biblioteca Nazionale di Roma; il libro non è registrato neppure in *Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des XVI. Jahrhunderts* – VD 16, vol. 4, Stuttgart 1985). L'attribuzione agli ultimi anni del pontificato di Clemente VII († 1534), o poco tempo dopo la sua morte, si basa sull'osservazione che i documenti inseritivi non provengono da papi posteriori al secondo papa Medici. La falsa lettera di Alessandro IV, ricordata nella nota precedente, si trova inserita a f. 52r.

<sup>15</sup> Cfr. BAV, *Rossiana* 3136 (senza titolo) e *Transumptum privilegiorum Hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe*, Roma 1554 (conservato in almeno tre esemplari a Roma: ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 12; BAV, *Barberini* D II 109 e Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, 14. 26. M 36) che comincia a f. 1 con i privilegi di Giulio III e Paolo III per seguire dal f. 10r con i materiali del prototipo.

<sup>16</sup> Cfr. BAV, *Rossiana* 3136, f. Xr-v (trasformando l'abate di S. Paolo addirittura in uno di S. Pietro *de Urbe!*) e BAV, *Barberini* D II 109, ff. 47v-49v.

<sup>17</sup> Basta citare un esemplare per tante altre: BAV, *Barberini* C II 65.

<sup>18</sup> Cfr. un breve riassunto di queste polemiche R. BULTOT, *A la recherche des manuscrits de l'«Histoire de la maison magistrale, conventuelle et hospitalière du Saint-Esprit, à Dijon» œuvre inédite de François Calmelet († 1777)*, in *Annales de Bourgogne*, 48 (1976) pp. 129-163, qui pp. 130 sg. e GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., pp. 178 sg.

<sup>19</sup> Cito solo – perché interessa il periodo avignonese – una lettera falsa di

costituita dalla raccolta di documenti veri e falsi sotto il titolo *Diplomata pontificia et regia ordini regulari, et hospitali sancti Spiritus Monspeliensi concessa* ad opera della penna di Tousart.<sup>20</sup> A questa opera attinsero fiduciosamente i più influenti storici dell'ente romano mentre spetta a Léopold Delisle il merito di aver indicato le notizie false più eclatanti contenute senza però segnalarle tutte (per la nostra appendice si possono in realtà accettare solo le trascrizioni dei docc. 14 e 50).<sup>21</sup> La genesi e le fonti di un cosiddetto *Bullarium Sancti Spiritus in Saxia de Urbe*, che esiste in due copie sia nell'Archivio di Stato di Roma<sup>22</sup> sia nella Biblioteca Lancisiana<sup>23</sup>, non sono stati ancora studiati ma destano non pochi sospetti.<sup>24</sup> Fatto è che, tolti i falsi, fra i documenti per il periodo qui preso in esame se ne contano appena tre autentici nella nostra appendice (docc. 28, 43, 50).

La maggior parte dei documenti raccolti, sono trascrizioni inserite nei registri delle lettere papali nell'Archivio Segreto Vaticano e più precisamente nei registri delle suppliche nonché nei registri *Avenionensia* e *Vaticana*. Fino adesso essi sono stati poco considerati dagli storici dell'Ospedale,<sup>25</sup> sebbene tanti siano stati già resi noti nella serie dei regesti dell'École française de

Gregorio XI a Berengario Gironi del 1372 tramandata dal «Bullarium ordinis militiae et religionis Sancti Spiritus» del 1630 (scritto da Olivier de La Trau, «vicario generale dell'Ordine di S. Spirito in Francia») contro la cui veridicità si sono già espressi SAULNIER, *De capite sacri* cit., pp. 224-228 e DELISLE, *Recensione a Brune* cit., p. 331.

<sup>20</sup> *Diplomata pontificia* cit. (il nome dell'autore – J. A. Tousart – non appare sul frontespizio). Sull'autore e sul retroscena politico di questa raccolta di documenti cfr. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., pp. 313 sg.; GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 178. Tousart e BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. IX fanno riferimento a materiali archivistici (che si rivelano altamente sospettabili per quanto riguarda la loro autenticità [vedi la nota seguente]) che si conservano agli Archives Nationales di Parigi (M. 42-45) che non ho verificato.

<sup>21</sup> DELISLE, *Recensione a Brune* cit.

<sup>22</sup> ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 1 («Bullarium Sancti Spiritus in Saxia de Urbe»). L'indicazione dei *folia* segue la numerazione moderna a matita. Il volume è datato 1° gennaio 1752.

<sup>23</sup> Roma, Biblioteca Lancisiana, ms. 228 («Bullarium Sancti Spiritus in Saxia»). Il volume è datato ugualmente 1° gennaio 1752 ed è una copia più rappresentativa dell'esemplare conservato oggi nell'Archivio di Stato di Roma voluta dal precettore Giovanni Ottavio Bufalini.

<sup>24</sup> Per primi sospetti critici cfr. GILOMEN-SCHENKEL, *Einleitung: Die Hospitaliter vom Heiligen Geist* cit., p. 179.

<sup>25</sup> Sono pochi i documenti papali del periodo avignonese citati da P. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit.; DE ANGELIS, *L'Ospedale Apostolico di Santo Spirito in Saxia nella mente* cit. e B. DA ALATRI, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie* cit., pp. 20 sg. (in questo suo elenco appaiono appena sei bolle papali).

Rome.<sup>26</sup> Lo spoglio di questi registri non può però compensare completamente la perdita degli originali su pergamena essendo anch'essi in parte perduti e dovendo tenere presente l'abitudine della Cancelleria Apostolica di non registrare necessariamente tutti i documenti che emanava su pergamena.<sup>27</sup> Così troviamo a volte ricordati interventi dei papi dei quali però manca traccia concreta.<sup>28</sup> La nostra raccolta contiene solo un permesso di vendere o permutare possessi dell'ospedale (doc. 30) e si sa che essi solitamente venivano concessi senza che si ritenesse necessario farli trascrivere nei registri papali. Solo in un caso si può vedere una bolla papale nei suoi tre stadi di elaborazione: cioè essa è tramandata sia come supplica sia come pergamena nonché come registrazione nei registri delle lettere papali (doc. 19).

Per le condizioni delle fonti sopra descritte l'appendice non pretende di essere completa e si limita a raccogliere le lettere papali che riguardano i privilegi dell'ordine di S. Spirito, la sua organizzazione interna, le questioni giuridiche ed i possedimenti della "casa madre" dell'ordine cioè l'ospedale romano del S. Spirito in Sassia. Nell'appendice non vengono elencati invece gli atti a proposito di membri dell'ordine di S. Spirito operanti nelle filiali<sup>29</sup>

<sup>26</sup> La serie dei «Registres» dell'École française de Rome non contiene però il materiale completo per i pontificati di Clemente VI (1342-1352) e Innocenzo VI (1352-1362) per i quali furono controllati i volumi ASV, *Reg. Vat.* 147-213 nonché 219-234. I paralleli ASV, *Reg. Aven.* scritti su carta furono consultati con l'aiuto degli indici ASV, *Sala Indici*, 574 (per Clemente VI) e 582 (per Innocenzo VI) nonché con la buona concordanza fra le due serie *Reg. Vat.* e *Reg. Aven.* in J. LENZENWEGER, *Acta Pataviensia Austriaca*. I: *Klemens VI. (1342-1352)*, Wien 1974, pp. 43-167; II: *Innocenz VI. (1352-1362)*, Wien 1992, pp. 29-87; III: *Urban V. (1362-1370)*, Wien 1996, pp. 29-110). Recentemente l'École française ha concluso i registri per le lettere di Urbano V (1362-1370), ma essi non riguardano le suppliche per le quali si hanno solo degli indici computerizzati («Relevé alphabétique des noms de personnes et de lieux contenus dans les registres de suppliques d'Urbain V» conservato nell'ASV). La pubblicazione dei registri per il pontificato di Gregorio XI (1370-1378) si è fermato al terzo volume, viene però proseguito su supporto informatico. Ringrazio Janine Mathieu del Centre de recherches sur la papauté d'Avignon nel Palais des Papes ad Avignone per il prezioso aiuto prestatomi in riguardo. Si è rilevato pure d'aiuto il cosiddetto Schedario Garampì (ASV, *Sala Indici*, 556, f. 155v sgg.).

<sup>27</sup> Ciò si può osservare nel caso del doc. 2 appartenente all'anno 1311 che è conservato solo grazie ad una approvazione con registrazione sotto Gregorio XI sessantadue anni dopo il primo rilascio (doc. 52).

<sup>28</sup> Non si è conservata – a quanto pare – la lettera papale *in communi forma* che il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia intimarono contro il capitolo di S. Pietro, menzionata in doc. 16.

<sup>29</sup> Così nel 1373 il *frater* del S. Spirito Betto di Castrofranco ottenne diversi privilegi per sé e il suo ospedale a Viterbo: vedi qui sopra nota 20.

e delle filiali stesse dell'ordine<sup>30</sup> che furono impetrati alla Curia di propria iniziativa e non dalla sede centrale di Roma. Inoltre va detto che di lettere papali che menzionano l'ospedale romano ce ne sono più di quante qui presentate: non sono prese in considerazione le lettere che riguardano i precettori (*magistri*) di S. Spirito in quanto implicati in funzioni personali ma solo quelle relative ad essi nella loro posizione a capo della intera congregazione ospedaliera. Un criterio esterno per la distinzione di tali documenti sta nel fatto che le lettere che interessano in questa sede sono indirizzate di solito non solo al *magister* ma anche ai *fratres* di S. Spirito in Sassia in generale.<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Ricordo solo la lettera con la quale Papa Urbano V nomina tre *conservatores* in difesa dell'ospedale di Stephansfeld: vedi nota 162. *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 22002 (1368 febr. 11) riguarda un ospedale a Besançon sottomesso al S. Spirito. BRUNE, *Histoire de l'ordre* cit., p. 219 e DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 581 sostengono che l'ospedale di S. Spirito a Foligno sia stato donato da Clemente V all'ordine nel 1311, ma purtroppo non esplicitano la fonte e così non so se questa affermazione si basi su una fonte archivistica e dove, in questo caso, essa sia conservata. Gregorio XI confermò nel 1372 all'ospedale di Gruningen (oggi Markgröningen) nella diocesi di Spira, che dipende dall'ente romano, tutte le sue *libertates et immunitates* che i papi avevano concesso: T. SCHMIDT, *Die Originale der Papsturkunden in Baden-Württemberg* cit., II, p. 446, n. 960 (1372 apr. 26) secondo l'originale conservato a Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602, n. 8896 (1372 apr. 26). Simili riferimenti a bolle papali destinati ad ospedali filiali raccoglie per la Germania REICKE, *Deutsches Spitalrecht* cit., pp. 169 sgg.

<sup>31</sup> Dalle lettere dirette unicamente al *magister* solo una è considerata nella lista per la sua importanza per l'intero ordine (doc. 26). Casi specifici sono anche i docc. 6a-b, 7a-b in quanto riguardano il priore di S. Spirito (vedi sopra nota 62) nonché il doc. 44.

## REGESTI\*

## Clemente V (1305-1314)

## 1. 1305 sett. 19 Belleperche

Papa Clemente V nomina Napoleone <Orsini> cardinale di S. Adriano protettore a vita dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e delle sue filiali («hospitale predictum cum omnibus membris, capellis et locis sibi subiectis tibi [...] commendamus, curam et regimen necnon correctionem et reformationem [...] tam in capite quam in membris predicti hospitalis, membrorum, capellarum et locorum ipsorum tibi in spiritalibus et temporalibus committentes») con il compito di proteggerli contro le molestie *ab aliquibus clericis vel laicis*.

*Incipit:* «Ex superne providentia».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 52r-v, f. 1r.

Regesto: *Regestum Clementis Papae V* cit., n. 3.

## 2. 1311 apr. 22 Avignone

Papa Clemente V, seguendo l'esempio di Alessandro IV («ad instar felicis recordationis Alexandri pape iiii»)ª, ordina a tutti i prelati di scomunicare i laici e, nel caso di chierici, di privarli anche dei loro benefici ecclesiastici, quando questi abbiano usurpato i beni dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e dei suoi *domus*, non abbiano rispettato lasciati testamentari in loro favore, abbiano lanciato contro i frati e i dipendenti dell'ospedale le scomuniche «contra apostolice sedis indulta» o abbiano chiesto *decime* sulle loro entrate. I laici e i chierici che a causa di una violenza contro i frati sono stati sottoposti all'anatema possono essere assolti solo quando si recano alla sede apostolica.

\* Abbreviazioni:

Orig.: stipula su pergamena rilasciata dalla Cancelleria pontificia.

Registr.: registrazione nei registri delle lettere papali (ASV, *Reg. Suppl./Reg. Aven./Reg. Vat.*).

Inserto: inserito in un'altra lettera papale.

Ed.: edizione.

Regesto: regesto in una pubblicazione critica moderna.

L'appendice non fornisce un'antologia di tutti gli scritti che citano i documenti dell'appendice ma si limita all'indicazione di regesti in pubblicazioni scientifiche moderne (specialmente quelle dell'École française de Rome).

*Incipit:* «Non absque dolore».

Inserito: in doc. 52 (ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 279r-v).

<sup>a</sup> La lettera non è inserita in *Les registres d'Alexandre IV*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, P. DE CENIVAL et A. COULON, Paris 1902-1953 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), però corrisponde al formulario usato in una bolla di Bonifacio VIII per il S. Spirito con lo stesso *incipit*: ASV, *Reg. Vat.* 48, f. 329v (1297 ott. 28); cfr. *Registres de Boniface VIII* cit., n. 2172. Cfr. per il formulario ERLER, *Liber cancellariae* cit., pp. 82sg.; TANGEL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen* cit., pp. 262sg.

### Giovanni XXII (1316-1334)

#### 3. 1317 mar. 14 Avignone

Papa Giovanni XXII conferma al *magister* e ai *fratres* di S. Spirito in Sassia tutte le libertà e le immunità che sono state concesse all'ospedale «sive per privilegia seu alias indulgentias» dai papi precedenti, nonché le libertà e le esenzioni ricevute da parte dei re e principi.

*Incipit:* «Cum a nobis».

Orig.: ASR, *Collezione pergamene* 54/25. Sotto la plica si legge sotto quattro punti *Ancon.* e sopra la plica sul lato destro, cioè alla posizione dello scrittore, *Jac[obus] Pasqualis*; varie note dorsali più tarde e moderne; manca il sigillo plumbeo.

#### 4. 1318 mag. 18 Avignone

Papa Giovanni XXII nomina i vescovi di Firenze, Siena, Pistoia e Viterbo nonché il canonico di Benevento *Jacobus Mancus* quali esecutori per esigere l'adempimento dei lasciti del *civis Romanus* Niccolò Muti in favore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia. Il mandato viene rilasciato su petizione del *preceptor* dell'ospedale Simone che è l'esecutore del testamento del Muti il quale, nell'ora della sua morte, aveva destinato *in pios usus* alcuni crediti, «quas a nonnullis debitoribus de Tusia (sic!) et patrimonio beati Petri in Tusia et de civitate Beneventana debebat recipere» (come provano *publica instrumenta*).

*Incipit:* «Sane dilicti filii».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 10, f. 106v; *Reg. Vat.* 68, f. 266r, ep. 1791.

Regesto: *Lettres communes. Jean XXII* cit., n. 7252 (qui il nome del testatore è letto *Nicolaus Uniti*).

## 5. 1319 ago. 1 Avignone

Papa Giovanni XXII nomina i vescovi di Orange (*Aurasicen.*) e dell'Aquila nonché l'abate di S. Paolo fuori le mura quali *iudices conservatores* in difesa del precettore e dei frati dell'ospedale di S. Spirito contro le usurpazioni dei beni *extra regnum Francie*.

*Incipit:* «Militanti ecclesie».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 12, f. 175r; *Reg. Vat.* 69, ff. 318v-319r, ep. 1011.

Regesto: *Lettres communes. Jean XXII* cit., n. 9870.

Inserito: in ASR, *Collezione pergamene* 54/26 (1326 mar. 18). Qui l'abate del monastero di S. Paolo fuori le mura Gregorio comunica la lettera papale (*patentes licteras vera papali bulla plumbea filo canepis pendenti non abolitas*) a Maurizio, abate dei benedettini di S. Maria degli Scozzesi di Vienna.

## 6a. 1322 sett. 26 Avignone

Papa Giovanni XXII ordina al *prior* e ai *fratres* dell'*ordo*<sup>a</sup> di S. Spirito in Sassia di restituire a Guitto, vescovo di Orvieto e rettore del patrimonio *beati Petri in Tuscia*, nonché al vicetesoriere del Patrimonio Manfredo *de Montiliis* il *castrum Toricelle* appartenente alla Chiesa Romana *in patrimonio beati Petri in Tuscia* e da loro abusivamente occupato.

*Incipit:* «Cum castrum Toricelle».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 111, ff. 329v-330r.

<sup>a</sup> Il genitivo *ord[inis]* è stato aggiunto dallo stesso registratore.

## 6b. 1322 sett. 26 Avignone

Papa Giovanni XXII ordina a Guitto, vescovo di Orvieto e rettore del patrimonio *beati Petri in Tuscia*, nonché al vicetesoriere del Patrimonio Manfredo *de Montiliis* di indagare sul caso del *castrum Torricelle* suddetto e di procedere contro il *prior* e i *fratres* di S. Spirito in Sassia «per spirituales et temporales penas et sententias» se non avessero receduto.

*Incipit:* «Cum castrum Toricelle».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 111, f. 330r.

## 7a. 1324 febr. 15 Avignone

Papa Giovanni XXII ordina al *prior* di S. Spirito in Sassia di restituire al rettore e tesoriere del Patrimonio e cappellano papale Roberto *de Albaruppe*, arcidiacono di Guarda (*Egitanien.*, in Portogallo), il *castrum Torricelle* appartenente alla Chiesa Romana e da lui abusivamente occupato dopo aver ignorato altre lettere con un simile ordine (vedi doc. 6 a) e dopo che da lui e dalla



sua gente sono stati commesse violenze ed eccessi contro i sudditi della Chiesa ai quali spetta un adeguato risarcimento.

*Incipit:* «Dudum ad nostri».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 112, ff. 40v-41r, ep. 163.

7b. 1324 febr. 15 Avignone

Papa Giovanni XXII ordina al rettore e tesoriere del Patrimonio Roberto *de Albaruppe* di indagare sul caso del *castrum Toricelle*. Se il priore e i suoi *complices* non obbediranno saranno citati in giudizio per il quale essi, entro due mesi, dovranno presentarsi al papa senza la possibilità di appello.

*Incipit:* «Ad aures nostras».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 112, f. 41r-v.

8a. 1326 nov. 13 Avignone

Papa Giovanni XXII comunica agli arcivescovi di Nidaros (oggi Trondheim) e Uppsala e ai loro suffraganei che presunti *fratres seu questores* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia operanti in Norvegia, Svezia e *Gotia* si attribuiscono falsi privilegi papali con i quali si autorizzano ad assolvere «de usuris, rapinis, damnis datis et aliis rebus male et illicite acquisitis» e sostengono che «de hiis, que indistincte ad pios usus in ultimis voluntatibus relinquuntur, ac redemptionibus et commutationibus votorum et peregrinationum ac iuramentis sive periuriis temere attemptatis ac non celebratis seu servatis diebus dominicis et festivis divinisque officiis et horis canonicis a clericis pretermisissis ac de penitentiis impositis redimendis et aliis diversis casibus possint absolvere ac cum quibuscumque componere».ª Inoltre annuncia loro che il domenicano *Johannes de Serone* priore di Figeac (*de Figiaco*, dioc. di Cahors)<sup>b</sup> e *Bernardus de Ortolis* rettore di Novals (*de Novalibus*, dioc. di Alet = *Electens*).<sup>b</sup> sono incaricati come *nuntii* della Sede Apostolica di far fronte a questi abusi e di punire questi *falsarii*. Ai destinatari viene ordinato di contribuire alla loro cattura e punizione.

*Incipit:* «: Nuper auditui nostri apostolatus».

Orig.: Stoccolma, Riksarkivet, *Or. Perg.* 13.11.1326. Con bolla plumbea affissa; si legge sulla plica *De Curia* e *P. de Rivo*; note dorsali.

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 114, f. 160r-v, ep. 1010.

Ed.: *Diplomatarium svecanum*, a cura di B. E. HILDEBRAND, III: *Ann. MCCCXI-MCCCXXVI*, Holmiæ 1842-1850, pp. 751-753, doc. 2591; *Diplomatarium norvegicum*. Oldbreve, samlede og udgivne af C. R. UNGER og H. J. HUITFELDT, VI, Christiania 1863, pp. 142 sg.

<sup>a</sup> Per una simile lettera falsa attribuita a Giovanni XXII vedi sotto doc. 19 con la nota b. <sup>b</sup> Per questi due personaggi vedi sopra p. 63, nota 94.

8b. 1326 nov. 13 Avignone

Papa Giovanni XXII incarica il domenicano *Johannes de Serone* priore di Figeac e *Bernardus de Ortolis* rettore di Novals di catturare i sopraddetti *questores* con le loro lettere false e di punirli, se necessario, anche con l'aiuto del braccio secolare («auxilio brachii secularis»).

*Incipit:* «: Nuper auditui nostri apostolatus».

Registr.: *Reg. Vat.* 114, f. 160r, ep. 1009.

Ed.: *Diplomatarium norvegicum* cit., VI, pp. 141 sg.

9a. 1330 febr. 12 Avignone

Papa Giovanni XXII comunica all'arcivescovo di Trondheim e ai suoi suffraganei che presunti *fratres seu questores* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia («homines qui se questores seu fratres hospitalis nostri sancti Spiritus in Saxia de Urbe nominant») operanti in Norvegia si attribuiscono falsi privilegi papali con i quali si autorizzano a concedere «remissiones et indulgencias falsas» e a raccogliere «pecunias decimales et certos proventus alios» appartenenti alla Chiesa Romana. Perciò il pontefice esorta i suddetti vescovi, dopo che due «falsarii et deceptores» sono stati già arrestati grazie all'arciprete di Oslo (*ecclesie Asloensis*) da *gentes* del re Magno di Norvegia, a cercare di catturare e punire anche gli altri «sequaces seu complices». I soldi da loro raccolti sono da conservare e le loro lettere false da inviare alla Curia.

*Incipit:* «Ad nostri apostolatus auditum».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 115, ff. 334v-335r, ep. 1753.

Ed.: *Diplomatarium norvegicum* cit., VI, pp. 149 sg.

9b. 1330 febr. 12 Avignone

Papa Giovanni XXII esorta l'arciprete di Oslo *magister Turballus*, grazie al quale due dei detti *falsarii* sono stati arrestati dalle *gentes* del re Magno di Norvegia, ad insistere con l'arcivescovo di Trondheim ed i suoi suffraganei nella esecuzione del mandato di cattura contro i detti *falsarii et deceptores*, se necessario, anche con l'aiuto del braccio secolare («auxilio brachii secularis»).

*Incipit:* «Te nuper insinuante».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 115, f. 335r, ep. 1754.

Regesto: *Diplomatarium norvegicum* cit., VI, p. 151.

9c. 1330 febr. 12 Avignone

Papa Giovanni XXII comunica al re Magno di Norvegia, i cui meriti per la difesa della Chiesa Romana vengono lodati, i fatti già esposti nel doc. 9 a ed esorta il re a continuare ad offrire sostegno all'arcivescovo di Trondheim e ai suoi suffraganei contro i detti falsari e lo ringrazia per la collaborazione della sua gente (*gentes*) per l'arresto di due «falsarii et deceptores».

*Incipit:* «Eam de te».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 115, ff. 367v-368r, ep. 2926.

Ed.: *Diplomatarium norvegicum* cit., VI, pp. 150 sg., n. 133.

#### Clemente VI (1342-1352)

10. 1342 sett. 9 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Clemente VI nomina, su richiesta del *magister* e dei *fratres* di S. Spirito in Sassia, Gaillard <de La Mothe> cardinale di S. Lucia in Selci protettore a vita dell'ospedale e delle sue filiali con il compito di proteggerli contro le molestie «ab aliquibus clericis vel laicis».

*Incipit:* «Ex superne providentia».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 61, f. 220r; *Reg. Vat.* 151, f. 247v, ep. 1305; altre copie: *Reg. Vat.* 152, f. 91v, ep. 62; 214, ff. 172v-173r.

11. 1343 mar. 14 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Clemente VI vieta a tutti i prelati e rettori di ostacolare i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e i loro *fratres* nel chiedere una volta all'anno (*semel in anno*) elemosine per il sostentamento dei ricoverati del loro ospedale come era stato concesso già da Alessandro IV,<sup>a</sup> Clemente IV<sup>b</sup> e Bonifacio VIII<sup>c</sup>. Il papa con ciò reagisce – su informazione del *preceptor* e dei *fratres* dell'ospedale che se ne lamentavano («querelosa expositio facta nobis») – contro quei prelati che avevano incitato «in provincialibus et sinodalibus constitutionibus» i loro sudditi a non ricevere i predetti se non dopo averli costretti a pagare caro per certe *littere speciales*.

*Incipit:* «Dum in mente».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 61, f. 353v; *Reg. Vat.* 151, ff. 338v-339r, ep. 1671.

Inserito: in doc. 47 (ASV, *Reg. Aven.* 187, ff. 240r-241r; 1372 giu. 2).

<sup>a</sup> Non essendo stata tramandata alcuna lettera speciale di Alessandro IV riguardante i collettori del S. Spirito si può pensare che qui si alluda alla bolla «Inter opera pietatis» del 1256 (vedi sopra nota 113) che riconosce – tra l'altro – anche il diritto della colletta. <sup>b</sup> Poiché manca

una simile lettera sia in *Le registre de Clément IV (1265-1268)*, a cura di E. JORDAN, Paris 1893-1946 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome) che in *Clementis papae IV epistolae*, in *Thesaurus novus anecdotorum*, a cura di E. MARTENE e U. DURAND, II, Lutetiae Parisiorum 1717, coll. 97-636 (e in conseguenza neppure nel POTTHAST) è da pensare che si tratti del falso ossia della lettera manipolata con l'incipit «Gratum Deo credimus» tramandata sotto la data del 30 gennaio 1267 in ASV, *Arm.* XXXI, t. 74, ff. 9r-10v; ASR, *Ospedale di S. Spirito*, I, ff. 33r-35r; Biblioteca Lancisiana, ms. 228, cc. 74-80; ed. *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 48-50 (datato 30 gennaio 1306 e attribuita a papa Clemente V). Non si sa però con quali contenuti precisi questo falso si presentasse in origine. <sup>c</sup> Bonifacio VIII si esprime più volte in favore dei collettori del S. Spirito. Cfr. per esempio la bolla «Si iuxta sententiam» in ASV, *Reg. Vat.* 48, f. 310r (1297 ott. 20) (sorprendentemente omessa in *Registres de Boniface VIII* cit.).

#### 12. 1343 giu. 17 Avignone

Papa Clemente VI incarica l'abate di S. Biagio in *Cantusecuto*, il priore di S. Giacomo in *Septingano* nonché il priore dei domenicani di S. Maria sopra Minerva quali esecutori affinché decidano la causa fra il capitolo di S. Pietro in Vaticano e il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia per il possesso della chiesa di S. Maria in *Palazola* a Roma che questi ultimi avrebbero occupato *contra iustitiam*.

*Incipit*: «Conquesti sunt».

Orig.: BAV, *Archivio del capitolo di S. Pietro*, caps. V, fasc. 261, n. 5. Sulla plica si legge *r.ta G.* e sotto *B. Roman.*; appeso il sigillo plumbeo con filo di canapa; note dorsali moderne.

Ed.: *Collectio bullarum sacrosanctae basilicae Vaticanae*, 3 voll., Roma 1747-1752, qui I, p. 331; trascrizione secondo la *Collectio* in De Angelis, *L'ospedale* cit., II, p. 620.

#### 13. 1343 giu. 17 Avignone

Papa Clemente VI incarica l'abate di S. Biagio in *Cantusecuto*, il priore di S. Giacomo in *Septingano* nonché il priore dei domenicani di S. Maria sopra Minerva quali esecutori affinché decidano la causa fra il capitolo di S. Pietro in Vaticano e il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia per il possesso dei *fundia Bravi<sup>a</sup> et Pauli*.

*Incipit*: «Conquesti sunt».

Orig.: BAV, *Archivio del capitolo di S. Pietro*, caps. V, fasc. 261, n. 6. Sulla plica si legge *r.* e sotto *B. Roman.*; appeso il sigillo plumbeo con filo di canapa; note dorsali moderne.

Ed.: *Collectio bullarum sacrosanctae basilicae Vaticanae* cit., I, pp. 331 sg.

<sup>a</sup> Il fondo *Bravi* è da identificare con il casale *dictum de Brave*: vedi soprap. 85, nota 174. Insieme con il fondo *Pauli* viene ricordato nelle bolle di Alessandro IV, Gregorio X e Niccolò IV citate sopra p. 69, nelle note 113 sg. e in doc. 55.

## 14. 1343 lug. 4 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Clemente VI conferma al *magister* e ai *fratres* di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, il *privilegium* di Bonifacio VIII del 28 lug. 1295<sup>a</sup>, trascritto integralmente, che confermava ai suddetti *hospitalia*, *membra*, chiese, capelle e *domus* elencati uno per uno e li poneva «in ius et proprietatem beati Petri».

*Incipit*: «Licet universis hospitalibus».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 74, ff. 453v-455r, ep. 731; *Reg. Vat.* 162, ff. 257r-258r, ep. 731.

Ed.: *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 55-58.

<sup>a</sup> Per la bolla «In hospitali nostro» cfr. sopra p. 69, nota 115.

## 15. 1343 lug. 7 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Clemente VI ordina, come risposta ad una supplica del *preceptor* di S. Spirito in Sassia, Giacomo, che vengano dati all'ospedale per cinque anni i *conservatores* richiesti («Habeat conservatores in forma concilii Vienen. ad quinquennium. R.»). Nella sua supplica il precettore Giacomo aveva deplorato che i possedimenti dell'ospedale «in universis mundi partibus» fossero esposti ad usurpazioni e molestie da parte di laici ed ecclesiastici nonché di alcuni frati *eiusdem ordinis*, che, «tamquam rebelles et inobedientes», dissipavano e vendevano i beni delle *domus* a loro affidate a dispetto dei «mandata suorum magistris et capituli». Giacomo chiede un mandato «sub perpetua duratura» da indirizzare al vicario papale a Roma e a tutti i prelati della Chiesa rivolto contro i sopraddetti «occupatores, invasores et molestatores».

Registr.: ASV, *Reg. Suppl.* 4, f. 84r-v.

Ed. (parziale): C. CIPOLLA, *Francesco Petrarca e le sue relazioni colla corte Avignonese al tempo di Clemente VI*, Torino 1909, pp. 1-32 (estratto da *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. 2, 59 [1909]), qui p. 18.

## 16. 1344 mag. 31 Avignone

Papa Clemente VI incarica l'abate di S. Biagio in *Cantusecuto*, il priore di S. Giacomo in *Septingano* nonché il priore dei domenicani di S. Maria sopra Minerva quali esecutori affinché decidano la lite «super quibusdam domibus, ortis, casamentis, plateis, casarenis, terris, possessionibus» fra il capitolo di S. Pietro in Vaticano e il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia. Questi ultimi avevano impetrato una lettera papale *in communi forma*<sup>a</sup> contro il capitolo diretta al vescovo Raimondo di Rieti, all'arciprete di S.

Agnese e al canonico di S. Maria Maggiore, Matteo Novelli, in seguito alla quale il vescovo e il canonico nella loro funzione di esecutori avevano chiamato il capitolo in giudizio. Quando i due giudici delegati avevano condannato i canonici *contumaces*, questi si erano appellati alla Sede Apostolica. Dopo un secondo appello del capitolo di S. Pietro contro un'ulteriore citazione da parte dei due giudici, il papa reagisce con questo mandato.

*Incipit:* «Sua nobis dilecti».

Orig.: BAV, *Archivio del capitolo di S. Pietro*, caps. V, fasc. 261, n. 7. Sopra la plica si legge *reg. G. e G. de Turre*; a tergo diverse note cancellaresche, tra l'altro si legge *Stephanus de Placentia* al margine superiore e «rescriptum super appellatione commissa per capitulum contra hospitale Sancti Spiritus»; appeso il sigillo plumbeo con filo di canapa.

Ed.: *Collectio bullarum sacrosanctae basilicae Vaticanae* cit., I, p. 333.

<sup>a</sup> Questa lettera – a quanto pare – non si è conservata.

#### 17. 1351 giu. 19 Avignone

Papa Clemente VI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, il *privilegium* di Bonifacio VIII del 22 nov. 1297<sup>a</sup> trascritto integralmente che concedeva ai suddetti che nessuno potesse richiedere la *portio canonica* sul frumento (*bladum*), sul vino, sui letti, i panni e gli animali che i fedeli «ad usus pauperum hospitalis» lasciavano all'ospedale.

*Incipit:* «Exercitium piorum».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 119, f. 324r-v, ep. 279; *Reg. Vat.* 209, ff. 57v-58r, ep. 280.

<sup>a</sup> Per la bolla «Sollicitudinem vestram» vedi ASR, *Collezione pergamene* 54/20; *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 47; *Registres de Boniface VIII* cit., n. 2171 (1297 nov. 22). Bonifacio VIII a sua volta si rifaceva ad una normativa simile di Alessandro IV: *Les registres d'Alexandre IV* cit., n. 2710 (1258 dec. 11).

#### 18. 1351 giu. 19 Avignone

Papa Clemente VI conferma al *magister* e ai *fratres* di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, il *privilegium* di Bonifacio VIII del 28 lug. 1295<sup>a</sup>, trascritto integralmente, che confermava ai suddetti *hospitalia*, *membra*, chiese, capelle e *domus* elencati uno per uno e li poneva «in ius et proprietatem beati Petri».

*Incipit:* «Exercitium piorum».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 119, ff. 413r-414r, ep. 582; *Reg. Vat.* 209, ff. 127r-128v, ep. 583.

Regesto: W. H. BLISS – C. JOHNSON, *Calendar of Entries in the Papal Registers relating to Great Britain and Ireland. Papal Letters*, vol. 3: A.D. 1342-1362, London 1897, pp. 433 sg. (datato 1352).

<sup>a</sup> Per la bolla «In hospitali nostro» cfr. sopra p. 69, nota 115.

### Innocenzo VI (1352-1362)

#### 19. 1353 genn. 27 Avignone

Papa Innocenzo VI incarica gli arcivescovi di Magonza e Magdeburgo e i loro suffraganei affinché raccolgano tutte le *littere* che trovano presso certi *questuarii* che si fingono appartenenti all'ospedale di S. Spirito («qui se dicunt procuratores et nuntios hospitalis nostri sancti Spiritus in Saxia de Urbe»). La Santa Sede vuole informarsi sui contenuti di queste lettere, *privilegia* e *transsumpta* con i quali questi predicatori di indulgenze, «ceca cupiditate seducti», riferendosi a concessioni di Bonifacio VIII<sup>a</sup> e Giovanni XXII<sup>b</sup> nonché di qualche legato papale, sostengono di aver vaste competenze nel concedere indulgenze in casi di peccati riservati e in zone sottoposte all'interdetto in cambio di elargizioni e dopo essersi confessati.

*Incipit*: «Ad nostrum nuper».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 125, f. 356r-v, ep. 14; *Reg. Vat.* 222, f. 306v, ep. 14. Regesto: *Päbstliche Urkunden und Regesten aus den Jahren 1353-1378, die Gebiete der heutigen Provinz Sachsen un deren Umlande betreffend*, gesammelt von P. KEHR, bearbeitet von G. SCHMIDT, Halle 1889, p. 1, n. 1; *Regesten der Erzbischöfe von Mainz von 1289-1396*, 1. Abteil., 2. Bd.: 1328-1353, bearbeitet von H. OTTO, Darmstadt 1932-1935, n. 6424.

<sup>a</sup> Bonifacio VIII venne molto incontro ai collettori del S. Spirito. La bolla più ampia che loro concesse porta l'*incipit* «Cum dilectis filiis» e contiene alcuni elementi riportati dal mandato di Innocenzo VI: ASV, *Reg. Vat.* 48, ff. 309r-309v, ep. 466 (1297 ott. 15); *Stephani Baluzii Tutelensis miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis ... aucta opera ac studio Joannis Dominici Mansi Lucensis*, 4 voll., Lucae 1761-1764, qui III, Lucae 1762, pp. 414 sg.; cfr. POTTHAST, n. 24586. <sup>b</sup> A Giovanni XXII viene attribuita una lettera falsa con l'*incipit* «Paterne considerationis» datata 11 maggio 1328 (ma per i suoi contenuti in realtà attestata già prima; cfr. doc. 8 a) che contiene degli elementi riportati dal mandato di Innocenzo VI. Questo falso è riprodotto in tante raccolte quattro e cinquecentesche di documenti del S. Spirito ed è trascritto tra l'altro in *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 53-54 e in DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 615-616 (datato 1322 mag. 14).

#### 20. 1356 ago. 22 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Innocenzo VI nomina l'abate del monastero di S. Vincenzo a

Besançon e i priori di S. Stefano a Digione (*de Divione*) e di S. Michele a Tonnerre (*de Tornodoro*) nella diocesi di Langres (*Lingonen. dioc.*) *iudices conservatores* in difesa del precettore e dei frati dell'ospedale di S. Spirito nonché delle loro filiali contro le usurpazioni dei loro beni.

*Incipit:* «Militanti ecclesie».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 133, f. 162r, ep. 51.

21. 1357 mar. 2 Avignone

Papa Innocenzo VI nomina, su richiesta del *magister* e dei *fratres* di S. Spirito in Sassia, Rinaldo «Orsini» cardinale di S. Adriano come *protector* a vita dell'ospedale e delle sue dipendenze e gli affida «*correctionem e reformationem tam in capite quam in membris*» dell'ospedale e delle sue dipendenze «in spiritualibus et temporalibus». Inoltre gli viene commissionata la difesa dei beni dell'ospedale contro *molestatores* sia chierici che laici.

*Incipit:* «Dum exquisite».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 135, f. 435r-v.

22. a 1358 mar. 2 Avignone

Papa Innocenzo VI nomina il prete Egidio di Sant'Elia (*de Sanctolia*), frate dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e *preceptor* della *domus* di S. Quirico *de Rosenna* (= d'Orcia; dioc. di Arezzo), sottoposta all'ospedale romano, come successore del defunto *magister* dell'ospedale romano Giovanni di Lucca annullando l'elezione non canonica a *magister* del laico Paolo di Sutri effettuata e comunicata al papa per i «*fratres dicti hospitalis, ad quos electio magistri hospitalis eiusdem de antiquo et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine dicitur pertinere*».

*Incipit:* «Attenta meditatione».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 138, f. 299r.

22b.

Papa Innocenzo VI comunica nello stesso modo ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia la nomina di Egidio di Sant'Elia a precettore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e intima loro di obbedirgli se non vogliono essere ritenuti ribelli.

*Incipit:* «Attenta meditatione».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 138, f. 299r-v.



22c.

Comunicazione uguale al doc. 22 b diretta ai *vasalli* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia.

*Incipit:* «Attenta meditatione».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 138, f. 299v.

22d.

Comunicazione uguale al doc. 22 b diretta ai *preceptores, rectores e fratres* degli ospedali e degli *alia loca* sottomessi all'ospedale di S. Spirito in Sassia.

*Incipit:* «Attenta meditatione».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 138, f. 299v.

23. 1359 genn. 23 Avignone

Papa Innocenzo VI, in considerazione del fatto che, in seguito alla cattiva amministrazione di Paolo di Sutri, eletto arbitrariamente nuovo precettore del S. Spirito, «cultus divinus in hospitali predicto non solum diminutus sed quasi neglectus est et solita in eo caritatis opera, que inibi largiente domino affluebant, quasi totaliter defecerunt», annulla tutte le singole «venditiones, traditiones, concessiones, donationes, alienationes, pignorationes, obligationes, collationes, locationes et arrendationes» rispetto a «castra, casalia, prioratus, preceptorie, baillivie, domus, capelle» e altri *loca* dipendenti, «terre, possessiones, iura et iurisdictiones, vasa argentea, calices, libri, jocalia et alia bona mobilia et immobilia» dell'ospedale nonché «venditiones bladorum et vinorum ac aliarum rerum» che furono contratte «sine apostolice sedis licentia» con chierici e laici dopo la morte del precettore Giovanni di Lucca dai *vicarii e fratres* del S. Spirito in Sassia e delle sue filiali nonché da Paolo e del suo *camerarius Johannes de Anglia* ed altri che agivano a loro nome provocando un danno complessivo di 70.000 fiorini.

*Incipit:* «Ad futuram rei memoriam. Ad apostolatus officium».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 141, ff. 552v-553v.

24. 1359 genn. 23 Avignone

Papa Innocenzo VI incarica *Pontius*, vescovo di Orvieto e vicario *in spiritualibus* a Roma, il vescovo di Sutri nonché l'abate di S. Paolo fuori le mura quali esecutori affinché certe somme di denaro trafugate all'ospedale di S. Spirito in Sassia da alcuni romani vengano restituite al *magister* dell'ospedale Egidio.<sup>a</sup>

*Incipit:* «Ad audientiam nostram».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 141, f. 630r.

<sup>a</sup> Per i particolari si rinvia a pp. 84 sg.

25. 1359 genn. 23 Avignone

Papa Innocenzo VI incarica il vescovo di Orvieto, il vescovo di Sutri nonché l'abate di S. Paolo fuori le mura quali esecutori del mandato suddetto (doc. 23) affinché alcuni beni e possedimenti dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, occupati da alcuni baroni e cittadini romani, vengano restituiti al *magister* dell'ospedale Egidio.<sup>a</sup>

*Incipit:* «Ad audientiam nostram».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 141, ff. 630r-632r.

<sup>a</sup> Per i particolari si rinvia a pp. 85 sg.

26. 1359 apr. 29 Avignone

Papa Innocenzo VI ordina al *magister* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia Egidio di restituire il *professus* della *domus* di S. Spirito di Montpellier (dioc. di Maguelone), *eidem hospitali subiecte*, il *decretorum doctor Guillelmus Columbi* nella *preceptoria* di questa *domus* dopo che il predecessore di Egidio, Giovanni di Lucca, lo aveva deposto «contra ius et observantiam ipsius hospitalis» e sostituito con un altro professo di questa sede.

*Incipit:* «Pervenit ad audientiam».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 240, ff. 36v-37r.

Urbano V (1362-1370)

27. 1363 giu. 10 Avignone

Papa Urbano V ordina al legato apostolico Egidio «Albornoz», vescovo cardinale di Sabina, affinché decida sull'annullamento dei « promissiones, conventiones, pacta et capitula » che l'ospedale di S. Spirito in Sassia aveva concluso con il cancelliere di Roma Angelo Malabranca, sua moglie Margherita nonché i suoi figli Matteo e Paolo riguardante il *castrum* Astura. Nella supplica apposita del *magister* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia vengono indicati come notai di questi contratti Nicola Astalli, Lorenzo Ciccarelli e Pierantonio di Alatri.<sup>a</sup> Risulta inoltre che il protettore dell'ospedale (*dicti hospitalis protector*), il cardinale Gaillard de la Mothe<sup>b</sup>, aveva annullato questi patti.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Suppl.* 39, f. 88v (supplica con la risposta del papa: «Committimus legato ut informatione recepta procedat secundum quod erit iustum et rationabile. B.»); *Reg. Aven.* 155, f. 542v; *Reg. Vat.* 261, f. 65r.  
Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 6340.

<sup>a</sup> Vedi sopra nota 212. <sup>b</sup> Il cardinale Gaillard de la Mothe era morto a fine 1356. Vedi p. 77.

#### 28. 1363 giu. 10 Avignone

Papa Urbano V vieta – con una lettera al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia – che vengano disturbati i maiali e altri *animales* che i *fratres* del suddetto ospedale marciano con campanelli alle orecchie («cum campanellis ad aures») e mandano per il loro nutrimento «per civitates et habitabilia loca» per l'utile – come si legge nella supplica – «infirmorum et pauperum et expositorum infantium qui in hospitali ipso et suis membris aluntur».

*Incipit:* «Devotionis vestre».

Orig.: ASR, *Collezione pergamene* 54/31. Sotto la plica a sinistra si vedono due *x* una sopra l'altra [indicando la tassa di 20 grossi] e si legge *B. Stephani*; nel dorso si legge fra tante note anche moderne al centro del margine superiore *Petrus de Alatro* e sopra la plica a sinistra *duplicata Jo. Verul.*; manca il sigillo plumbeo.

Registr.: ASV, *Reg. Suppl.* 39, f. 88v (supplica con la risposta del papa: *Fiat. B.*); *Reg. Aven.* 155, f. 468r.

Inserito: in doc. 56 (1373 ott. 10).

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 6335.

Ed.: DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 622 sg. (con la datazione erronea: 1362 giu. 11).

#### 29. 1363 giu. 10 Avignone

Papa Urbano V ordina al legato apostolico Egidio «Albornoz» affinché giudichi l'opportunità di permutare<sup>a</sup> la metà del *castrum* Astura che l'ospedale di S. Spirito in Sassia possiede con altri beni, poiché i proprietari dell'altra metà, cioè il cancelliere di Roma Angelo Malabranca, sua moglie Margherita nonché i suoi figli Matteo e Paolo, per via dei loro numerosi nemici vicini lo coinvolgono in costose operazioni di difesa e custodia con la conseguenza che le spese superano il rendimento di questo possesso lontano da altri centri di proprietà del S. Spirito.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Suppl.* 39, f. 88v (supplica con la risposta del papa:

«Committimus legato ut supra. B.»); *Reg. Aven.* 155, ff. 542v-543r; *Reg. Vat.* 261, f. 65r.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 6339.

<sup>a</sup> E infatti nel 1367 l'ospedale permutò la metà di Astura con i *castra* Fabrica e Castiglione: vedi nota 19 dell'appendice II.

### 30. 1363 ago. 31 Avignone

Papa Urbano V concede al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, la *licentia* di vendere, con il consenso degli abbati dei monasteri di S. Paolo fuori le mura nonché dei SS. Andrea e Saba a Roma, alcuni loro beni per ottenere fino a 18.000 fiorini *aurei* per poter saldare i debiti e i lasciti di *Johannes Paulucii* Annibaldi il quale nel suo testamento aveva lasciato all'ospedale il *castrum* Campagnano (*Campaniani*) nel *districtus* di Roma, *castrum* che avrebbe un valore di 40.000 fiorini in caso di vendita.

*Incipit*: «Piorum locorum».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 154, ff. 589v-590r; *Reg. Vat.* 252, f. 110r.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 5677 (dove il nome del luogo appare trascritto come *castrum Capanniani*).

### 31. 1363 nov. 7 Avignone

Papa Urbano V accoglie la supplica del *magister* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia per la conferma di un privilegio («Exhibeatur privilegium, de quo supra sit mentio, et confirmatur in forma. B.»). Nella loro supplica i nominati ricordano che Innocenzo III aveva fatto erigere l'ospedale a spese della Chiesa e che Clemente V<sup>a</sup> li aveva dispensati dal pagamento di qualsiasi esazione («exemptum sit a solutione datarum, talliarum, collectarum et aliarum exactionum»). Malgrado ciò erano cresciute le pressioni per far pagare all'ospedale e alle sue *domus* varie esazioni e decime a danno dei loro mezzi destinati «in alimentis infirmorum et pauperum infantium, qui a parentibus exponuntur, aliarumque personarum miserabilium» che ad essi affluiscono incessantemente. Perciò i sopraddetti supplicano il papa di concedere all'ospedale e ai suoi «membra, hospitalia, domos et loca subiecta» l'esenzione dalle *decime triennales* nonché della *vicesimaquinta* dei *legati apostolice sedis*.

Registr.: ASV, *Reg. Suppl.* 41, f. 11r (questa supplica fu quasi sicuramente seguita da una redazione su pergamena visto che questo privilegio fiscale è ricordato dal successore di Urbano V, Gregorio XI, in doc. 43).

<sup>a</sup> Pare che qui non si alluda a doc. 2 (1311 apr. 22) ma ad un'altra lettera di Clemente V non ancora rintracciata.

## 32. 1364 sett. 1 Avignone

Papa Urbano V concede al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia la conferma del *privilegium* di papa Alessandro IV del 13 giu. 1256<sup>a</sup>, trascritto qui integralmente, con la quale l'ospedale e le sue *domus* vengono dispensati dal pagamento di qualsiasi esazione (*tallie vel collecte*) se non dietro mandato speciale della Sede Apostolica.

*Incipit:* «Devotionis vestre sinceritas».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 251, f. 309r; *Reg. Vat.* 261, f. 123v.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 11795.

<sup>a</sup> La bolla di Alessandro IV con l'*incipit* «Ut eo libentius» è iscritta in *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio* cit., III, p. 637; cfr. anche POTTHAST, n. 16418 (1256 giu. 13).

## 33. 1364 sett. 4 Avignone

Papa Urbano V ordina al senatore e agli altri *officiales Urbis* che non molestino il *magister* e l'ospedale di S. Spirito in Sassia con l'esazione di *gabelle* e che lo favoriscano quanto possibile.

*Incipit:* «Querelam pro parte».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 246, f. 308r, ep. 308.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362-1370) se rapportant à la France*, a cura di P. LECACHEUX, Paris 1902 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3<sup>e</sup> série/V), n. 1212.

## 34. 1364 sett. 4 Avignone

Papa Urbano V ordina al canonico di S. Pietro, Orso Orsini, di risarcire l'ospedale di S. Spirito in Sassia per i danni inflittigli e di restituire *Burgum Sancti Leonardi* nel distretto di Roma occupato malgrado esso appartenga all'ospedale.

*Incipit:* «Ad nostrum pervenit».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 246, f. 308v, ep. 309.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V* cit., n. 1211.

## 35. 1367 nov. 8 Roma, S. Pietro

Papa Urbano V nomina i vescovi di Arezzo, Terni e l'abate di S. Saba a Roma, per una durata di tre anni, quali *conservatores et iudices* per la difesa del *magister* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia contro le usurpazioni dei suoi beni.

*Incipit:* «Militanti ecclesie».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 168, f. 249r-v.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 21316.

36. 1368 apr. 16 Roma, S. Pietro

Papa Urbano V nomina l'arcivescovo di Canterbury e i vescovi di Lincoln e Exeter, per una durata di cinque anni, quali *conservatores et iudices* per la difesa del *magister* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia contro le usurpazioni dei suoi beni.

*Incipit*: «Militanti ecclesie».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 168, f. 257v.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 21392.

37. 1369 genn. 1 Roma, S. Pietro

Papa Urbano V, rivolto al *prior* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, riconferma (*innovamus*) su loro richiesta la lettera (*littere*) di Gregorio IX del 3 marzo 1231<sup>a</sup>, trascritta integralmente, che ordina a tutti i prelati del regno d'Inghilterra («per regnum Anglie constitutis») affinché favoriscano il compito dei *nuncii* che il S. Spirito in Sassia manda in Inghilterra per raccogliere elemosine.

*Incipit*: «Vestre devotionis sinceritas».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 170, f. 531v; *Reg. Vat.* 259, f. 52r.

Regesto: W. H. BLISS – J. A. TWEMLOW, *Calendar of Entries* cit., vol. 4: A.D. 1362-1404, London 1902; p. 78; *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 24043 (datato 1369 mar. 15).

<sup>a</sup> Questa lettera con l'*incipit*: «Cum ex officio» non è registrata in *Registres de Grégoire IX*, a cura di L. AUVRAY, Paris 1896-1955 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> sér.) e manca in POTTHAST.

38. 1369 giu. 8 Montefiascone

Papa Urbano V incarica il vicario papale *in Urbe*, il vescovo di Arezzo Giacomo «Muti», di terminare e decidere la causa in atto fra i fratelli Annibalduccio e Teobalduccio e le *mulieres romane* Caradonna e Tanzarella da una parte e il precettore e i frati di S. Spirito in Sassia dall'altra parte sull'eredità del defunto Riccardo di Giovanni Annibaldi che tutte e due le parti reclamano come propria. Il precettore e i frati dell'ospedale si lamentano che gli Annibaldi cercano di tirare in lungo *per subterfugia et frivolas appellationes* il processo che in quel momento si svolge avanti all'*auditor causarum palatii apostolici* e capellano papale Ugo Fabri. La trasmissione del processo dalla Curia a Roma è possibile per via di una autorizzazione generale a favore del

vicario voluta dal papa per risolvere i processi troppo lunghi e costosi «inter quascumque personas ecclesiasticas et seculares de Urbe» aderenti all'*Audientia causarum palatii apostolici*.

*Incipit:* «Hiis per que».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 259, f. 139v, ep. 485.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 24329.

39. 1369 nov. 19 Roma, S. Pietro

Papa Urbano V ordina al vescovo di Marsica, su richiesta del *preceptor* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, affinché proibisca a *Jacobus*, precettore della *domus s. Antonii* di Barletta (*de Barulo*) nella diocesi di Trani appartenente all'ordine degli Antoniani (che utilizza una *commissio* papale contra *falsi questores* per ostacolare i «questores hospitalis dicti sancti Spiritus in regno Sicilie elemosinas postulantes») di intromettersi nei diritti del S. Spirito in Sassia. Questa lite è legata alla *invidia* fra l'ospedale romano e il monastero di S. Antonio dell'ordine di S. Agostino nella diocesi di Vienne (Saint-Antoine-en-Viennois) riguardante la raccolta delle elemosine nella quale gli Antoniani avevano cercato di ostacolare l'ospedale.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven. App.* III, f. 83r; *Reg. Vat.* 260, ff. 141v-142r.

Regesto: *Lettres communes. Urbain V* cit., n. 26811.

#### Gregorio XI (1370-1378)

40. 1371 mar. 21 Avignone

Papa Gregorio XI incarica il vescovo di Sutri di decidere la lite fra il *preceptor* e i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e Latino e Francesco Malabranca, figli del defunto Matteo, per il possesso del casale di Palidoro (*Paritorii*). I due Malabranca avevano accusato il precettore e i frati di S. Spirito davanti al vicario papale *in spiritualibus* a Roma, il vescovo di Arezzo Giacomo «Mutì». Visto che il vicario non voleva seguire le obiezioni del S. Spirito contro lo stato giuridico dei due Malabranca i quali non erano stati, secondo la posizione del S. Spirito, emancipati essendosi il padre riservato la *paterna potestas*, il precettore e i frati si erano appellati al papa.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 173, f. 304r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit. n. 11577.

## 41. 1371 mag. 7 Avignone

Papa Gregorio XI incarica l'abate del monastero di S. Prassede, il priore di S. Pietro e il canonico di S. Giovanni in Laterano Lorenzo Angeleri affinché, quali *executores*, facciano ricevere il laico *litteratus Petrus Domini* della diocesi di Tolosa «in socium et in fratrem» nell'ospedale di S. Spirito in Sassia con diritto alla partecipazione ai proventi dell'ospedale.

*Incipit:* «Cum sicut accepimus».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 180, f. 291r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 15005.

## 42. 1371 mag. 9 Avignone

Papa Gregorio XI incarica il vescovo di Sutri di decidere la lite fra il *preceptor* ed i *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia e Latino e Francesco Malabranca, figli del defunto Matteo, per il possesso del casale di Palidoro. I due Malabranca avevano accusato il precettore e i frati di S. Spirito davanti al vicario papale *in spiritualibus* a Roma, il vescovo di Arezzo Giacomo «Muti», il cui tribunale («*auditores generales curie causarum dicti vicarii*») non si era fatto convincere da quelli del S. Spirito e infine aveva posto i due Malabranca nel possesso del detto casale dopo di che gli altri, non sentendosi più sicuri a Roma per la potenza dei Malabranca («*potentiam dictorum Latini et Francisci perhorrescentes, eos infra dictam urbem nequeunt convenire secure*»), si erano appellati di nuovo (*denuo*) al papa.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 174, f. 516r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 11189.

## 43. 1371 mag. 14 Sorgues

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, seguendo l'esempio di Niccolò IV<sup>a</sup> e Urbano V (v. doc. 31), l'esenzione da ogni decima ecclesiastica per l'ospedale romano e «*alia hospitalia, domus, loca, ecclesie, capelle atque membra ab ipso hospitali vestro immediate dependentia*».

*Incipit:* «Dum salubria laborum».

Orig.: ASR, *Collezione pergamene 54/33*. Sotto la plica si legge la cifra LX [indicante la tassa di 60 grossi] e P. *Ganaldani*; manca il sigillo plumbeo; con note dorsali e i segni di registrazione.

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 174, f. 302r-v; *Reg. Vat.* 282, f. 107v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 10324.

<sup>a</sup> Papa Niccolò IV concesse l'esenzione fiscale al S. Spirito con la bolla «*Ut eo libentius*»: ASR,



Collezione pergamene 54/15; *Registres de Nicolas IV*, a cura di E. LANGLOIS, Paris 1898-1938 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), n. 5283 (1291 giu. 9).

44. 1371 sett. 9 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Gregorio XI concede al *miles Patavien*. Eberhard *dictus de Capella*, che è *patronus* della chiesa parrocchiale di Hadres (*in Hedreins*, dioc. di Passau), di poter presentare al diocesano un *frater* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia *ordinis sancti Augustini* per farlo istituire rettore di questa chiesa.<sup>a</sup>

*Incipit*: «Sincere devotionis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 173, f. 447v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 12163 (legge *Hedrenis*).

<sup>a</sup> Per il contesto vedi p. 72, nota 125.

45. 1372 febr. 29 Avignone

Papa Gregorio XI obbliga il *magister* e i *fratres* di S. Spirito in Sassia a rispettare i loro doveri nei confronti di Alberto «Normanni» *de Alberteschis* e Mabilia, moglie di Troilo (*Troiolus*) Orsini, a proposito di certe *promissiones et pacta* che erano state concluse, più di quattro anni prima, fra loro e l'ospedale rispetto a donazioni *inter vivos* di alcuni «iura et actiones ad eos tam communiter quam divisim spectantia» in favore dell'ospedale.

*Incipit*: «Pro parte dilecti».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 268, f. 251r-v, ep. 251.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI cit.*, n. 565.

46. 1372 giu. 1 Sorgues

Papa Gregorio XI ammonisce il re Eduardo d'Inghilterra affinché tolga la pena inflitta alla *ecclesia* di Writtle (*Britell*) nella diocesi di Londra appartenente all'ospedale di S. Spirito in Sassia. Gli *officiales* reali avevano condannato questa chiesa a pagare 160 libbre di sterline poiché *frater Silvester de Florentia*, il *procurator* dell'ospedale in Inghilterra e *administrator* di questa chiesa, – come si affermava – aveva sottratto questa somma dal regno, in circa sei anni, senza *licentia*. Ai *procuratores* dell'ospedale romano deve essere restituito quanto tolto alla chiesa sopraddetta.

*Incipit*: «Si quantum hospitale».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 268, f. 269r-v.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI cit.*, n. 768; BLISS - TWEMLOW, *Calendar of Entries cit.*, p. 119.

## 47. 1372 giu. 2 Sorgues

Papa Gregorio XI conferma al *preceptor* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, le *littere* di papa Clemente VI, trascritte integralmente *de registro*, poiché «originales littere casualiter sunt amisse», relative agli ostacoli contro i *fratres* del S. Spirito in Sassia e i loro *nuntii* nel chiedere elemosine per il sostentamento del loro ospedale (v. doc. 11).

*Incipit*: «Ad futuram rei memoriam. Tenore quarundam litterarum».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 187, ff. 240r-241r; *Reg. Vat.* 283, f. 61r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 20136 (collocazione informatica).

## 48. 1373 febr. 7 Avignone

Papa Gregorio incarica l'arciprete di S. Eustachio affinché riesamini la causa fra il precettore e i frati dell'ospedale di S. Spirito in Sassia da una parte e Teobalduccio e le sorelle [sic!] Caradonna e Tanzarella dall'altra per il fatto che questi ultimi avevano occupato i beni lasciati dal defunto Riccardo Annibaldi all'ospedale dichiarato da lui suo *heres universalis*. Le due parti si erano rivolte all'allora papa Urbano V<sup>a</sup> che aveva delegato, su richiesta degli Annibaldi, la causa al *magister* Ugo Fabri *auditor causarum palatii apostolici*. Visto che il processo dopo la morte di Urbano V non era stato proseguito, il precettore e i frati dell'ospedale sostengono che la causa sarà decisa meglio *in partibus*.

*Incipit*: «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 189, f. 9v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI cit.*, n. 27225 (collocazione informatica).

<sup>a</sup> Di questo intervento papale non si è trovata altra indicazione che nel doc. 38.

## 49. 1373 apr. 8 Avignone

Papa Gregorio XI ordina al *magister* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia di dare qualche contributo al *subsidium Romane Ecclesie* nella lotta contro gli usurpatori dei beni della Chiesa *in partibus Italie*.

*Incipit*: «Decet Sanctam Romanam Ecclesiam».

Registr.: ASV, *Reg. Vat.* 269, f. 148r-v.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI cit.*, n. 1666.

## 50. 1373 apr. 10 Avignone

Gregorio XI nomina i vescovi dell'Aquila e di Maguelone nonché l'abate

di S. Paolo fuori le mura, a tempo indeterminato, *conservatores et iudices* per la difesa del *preceptor* e dei *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia contro le usurpazioni dei suoi beni.

*Incipit*: «Militanti ecclesie».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 188, ff. 248v-249v.

Ed.: *Diplomata pontificia* cit., I, pp. 73-75.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 26025 (collocazione informatica).

51. 1373 apr. 20 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, la lettera (*littere*) di papa Alessandro IV (1256 gen. 21)<sup>a</sup>, trascritta integralmente, che concedeva loro, per difendersi dalle continue molestie di *clerici et laici*, di non essere tratto in causa se non per *littere* papali *specialiter impetrate* contro il detto ospedale.

*Incipit*: «Sincere devotionis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 266v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27710 (collocazione informatica).

<sup>a</sup> Questa lettera con l'*incipit* «Ex parte vestra» è rivolta al *rector* e i *fratres* del S. Spirito. Una versione analoga, datata però 25 ottobre 1259, è registrata in *Les registres d'Alexandre IV* cit., n. 2983. Visto che la lettera si riferisce *ad exemplar* dei papi Gregorio IX e Innocenzo III si può indicare come fonte diretta la lettera corrispondente in *Registres de Grégoire IX* cit., n. 1906 (1234 apr. 20).

52. 1373 apr. 20 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, la lettera (*littere*) di Clemente V, trascritta integralmente (vedi doc. 2), contro gli usurpatori dei beni dell'ospedale e quelli che molestano i suoi frati con scomuniche e chiedendo decime.

*Incipit*: «Sincere devotionis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 279r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27711 (collocazione informatica).

53. 1373 apr. 20 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, la lettera (*littere*) di Niccolò IV (1291

giu. 9)<sup>a</sup>, trascritta integralmente, che li esonerava dal pagamento di qualunque «tallie vel collecte aut exactiones».

*Incipit:* «Sincere devotionis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 280r-v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27712 (collocazione informatica)

<sup>a</sup> Per la bolla con l'*incipit* «Ut eo libentius» vedi sopra doc. 43 nota a.

#### 54. 1373 lug. 15 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dietro loro richiesta, l'*exemptionis privilegium* di Bonifacio VIII del 28 lug. 1295<sup>a</sup>, trascritto integralmente, che confermava ai suddetti *hospitalia, membra, chiese, capelle e domus* elencati uno per uno e li poneva «in ius et proprietatem beati Petri». Gregorio XI aggiunge i nomi di quelle *ecclesie, capelle, hospitalia* e altri *pia loca* che l'ospedale aveva acquisito dopo, «titulo donationis vel alias».<sup>b</sup>

*Incipit:* «: Licet ex suspecti».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 191, ff. 339r-341r.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 28026 (collocazione informatica).

<sup>a</sup> Per la bolla «In hospitali nostro» cfr. sopra nota 115. <sup>b</sup> Per le località elencate vedi appendice II.

#### 55. 1373 lug. 15 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia il *privilegium* di Gregorio X (Orvieto, 1273 mag. 23)<sup>a</sup>, trascritto integralmente, che metteva le filiali e i possedimenti dell'ospedale elencati sotto la protezione papale. Gregorio XI aggiunge i nomi dei «possessiones, castra atque bona alia» che l'ospedale aveva acquistato *de novo*.<sup>b</sup>

*Incipit:* «Vestre devotionis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 191, ff. 349r-351r.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 28027 (collocazione informatica).

<sup>a</sup> ASV, *Reg. Aven.* 191, ff. 349r-350v. Viene specificato che questo privilegio solenne con l'*incipit:* «Inter opera pietatis» è stato firmato da papa Gregorio X e dai cardinali. Esso non si trova in *Registres de Grégoire X (1272-1276) et de Jean XXI (1276-1277)*, a cura di J. GUIRAUD e E. CADIER, Paris 1898-1960 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série, XII). <sup>b</sup> Per le località elencate vedi appendice II.

#### 56. 1373 ott. 10 Avignone

Papa Gregorio XI conferma al *magister* e ai *fratres* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia la lettera (*littere*) di papa Urbano V per la protezione dei

maiali dell'ospedale marcati con campanelli alle orecchie trascritta letteralmente *de registro* poiché «originales littere casualiter sunt amisse».<sup>a</sup>

*Incipit:* «Provisionis nostre».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 188, f. 457r-v; 191, f. 348r-v; *Reg. Vat.* 284, f. 111r. Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27012, 28262 (collocazioni informatiche).

<sup>a</sup> Vedi doc. 28.

#### 57. 1373 ott. 15 Avignone

Papa Gregorio incarica il vescovo di Camerino Luca, vicario papale *in spiritualibus* a Roma, affinché riesamini la causa fra il precettore e i frati dell'ospedale da una parte e Teobalduccio, sua madre Caradonna e sua sorella Tanzarella dall'altra per il fatto che questi ultimi ritenendosi di agire in pieno diritto avevano occupato i beni lasciati dal defunto Riccardo Annibaldi. Le due parti si erano rivolte all'allora papa Urbano V<sup>a</sup> che aveva delegato su richiesta degli Annibaldi la causa al *magister* Ugo Fabri *auditor causarum palatii apostolici*. Visto che il processo dopo la morte di Urbano V non era stato proseguito, il precettore e i frati dell'ospedale sostengono che la causa sarà decisa meglio *in partibus*.

*Incipit:* «Exhibita nobis».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 189, f. 40r (il testo segue quasi interamente il doc. 48).

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 27342 (collocazione informatica).

<sup>a</sup> Di questo intervento papale non si è trovata altra indicazione che ai docc. 38 e 48.

#### 58. 1374 ago. 10 Noves

Papa Gregorio XI incarica il vescovo di Nocera Luca, vicario papale *in spiritualibus* a Roma, di esaminare, confermare o annullare certi *capitula* per una *reformatio* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia. Il papa ricorda che Pietro <Tartari>, abate allora di S. Lorenzo fuori le mura e poi di Montecassino, era stato incaricato di visitare tutti i monasteri maschili, a Roma e nel suo *districtus*, degli ordini dei Cistercensi, Cluniacensi, Vallombrosa, Camaldoli, dei Benedettini, Agostiniani, Guglielmiti e Basiliani ed altri ordini e i loro *membra* e, se necessario, di riformarli. Durante una sua visita nell'*hospitale novum* di S. Spirito in Sassia questo abate aveva rilasciato «quedam capitula, ordinationes et statuta» e li aveva fatti osservare dal *magister* e dai *fratres* di detto ospedale. Il vescovo nominato ne deve ricevere una copia. Il precettore e i suoi frati si erano rivolti al papa contro l'abate e i suoi *statuta et ordinationes*,

che ritenevano «contra ius debitum et regulam ipsorum et antiquissimam consuetudinem et observantiam ipsius hospitalis», dannosi e un *periculum* per le loro anime.

*Incipit*: «Dudum nos ad monasterium».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 193, ff. 371v-372r; *Reg. Vat.* 270, f. 174r-v.

Regesto: *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI* cit., n. 2824; *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 33942 (collocazione informatica).

#### 59. 1374 sett. 18 Sorgues

Papa Gregorio XI nomina, su richiesta del *magister* e dei *fratres* di S. Spirito in Sassia, il cardinale Giacomo <Orsini> di S. Giorgio in Velabro come *protector* a vita nonché *corrector* e «reformer quam in capite tam in membris» e «in spiritualibus et temporalibus» dell'ospedale e delle sue dipendenze.

*Incipit*: «Dum exquisite».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 193, f. 533v.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 34032 (collocazione informatica).

#### 60. 1374 sett. 21 Villeneuve-lez-Avignon

Papa Gregorio XI vieta ai *collectores* et *subcollectores* della Camera Apostolica di molestare l'ospedale di S. Spirito in Sassia, i suoi *membra* e *fratres* a dispetto dei privilegi papali concessi all'ospedale.

*Incipit*: «Distinctionem vestram».

Registr.: ASV, *Reg. Aven.* 193, f. 401r.

Regesto: *Lettres communes. Grégoire XI* cit., n. 34034 (collocazione informatica).

APPENDICE II  
LE FILIALI E I POSSEDIMENTI DELL'OSPEDALE DI S. SPIRITO  
IN SASSIA NEI DUE ELENCHI DEL 1373

I docc. 54 e 55 dell'appendice I contengono elenchi di filiali e di possedimenti del S. Spirito che meritano di essere presentati nella loro sequenza originale.<sup>1</sup> Per quanto possibile, si segnalano con un asterisco gli appositi riferimenti (facilmente consultabili per via del loro ordine alfabetico) nelle due liste «Ospedali di Santo Spirito in Italia nei secoli XII e XIII» e «Ospedali di Santo Spirito in Italia nei secoli XIV e XV» in DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 319-334 e II, pp. 575-592 (che però attribuiscono solo raramente queste case al secolo XIV e prima, ma piuttosto al secolo XV). Si rinvia invece alle note per altra letteratura più aggiornata che purtroppo esiste solo per poche filiali del S. Spirito e per eventuali aiuti per la localizzazione.

Il privilegio con il quale Gregorio XI aveva messo sotto la protezione papale le *ecclesie, capelle, hospitalia* e altri *pia loca*, che l'ospedale di S. Spirito in Sassia aveva acquisito dopo il 1295 per via di donazioni e compravendite (doc. 54), offre questo quadro: la bolla nomina per Roma l'ospedale di S. Giacomo *de Austet* (leggi: *Augusta*) con *capella*<sup>2</sup>, poi seguono la *ecclesia* S. Andrea di Guarcino nella diocesi di Alatri e altri ospedali sempre dedicati al S. Spirito *cum capellis* a Ferentino\*,<sup>3</sup> Veroli\*, Aversa\*, Capua\*, Ariano\*, Salerno\*, Viterbo\*,<sup>4</sup> Orvieto\*, Narni\*, Terni\*,

<sup>1</sup> Per gli aspetti generali collegati a queste liste e alla loro giusta interpretazione vedi sopra pp. 67 sgg.

<sup>2</sup> Vedi sopra nota 228 e cfr. – anche per l'ulteriore bibliografia – REHBERG, *Kirche und Macht* cit., *ad indicem*.

<sup>3</sup> A. CORTONESI, *Un elenco di beni dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia nel Lazio meridionale alla metà del '400*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 98 (1975), pp. 55-76, qui pp. 65 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, pp. 332-334; II, p. 592; C. PINZI, *Gli ospizi medioevali e l'Ospedal-grande di Viterbo. Memorie storiche*, Viterbo 1893, pp. 161-165; Th. FRANK, *Bruderschaften im spätmittelalterlichen Kirchenstaat. Viterbo, Orvieto, Assisi*, Tübingen 2002 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 100), pp. 95 sg.

<sup>5</sup> Fondato nel 1311 da Cecco e Vannuccia di Labro: cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale*

Rieti\*,<sup>5</sup> Spoleto\*, Foligno\*,<sup>6</sup> Gubbio, Ancona\* nonché a Carpineto nella diocesi di Anagni, Priverno nella diocesi di Sezze\*, Sermoneta\* nella diocesi di Terracina, S. Marta di Tripergole (*de tribus pergulis*)\*<sup>7</sup> nella diocesi di Pozzuoli, a Napoli l'ospedale S. Giovanni *de nido*\*, e vicino Napoli le *capelle* S. Giacomo\*<sup>8</sup> e S. Salvatore, a Sulmona la *capella* di S. Giacomo\*,<sup>9</sup> vicino Sulmona la *capella* di S. Nicola *de padulibus*\*<sup>10</sup>, ed inoltre nel regno di Napoli ospedali a Ortona, Amatrice\*, Tossicia (*Trussitia*)\*, Monteleone\*,<sup>11</sup> Lucera, Foggia\*, Gaeta\*, Itri\*, Sora\*, Albetto\*,<sup>12</sup> Baia (*Bagia*)\*, Montereale\*, Leonessa (*Gonessia*)\*, Città Ducale\*,<sup>13</sup> Bucchianico\*, Lanciano\*, Tocco, Citta-reale\*, Guardiagrele, Celano, Città Sant'Angelo e Oricola (*Uricula*). Nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia si trovano ospedali *cum capellis* a Montalto (di Castro)\* e a Bolsena; nel ducato di Spoleto quelli di Cascia\*, Norcia\* e Monte San Martino\*; nella Marca Anconitana a Monte S. Maria *in Gallo*, Montemonaco\*, Montemilone (*Montemellonis*, dal 1862 Pollenza), *Monticulis*, Fabriano\*, Tolentino, Civitanova\*, Montecosaro (*Montecosari*)\*, Cingoli\* e ad Arquata,\* nonché l'*ecclesia* di S. Anna a Corinaldo (*Cornoalto*)\*, e l'*ecclesia* di S. Spirito nella Massa Trabaria<sup>14</sup> e gli ospedali nell'isola Corsica *cum capellis*.<sup>15</sup> In Sicilia gli ospedali di S. Spirito *cum capellis* si trovano a

cit., II, p. 587)

<sup>5</sup> Sarebbe stato fondato nel 1311: cfr. *ibid.*, I, 325; II, p. 581.

<sup>7</sup> Fondato da re Carlo II di Napoli nel 1298: cfr. *ibid.*, I, p. 330; II, p. 589.

<sup>8</sup> Da identificare con l'ospedale di S. Giacomo in Chiaia: cfr. *ibid.*, p. 585.

<sup>9</sup> Si tratta probabilmente della chiesa urbana di S. Giacomo Cartulano (da non confondere con l'ospedale di S. Giacomo della Forma fuori le mura della città!) alla quale il catasto del 1376 affianca l'*ecclesia* di S. Nicola alle Paludi testimoniando la loro unione: cfr. E. MATTIOCCO, *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Pescara 1994, p. 169, 198, 206 (ma senza allusione ad una appartenenza all'ente romano).

<sup>10</sup> Si tratta dell'*ecclesia* di S. Nicola alle Paludi ossia *de Ferratie*, oggi non più esistente: MATTIOCCO, *Sulmona* cit, p. 169, 198, 241. Che l'ospedale di S. Giacomo e il priorato di S. Nicola in Palude fossero già appartenuti ai monaci Celestini afferma – senza apportare documenti – DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 588 facendo confusione probabilmente a causa della presenza della vicina abbazia di S. Spirito del Morrone.

<sup>11</sup> Fondato nel secolo XIV da Giordano Ruffo di Calabria: cfr. *ibid.*, p. 584.

<sup>12</sup> Pervenuto all'ospedale per testamento nel 1306: cfr. *ibid.*, p. 576.

<sup>13</sup> Fondato nel secolo XIV da Bartolomeo di Balviano: cfr. *ibid.*, p. 579.

<sup>14</sup> In ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 102, f. 77v si legge di un priorato di S. Maria *Pontis Rontii de Massa Trabariae* in possesso del S. Spirito agli inizi del XVI secolo.

<sup>15</sup> I nomi di questi ospedali in Corsica non sono specificati (forse a causa di una lacuna nella copia effettuata in ASV, *Reg. Aven.* 191, f. 339r).



Corleone, Patti, Terranova, Monte S. Giuliano\*, Trapani, *Pentia sancti Johannis*,<sup>16</sup> Modica\*, Lentini, Randazzo\* e a Butera (*Buchthera*), nonché l'*ecclesia* di S. Barbara a Calascibetta (*Calarbastebecte*).<sup>17</sup> Inoltre vengono nominati l'altare di S. Agnese presso l'ospedale di S. Spirito a Vienna\* nella diocesi di Passau nonché gli ospedali di S. Spirito *cum capellis* a *Ligniaco* nella diocesi di Vicenza<sup>18</sup> e a *Burgo nigro* nella diocesi di Verona nonché *ecclesie* nei *castra* Fabrica\*, Castiglione (*Castelloni*),<sup>19</sup> *Rostiani*,<sup>20</sup> Torricella,<sup>21</sup> Campagnano\*,<sup>22</sup> Penna (in Teverina)\* e Giove nelle diocesi di Civita Castellana, Narni e Amelia.

La seconda bolla sotto la stessa data del 15 luglio 1373 (doc. 55) elenca i possedimenti che l'ospedale aveva acquistato dal 1273 prevalentemente nel Lazio e riguarda nel *districtus* di Roma il *casale* detto dei Boccamazza,<sup>23</sup> i *casalia seu grangie* Monte Mario *cum pedica*,<sup>24</sup> Malpasso (*Malipassus*),<sup>25</sup> S.

<sup>16</sup> La localizzazione di *Pentia S. Johannis* (una località Penna San Giovanni si trova solo nelle Marche) è difficile. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 582 elenca solo un San Giovanni della Penna.

<sup>17</sup> Il nome di questa località vicina Enna (nella diocesi di Catania) è corrotto e andrebbe letto *Calaxibecta* o *Calasybettha* come si evince da ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 102, f. 24v (numerazione a matita) e 70r.

<sup>18</sup> Da una notizia a ASR, *Ospedale di S. Spirito*, 102, f. 70r (*Limigniana Villa*) si capisce che il nome di questa località è corrotto e andrebbe letto *Limignanum*. Una tale località nella diocesi di Vicenza si trova – senza identificazione – anche in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae-Histria, Dalmatia*, a cura di P. SELLA e G. VALE, Città del Vaticano 1941 (Studi e testi, 96), p. 293.

<sup>19</sup> I *castra* Fabrica e Castiglione erano passati in possesso dell'ospedale di S. Spirito solo nel 1367 in seguito ad uno scambio con Rinaldo e Giordano Orsini che in compenso ricevettero dal precettore Egidio la metà di Astura e in più l'alta cifra di 5000 fiorini: ASR, *Collezione pergamene* 61/148 (1367 dic. 27).

<sup>20</sup> Vedi sotto nota 46.

<sup>21</sup> Vedi sotto nota 44.

<sup>22</sup> L'atto decisivo per l'acquisto definitivo nel 1363 di questa località sulla via Cassia si vede in doc. 30 dell'appendice I. Cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 545, 577.

<sup>23</sup> Oggi Tor Sapienza: G. e F. TOMASSETTI, *Campagna Romana, antica, medioevale e moderna*, a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, 7 voll., Firenze 1979-1980 (Arte e archeologia. Studi e documenti, 12-18), qui III, pp. 548, 550-552; E. MARTINORI, *Lazio turrato*, Roma 1933-1934, qui II, pp. 353 sg.

<sup>24</sup> Fu donato da Francesco Tartari nel 1334: ASR, *Collezione pergamene* 60/95 (1334 giu. 10); DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 617-620, 545 (qui con anno errato 1328).

<sup>25</sup> Tenute di questo nome si trovarono sulla via Salaria (di proprietà del monastero di S. Silvestro in Capite cfr. TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., VI, pp. 269-272), via Trionfale e via Laurentina: MARTINORI, *Lazio* cit., II, pp. 12 sg.

Nicola (S. Nicolai),<sup>26</sup> Vallispertice,<sup>27</sup> Botticella,<sup>28</sup> Malefarine, Palidoro (Paritorii), Torre Palidoro (Turris Paritorii, quod fuit olim Mathei Angeli Malebranche et filiorum eius civium romanorum)<sup>29</sup>, de Bombardis, Patellini,<sup>30</sup> Torre Vecchia (Turrisveteris),<sup>31</sup> Fasanole,<sup>32</sup> Torre della Solferata,<sup>33</sup> Pescatore,<sup>34</sup> Piscarelle<sup>35</sup> ed inoltre Casalnuovo,<sup>36</sup> *castellare Lombardorum*<sup>37</sup> e terre e beni nei

<sup>26</sup> Torre di S. Nicola sulla via Trionfale: TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., VI, pp. 179, 200, 207 sg., 210; MARTINORI, *Lazio* cit., II, p. 257. Per una zona di caccia (cioè macchia) chiamata S. Nicola vicino Palo sulla via Aurelia cfr. PASSIGLI, *Una strada* cit., pp. 126, 134 sg.

<sup>27</sup> Potrebbe trattarsi della località Valle Pertica vicina a Sutri: TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., III, pp. 236, 244.

<sup>28</sup> Questo casale viene chiamato anche Casale Bottaccia, vicino a Castel di Guido sulla via Aurelia: *ibid.*, II, pp. 601 sg.; PASSIGLI, *Una strada* cit., tra l'altro pp. 149 sgg. Per questo casale cfr. anche ASR, *Collezione pergamene* 61/103 (1340 giu. 27).

<sup>29</sup> Mentre il vicino casale *Paritorii* (Palidoro), sulla via Aurelia, era già in possesso dell'ospedale per via di un legato di Costanza de' Normanni del 1353 (EGIDI, *Necrologi* cit., I, p. 148; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 546), la *curtis* ossia la Torre Palidoro veniva ceduta formalmente nel 1360 dai Malabranca al S. Spirito per i debiti contratti per la difesa d'Astura sebbene su questa cessione nascesse un lungo contenzioso (vedi sopra nota 212 e docc. 40 e 42 dell'appendice I). La tenuta di Palidoro apparteneva ancora nel XX secolo agli ospedali riuniti di Roma: ASR, *Collezione pergamene* 61/136 (1360 nov. 27); LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani* cit., p. 275 con la nota 71; TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., II, pp. 618-620; SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, p. 609; PASSIGLI, *Una strada* cit., tra l'altro pp. 150 sgg.

<sup>30</sup> A nord di Roma (Acqua Traversa): TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., III, 39, 324.

<sup>31</sup> O sulla via Boccea o vicino all'Acqua Traversa: *ibid.*, III, p. 37; G. M. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della Campagna Romana*, Roma 1969, p. 169.

<sup>32</sup> Probabilmente casale *Fasanove* a nord di Roma (Tor di Quinto): TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., III, pp. 324, 336; cfr. una notizia del 1379 riportata da DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 546.

<sup>33</sup> Località vicino Nettuno: DE ROSSI, *Torri medievali* cit., p. 57. L'ospedale ne dispose nel 1390: ASR, *Collezione pergamene* 62/193 (1390 apr. 18).

<sup>34</sup> Vicino alla via Ardeatina: TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., II, p. 525.

<sup>35</sup> Vicino alla via Ardeatina: *ibid.*, II, p. 516.

<sup>36</sup> Sulla via Aurelia: *ibid.*, II, pp. 592, 653. Nel 1359 il casale risulta usurpato da Buccio Sanguigni (vedi sopra p. 86). L'ospedale ne dispose nel 1390: ASR, *Collezione pergamene* 62/193 (1390 apr. 18).

<sup>37</sup> Diruto, situato nella odierna tenuta di Torrimpietra vicino alla via Aurelia: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, p. 608; S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980 (Comitato dei geografi italiani, 5), p. 178; VENDITTELLI, *Dal castrum* cit., pp. 133 sg.

castra Fiano (Romano), Civitella (San Paolo), Scorano,<sup>38</sup> Magliano Sabina (insieme con la metà del vicino porto sul Tevere), Otricoli, San Vito e Collescipoli (*Collis Scipionis*), Amelia e la tenuta *Collis Chaperhil* (sic!) nella diocesi di Orte, la metà del *tenimentum Tarquenii*<sup>39</sup> vicino a Tarquinia (*Cornetum*) con la *tenuta Montispiguli*, la quarta parte del *tenimentum* di Empiglione (*castrum Ampollonis*)<sup>40</sup> nella diocesi di Tivoli, il *castrum Campivarit*<sup>41</sup> nella diocesi di Narni con il suo *tenimentum* e due terzi del porto del Tevere *qui dicitur Pontonus*,<sup>42</sup> e i castra Giove e Penne nella diocesi di Amelia, il *castellare Stirpecappe*<sup>43</sup> con il suo *tenimentum* nella diocesi di Porto, i castra Fabrica, Torricella e Torrasa,<sup>44</sup> le *roche Castelloni*,<sup>45</sup> Rostiani,<sup>46</sup> S. Leonardi Pontis

<sup>38</sup> Oggi ridotto a casale, vicino a Fiano Romano: CONTI, *Le sedi* cit., pp. 123 sg.

<sup>39</sup> Di questo possesso e del suo recupero per l'ospedale tratta una bolla di Eugenio IV tratta ASR, *Collezione pergamene* 55/56 (1440 mag. 15).

<sup>40</sup> Nel 1348 Matteuccio Orsini dà *inter vivos* la metà del *castrum* all'ospedale: J. COSTE, *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, in COSTE, *Scritti di topografia medievale* cit., in particolare pp. 471 sgg.

<sup>41</sup> Per il castello Campovaro vicino Otricoli che il S. Spirito acquistò nel 1347 da Rinaldo e Giordano Orsini per 9.000 fiorini cfr. ASR, *Collezione pergamene* 61/112 (1347 lug. 20); MALATESTA, *Statuti delle gabelle* cit., p. 124; SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, p. 631.

<sup>42</sup> Per questa località ormai detta solo *contrata Pontoni* cfr. ASR, *Collezione pergamene* 63/225 (1412 mar. 15).

<sup>43</sup> Detto anche Stracciapappe, oggi diruto, vicino al lago di Martignano a nord di Roma: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 578 sg.; CONTI, *Le sedi* cit., pp. 125-127.

<sup>44</sup> Torricella di Gallese e Torrasa, oggi dirute, vicine a Civita Castellana distano una ventina di chilometri da Viterbo. Il pieno possesso di Torricella fu contestato al S. Spirito dalle autorità dello Stato della Chiesa: cfr. i docc. 6 a/b e 7 a/b dell'appendice I; CONTI, *Le sedi* cit., p. 151; SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 508 sg.; CAROCCI, *Baroni* cit., pp. 278, 279 nota 26. Per gli acquisti sistematici a Torricella vedi ASR, *Collezione pergamene* 54/23 (1303 gen. 8); 54/24 (1303 apr. 17); 60/98 (1336 mag. 1); 54/29 (1357 feb. 15); cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, pp. 544 sg.

<sup>45</sup> Vedi sopra nota 19. Di questo Castiglione tratta anche ASR, *Collezione pergamene* 55/58 (1440 dic. 3).

<sup>46</sup> Il S. Spirito ebbe *castrum Rosciani* tramite una permuta con i fratelli Giacomo, Pietro e Paolo del fu Trasmondo Conti in cambio del casale *Turricelle*: ASR, *Collezione pergamene* 60/62 (1314 dic. 9). DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 546 – citando un documento del 1357 – considera attigue le località Torricella, Torrasa, Gallese, Borgo S. Leonardo e Rosciano. Nel 1354 Rosciano dovette subire un soggiorno di truppe papali: *Correspondance des Légats et Vicaires-Généraux. Gil Albornoz et Androin de la Roche* cit., n. 149.

*Grandinati*<sup>47</sup> nonché il *castrum Ischie*<sup>48</sup> e il *castellare Portiani*<sup>49</sup> nelle diocesi di Civita Castellana e Nepi, il *castellare Sancte Pupa*<sup>50</sup> ed inoltre *domus*, terre e possessi ad Anguillara\* e Bracciano\* nella diocesi di Sutri nonché a Vetralla\*, Casamala<sup>51</sup> e Vitorchiano\* nelle diocesi di Sutri e Viterbo, la quarta parte di Patrica nella Marittima, case, terre e possessi nelle città Montefiascone\* ed Alatri\* nonché nei *castra* Torre (Gaetani), Trivigliano, Porciano, Anticoli, Frosinone), *Silvemollis*<sup>52</sup> e Monte San Giovanni in Campagna nonché a Montefortino\*<sup>53</sup> nella diocesi di Segni e a Paliano nella diocesi di Palestrina, nonché *grangie*, case e possessi a Ninfa, Cori\*, a *civitas Anthene*<sup>54</sup> e nel *castrum Corneti de Apulea*\*.<sup>55</sup>

<sup>47</sup> Si tratta di Borgo S. Leonardo o Borghetto situato fra Civita Castellana e il Tevere, lungo la via Flaminia; DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 325 (*ibid.*, II, p. 592 localizza la chiesa però sotto Vetralla); SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, 498. Nucleo di questo possesso era la *ecclesia S. Leonardi de Pontis Grandinati* che veniva regalata all'ospedale già da Gregorio IX nel 1240 (DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 392) e che si ritrova elencata nella bolla di Niccolò IV del 21 giugno 1291 (vedi sopra nota 114) e in quella di Bonifacio VIII del 28 luglio 1295 (vedi sopra nota 115). La località era nel mirino degli Orsini come provano doc. 34 dell'appendice I e DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 640-645 con un documento che mostra che gli Orsini tentarono una nuova occupazione della località vicina a Gallese nel 1459.

<sup>48</sup> Le due località Ischia che nomina SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, 732, 821 non sembrano essere appartenute alle diocesi di Civita Castellana e Nepi.

<sup>49</sup> Porciano, oggi diruto, nella vallata del Treia vicino Civita Castellana: CONTI, *Le sedi* cit., p. 138.

<sup>50</sup> Oggi Manziana: G. TOMASSETTI, *Comune di Roma contro comune di Manziana. Pretesa rivendicazione di territorio. Memorie storiche del territorio di Manziana*, Roma 1908. Per l'acquisto del *castrum S. Pupa* e di mezzo *castrum Cubita* dalla famiglia Di Vico cfr. ASR, *Collezione pergamene* 54/12 (1290 marzo 12-21); DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., I, p. 408-411. Nel XV secolo passò temporaneamente agli Orsini: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 586 sg.

<sup>51</sup> Vicino Sutri, oggi diruto, *ibid.*, p. 713; ESPOSITO, *Un inventario* cit., p. 112 nota 104.

<sup>52</sup> L'odierna località Selva de' Muli, lungo la via Casilina, vicino Ferentino: SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., I, p. 153; CORTONESI, *Un elenco* cit., p. 62, 73.

<sup>53</sup> Oggi Artena: *ibid.*, p. 65.

<sup>54</sup> Forse Civita d'Antino nella provincia dell'Aquila.

<sup>55</sup> Si tratta di Corleto presso Ascoli Satriano in Puglia: cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, a cura di D. VENDOLA, Città del Vaticano 1939 (Studi e testi, 84), *ad indicem*; cfr. DE ANGELIS, *L'ospedale* cit., II, p. 579 («Corneto di Puglia»).

CARLO DI CAVE

GUBERNATORES CAMERAE ALMAE URBIS ROMAE,  
GUBERNATORES LIBERTATIS REIPUBLICAE ROMANORUM  
UN CONFLITTO POLITICO E ISTITUZIONALE DURANTE  
IL PONTIFICATO DI INNOCENZO VII

I documenti di Innocenzo VII (1404-1406) trascritti nel *Registro Vaticano 333*<sup>1</sup> offrono materiale molto interessante, oltre che sotto il profilo archivistico e diplomatistico, anche per quanto concerne l'indagine storiografica. Alcune bolle di questo Registro, infatti, raffrontate con altre fonti, gettano luce su alcuni aspetti, finora rimasti in ombra o del tutto sconosciuti, del conflitto che si svolse, durante il primo anno del pontificato di Innocenzo, tra il potere papale e il Comune di Roma. Quest'ultimo risorse a nuova libertà poco dopo

<sup>1</sup> Dei registri compilati durante il pontificato di Innocenzo VII, dodici sono quelli superstiti: due appartengono alla serie Vaticana e dieci alla serie Lateranense; sono tutti custoditi nell'Archivio Segreto Vaticano. Non sono invece pervenuti Registri di Suppliche, presumibilmente a causa dell'incendio appiccato a parte degli Archivi Vaticani il 6 agosto 1405, durante la rivolta della popolazione romana contro il Pontefice; di tali registri è rimasta però notizia (cfr. nota 69). Il *Reg. Vat. 333*, il primo dei due Registri Vaticani superstiti di Innocenzo VII (l'altro è il *Reg. Vat. 334*), è un registro di Camera e contiene *litterae de curia*; un terzo registro è andato perduto. Un tempo il *Reg. Vat. 333* formava un unico volume con il *Reg. Vat. 319* di Bonifacio IX, dal quale fu in seguito separato. Questo è il motivo per il quale la numerazione dei fogli del *Reg. Vat. 333* comincia dal f. 65r: infatti i ff. 1r-64v, in esso mancanti, fanno parte del *Reg. Vat. 319*. Il *Reg. Vat. 333* termina con il f. 383v, consta quindi di 319 fogli numerati (ff. 65r-383v). Su di esso si vedano P. M. BAUMGARTEN, *Il regesto d'Innocenzo papa VII*, in *Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte*, 1 (1897), pp. 89-104, 238-243; M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1979 (Collectanea Archivi Vaticani, 1), pp. 37-38; M. GIUSTI, *Inventario dei Registri Vaticani*, Città del Vaticano 1981 (Collectanea Archivi Vaticani, 8), pp. 84-85, 317. I Registri Lateranensi d'Innocenzo VII sono: *Reg. Lat. 119-122, 122A, 123-127*; si tratta di registri di Cancelleria, contenenti *litterae communes*, con poche *litterae de curia* e *litterae de provisionibus praelatorum*.

l'elezione del Papa e vendicò così l'umiliazione che aveva subito, solo pochi anni prima, a opera del predecessore di Innocenzo, Bonifacio IX (1389-1404).

Abbattendo le libere istituzioni comunali di Roma con la promulgazione degli Statuti di Assisi dell'8 agosto 1393,<sup>2</sup> papa Tomacelli era riuscito a coronare la sua difficile e lunga opera di restaurazione dell'autorità papale in buona parte degli Stati della Chiesa e nella stessa Roma. La feroce repressione di una congiura nobiliare, nel 1398, fu seguita da una piena sottomissione da parte della popolazione romana.<sup>3</sup> Alla morte dell'energico Pontefice (1° ottobre 1404), i Romani, guidati dalla parte cosiddetta ghibellina – con alla testa i fratelli Niccolò e Giovanni Colonna – si sollevarono immediatamente per riconquistare le libertà delle quali avevano goduto fino a non molto tempo prima; nel contempo, i cardinali erano riuniti in conclave per eleggere il nuovo papa.

Questi eventi vanno collocati sullo sfondo di uno tra i più travagliati periodi della storia europea, quello del Grande Scisma d'Occidente, che per quarant'anni (1378-1417) tenne divisa la cristianità occidentale e i regni europei tra le due obbedienze papali, quella romana e quella avignonese. Il re di Napoli, Ladislao il Magnanimo di Angiò-Durazzo (1386-1414), approfittando dell'invito rivoltogli dalla fazione ghibellina, decise di intervenire nel conflitto che si andava profilando a Roma, al fine sia di farsi padrone della situazione romana, sia di condizionare le sorti dell'elezione papale; pertanto si mise in marcia verso la città. Egli voleva infatti impedire che il papa di Avignone, Benedetto XIII (1394-1417) – le cui sorti in quel momento erano in forte ripresa – risultasse vincitore sull'avversario romano, si trasferisse a Roma (ove era propenso a stabilire la sua residenza) e da qui favorisse l'insediamento sul trono di Napoli del proprio sosteni-

<sup>2</sup> Questi statuti si trovano, inseriti, ai ff. 85r-90r del lungo documento (del quale si parlerà fra breve) relativo ai *Capitula Romanorum*, stipulati tra Innocenzo VII e i Romani (Archivio Vaticano, *Reg. Vat.* 333, ff. 82r-97r). Gli statuti di Assisi sono editi da A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III: 1389-1793, Rome 1862, pp. 78-81.

<sup>3</sup> THEODERICI DE NYEM *De scismate libri tres*, cur. G. ERLER, Lipsiae 1890, p. 185. Su Bonifacio IX si vedano A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, XXIX); A. ESCH, *Bonifacio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 570-581.

tore, Luigi II d'Angiò, cugino e avversario di Ladislao, dal quale era stato sconfitto nel 1399.

La notizia dell'imminente arrivo a Roma del Durazzo spinse i cardinali, per la maggior parte originari dell'Italia Meridionale, a orientare la scelta unanime del Collegio su un altro antico suddito del Regno di Napoli, Cosimo de' Migliorati, che il 17 ottobre fu eletto papa con il nome di Innocenzo VII.

Cosimo era nato intorno al 1336 da una modesta famiglia di Sulmona. Studiò a Perugia, a Padova e infine a Bologna, ove si laureò sotto la guida del famoso giurista Giovanni di Lignano. Per qualche tempo insegnò giurisprudenza a Perugia e a Padova. Accompagnando il suo maestro, inviato in missione a Roma dal Comune di Bologna, fu da lui introdotto nella Curia di Urbano VI (1378-1389), il quale apprezzò presto le competenze e le doti di Cosimo negli ambiti giuridico e finanziario. Fu quindi inviato da questo Pontefice in Inghilterra per una decina d'anni, come collettore delle rendite della Chiesa Romana. Tornato a Roma, fu creato dallo stesso Papa vescovo di Bologna nel 1386, arcivescovo di Ravenna il 4 novembre 1387, infine arcivescovo di Bologna il 19 giugno 1389. Il 18 dicembre dello stesso anno il nuovo papa, Bonifacio IX, lo nominò cardinale prete del titolo di S. Croce in Gerusalemme, quindi camerlengo di Santa Romana Chiesa; il 9 marzo 1390 lo inviò in Lombardia e in Toscana come legato per la pace d'Italia, con l'incarico di riconciliare Gian Galeazzo Visconti da una parte, Firenze e Bologna dall'altra.<sup>4</sup>

Prima della sua elezione, Cosimo, come tutti gli altri cardinali riuniti in conclave, aveva solennemente giurato che si sarebbe adoperato in ogni modo, se necessario anche a costo della rinuncia alla tiara,

<sup>4</sup> C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913, pp. 25, 26, 41, 141, 415. Il breve pontificato di Innocenzo VII è spesso passato inosservato nella storiografia del Grande Scisma. Un'ampia documentazione sulle vicende del pontificato di papa Migliorati è data da O. RINALDI, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII*, VIII, Lucae 1752, pp. 118-165 (opera pubblicata per la prima volta a Roma tra il 1646 e il 1663). Per una recente rassegna bibliografica sul pontificato di Innocenzo VII si veda A. DE VINCENTIIS, *Innocenzo VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 581-584, alla quale va aggiunto I. GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati nipote di papa Innocenzo VII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 5 (1882), pp. 165-209.

per conseguire la composizione dello Scisma.<sup>5</sup> Durante il suo pontificato, però, ogni azione concreta in tal senso sarebbe stata resa impossibile, oltreché da una certa rigidità del Pontefice, anche dai dissidi e sospetti che lo opponevano a Benedetto XIII, nonché dalla situazione oggettiva di confusione che perdurò a Roma almeno fino all'inizio del 1406.<sup>6</sup>

Dopo l'elezione di Innocenzo, la popolazione romana negò obbedienza al nuovo Pontefice. Il 19 ottobre Ladislao di Durazzo entrò in città con un grande esercito e fu acclamato dalla popolazione come un liberatore. L'impossibilità per le truppe pontificie, numericamente inferiori, di contrastarlo sul piano militare indusse Innocenzo a riceverlo e a scendere a patti con i Romani. Il 27 ottobre, grazie alla mediazione armata offerta, o per meglio dire imposta dal Re di Napoli, i Romani ottennero dal Papa la stipulazione dei *Capitula Romanorum*. Anche se questi statuti – secondo quanto si legge nel loro dettato – formalmente confermavano, ampliavano e riformavano quelli conclusi con Bonifacio IX nel 1393, in realtà essi riducevano il potere del Pontefice a poco più che a un'alta sovranità su Roma. Di fatto, il controllo della città passava quasi per intero in mano ai Romani. Alla base della nuova costituzione si trovava infatti l'ufficio bimestrale dei dieci *Gubernatores Camerae almae Urbis* – questo è il titolo adoperato nei *Capitula* –, sette dei quali dovevano esser eletti dal popolo (con l'obbligo però di prestare giuramento di fedeltà al Pontefice), tre dal

<sup>5</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 186. In effetti il 27 dicembre 1404, sotto la forte pressione di Ruperto di Baviera (eletto re di Germania nell'agosto 1400), Innocenzo avrebbe inviato una serie di lettere, indirizzate alle autorità secolari ed ecclesiastiche d'Italia e d'Europa appartenenti all'Obbedienza Romana, nelle quali si annunciava, per la successiva festa d'Ognissanti (quindi il 1° novembre 1405), la convocazione di un Concilio che avrebbe posto termine allo Scisma e ristabilito l'unità nella Chiesa (*Reg. Vat.* 333, ff. 113r-117v, 120rv).

<sup>6</sup> Il 22 novembre 1404 il Papa di Avignone avanzò una proposta per un incontro personale dei due Pontefici in località neutrale. Innocenzo rifiutò e, come si è detto, indisse il Concilio, dopodiché gli ambasciatori di Benedetto abbandonarono Firenze, facendo notare (e i fiorentini concordavano su questo) che il permanere dello Scisma non poteva certo essere imputato alla loro cattiva volontà (A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936, I, pp. 275-278, 295-299: 278, con le note relative nel vol. II, pp. 138-139, 148-150: 139, nota 63); Benedetto XIII lanciò allora l'anatema contro il suo avversario. Il 23 aprile 1405 Innocenzo rifiutò ancora una volta di ricevere gli inviati di Benedetto XIII (*Reg. Vat.* 333, ff. 234v-236r).



Papa o dal Re di Napoli.<sup>7</sup> La nomina del Senatore rimaneva però prerogativa del Pontefice. I Romani tornavano inoltre padroni del Campidoglio, le cui fortificazioni venivano smantellate, nonché di tutti i ponti, eccettuato Ponte Milvio, e di tutte le porte delle mura cittadine, tranne quella della Città Leonina: l'uno e l'altra restavano sotto il controllo papale. La Curia pontificia e gli abitanti della stessa Città Leonina venivano sottratti all'autorità dei tribunali urbani.<sup>8</sup>

Il 5 novembre 1404 Ladislao ripartì per Napoli. L'11 dello stesso mese ebbe luogo l'incoronazione di Innocenzo. Per i «servigi» resi, Ladislao ottenne dal Pontefice varie concessioni: la promessa che Innocenzo non sarebbe mai venuto ad accordo alcuno con Benedetto XIII senza pattuire preliminarmente con questo che i diritti del Durazzo sul Regno di Napoli non sarebbero mai stati contestati;<sup>9</sup> la remissione triennale dei censi dovuti dal Re al Papa;<sup>10</sup> infine, l'assegnazione del governo della provincia di Campania e Marittima a Perretto *de Andreis*, conte di Troia.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> Questi sono i nomi dei dieci *Gubernatores Camerae Urbis*, elencati nel *Reg. Vat.* 333, f. 83v: «Lellus Alexii de Cenciis de regione Arenule; dominus Gualterius domini Taddei de regione Pinee; Petrus Bactaglexii de Tedallinis de regione Columpne; Nardus Spetiarius de regione Pontis; Diotaiuti de regione Trivii; Petrus Mancini de regione Montium; Iohannes de Bulganis de regione S. Angeli; Petrus Tartarus de regione Parionis; Catagna de Calvis de regione S. Eustachii; Iohannes Gnafre de regione Transtiberim».

<sup>8</sup> Per le edizioni dei *Capitula Romanorum* (*Reg. Vat.*, ff. 82r-97r) si vedano RINALDI, *Annales ecclesiastici* cit., pp. 121-126; A. VENDETTINI, *Del Senato Romano*, Roma 1782, pp. 377-400 e F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma dalla decadenza dell'Imperio Romano fino a nostri tempi, con una serie di monete senatorie*, II, Roma 1791, pp. 596-616 (che si basa sul Vendettini), i quali giustappongono alla propria edizione la solenne ratifica che il 15 maggio 1405 venne data ai nuovi *Capitula*, redatti nel marzo 1405 (su questa questione, si veda quanto verrà detto alle pp. 158-162); THEINER, *Codex Diplomaticus* cit., pp. 131-139. Sui *Capitula* riferisce in dettaglio F. GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, III, Roma 1901, pp. 573-574, 585, nota 52; cfr. anche P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, in *Storia di Roma*, XII, Bologna 1940, pp. 60-61.

<sup>9</sup> Lettera dell'11 novembre 1404 (*Reg. Vat.* 333, f. 70r). La promessa fatta da Innocenzo a Ladislao era destinata a costituire un impedimento oggettivo alla soluzione dello Scisma: essa infatti non avrebbe potuto in alcun modo essere accettata dai cardinali francesi, fautori di Luigi II d'Angiò.

<sup>10</sup> Lettera dell'11 novembre 1404 (*ibid.*, f. 70v).

<sup>11</sup> Lettera del 12 novembre 1404 (*ibid.*, ff. 66v-68r). Sugli eventi sin qui accennati

Ladislao aveva dimostrato a Innocenzo e al Collegio cardinalizio di essere in grado di raggiungere rapidamente Roma con il proprio

si veda la narrazione di Teoderico di Nyem: «Praefatique cardinales nostrae obedientiae post obitum dicti Bonifacii conclave causa eligendi novum pontificem subintrarunt et elegerunt tamen Innocentium huius nominis septimum. Quo facto in urbe magna dissensio inter cives Romanos orta fuit, quia illi de parte Gibellina voluerunt recuperare statum libertatis et regiminis dictae urbis, prout penes populum et quosdam banderenses erat, antequam praedicto Bonifacio traderetur, cooperantibus ipsis in hoc dominis Nicolao et Joanne de Columna praedictis fratribus et Baptista de Sabellis necnon quibusdam aliis baronibus de ipsa urbe oriundis de Gibellina parte, qui etiam circa urbem ipsam multa castra et alia loca munita tunc temporis possidebant. Pars vero Guelpha et qui favebant eis de Ursinis multique potentes in hoc praedictis eorum concivibus viriliter resistebant asserentes expedire communitati, quod uricolae per ecclesiam et non per cives regerentur. Interim Gibellini traxerunt in auxilium dictum regem Ladislaum, et pluribus diebus una pars contra aliam tunc in urbe periculose pugnabant, ubi etiam plerique interfecti ceciderunt (...). Sed ante huiusmodi electionem ipse Innocentius, tunc Cosmatus tituli sanctae Crucis in Hierusalem presbyter cardinalis, ac ipsum eligentes praedicti sui cardinales sponte iurarunt et voverunt, quod quicumque ipsorum eligeretur in papam ad hoc, quod dicta unio fieret, eius papatui pure et sponte cedere deberet, dum tamen dictus Petrus de Luna etiam suo papatui sponte cedere vellet. Praefatusque Ladislaus rex haec percipiens nec forte multum de votis et iuramentis huiusmodi contentus accessit ad urbem ipsam cum grandi exercitu, cuius dominium, ut dicebatur, sibi tunc vindicare volebat, petente parte Gibellina ab eodem novo papa, ut dominium temporale necnon castra et munitiones ad eandem urbem pertinentia libere eidem Romano populo relaxaret, sed cum papa sui que cardinales multis per eos rationibus allegatis facere denegarent, magna subito inter papam et cardinales ex una parte et talia petentes ex altera controversia orta fuit, ita quod papa et cardinales timentes rumore popularem imminere, quendam Musthardam, magnum capitaneum ecclesiae, cum vigoroso exercitu in urbem pro ipsorum custodia venire fecerunt. Qui tamen contra tantam multitudinem alterius partis non poterat praevalere. Quod videns Innocentius praefatum regem sic placare studuit, nam ei praedictam Campaniam, etiam Maritimam ad certos annos concessit gubernandam. Quibus habitis rex constituit se arbitrum inter papam et partem Gibellinam ordinando parum utiliter pro ecclesia sic, quod dicta pars Gibellina illo praetextu Capitolium pro se recepit (...), quia regimen dictae urbis eidem parti Gibellinae sub certa modificatione rex assignare voluit, tamen quod officiales sive regentes urbem officia sua a papa acceptare deberent, necnon aliquos pontes et portus intus et extra eandem urbem ad papam tunc pertinentia ipse rex in eodem arbitrio papae adiudicavit» (TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 185-187). Leonardo Bruni, dal canto suo, osserva nel suo *Commentarius*: «Clam irritando cives romanos ac Pontifici reddendo infestos, putavit fore ut Pontifex, illorum petulantiam non ferens, ex Urbe migraret» (LEONARDI ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius* [AA. 1378-1440], ed. C. DI PIERRO, in *R.I.S.*, n. ed., XIX/3, Bologna

esercito e di assumerne il totale controllo senza alcuna difficoltà; nominalmente vassallo della S. Sede, ne era diventato di fatto l'arbitro.<sup>12</sup> Non contento però delle concessioni ricevute da Innocenzo, il Sovrano napoletano, approfittando della condizione di debolezza e difficoltà patita dal Papa, tentava di estendere il proprio dominio su parte degli Stati della Chiesa.<sup>13</sup>

La popolazione romana, divisa tra le fazioni ghibellina (capeggiata dai Colonna e dai Savelli) e guelfa (guidata dagli Orsini, sospettati peraltro di esser vicini alla Curia), era insoddisfatta anch'essa delle concessioni ricevute e desiderosa di averne altre.<sup>14</sup> Il partito popolare si batteva infatti per difendere ed ampliare le riconquistate libertà

1926, pp. 403-469: 433). Cfr. inoltre *Il Diario attribuito a Gentile Delfino*, in *La Mesticanza di Paolo di Lello Petrone*, ed. F. ISOLDI, in *R.I.S.*, n. ed., XXIV/2, Città di Castello 1910-1912, pp. 71-79: 76: «In nello 1404, morto papa Bonifatio, era tutta Roma sbarrata, et tenevasi lo Campitiello per lo senatore fatto per papa Bonifatio et per li frati dello Papa, et tennesi circa un mese, et li baroni crono tutti in Roma li guelfi et li ghibellini, et Francesco Ursino gio con 400 cavalli et 300 fanti da piede per soccorrere Campituoglio, et foro rotti nello capocroce de casa delli Rosci, che non potiero passare per multi balestieri che stavano in casa dello sarto. Et in questo fo creato papa Innocentio, et Romani non li volevono dare la libertà ma volevono essere liberi, et introdussero re Lanzilao ad venire in Roma, lo quale venne con gran compagnia et subito che intrao foro levate le sbarre et favellao in Santo Pietro con lo Papa, lo quale li concesse lo dominio de Maritima et de Campagna per 5 anni, et concordao esso Papa con li romani, et esso Papa non hebbe lo dominio de Roma».

<sup>12</sup> CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 277.

<sup>13</sup> Dai documenti del *Reg. Vat.* 333 emerge a più riprese la difficile situazione del pontificato di Innocenzo, determinata non soltanto dagli interventi di Ladislao. Per tentare di mantenere un'autorità nominale su Roma e sulle varie Signorie (formalmente Vicariati di Santa Romana Chiesa) che, soprattutto in Romagna, da lungo tempo si erano costituite come centri di potere di fatto indipendenti all'interno dello Stato della Chiesa, il Pontefice a più riprese si trovò nella situazione di dover ricorrere ai servigi di vari condottieri, in particolare del romano Paolo Orsini, per i cui pagamenti provvide emanando bolle di imposizione di taglie (*Reg. Vat.* 333, ff. 200v-201r, 204v-205r, 207rv, 207v-208r, 210v-211r, 232v-234r, 253r-254v, 261rv). In alcuni casi, poi, alcuni condottieri si ribellavano apertamente all'autorità della Chiesa, tentando di costituire dei domini personali ai danni dello Stato della Chiesa: tale fu il caso di Alberico di Barbiano (cfr. bolla del 26 giugno 1405, *ibid.*, ff. 278v-280r).

<sup>14</sup> Cfr. *De Innocentio VII. Ex Codice MSto Vaticano*, in MURATORI, *R.I.S.*, III/2, Mediolani 1734, col. 833: «Dicti regentes nimium infesti Papae fuerunt; mane et sero Papam in petitionibus et multis inhonestis molestabant. Capitula petebant a Papa et obtenta non servabant».

comunali. Le fonti narrative concordano nell'affermare che durante i mesi successivi alla stipulazione dei *Capitula Romanorum* il Pontefice si mostrò condiscendente (o, meglio, fu costretto dalle circostanze ad esserlo) anche verso i Romani.

Da una dettagliata relazione, scritta nell'agosto del 1405 dal notaio di Trastevere Saba Giaffri, risulta che, in un momento non precisato, gli *officiales Urbis* imposero al Papa la destituzione del Senatore di Roma in carica e la nomina di un nuovo Senatore; lo scritto non specifica nemmeno i nomi di questi due personaggi:

Et dicta capitula [scil.: Romanorum] per dictos officiales vrbis dicto Domino Innocentio obseruata non fuerunt, dubitantes semper ipsum Innocentium attendere uelle habere Dominium dictae Vrbis, propter quod una uice expulerunt Senatorem ordinatum per Dominum Innocentium papam de Capitolio, et demum reposito alio Senatore in Capitolio per dictum Dominum papam de voluntate officialium vrbis (...).<sup>15</sup>

Negli ultimi mesi del pontificato di Bonifacio IX, l'ufficio di Senatore di Roma era stato ricoperto dal bolognese Bente de' Bentivogli; dopo la morte di papa Tomacelli, del quale era stato fedele sostenitore, Bente si fortificò in Campidoglio assieme ad un fratello del defunto Pontefice e lì resistette agli assalti della popolazione romana in rivolta.<sup>16</sup> Egli rimase in carica anche nei mesi immediatamente successivi all'elezione di Innocenzo VII. Infatti, la bolla del 13 gennaio 1405, che il Papa indirizza a Bente, lo riconferma per ulteriori sei mesi,

<sup>15</sup> GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., p. 205. Il Giorgi, nell'introduzione alla Relazione, dice in proposito: «Di questa cacciata non parlano le altre fonti. Il senatore rimosso dall'ufficio, perché nominato dal Papa, fu probabilmente Bente dei Bentivogli bolognese. In un documento importante, di cui dà notizia il Gregorovius (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, VI, p. 559) appare che Bente era ancor senatore nel gennaio 1405»; e ancora: «Il nome del nuovo senatore è ignoto, e ne ho cercato invano notizia nei documenti editi dal Rainaldi, dal Vitale, dal Theiner e nelle conferme aggiunte allo Statuto dei Mercanti di Roma. (...) Era mio intendimento dare i nomi dei magistrati romani dal trattato di ottobre 1404 alla ribellione dell'agosto 1405: ma le ricerche fatte nell'Archivio Capitolino riuscirono infruttuose. I ruoli dei magistrati romani di quel tempo giacciono forse inesplorati ancora fra le carte dell'antico archivio civico custodite prima in Castel Sant'Angelo ed ora nell'Archivio Segreto Vaticano» (GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., p. 181, note 1 e 2).

<sup>16</sup> Cfr. *Diario ... Gentile Delfino* cit. alla nota 11.

con decorrenza immediata, nel suo mandato di Senatore, che era scaduto il 25 dicembre 1404.<sup>17</sup> Il documento però precisa:

(...) statutis dicte Urbis, et presertim illo quo expressius inhihetur ut nullus ad dictum Senatus officium valeat assumi nisi certum expressum tempus inter primam et secundam ipsius ad officium huiusmodi assumptionem primitus elabatur, quibus hac vice dumtaxat intendimus derogare, et aliis non obstantibus quibuscunque.<sup>18</sup>

Il provvedimento veniva dunque adottato in dichiarata violazione degli Statuti della Città. Deroghe di questo genere, espresse nel tipico stile formulare, non sono infrequenti nei documenti papali e figurano anche in altre bolle dello stesso Innocenzo. Ma in questo caso quella che inizialmente doveva figurare come una semplice eccezione formale assume presto un rilievo politico inaspettato. Pochi giorni dopo, infatti, con bolla del 24 gennaio 1405, indirizzata «Dilectis filiis .. gubernatoribus .. camerario Camere alme Urbis», la durata del secondo mandato di Bente – il cui inizio, ai fini del computo degli emolumenti, Innocenzo fissa ora al 3 gennaio – viene ridotta da sei mesi a quattro (e cioè fino al 3 maggio successivo).<sup>19</sup> Questa lettera, peraltro, rimarrà ferma in Curia per più di tre settimane: nel Registro la si trova infatti trascritta alcuni fogli dopo una bolla datata 17 febbraio 1405.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> *Reg. Vat.* 333, ff. 147r-148r.

<sup>18</sup> *Ibid.*, f. 147v.

<sup>19</sup> *Ibid.*, ff. 171v-172r.

<sup>20</sup> *Ibid.*, f. 166v. Durante la *expeditio* dei documenti (cioè durante il periodo in cui essi venivano trattenuti in Curia per il compimento delle formalità burocratiche previste prima del loro rilascio), poteva succedere che, per qualche ragione (di solito amministrativa o fiscale), alcuni di essi restassero giacenti in Curia anche per un lungo periodo. In questi casi, la loro data è anteriore, talora anche di diversi mesi, a quella della loro effettiva registrazione e a quella, ancora successiva, della loro consegna o del loro invio. Pertanto, nei registri papali questi documenti figurano trascritti fra altri con una data (anche di molto) più tarda. Ma si incontrano anche documenti che, viceversa, recano una data posteriore a quella dei documenti immediatamente successivi, il che permette di stabilire con certezza che questi ultimi sono stati registrati dopo la data più tarda. Questa è la ragione per cui nei registri papali la trascrizione dei documenti non segue un ordine strettamente cronologico. Sul complesso meccanismo di registrazione, cfr. G. GUALDO, *Leonardo Bruni, segretario papale (1405-1415)*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), Firenze 1990, pp. 73-95: 86.

Nel giro di pochi giorni si verifica, però, un nuovo, significativo cambiamento. Nella bolla datata 11 febbraio 1405<sup>21</sup> (che nel Registro si trova 33 fogli prima di quella, ora menzionata, del 24 gennaio e che, quindi, fu trascritta anteriormente a questa, anche se solo di pochi giorni),<sup>22</sup> si annuncia come ormai prossima la fine del secondo mandato di Bente e si designa il destinatario, Pietropaolo Bonfigli, reggente l'ufficio di Senatore fino a tutto il mese di maggio del medesimo anno. Questo il tenore del provvedimento:

Ad conservandum itaque statum prosperum et tranquillum dicte Urbis nostre considerationis intuitum paternis affectibus dirigentes, cum necessitas ad presens incumbat – nam finis officii dilecti filii nobilis viri Bente de Bentivoglis comitis Sancti Georgii, prefate Urbis Senatoris impresentiarum existentis, accedit – de gerente officium Senatoris dicte Urbis pro certo tempore, sic vergente necessitatis articulo, providere (...), te dicte Urbis eiusque comitatus territorii et districtus ad nos ad dictam Ecclesiam pleno iure spectantium gerentem officium Senatoris usque et per totum mensem Maii proxime futuri tenore presentium facimus, constituimus et etiam ordinamus.<sup>23</sup>

L'incarico quadrimestrale di Bente, la cui decorrenza era iniziata da poco più di un mese, sarebbe dovuto terminare, come si è visto, solo tre mesi dopo: quindi esso, alla data della bolla ora citata, sarebbe dovuto essere tutt'altro che prossimo alla scadenza. Come spiegare questa contraddizione? Si pensava forse in origine di postdatare la bolla dell'11 febbraio? Oppure un altro documento di poco anteriore, perduto o finora a noi ignoto, in ogni caso non facente parte del *Registro Vaticano* 333, anticipò ulteriormente ed in modo drastico, sotto la spinta di eventi cogenti, il termine del mandato di Bente? Questa seconda ipotesi mi sembra più convincente.

Si può infatti tentare di capire ancor meglio che cosa fosse successo nelle settimane precedenti al documento dell'11 febbraio. Come

<sup>21</sup> *Reg. Vat.* 333, ff. 138v-139r.

<sup>22</sup> I due documenti furono registrati (e, probabilmente, rilasciati) a meno di una settimana di distanza l'uno dall'altro. Infatti quello dell'11 febbraio fu trascritto quasi subito dopo la data che esso reca (infatti nel Registro non si trovano, prima di esso, altri documenti che rechino una data posteriore); la bolla del 24 gennaio fu invece trascritta, come si è visto, solo dopo il 17 febbraio.

<sup>23</sup> *Reg. Vat.* 333, f. 138v (la punteggiatura è mia).

si è visto, la bolla del 13 gennaio 1405, che rinnovava il mandato di Bente per sei mesi, lo faceva – per ammissione dello stesso Innocenzo – in violazione degli Statuti dell’Urbe. Evidentemente, ai governatori popolari del Comune di Roma questo provvedimento dovette apparire come un’indebita iniziativa, come un colpo di mano attuato dal Pontefice (presumibilmente su istigazione di suoi consiglieri) a danno delle riconquistate libertà comunali. In risposta ad esso, tra il 13 ed il 24 gennaio i *gubernatores* popolari dovettero dar luogo ad una levata di scudi, che sortì il compromesso sancito dalla bolla del 24 gennaio (riduzione della durata del secondo mandato di Bente da sei a quattro mesi). Rimasti comunque inquieti per quanto era accaduto, scontenti per quella che, ai loro occhi, non poteva in alcun modo apparire come una soluzione soddisfacente (la carica di Senatore di Roma rimaneva comunque in mano ad un uomo del Papa) e – secondo quanto riferisce la Relazione di Saba Giaffri – timorosi che Innocenzo volesse impadronirsi della signoria assoluta di Roma, i reggitori popolari del Comune decisero di andare oltre e di attuare un gesto di forza nei confronti del Papa. Infatti, se si pone attenzione alle parole usate dal Pontefice nella bolla dell’11 febbraio (riportate nella relativa citazione), si noterà che, nel giro di poche righe, egli torna due volte sul concetto della *necessitas*, che lo spinge a prendere la decisione della nomina del reggente («cum necessitas ad presens incumbat»; «sic vergente necessitatis articulo»). Sembra quasi che Innocenzo voglia richiamare l’attenzione del lettore (forse anche *ad futuram memoriam*) sulla situazione di costrizione nella quale egli si trovava a quella data. Inserito fra l’uno e l’altro richiamo alla *necessitas*, si trova il riferimento all’approssimarsi della fine del senatorato di Bente, sulla quale il Papa era stato evidentemente costretto dai reggitori popolari a provvedere in un altro documento. Saba Giaffri parla addirittura di espulsione dal Campidoglio del Senatore nominato dal Papa. Dunque, una forte pressione, o più probabilmente un’imposizione vera e propria, esercitata da parte dei *gubernatores* nei confronti di Innocenzo, obbligò il Pontefice, tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio 1405, a preparare la rimozione di Bente (sulla quale non si è conservata alcuna documentazione, ma che è deducibile dall’annuncio della prossima fine del suo mandato, contenuto nella bolla dell’11 febbraio) e a designare reggente una persona che fosse in grado di mantenere il senatorato sotto il controllo della parte popolare.

In questa situazione di costrizione, pochi giorni dopo, con il salvacondotto del 17 febbraio, Innocenzo VII richiamò a Roma il condottiero Mostarda di Strada con le sue truppe.<sup>24</sup> I timori del Papa erano giustificati. Oramai la parte popolare aveva messo in campo forze che avrebbero attuato sviluppi ancor più radicali. Il *Registro Vaticano* 333 non offre però altra documentazione in proposito fino alla fine di marzo. Esiste invece un documento, richiamato dal Vitale nella sua opera sul Senato di Roma, che costituisce un importante *terminus ante quem*. Dopo aver riportato *excerpta* dei *Capitula Romanorum* dell'ottobre 1404,<sup>25</sup> lo studioso trascrive una parte della ratifica che il 15 maggio 1405 fu data ai *Capitula*, contenente i nomi dei sette *Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum*,<sup>26</sup> e menziona poi la copia autentica di uno strumento rogato il 28 marzo 1405, la cui dichiarazione di conformità con l'originale, citata qui di seguito, fa riferimento al medesimo soggetto politico.

1405. 28. martii Pontif. Innoc. VII. Indict. XIII. Ego Angelus de Vallate, Civis Romanus, Legum Doctor, Judex Palatinus, et Collateralis praesentium Dominorum Septem Reformatorum libertatis Reipublicae Romanorum, Senatus Officium exercentium iuxta formam status, et novorum Capitulorum Urbis, et Curiae Capitolii, hujus etc.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> *Ibid.*, f. 166v. TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 188, narra che a Roma il Pontefice, vessato in tutti i modi dal partito a lui ostile, «coactus fuit semper pro custodia suae personae et sibi assistentium dictum capitaneum [Mostardam] cum grandi exercitu armigerorum in eodem burgo tenere illa tempestate durante et plus expendere tenendo illos armigeros, quam emolumenta valebant, quae sibi ex papatu forsitan obvenerunt». Sulle urgenze nelle quali si trovava Innocenzo per i pagamenti da effettuare a Mostarda, si vedano la bolla del 27 febbraio 1405 (*Reg. Vat.* 333, f. 186rv), il rinnovo annuale della condotta allo stesso Mostarda nella bolla del 4 marzo (*ibid.*, f. 189r), i relativi pagamenti nelle due bolle del 30 maggio (*ibid.*, ff. 261rv e 261v-262r).

<sup>25</sup> VITALE, *Storia diplomatica* cit., II, pp. 364-367.

<sup>26</sup> Il Vitale riporta per esteso il testo della ratifica dopo l'edizione integrale dei *Capitula* dell'ottobre 1404 (*ibid.*, pp. 596-616): per esso cfr. il testo corrispondente alla nota 44.

<sup>27</sup> VITALE, *Storia diplomatica* cit., II, p. 368. Questo è il testo che precede la citata dichiarazione: «E nel fine di detta concordia si osserva, quali erano i sette Governatori, esercenti l'ufficio del Senato; trovandosi sottoscritti, Nos LAURENTIUS de MACHARANIS, SABBAS PAULI NATULI CESAREI, JO. ANTONIUS de COSCIARIS, PETRUS dello



Durante le settimane precedenti, comprese tra l'11 febbraio e il 28 marzo, si era dunque verificato (o completato) un vero e proprio rivolgimento politico-istituzionale, diretto e portato a termine dai sette *Gubernatores* di nomina popolare. Esso comportò:

- a) la redazione di nuovi statuti (o quanto meno una profonda riforma dei *Capitula* del 27 ottobre 1404), attuata dai sette *Gubernatores* popolari (i quali nella citata dichiarazione di conformità figurano appunto nella veste di *Reformatores*).<sup>28</sup> Mi sembra che il citato passo della ratifica del 15 maggio («secundum formam capitulorum dictae libertatis editorum»)<sup>29</sup> alluda proprio a una tale redazione, anche se un esplicito riferimento ad essa è contenuto solo nella dichiarazione di conformità («iuxta formam status, et novorum Capitulorum Urbis»). Ora, si potrebbe anche supporre che, in quest'ultima, l'espressione «nova Capitula» si riferisca, ancora a distanza di cinque mesi, agli Statuti del 24 ottobre 1404 (in tal caso l'appellativo «nuovi» starebbe a distinguerli da quelli precedenti, promulgati nel 1393, sotto Bonifacio IX). Ma quest'ipotesi non mi appare molto probabile, se si tiene conto del contesto nel quale l'espressione è inserita. Subito prima, infatti, i sette governatori sono qualificati come *Reformatores*: i cambia-

SCHIAVO, PAULUS EGIDII MAROTINII, PETRUS TOZZOLI, et MATUTIUS THEOLI CARLETTI, *septem Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum, sacri Senatus officium regentes, secundum formam capitulorum dictae libertatis editorum*. E nella stessa guisa si leggono descritti dal *Bicci* (Notizia della famiglia Boccapaduli pag. 251. noe. 6.), citando un istrumento, rogato per *Tuzio di Cola Trinca, Protonotario*, ed una carta volante, esistente nell'archivio della famiglia *Boccapaduli*. Essendo in questi tempi il costume, che durò verso il fine del XV. secolo, nel doversi fare cioè le copie di qualche istrumento, esistente ne' protocolli di Campidoglio, queste trascriversi da un Notajo, ed alle medesime aggiugnersi la legalità del Giudice, *Collaterale* del Senatore, o sia attestato, con cui si dichiarava, che la copia era uniforme all'originale: perciò da una pergamena, tra le altre, che in appresso a suoi luoghi riferiremo, conservate nell'Archivio del *Convento di S. Maria del Popolo*, si hanno le notizie seguenti, gentilmente comunicateci dal diligentissimo osservatore de i monumenti de' secoli bassi il *P. Tommaso Verani, Agostiniano* nel detto Convento della *Congregazione di Lombardia*. Delle quali notizie la prima si è una copia d'istrumento, nel fine della quale si legge: (...» (maiuscoletti e corsivi sono nel testo del Vitale).

<sup>28</sup> Peraltro quella di *Reformatores* è una carica che figura già negli Statuti del 1363.

<sup>29</sup> Cfr. nota 27.

menti da loro attuati avranno pur dovuto avere dei riscontri normativi, che potevano essere efficacemente enunciati in una nuova redazione statutaria. Inoltre, l'altra locuzione, contenuta nella ratifica: «capitula (...) edita» farebbe pensare alla *editio* di nuovi statuti. Infine (e questo mi sembra il punto decisivo), sia nella ratifica degli statuti sia nella dichiarazione di conformità si mette in evidenza il fatto che i sette *Gubernatores* popolari esercitano la reggenza dell'ufficio del Senato sulla base di quanto stabilito dai *Capitula* (rispettivamente: «sacri Senatus officium regentes, secundum formam capitulorum dictae libertatis editorum»; «Senatus Officium exercentium iuxta formam status, et novorum Capitulorum Urbis»). Ora, negli Statuti dell'ottobre 1404 non è contenuto alcun riferimento normativo in proposito. Dunque, esso poteva trovarsi enunciato soltanto in nuovi *Capitula*, redatti necessariamente prima del 28 marzo 1405.

- b) L'estromissione dei tre *Gubernatores* nominati dal papa (dei quali non si fa più menzione) dal governo della città, affidato ora ai sette *Gubernatores* popolari. Quest'evento dovette aver luogo in concomitanza con l'elezione (avvenuta probabilmente a fine febbraio 1405) dei *Gubernatores* per il bimestre marzo-aprile. Non è noto però se gli ufficiali della parte popolare fossero ancora gli stessi dei due bimestri precedenti (novembre-dicembre 1404, gennaio-febbraio 1405), oppure se fossero stati eletti altri cittadini; la dichiarazione di conformità dell'atto del 28 marzo 1405 non ha lasciato i loro nomi; finora non sono stati individuati altri documenti che facciano menzione dei *Gubernatores* del bimestre marzo-aprile. Dalla citata ratifica degli Statuti risulta, però, che a metà maggio gli ufficiali popolari eletti per il bimestre maggio-giugno 1405 erano differenti da quelli dei due primi bimestri del pontificato d'Innocenzo VII.<sup>30</sup>
- c) Il rilievo attribuito alla veste istituzionale (*Res Publica Romanorum*) assunta dal regime popolare.
- d) La sanzione ufficiale, per i sette governatori, del titolo *Septem Gubernatores/Reformatores Libertatis Reipublicae Romanorum*, del quale (come si vedrà) si fregiavano in realtà già da tempo;

<sup>30</sup> Cfr. anche GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., pp. 181-182, nota 2.

questo titolo, però, non fu e non sarebbe mai stato riconosciuto da Innocenzo VII.

e) La sottrazione al Pontefice di ogni facoltà decisionale sulla nomina del reggente l'ufficio del Senatore.

f) L'affidamento della reggenza di tale ufficio ai sette *Gubernatores* popolari, come si evince dai due documenti richiamati dal Vitale.

La reggenza venne così tolta al Bonfigli, che avrebbe dovuto detenerla fino al 3 maggio e che, forse, durante il suo primo ed unico mese di incarico, non aveva dato prova di buona competenza o di sufficiente affidabilità per la parte popolare.

Una conferma del nuovo stato di cose si trova anche in un passo del Diario di Antonio di Pietro dello Schiavo, che segue subito dopo la narrazione degli eventi della seconda metà di aprile:

Item tunc tempore domini Urbis erant domini vocati septem, quorum nomina sunt hec: in primis dominus Laurentius de Macharanis de regione Transtiberim, item Paulus Maracini cum sotiis, etcetera.<sup>31</sup>

Con lettera del 29 marzo 1405<sup>32</sup> Innocenzo ingiunge con la massima urgenza al tesoriere di Bologna il pagamento degli stipendi al condottiero romano Paolo Orsini, in modo che questo possa accorrere a Roma il più presto possibile. L'umanista Leonardo Bruni, raccomandato dai colleghi Poggio Bracciolini e Coluccio Salutati, giunge a Roma nell'ultima settimana di marzo con la speranza di essere accolto in Curia e di vedersi affidato l'ambito incarico di segretario; egli descrive la situazione di quei giorni con queste parole:

Ego per hoc tempus, ab Innocentio vocatus, Romam veni, et quidem in medio turbationum maximarum, susceptusque benigne a Pontifice ac honoribus titulisque affectus, inter intimos illius familiares haberi sum coeptus.<sup>33</sup>

Questi due documenti possono essere letti come una conferma degli eventi che si è tentato di delineare e della loro dinamica: la

<sup>31</sup> *Il Diario Romano di Antonio di Pietro dello Schiavo. Dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, ed. F. ISOLDI, in *R.I.S.*, n.ed., XXIV/5, Bologna 1917, pp. 7-8.

<sup>32</sup> *Reg. Vat.* 333, ff. 210v-211r.

<sup>33</sup> LEONARDI ARETINI *Rerum suo tempore* cit., p. 434.

situazione di Roma, che ancora in gennaio Innocenzo VII aveva tentato, sia pure a fatica, di controllare, e che in febbraio aveva cominciato a sfuggirgli di mano, dovette infine precipitare proprio nella seconda metà di marzo.

Va però osservato che nella redazione dei nuovi Statuti del marzo 1405, le modifiche che vi furono introdotte rispetto a quelli dell'ottobre 1404 non includevano in realtà (al contrario di quel che potrebbe sembrare a prima vista) un cambiamento nel titolo dei reggitori popolari: *Gubernatores Camerae Almae Urbis* nei *Capitula* del 1404, *Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum* in quelli del 1405. Infatti, con il secondo titolo essi figurano per la prima volta non nella citata dichiarazione di conformità, acclusa alla copia autentica dello strumento del 28 marzo, bensì in un documento precedente, dell'11 gennaio 1405, relativo a una *reaffidatio* che per decreto del Parlamento venne fatta ai fratelli Giordano, Oddone (il futuro papa Martino V) e Renzo Colonna. Il documento si apre elencando i nomi del Senatore di Roma (Bente de' Bentivogli) e dei governatori, gli stessi che figurano già nei *Capitula Romanorum* del 27 ottobre 1404:

Bente de Bentivoglis mil. bonon., comes S. Georgii, alm. Urb. sen. ill., Lellus Alexii, Gualterus dni (Thadei) iudex legum doctor, Petrus Bactaglierius de Thedaltinis, Dioteaiuti Stephanasii, Petrus Mancinus, Petrus de Tartaris, Nardus Speciarus, Iohes de Burgariis, Iohes de Gnafri et Catangna gubernatores libertatis reip. romanor. ... Sub a. D. MCDV, pont. d. Innoc. p. VII, incl. XIII, m. ian., die XI, a. eius primo. Iohes Butii Varii prothonotar. Petruspaulus Martini Cyncii notar. dcor. dnor. gubernator.<sup>34</sup>

D'altra parte, in questo documento si insiste molto, in tono celebrativo, sul concetto della recuperata libertà; queste le parole che vi vengono impiegate: «Quod dum nos ad recuperandam dulcissimam libertatem pugnabamus, ad quam incl. rom. pop. nuper exstitit, div. permictente clem., restitutus (...)».<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Il documento è citato da GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma* cit., p. 585, nota 54, che lo attinge da «archiv. Colonna, scaff. XVII, n. 104», precisando che vi mancano i suggelli.

<sup>35</sup> *Ibid.*

Una lettera del *Registro Vaticano* 334 reca inserto un documento del senatore di Roma *Iohannes Franciscus de Panciaticis* (eletto a questa carica il 30 ottobre 1405). Tale documento è la conferma di un privilegio accordato da Bente de' Bentivogli, «dudum senator», e da Lello di Alessio Cenci, Gualtieri domini Thadei *legum doctor*, Pietro Battaglieri, Nardo Speciale ed altri «gubernatores libertatis reipublicae Romanorum» in favore di *magister* Elia da Lisbona.<sup>36</sup> La data del privilegio non è precisata, ma, poiché in esso i *Gubernatores* sono ancora quelli dei due bimestri novembre 1404-febbraio 1405,<sup>37</sup> dato che, inoltre, nella già citata lettera dell'11 febbraio 1405 la scadenza del mandato di Bente viene annunciata come ormai prossima, la data più tarda che si possa accettare va fissata alla fine di febbraio 1405.

Ma già mesi prima, durante la permanenza di Ladislao di Durazzo a Roma, il 4 novembre 1404 il Sovrano aveva nominato cavaliere Galeotto Normando, che si fregiò del significativo titolo di «Cavaliere della libertà».<sup>38</sup> Lo stesso concetto di libertà compare anche nella Relazione di Saba Giaffri:

(...) [officiales et regentes Dominium Vrbis,] qui tempore mortis Domini Bonifatij pape noni de mense octobris proxime praeteriti, insurrexerunt ad arma pro habendo libertatem, nolentes amplius uiuere sub Dominio pastoris Ecclesiae, prout uixerunt tempore dicti Bonifatij, obtinentes libertatem praedictam cum Domino Innocentio papa vij<sup>o</sup> per manus Domini Regis Vincellai de Neapolim (...)

et sic dictus Dominus Rex obtinuit a dicto Domino Innocentio libertatem Romanorum, firmatis certis capitulis inter dictum Dominum Innocentium papam, et dictos officiales vrbis super libertate predicta, et de eo quod Romani debebant facere dicto Domino Innocentio.<sup>39</sup>

Dunque, la testimonianza di Saba, affidabile perché il notaio di Trastevere, pur non essendo un curiale, aveva spiccate simpatie per il Pontefice, chiarisce che, sin dall'inizio del pontificato di Innocenzo VII, il concetto di *libertas* era alla base dell'azione politica – portata

<sup>36</sup> *Reg. Vat.* 334, ff. 130v-133v, citato in S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1394-1464*, Toronto 1989 (Studies and Texts, 95), doc. 568.

<sup>37</sup> Cfr. nota 7.

<sup>38</sup> *Diario ... Gentile Delfino* cit., p. 76; TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 187.

<sup>39</sup> GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., pp. 204, 205.

poi a termine con successo – della parte popolare. Non va infine dimenticato che quelli che per il Pontefice sono *Capitula Romanorum* (*Reg. Vat.* 333, f. 82r, margine superiore), per i Romani, nella ratifica data ai nuovi Statuti il 15 maggio 1405 (della quale si dirà fra breve), sono *Capitula libertatis*.

Tra il 15 ed il 25 aprile 1405 venne attuata la spedizione dei Romani contro gli Annibaldi della Molarà, della quale parlano brevemente Antonio di Pietro e l'Infessura.<sup>40</sup> Come spiega il Giorgi, la spedizione dovette costituire la vendetta dei Colonna contro la famiglia di quel Tebaldo Annibaldi che, nominato capitano generale del Popolo nel 1400, sotto Bonifacio IX, era stato strumento di guerra contro i Colonna e di tirannide contro i Romani. Questa impresa finì tragicamente il 25 aprile 1405 con la decapitazione del priore dei Gioanniti dell'Aventino, Bartolomeo Carraffa, che, inviato da Innocenzo VII per mettere pace fra la Repubblica Romana e gli Annibaldi, concluse l'accordo contro la volontà dei *Gubernatores*.<sup>41</sup>

Il 2 maggio Giovanni Colonna, nemico giurato del partito papale, che era stanziato con le sue truppe intorno a Roma ed era sempre pronto a intervenire in favore dei popolari per scalzare con la violenza Papa, curiali e cardinali,<sup>42</sup> ottenne da Innocenzo, per motivi non meglio specificati, un salvacondotto di quindici giorni e il permesso di entrare in città e di recarsi dal Pontefice con cinquanta cavalieri.<sup>43</sup>

Il 10 maggio i *Gubernatores*, recatisi dal Papa in abito di penitenti, ottennero il perdono per l'uccisione del Carraffa.

Il 15 maggio del 1405 il Consiglio della Città ratificò solennemente i nuovi *Capitula*, che erano stati redatti presumibilmente nella seconda metà del marzo 1405. Il testo di questi Statuti non è pervenuto. La ratifica che ne fu data in maggio è stata invece pubblicata dal Vendettini nel 1782; in essa figurano i nomi dei nuovi Governatori che sottoscrivono i nuovi *Capitula* e la data.

<sup>40</sup> *Il Diario Romano di Antonio di Pietro dello Schiavo* cit., p. 7; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura, scribasenato*, ed. O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano. Scrittori. Secolo XV), p. 11.

<sup>41</sup> GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., pp. 170-171.

<sup>42</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 188.

<sup>43</sup> *Reg. Vat.* 333, ff. 231v-232r.

Nos Laurentius de Macharanis, Sabbas Pauli Natuli Cesarei, Io. Antonius de Cosciaris, Petrus dello Schiavo, Paulus Egidii Marolini, Petrus Tozzoli, et Matutius Theoli Carletti septem Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum Sacri Senatus officium regentes secundum formam capitulorum dictae Libertatis aeditorum. / Actum Romae in Palatio Capitolii Anno MCCCCV. Pontificatus Innocentii Papae VII. 12. [sic!] Mensis Maii die 15. Scripta per me Angelum Tutii Colae Trinchae Civem Romanum Prothonotarium Curiae Capitolii de mandato, et licentia dictorum Dominorum Gubernatorum Libertatis.<sup>44</sup>

Qui però va posto un problema di non facile soluzione. La citata ratifica viene pubblicata dal Vendettini in calce ai *Capitula Romanorum* del 27 ottobre 1404, dei quali egli dà l'edizione integrale.<sup>45</sup> Al Vendettini attinge per intero il Vitale nella sua edizione dei *Capitula* e dell'acclusa ratifica (1791).<sup>46</sup> Nell'edizione del Vendettini, all'inizio dei *Capitula*, subito dopo il titolo («Bulla Concordiae Initaie inter PP. Innocentium VII. et Populum Romanum propter reditum dicti Innocentii ad Urbem»)<sup>47</sup> e prima dell'inizio del testo, figura, in corsivo: «De libro ultimo Bullarum Bonifacii IX. et primo Innocentii VII. fol. 82.». Si allude all'antico Registro Vaticano che raccoglieva insieme le bolle di Bonifacio IX e di Innocenzo VII, dalla separazione del quale, come già detto, sono poi nati il *Registro Vaticano* 319 (con le bolle di Bonifacio IX) e il *Registro Vaticano* 333 (con le bolle di Innocenzo VII). A quest'ultimo appartengono oggi i *Capitula Romanorum* dell'ottobre 1404; ma in esso non esiste traccia della ratifica del 15 maggio 1405.

Mettendo a confronto il testo dei *Capitula* edito dal Vendettini con quello del Registro, si ha però l'impressione che l'erudito settecentesco abbia avuto avanti a sé non il *Registro Vaticano* 333, bensì un'altra fonte. Infatti, nel testo da lui edito figurano alcune varianti rispetto a quello del Registro, e ripetute lacune, anche in punti ove la scrittura nel Registro è chiara. Tali lacune soltanto in piccola parte

<sup>44</sup> VENDETTINI, *Del Senato Romano* cit., p. 400; anche, riprendendola dal Vendettini, VITALE, *Storia diplomatica* cit., p. 616.

<sup>45</sup> VENDETTINI, *Del Senato Romano* cit., pp. 377-400.

<sup>46</sup> VITALE, *Storia diplomatica* cit., pp. 596-616. Il Gregorovius ed il Giorgi utilizzano l'edizione del Vitale, e non fanno menzione di quella del Vendettini.

<sup>47</sup> Problema nel problema: di quale *reditus* di Innocenzo si sta qui parlando, visto che la fuga del Papa da Roma avvenne solo il 6 agosto 1405?

possono spiegarsi con incertezze di lettura da parte dello studioso; la maggior parte di esse sembra piuttosto da ricondurre a guasti presenti nella fonte. Quest'ultima potrebbe essere un codice manoscritto, forse quel «MS. arch. Vat. sig. n. 50. p. 8», che Rinaldi cita come seconda fonte della propria edizione dei *Capitula Romanorum* (la prima da lui citata è lo stesso *Registro Vaticano 333*, da lui chiamato «Innoc. lib. I. pag. 82»)<sup>48</sup>. Questo codice, posto che sia esistito e che sia proprio quello di cui parla Rinaldi, fu composto in data ignota, da collocare, ovviamente, tra l'inizio del '400 e la metà del '600. Come si deduce dalla citata annotazione («De libro ultimo Bullarum Bonifacii IX. et primo Innocentii VII. fol. 82.»), esso attinse a sua volta al Registro Vaticano originario, quello, non ancora smembrato, che conteneva le bolle di Bonifacio IX e d'Innocenzo VII. Risulta evidente, però, che neanche in quest'ultimo poteva figurare la ratifica. Anzi, si può dire di più. Nel *Registro Vaticano 333* i *Capitula* terminano a metà del f. 97r (la parte rimasta vuota è stata barrata). Il f. 97v è stato lasciato bianco. A ragione vien da pensare che esso dovesse accogliere la ratifica del trattato, sollecitata del resto nel documento stesso due fogli prima.<sup>49</sup> L'uso di locuzioni quali «sine temporis intervallo» e «statim» non lascia dubbi sull'importanza attribuita dal Pontefice alla tempestività che egli auspicava per l'apposizione della ratifica. Ma agli Statuti dell'ottobre 1404 una tale sanzione non fu mai data, a causa delle vicende alle quali si è accennato. Una ratifica giunse sì quasi sette mesi dopo, ma essa sicuramente non riguardava più i *Capitula Romanorum* nelle forme e nei contenuti originari; essa sanzionava la nuova edizione dei *Capitula*, che a fine marzo 1405 era già stata redatta con le importanti modifiche di carattere politico-istituzionale che vi erano state introdotte rispetto al trattato dell'ottobre 1404. Dopo aver ottenuto risultati così rilevanti, fra i quali l'estromissione dei tre *Gubernatores*

<sup>48</sup> RINALDI, *Annales ecclesiastici* cit., p. 121, marg. sinistro.

<sup>49</sup> *Reg. Vat. 333*, f. 95r: «Item voluit et declaravit quod de et super predictis omnibus et singulis et quolibet ipsorum fiat et fieri debeat in consiliis privato et generali Romani populi seu Urbis prefatorum et per ipsa consilia in forma valida et oportuna secundum formam statutorum et ordinamentorum prefate Urbis plena et efficax ratificatio approbatio et emologatio sine temporis intervallo ita quod plenissime de iure subsistat ac statim in forma publica dirigi ad prefatum Dominum nostrum seu Cameram Apostolicam ad fidem et testimonium premissorum».



di nomina pontificia e l'avocazione della reggenza del senatorato, i *Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum*, che da mesi si fregiavano di un titolo diverso da quello sancito nei *Capitula* dell'ottobre 1404, non potevano di certo tornare sui propri passi e apporre la ratifica in calce a Statuti, il cui dettato era stato ben presto contestato, che per mesi essi si erano rifiutati di sanzionare e per la cui modifica si lottò a lungo, fra alterne vicende. Analogamente, del resto, i cambiamenti che erano stati attuati dai reggitori popolari erano di portata tale da non poter in alcun modo esser accettati da Innocenzo VII, quanto meno certamente non sul piano formale. Nel testo dei *Capitula* dell'ottobre 1404 si proibiva espressamente di redigere nuovi statuti o di modificare quelli esistenti; in una discutibile ottica *post eventum*, si potrebbe dire che Innocenzo sembrasse quasi prevedere quel che sarebbe successo di lì a pochi mesi.<sup>50</sup> Stante questa insanabile e reciproca contrapposizione, quel foglio del *Registro Vaticano* 333 che avrebbe dovuto accogliere una ratifica che non giunse mai, di fatto rimase bianco.

Si è detto che il testo dei nuovi Statuti non è noto. Ne abbiamo notizia solo dalla dichiarazione di conformità con l'originale, citata dal Vitale, riguardante la copia autentica dello strumento del 28 marzo 1405. Se non è andato disperso o distrutto, tale testo potrebbe essere ancora conservato fra le carte dell'antico Archivio Civico, custodito prima in Castel S. Angelo, poi nell'Archivio Vaticano; oppure fra quelle dell'Archivio Storico Capitolino. È comunque evidente, per le ragioni ora esposte, che la ratifica del 15 maggio 1405, che nell'edizione del Vendettini (e, forse, nella sua fonte, cioè l'ipotetico codice) figura apposta in calce ai *Capitula* del 27 ottobre 1404, non poteva in realtà essere pertinente a questi ultimi, bensì solamente ai nuovi *Capi-*

<sup>50</sup> *Ibid.*, f. 92v: «Item declaravit, voluit et expresse reservavit idem Dominus noster quod Romano populo ac Gubernatoribus Camere necnon Consiliis privato et generali prefati populi aut aliis officialibus seu magistratibus prefate Urbis tam presentibus quam futuris non sit licitum vel permissum absque speciali licentia et consensu prefati Domini nostri per se vel alios directe vel indirecte aut quovis quesito colore edere facere aut quomodolibet ordinare vel providere seu de novo condere aut aliter quomodocunque decernere aliqua statuta, leges, plebiscita, ordinamenta, reformationes vel decreta et, si secus vel aliter fieret, quod factum fuerit ipso iure sit nullum et contrafacientes eo ipso et scribentes et servantes in sententiam excommunicationis incurrant a qua quidem sententia preterquam in mortis articulo nisi dumtaxat a Romano Pontifice nequeant absolucionis beneficium obtinere».

*tula*. L'erudito (o la sua fonte) opera però questa giustapposizione, senza avvertire il lettore della cosa. Perché? Per rispondere a questa domanda occorrerebbe svolgere ulteriori indagini. Bisognerebbe anzitutto conoscere meglio la storia di queste carte. Rimane comunque difficile cancellare l'impressione che qualcuno (la fonte del Vendettini?), trascrivendo su un codice il testo degli Statuti dell'ottobre 1404, giustapponendovi la ratifica che nel maggio 1405 fu data ai nuovi *Capitula* ed eliminando fisicamente questi ultimi, dando insomma – mi si consenta l'espressione poco ortodossa – una 'sistemata' alle carte, abbia compiuto un falso storico probabilmente su commissione, affinché da una parte non rimanesse traccia alcuna dell'ordinamento giuridico e istituzionale realizzato dal rinnovato regime popolare, che aveva dettato legge a Roma almeno per nove mesi (febbraio-ottobre 1405; in realtà anche nei mesi successivi, ma in una situazione di sempre maggiori difficoltà e incertezze), dall'altra sui *Capitula* dell'ottobre 1404 (quelli che, bene o male, erano stati redatti ancora sotto il controllo dell'autorità papale) figurasse essere stato apposto il crisma di una sanzione, che era necessaria perché il documento acquistasse efficacia giuridica; sanzione che fu auspicata da Innocenzo, ma che il regime popolare non diede mai.

Per quanto riguarda l'autore della falsificazione – posto che essa abbia avuto luogo – e l'epoca nella quale essa sarebbe stata operata, si può eventualmente pensare ad un curiale incaricato di eseguire un preciso ordine, forse durante lo stesso pontificato di Innocenzo, in un momento propizio per il Pontefice, ad esempio successivamente al marzo 1406, quando egli, implorato dai Romani, si decise infine a tornare a Roma dopo i mesi di permanenza a Viterbo (ove, come si vedrà, era fuggito all'inizio di agosto 1405) e, rientrando nel pieno esercizio della propria sovranità temporale, fu di nuovo il Signore indiscusso dell'Urbe. Quest'ipotesi presenta però il limite di non spiegare per quale motivo si sarebbe dovuto compiere un falso, quando autori della ratifica che si giustapponeva agli Statuti dell'ottobre 1404 rimanevano pur sempre i settemviri («septem Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum Sacri Senatus officium regentes»), cioè un soggetto politico, le cui attribuzioni erano in stridente contrasto con quelle stabilite dai medesimi Statuti per i dieci «Gubernatores Camerae almae Urbis». Non sarebbe stato più semplice far sparire, insieme con i nuovi *Capitula*, anche la loro ratifica, oppure falsificare addirit-

tura anche quest'ultima, «ripristinando» per gli ufficiali popolari il titolo, gradito al Pontefice, che era previsto nel trattato dell'ottobre 1404 ed eliminando le formule compromettenti che facevano riferimento alla reggenza del senatorato, assunta dai settemviri? A questa obiezione è alquanto difficile dare una risposta del tutto convincente. A ben riflettere, però, è tutt'altro da escludere che il presunto falsificatore potesse aver presente che, nei nove e più mesi di regime popolare, un certo numero di documenti pubblici doveva pur essere stato redatto «de mandato, et licentia dictorum Dominorum Gubernatorum Libertatis»,<sup>51</sup> e che una parte di strumenti notarili doveva esser stata rogata secondo la stessa formula (facente riferimento al medesimo soggetto politico e alle sue attribuzioni) che fu usata nella dichiarazione di conformità all'originale apposta in calce alla copia autentica dello strumento del 28 marzo 1405: dell'esistenza di altri documenti affini a quest'ultimo, del resto, offre testimonianza indiretta lo stesso Vitale;<sup>52</sup> forse il falsificatore aveva avanti a sé, o quanto meno poteva aver visto, alcuni di essi. Dunque, sarebbe stato inutile, forse addirittura dannoso negare un'evidenza risultante da atti e documenti, parte dei quali aveva carattere pubblico ed era quindi accessibile. Del resto, la stessa bolla del *Registro Vaticano* 333, contenente la nomina del Bonfigli (lettera che pure, come si è visto, può essere letta in controluce per quanto attiene alla situazione di costrizione nella quale si trovava Innocenzo),<sup>53</sup> costituisce una testimonianza chiara ed esplicita sull'avvio del regime di reggenza per l'ufficio di senatore. Stando così le cose, per il presunto falsificatore il punto fondamentale dovette essere quello di limitarsi a 'sistemare' le cose in un modo tale che almeno le *novitates* più dirompenti introdotte dal regime popolare (cioè i nuovi Statuti del marzo 1405) scomparissero dalla circolazione senza lasciare tracce vistose, e di presentare altresì un quadro che offrisse l'immagine, falsata ma necessaria al Papa, di una continuità nel suo indiscusso esercizio della sovranità temporale. A questo proposito ci si potrebbe anche chiedere se abbia un significato il fatto che, mentre nel testo della menzionata dichiarazione di conformità figura la formula «Senatus Officium exercentium iuxta formam status, et novorum Capitu-

<sup>51</sup> Cfr. il testo corrispondente alla nota 44.

<sup>52</sup> Cfr. nota 27.

<sup>53</sup> Cfr. nota 23 e il testo corrispondente.

lorum Urbis»,<sup>54</sup> nella corrispondente formula facente parte della ratifica giustapposta in calce agli Statuti dell'ottobre 1404: «Sacri Senatus officium regentes secundum formam capitulorum dictae Libertatis aeditorum»<sup>55</sup> il compromettente termine «novorum» non figura più. Fu espunto dal presunto falsificatore? e fu dal medesimo sostituito con il più generico «aeditorum»? Se così fosse, si sarebbe in presenza di una conferma del fatto che l'autore del falso abbia effettivamente tentato di eliminare ogni riferimento all'esistenza di nuovi Statuti, senza peraltro porre mente fino in fondo alle formule che potevano figurare, per esempio, in un certo numero di atti privati. Con una paziente ricerca (e un po' di fortuna), ci si potrebbe imbattere, prima o poi, in qualche atto pubblico (o in una sua copia autentica), rogato o siglato dai settemviri durante i mesi del regime popolare, sfuggito alla suddetta presunta opera di eliminazione, o in qualcuna delle carte private alle quali accenna il Vitale: il rinvenimento di questi documenti potrebbe confermare (o, al contrario, smentire) quanto si è detto finora e gettare luce su altri aspetti giuridici e istituzionali (oltreché, naturalmente, diplomatistici), finora rimasti in ombra.

Con bolla del 23 maggio 1405<sup>56</sup> viene designato il nuovo Senatore (presumibilmente di parte popolare), nella persona del signorotto aretino Andruino *de Ubertinis*. Questi aveva fatto la sua prima comparsa nel Registro pochi giorni prima, quando aveva ottenuto da Innocenzo, con bolla del 12 maggio, un salvacondotto per diversi luoghi, «plerumque pro suis peragendis negotiis».<sup>57</sup>

Si può quindi seguire, sulla scorta dei documenti e delle altre testimonianze citate, l'acuirsi e il precipitare del conflitto istituzionale, oltreché politico, che opponeva da una parte Pontefice e Curia, dall'altra il regime popolare del Comune di Roma (*Res Publica Romanorum*), sostenuto, interessatamente, dai Colonna e, appena meno scopertamente, da Ladislao di Durazzo. Sul piano istituzionale, questo conflitto riguardava l'interpretazione e l'applicazione dei *Capitula*. Gli ufficiali del Comune di Roma, che per la parte popolare erano, se non

<sup>54</sup> Cfr. il testo corrispondente alla nota 27.

<sup>55</sup> Cfr. il testo corrispondente alla nota 44.

<sup>56</sup> *Reg. Vat.* 333, f. 255rv.

<sup>57</sup> *Ibid.*, f. 237r. Per Andruino *de Ubertinis*, che Innocenzo invierà in missione a Ladislao di Durazzo il 27 marzo 1406, cfr. CUTOLO, *Re Ladislao* cit., II, p. 149, note 24, 25.

da prima, almeno dall'11 gennaio 1405,<sup>58</sup> *Gubernatores libertatis reipublicae Romanorum*, per Innocenzo VII erano semplicemente *Gubernatores Camerae almae Urbis*: con quest'ultimo titolo essi appaiono designati sia nei *Capitula* del 27 ottobre 1404,<sup>59</sup> sia nella bolla con la quale il Pontefice comunicava la riduzione della durata del mandato di Bente de' Bentivogli.<sup>60</sup>

Con bolla del 7 giugno 1405<sup>61</sup> (siamo a circa tre mesi dalla promulgazione dei nuovi *Capitula*), il Pontefice acconsente a promettere che non farà venire a Roma Paolo Orsini al tempo della mietitura e fino a tutto il mese di agosto, purché - si aggiunge nel documento - i Romani rimangano devoti alla Chiesa. La possibilità che il capitano pontificio (che militava nel distretto bolognese) comparisse nel territorio di Roma doveva essere motivo di costante e forte preoccupazione per i Romani. Ma il Papa, nonostante le negative vicende dei mesi precedenti, e pur cedendo ancora una volta alle richieste della popolazione, formalmente mantiene il punto e indirizza la bolla «Dilectis filiis gubernatoribus Camere ac populo alme Urbis». Dunque: da parte di Innocenzo, progressivo cedimento politico, ma mantenimento, sul piano istituzionale, delle forme e dei titoli usati nei *Capitula Romanorum* del 27 ottobre 1404 (e d'altronde, dal punto di vista del Pontefice, non avrebbe potuto essere altrimenti); sull'altro fronte, successo politico della parte popolare, uso, da parte dei *Gubernatores*, di titoli differenti da quelli adoperati nei *Capitula* dell'ottobre, infine nuovi Statuti, con relativa ratifica, e suggello formale della nuova situazione politica (ma senza il riconoscimento papale).

Le pressioni esercitate dalla parte popolare su Innocenzo indussero quest'ultimo a nominare, tra i nuovi cardinali da lui designati il 12 giugno 1405, cinque romani, fra i quali Oddone Colonna. Ciononostante, lo stato di fermento dei Romani, forse anche strumentalizzato da Ladislao, continuò:<sup>62</sup> essi volevano impedire al Pontefice di attuare qualsiasi tentativo di recuperare la signoria della Città.

<sup>58</sup> Secondo quanto riferisce la *reaffidatio* citata dal Gregorovius: cfr. nota 36 e testo corrispondente.

<sup>59</sup> Cfr. nota 7.

<sup>60</sup> «gubernatoribus et camerario Camere almae Urbis»: cfr. nota 19.

<sup>61</sup> *Reg. Vat.* 333, f. 265r.

<sup>62</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 188-189: «Unde his durantibus papa et

Nel frattempo, in luglio furono eletti i nuovi settemviri *Gubernatores* per il bimestre luglio-agosto; i loro nomi sono elencati nella *Relazione di Saba Giaffri*:

Et hoc tempore [scilicet: die 2 Aug. a. 1405] officii septatus Thome de arctionibus [sic] de Regione Columnae, Nicolai Mattuccij de Filippuccis de Regione Sancti Eustachij, Palutij dicti Censia de Regione Parionis, Stephanelli dicti Seldo de Regione Pineae, Jacobi Petrucij Lallis de Regione Campi Martis, Sabeae Giaffri de Regione Transtiberim et Sitmulis de Regione Ripe et contrata Insulae.<sup>63</sup>

Probabilmente per il timore che Innocenzo potesse far venire squadre armate in proprio soccorso dalla parte di Ponte Milvio, e forse dopo aver condotto trattative infruttuose con il Papa,<sup>64</sup> nella notte tra il 1° e il 2 agosto 1405 i Romani diedero l'assalto al ponte nel tentativo di sottrarne il controllo alle milizie papali; in base ai *Capitula* dell'ottobre 1404, Ponte Milvio era infatti l'unico la cui custodia non fosse nelle mani del Comune di Roma.<sup>65</sup> Ma l'attacco fallì. Dalla *Relazione*

cardinales et curiales de ipsis regentibus non mediocriter dubitabant. Tandem Innocentius credens induratos animos eorundem importunorum civium per magna saltem beneficia emollire multos creavit cardinales, inter quos erant (...) quinque cardinales Romani (...), nec per hoc adamantina corda ipsorum regentium urbem tunc temporis flectere potuit, ut ab eius infestatione cessarent 'quia latebat anguis in herba'. Ipse namque rex Ladislaus desiderans ardentem dominari Romanis dictos regentes et multos maiores de populo (...) corrupit pecunia, ut sibi assisterent, quod dominium ipsius urbis quomodolibet sortiretur (...).

<sup>63</sup> GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., p. 206.

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 172-173.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 205: «(...) ipsi officiales Vrbs dubitantes, ne per dictum Dominum papam mitterentur gentes armorum per Pontem Miluium, qui tenebatur et custodiebatur per dictum Dominum papam (...)». Giorgi ipotizza che la ragione dell'assalto al ponte vada ricercata nel timore che i Romani nutrivano circa un possibile arrivo a Roma delle truppe guidate da Paolo Orsini e il congiungimento, che ne sarebbe seguito, con le squadre dei condottieri Mostarda e Ceccolino, che stavano accampate in S. Pietro e che recentemente avevano ricevuto rinforzi; un'eventualità di questo genere avrebbe infatti posto fine al ricostituito governo popolare di Roma e quindi i Romani attaccarono per non essere attaccati (*ibid.*, pp. 185-186). Se si può concordare con Giorgi nello scorgere un indizio di tale timore dei Romani nel tenore della citata bolla del 7 giugno 1405, nei documenti del *Reg. Vat.* 333 non è traccia di un effettivo avvicinamento a Roma dell'Orsini nel periodo in questione; anzi, dal mandato del 13

di Saba Giaffri (scritta il 18 agosto, cioè pochissimi giorni dopo gli eventi narrati), oltre che da un cenno dell'Infessura, si apprende che i giorni successivi furono spesi in trattative, al termine delle quali i Romani ottennero dal Pontefice il taglio e l'atterramento di quella parte del Ponte Milvio che era costruita in legno, operazioni che vennero subito eseguite.<sup>66</sup>

luglio 1405 relativo all'estinzione di un debito contratto con alcuni cittadini bolognesi si apprende che, a quella data, l'Orsini guerreggiava contro il condottiero Alberico da Barbiano in difesa di Bologna (*Reg. Vat.* 333, f. 287v). Di avviso opposto a quello di Giorgi è P. Brand, il quale sostiene che, per giungere rapidamente in soccorso del Papa, l'Orsini non avrebbe avuto alcun bisogno di passare per Ponte Milvio, bensì, lasciando, ancora fuori Roma, la via Cassia per la Trionfale e passando per le colline di Monte Mario (che, secondo lo studioso, si trovavano saldamente in mano pontificia), sarebbe potuto giungere direttamente sul versante settentrionale della Città Leonina; quindi, conclude Brand, dato che i Romani non avevano nulla da temere dalla parte di Ponte Milvio, l'unico motivo per cui essi lo assalirono era quello di completare l'accerchiamento del Vaticano, in vista di un attacco diretto contro Innocenzo, e di bloccare al Pontefice ogni via di fuga verso Viterbo (P. BRAND, *Innocenzo VII e il delitto di suo nipote Ludovico Migliorati*, in *Studi e Documenti di Storia e di Diritto*, 21 [1900], pp. 179-215: 198-199). Lo studioso fonda la sua tesi su una dubbia conoscenza della topografia di Roma: infatti, dall'accenno di Leonardo Bruni relativo alle guarnigioni pontificie poste a presidio delle mura del Gianicolo, crollate in più punti (LEONARDI ARETINI *Rerum suo tempore* cit., p. 435), Brand deduce che tutta la zona di Monte Mario (che si trova in tutt'altro punto di Roma) fosse sotto il controllo delle truppe papali. Egli ritiene inoltre che il rafforzamento delle truppe di Ceccolino e Mostarda, nonché essere uno dei motivi dei timori dei Romani circa un possibile attacco contro di loro, costituisse al contrario la risposta papale ai preparativi bellicosi dei Romani stessi: prova di questi tentativi sarebbe stata – secondo la testimonianza del filo-papale Bruni (*ibid.*, p. 434) – la comparsa in città di un manipolo di cavalleria inviato da Ladislao: dunque erano i Romani ad attaccare e il Pontefice a difendersi (BRAND, *Innocenzo VII e il delitto* cit., pp. 197-198). Qui va ricordato che, nel ripercorrere gli eventi di questo periodo, Brand, pur seguendo spesso da vicino l'esposizione che ne dà Giorgi, contrappone polemicamente agli argomenti di quest'ultimo altri, per lo più contraddittorii, basati su una visione di parte (filo-papale) e sull'assunto di una fiacchezza morale del popolo romano, di una sua inettitudine a riguadagnare per se stesso quella libertà, che aveva meritatamente perduta sotto papa Bonifacio IX (cfr. *ibid.*, pp. 180-184 e *passim*).

<sup>66</sup> «(...) et deinde die lunae tertio, et die martis quarto dicti mensis Augusti, tractata fuit concordia per officiales Urbis, et dictum Dominum papam, in tantum quod, de voluntate dicti Domini Nostri papae, dictus Pons Miluius, in ea parte ubi erat pons lignaminis, secatus fuit et proiectus ad terras» (GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., p. 206).

Il 6 agosto 1405 una delegazione composta da due *Gubernatores*, da alcuni ufficiali urbani e da altri eminenti cittadini si recò ad un colloquio con il Pontefice, con ogni probabilità allo scopo di concludere e dar forma ufficiale a un accordo intercorso tra Papa e Comune, accordo del quale alcune condizioni erano già state fissate e, in parte, eseguite. I segretari papali Leonardo Bruni e Teoderico di Nyem menzionano quest'incontro, riferendo che in esso si sarebbe parlato di molte cose, ma che i colloqui non avrebbero portato ad alcuna conclusione. I due curiali, però, tacciono sulle trattative che avevano avuto luogo nei giorni precedenti e sull'avvenuto taglio delle strutture lignee del ponte; la loro versione è quindi da considerarsi, con molta verisimiglianza, di parte. La relazione di Saba riferisce, invece, che parte dell'accordo era stato già definito, che rimaneva soltanto da completarlo e, «ut dicitur», da apporvi i sigilli.<sup>67</sup>

Al ritorno della delegazione dall'udienza, il nipote del Papa, Ludovico de' Migliorati, capitano delle milizie, adirato per la ribellione dei Romani contro lo zio, rapì i delegati; dopo averli fatti tradurre nella propria residenza in S. Spirito in Sassia, li fece passare a fil di spada e fece scaraventare i loro corpi giù dalla finestra. Non è da escludere che questo colpo di mano fosse stato premeditato dal Migliorati con lo scopo di sbarazzarsi, con un assassinio politico, di una parte significativa dei componenti il governo popolare e, dopo aver repressa con la violenza la sollevazione popolare che ne sarebbe seguita, di restaurare la signoria pontificia che Bonifacio IX era riuscito a imporre negli ultimi anni del suo regno.<sup>68</sup> La reazione popolare fu in effetti violentissima; ma, contro ogni previsione del Migliorati, essa fece fallire il piano del nipote del Papa. La popolazione in rivolta imprigionò nume-

<sup>67</sup> «Deinde dicto die Jovis sexto dicti mensis Augusti de mane, euntes certa pars officialium, et certi cives Romani ad dictum Dominum Nostrum papam pro concludendo certa capitula facta inter dictum Dominum Nostrum et dictos officiales, super concordia fienda inter eos super dicta discordia orta, firmatis dictis capitulis, quae (ut dicitur) die sequenti debebant sigillare; recedentes dicti officiales a dicto Domino Nostro (...)» (*ibid.*; la citazione è il séguito di quella della nota precedente). È però vero che qui l'espressione «ut dicitur» lascia intendere che lo stesso Saba non avesse assistito di persona all'incontro, ma che avesse soltanto raccolto una delle versioni che, già nei giorni immediatamente successivi, dovettero cominciare a circolare su quanto era accaduto il 6 agosto.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 203.



rosi prelati; entrata in Vaticano, devastò gli appartamenti papali e incendiò parte degli archivi.<sup>69</sup>

In seguito a questi eventi, il Papa – che probabilmente non aveva responsabilità dirette nel delitto perpetrato dal nipote – non si sentì più sicuro a Roma; lo stesso 6 agosto fuggì precipitosamente dalla città assieme ai curiali; passando per Cesano e Sutri, cercò rifugio a Viterbo, ove giunse l'8 agosto.<sup>70</sup>

<sup>69</sup> RINALDI, *Annales ecclesiastici* cit., p. 135. Sul sacco, cfr. *Il Diario Romano di Antonio di Pietro Dello Schiavo* cit., p. 9; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 12; LAURENTII BONINCONTRI MINIATENSIS *Annales. Ab Anno MCCCCLX. usque ad MCCCCLVIII*, in MURATORI, *R.I.S.*, XXI, Mediolani 1732, coll. 92-96: 93; *Diario ... Gentile Delfino* cit., p. 77. Le devastazioni che ebbero luogo in questa occasione sono la probabile ragione della perdita di un certo numero di registri – tra i quali quelli delle suppliche – per il pontificato di Innocenzo. Teoderico di Nyem così racconta: «Cuius [scil.: Ioannis de Columna] armigeri ac multi Romani et plebei accedentes ad praedictum palatium et hospitia ac cameras illi contiguas papae et curialium multos libros in regesto supplicationum et literarum papalium repertos deportarunt et literas bullatas et aliqua registra supplicationum et literarum papalium laniarunt et de thesauraria papali ultra L volumina librorum exportarunt. Quae tamen postea tractu temporis camerae dicti Innocentii pro maiori parte restituta fuerunt» (TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 191).

<sup>70</sup> Gli eventi intercorsi tra l'assalto al Ponte Milvio e la fuga di Innocenzo e della Curia verso Viterbo sono narrati da Leonardo Bruni, che fu testimone oculare di quanto successe in questo frangente, nelle due epistole indirizzate a Coluccio Salutati: «Leonardus Colucio S. Certiorem reddit, quomodo bellum Romani Cives cum Pontifice gesserint», «Leonardus Colucio S. P. D. Quomodo Pontifex, civibus quibusdam Romanis occisis, ab Urbe effugerit» (LEONARDI BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII*, ed. L. MEHUS, Florentiae 1741, pp. 6-7, 8-11) e nel suo *Commentarius* (LEONARDI ARRETINI *Rerum suo tempore* cit., pp. 433-437). In particolare in quest'ultimo l'umanista dà una narrazione molto dettagliata e accurata, contravvenendo al metodo seguito nel resto dell'opera, caratterizzato da un'esposizione estremamente succinta ed essenziale (nelle intenzioni dell'Aretino, infatti, lo scritto doveva limitarsi a dare un quadro d'insieme degli avvenimenti della sua epoca); ma in questo caso, spiega l'Autore, «Quae, quoniam singulis interfuimus, non pertranseam, ut cetera, sed paulo serius iuvabit perscribere» (*ibid.*, pp. 434-435). Sul *Commentarius* bruniano, cfr. GUALDO, *Leonardo Bruni* cit., p. 90. Sui medesimi avvenimenti scrive anche TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 189-191. L'Infessura, scrittore non favorevole ai pontefici e alla Curia, insinua che sia stato lo stesso Innocenzo a indirizzare i delegati dal nipote Ludovico, con il quale essi avrebbero dovuto siglare i capitoli della concordia (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 12). Sulla tradizione che, a partire dallo stesso Infessura e da Teoderico di Nyem (TH. DE NYEM *De scismate* cit., p. 194), attribuiva a Innocenzo responsabilità dirette o indirette nel delitto commesso dal

Nel timore che della situazione di confusione e di anarchia in cui si trovava Roma potessero approfittare l'antipapa Benedetto XIII e il

nipote, cfr. BRAND, *Innocenzo VII e il delitto* cit., pp. 200-204, 207-208. Una dettagliata esposizione di questi eventi e di quelli successivi è peraltro data da una lunga bolla dello stesso Papa, «Ad futuram rei memoriam», datata da Roma, 18 giugno 1406 (*Reg. Vat.* 334, ff. 150r seqq., ed. RINALDI, *Annales ecclesiastici* cit., pp. 148-151), nella quale Innocenzo scomunica Niccolò e Giovanni Colonna per i crimini da loro perpetrati contro la Chiesa. In questa bolla, però, a proposito del delitto del nipote e della sollevazione della popolazione romana che ne seguì, significativamente il Pontefice sorvola: «(...) et inde post quandam novitatem, quae emersit die sexta augusti in praefata Urbe, iidem Nicolaus et Ioannes cum favore gentium maledictionis filii Ladislai olim Regis Sicilie contra statum et honorem huiusmodi insurrexerunt hostiliter cum gentibus et subditis eorundem ac Palatium nostrum Apostolicum Rome apud S. Petrum situatum per vim occuparunt post recessum nostrum de ipsa Urbe, ac reliquiis Sanctorum, paramentis et ornamentis nostris et altarum usibusque sacris deputatis, libris, vestibus, vasis aureis et argenteis pretiosissimisque suppellectilibus tam nostris quam aliorum spoliarunt, violarunt et profanarunt. (...)». N. Valois raccoglie la versione dell'antipapa Benedetto XIII, che intorno al 15 agosto 1405 così scriveva al re di Francia Carlo VI il Folle (1380-1422): «Ceterum habuimus per litteras dicti gubernatoris et de Florentia ac relatione cuiusdam venientis recta via de Urbe, qui se asserit oculariter hoc vidisse, quod sexta die presentis mensis, cum ex communi consilio Romanorum quatuor capita regionum et quatuor marescalli et duo notabiles cives, ipsius Urbis nuncii, ad predicti Intrusi presenciam accessissent, quedam in eorum prejudicium per gentes ipsius Intrusi innovata ad statum debitum reduci postulantes, ipseque Intrusus eos ad quemdam nepotem suum, in monasterio S. Spiritus in Saxia de Urbe commorantem, remisisset, praefatus nepos dictos Urbis nuncios fecit interfici et eorum corpora in frustra divisa proici per fenestras; ex quo in populo grandi commotione secuta, multisque de gentibus et sequacibus curie dicti Intrusi male tractatis, tandem ipse Intrusus, in fugam conversus, per viam que ducit Viterbium eadem die recessit ab Urbe, paucis de suis eum sequentibus, et populo adhuc circa extirpacionem remanencium totis pro viribus intendente» (Paris, *Bibl. Nat., Nouv. acquis. latines* 1793, f. 184v, citato da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, III, Paris 1901, pp. 407-408, nota 6); anche se l'avversario di Innocenzo non perde ovviamente l'occasione di addossare a quest'ultimo la responsabilità diretta del delitto perpetrato dal nipote, per il resto la sua versione degli eventi è abbastanza precisa e vicina a quella degli autori sopra menzionati. Cfr., inoltre, GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., pp. 206-209; BRAND, *Innocenzo VII e il delitto* cit., pp. 179-215 (con i limiti chiariti nella nota 65). Cutolo, pur tenendo presenti tutte le fonti (CUTOLO, *Re Ladislao* cit., II, p. 148, nota 21), accetta una versione del delitto del Migliorati che si accosta molto a quella data da s. Antonino nelle sue *Storie* (giudicata tendenziosa e inverosimile da GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., p. 189): il 16 agosto 1405 quattordici cittadini, deputati dal popolo, vennero in Vaticano ed

suo paladino, Luigi II d'Angiò, per imporsi una volta per tutte, rispettivamente, a Roma e a Napoli, e approfittando della contingenza, Ladislao di Durazzo, su invito dei Colonna, inviò a Roma le sue truppe, guidate da Perretto *de Andreis*, conte di Troia, e da Conte di Carrara. Esse giunsero nella città il 20 agosto.<sup>71</sup> A questo punto, però, la popolazione di Roma, insofferente delle brutalità delle soldatesche di Ladislao – nel quale essa vedeva anche il fautore della nobiltà romana –, insorse contro di esse, costringendole a trincerarsi nel Borgo. Il Campidoglio, ove il 21 agosto si erano trincerati i reggitori della città, fautori di Ladislao, venne ripreso dai Romani due giorni dopo. La popolazione, che soltanto due settimane prima aveva costretto Innocenzo VII a fuggire dalla città, tornò ora a rivolgersi al Pontefice per aiuto. Il Papa ebbe il merito di saper approfittare tempestivamente dell'improvviso mutamento della situazione. Il 26 agosto i condottieri papali Paolo Orsini, Mostarda e Ceccolino giunsero a Roma da Viterbo, occuparono la città in nome del Papa e si scontrarono in Prati con le truppe di Ladislao, guidate da Giovanni Colonna e da Conte di Carrara. Queste ultime ebbero la peggio e si ritirarono da Roma.<sup>72</sup> Castel S. Angelo rimase però saldamente in possesso del napoletano Antonio Tomacelli; da lì altre truppe di Ladislao molestavano Roma con le bombarde, e compivano incursioni nei dintorni della città.<sup>73</sup>

Teoderico di Nyem narra che Innocenzo VII, diffidando di Benedetto XIII, rifiutò di concedere un salvacondotto che il suo rivale aveva richiesto alla fine del settembre 1405 per i suoi inviati, incaricati di riprendere le trattative per il ristabilimento dell'unione nella Chiesa. Il Papa di Avignone approfittò della circostanza per dimostrare che la mancata soluzione dello Scisma non dipendesse da lui, ma da Inno-

offesero in modo talmente violento il Papa (da loro accusato di abulia nella questione dello Scisma), da suscitare lo sdegno del nipote e da spingerlo all'eccidio dei deputati (CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 296, che, peraltro, oltre a sbagliare il giorno, parla di quattordici cittadini, dato non attestato in alcuna delle fonti recensite da GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri* cit., pp. 174-178).

<sup>71</sup> CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 297.

<sup>72</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 192-194; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 12-13; *Diario ... Gentile Delfino* cit., p. 77.

<sup>73</sup> Cfr. P. PAGLIUCCHI, *I Castellani del Castel S. Angelo di Roma, con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*. I/1: *I Castellani Militari (1367-1464)*, Roma 1906, pp. 44-53: 49-50.

cenzo. Ne seguì uno scambio di invettive fra i due. Ma alla fine il Papa di Roma non riuscì a evitare, in seno alla sua stessa Curia, il sospetto che in effetti egli non desiderasse conseguire l'unione.<sup>74</sup> I torbidi di Roma, d'altra parte, manifestarono l'impossibilità che il concilio convocato l'anno precedente da Innocenzo potesse tenersi nella data fissata per il 1° novembre 1405. Pertanto, con bolla datata da Viterbo, 26 novembre 1405, esso fu rinviato al maggio 1406; infine, fallì per mancanza di partecipanti.

A Roma Innocenzo fu l'inaspettato vincitore del conflitto, pur mantenendo la propria residenza a Viterbo. Il 30 ottobre 1405 il pistoiese Francesco de' Panciatichi fu nominato dal Pontefice senatore di Roma<sup>75</sup> e l'11 novembre poteva prendere possesso della sua carica senza contrasti. Nei mesi successivi, i Romani a più riprese supplicarono Innocenzo di rientrare a Roma. Nel gennaio 1406 il Parlamento deliberò solennemente di consegnare le chiavi della città al Papa.

Dopo sette mesi di assenza, il 13 marzo del 1406 il Pontefice fece infine ritorno a Roma.<sup>76</sup> Il rientro di Innocenzo e la riacquisizione del pieno controllo su quasi tutta la città suggellò la vittoria definitiva del papato sul regime popolare, che, del resto, era entrato in crisi già alla fine di ottobre 1405, con la nomina del nuovo senatore gradito al Papa. Questo regime, nonché costituire un episodio, un 'incidente di percorso' nella storia della Roma papale successiva all'abbattimento, per opera di Bonifacio IX, delle libere istituzioni comunali, aveva dominato a Roma per almeno nove mesi, aveva legiferato, aveva imposto la propria volontà al Pontefice fino all'agosto 1405, sia pur tra alterne

<sup>74</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 195-196. Si è già detto dell'analogo rifiuto che Innocenzo aveva opposto agli inviati di Benedetto nell'aprile 1405 (cfr. nota 6).

<sup>75</sup> *Reg. Vat.* 333, f. 324rv.

<sup>76</sup> R. Ninci, che segue da vicino Cutolo per la narrazione degli eventi che vanno fino alla fuga del Papa a Viterbo, aggiunge invece nuovi documenti per il periodo successivo. Dal carteggio degli ambasciatori senesi presso Innocenzo, analizzato dallo studioso, emerge che, dopo la svolta filo-papale della seconda metà dell'agosto 1405, la situazione a Roma rimase in realtà molto fluida e che, ancora nel febbraio 1406, questa condizione di incertezza ritardava il ritorno del Papa a Roma (R. NINCI, *Ladislao e la conquista di Roma del 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia fiorentina*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 111 [1988], pp. 161-224: 177-183 per l'intero pontificato di Innocenzo, 181-183 per il periodo che seguì la fuga del Papa a Viterbo).

vicende. Alla fine, però, dimostrò la propria fragilità nella situazione di confusione e di scontro militare che si determinò dopo la fuga del Papa a Viterbo. La conflittualità esistente tra la componente popolare e quella nobiliare all'interno del libero Comune di Roma fu tra i fattori principali che fecero fallire quest'esperienza politica, la quale, in altre condizioni, avrebbe forse potuto conoscere sviluppi ben diversi e, in definitiva, avere un'importanza maggiore sullo svolgimento dello stesso Scisma.<sup>77</sup>

Ancora dopo il ritorno del Papa a Roma, le truppe di Ladislao mantenevano il controllo di Castel S. Angelo e il Sovrano continuava ad operare danni contro i beni della Chiesa nel Regno di Napoli. Pertanto il 18 giugno 1406 egli fu solennemente processato e scomunicato dal Papa; due giorni dopo fu privato del Regno e del governo di Campania e Marittima. Pentitosi, il 28 giugno stipulò un armistizio con il Pontefice. In seguito a trattative condotte da Paolo Orsini e da Ludovico de' Migliorati, inviati a Napoli quali ambasciatori del Papa, il 6 agosto 1406 Ladislao ottenne il perdono di Innocenzo, fu da questo riconfermato nelle sue dignità e, anzi, nominato Gonfaloniere e Difensore della Chiesa Romana. In cambio, egli dovette cedere Castel S. Angelo, che il 9 agosto rientrò in possesso del Papa, e promettere che avrebbe rispettato i patti e risarcito i danni arrecati. Teoderico di Nyem narra però che Innocenzo, fintanto che visse, rimase sfavorevolmente disposto verso il Re di Napoli e che, infine, decise di intervenire nuovamente nei suoi confronti, riprendendo quel processo, che in effetti formalmente non era mai stato portato a termine.<sup>78</sup> Solo la morte, sopravvenuta per apoplezia il 6 novembre 1406, glielo impedì.<sup>79</sup>

<sup>77</sup> Cfr. CUTOLO, *Re Ladislao* cit., I, p. 298.

<sup>78</sup> TH. DE NYEM *De scismate* cit., pp. 199-202.

<sup>79</sup> Per una differente versione sulla morte di Innocenzo VII, cfr. BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, *Cronaca*, in *Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. A. SORBELLI, in *R.I.S.*, n. ed., XVIII/1, vol. III, Città di Castello-Bologna 1916-1939, p. 520: «Adi x de novembre andò lo cardinale [Bartolomeo Cossa] a Roma per la morte de papa Innocentio septimo, che era morto adì sei del dicto mese, et disse che per denari, a posta del dicto cardinale, lo vescovo de Fermo l'avea avenenato in uno grano d'ua. Et questo havea facto fare lo cardinale, perché se 'l papa fusse più visso, per forza levava lo dicto cardinale de la legatione de Bologna; et zà le gente d'arme del papa erano aparechiate in le terre de' Malatesti (...)».



ARNOLD ESCH

UN NOTAIO TEDESCO E LA SUA CLIENTELA  
NELLA ROMA DEL RINASCIMENTO\*

La Roma dei Romani, in quanto meno spettacolare e meno documentata, suscita minor interesse della Roma dei Papi e spesso rimane al di fuori della percezione. Non è un caso che il tipo di fonte particolarmente importante per la Roma dei Romani, le imbreviature notarili, sia stato a lungo trascurato. Ma negli ultimi anni la ricerca italiana si è rivolta con energia a questi atti dei notai romani,<sup>1</sup> raggiungendo risultati che gettano basi nuove per l'analisi della Roma tardomedievale e rinascimentale.

Dimostrare che valga la pena fare un'analisi sistematica degli atti anche di un notaio forestiero o straniero, sarà l'obiettivo del presente studio. Si parta, quale premessa metodologica, da un'osservazione: forestieri o stranieri si rivolgono, se possibile, ad un notaio appartenente al proprio gruppo. Se in una città medioevale si vuole individuare una minoranza nazionale, bisogna dunque vedere se si riesce a trovare un notaio della stessa nazionalità. Infatti, in tal caso, osser-

\* Conferenza tenuta in occasione del congedo dalla carica di direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma (7 maggio 2001), con alcune integrazioni. Per la traduzione ringrazio Alessandra Ridolfi.

<sup>1</sup> Tra la ricca bibliografia sia qui citata solo la panoramica di I. LORI SANFILIPPO, *Appunti sui notai medievali a Roma e sulla conservazione dei loro atti*, in *Archivi per la storia*, 3 (1990), pp. 21-39; esempi di elaborazione sistematica in P. BREZZI e E. LEE (ed.), *Sources of Social History. Private Acts of the Late Middle Ages (Papers in Mediaeval Studies*, 5), Toronto 1984; i contributi di A.M. CORBO, A. ESPOSITO, J. COSTE, J.-C. MAIRE VIGUEUR, M. MIGLIO, E. LEE, M.L. LOMBARDO; altri casi saranno citati in seguito. Per gli atti notarili nello spettro dei tipi di fonti più importanti per Roma: A. ESCH, *Rom in der Renaissance. Seine Quellenlage als methodisches Problem*, in *Historische Zeitschrift*, 261 (1995), pp. 337-364.

vando la sua clientela, si incontreranno subito le persone ricercate: i Tedeschi a Roma vanno da un notaio tedesco (così non devono masticare nulla di giuridico in quella che non è la loro lingua), i Fiorentini a Roma naturalmente vanno da un notaio fiorentino (infatti hanno maggior fiducia di lui che non dei disprezzati Romani). Così, e solo così, è possibile fare addirittura una ricerca mirata. Per esempio, sulla base di un libro di imbreviature, casualmente conservato, di un notaio fiorentino, si può fare un'analisi prosopografica dei Fiorentini a Roma intorno al 1400<sup>2</sup> (generazione particolarmente importante poiché con essa inizia la presa del potere dei Fiorentini in questa città). Allo stesso modo, se troviamo un notaio tedesco, abbiamo raggruppati i Tedeschi in una insolita concentrazione.

Di un notaio tedesco, *Johannes Michaelis*, si sono conservati tre volumi di imbreviature di piccolo formato nel fondo dei *Notai Capitolini*, nell'Archivio di Stato di Roma.<sup>3</sup> Non sono sfuggiti all'attenzione della ricerca.<sup>4</sup> Una bella consistenza di atti (scritti però in una grafia difficilmente leggibile), che racchiude un ampio arco di tempo, dal 1467 al 1494.<sup>5</sup> Il presente contributo si basa finora solo su una parte di questo materiale, ben 900 documenti degli anni 1467-1478 e 1485-86. Ma questo ultimo terzo del Quattrocento è un periodo per cui a Roma, per così dire, ogni anno vale per due. Ed è in questa frenetica Roma del Rinascimento che ci muoveremo, attraverso tutti i ceti sociali e non solo tra i Tedeschi. Al centro della nostra attenzione non vi sarà il notaio ma la stessa Roma.

<sup>2</sup> Bibl. Apost. Vat., Cod. Vat. lat. 2664: A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 52 (1972), pp. 93-151.

<sup>3</sup> Archivio di Stato Roma, *Collegio dei Notai Capitolini* 1134 (1467-1482), 1135 ([1494 e]1485-1489), 1136 (1490-1493), complessivamente 2052 fogli. Per il prezioso aiuto nella lettura ringrazio mia moglie, con la quale intendo proseguire l'elaborazione di questi atti.

<sup>4</sup> Utilizzati per esempio nei contributi di D. BARBALARGA, G. CURCIO, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, M. PROCACCIA, in *Un pontificato e una città. Sisto IV*, a cura di M. MIGLIO et al., Città del Vaticano 1986 (*Littera Antiqua*, 5); e negli studi di K. SCHULZ sugli artigiani tedeschi a Roma cit. a nota 56.

<sup>5</sup> Sembrano mancare gli anni 1483 e 1484 (v. nota 3). I *protobocchi, quinternecti, note de instrumenti* ecc. del suo lascito (v. nota 8) possono riferirsi a queste (ed altre) imbreviature. Gli atti dei singoli notai rimanevano, fino a Pio IV, in possesso dei notai stessi e dei loro eredi.



Che il notaio sia un Tedesco si nota subito già da un piccolo dettaglio: conosce le metafonie, scrive effettivamente *Göttingen* con ö (mentre un notaio italiano avrebbe capito e scritto *Gettingen* o *Gottingen*). Conosce quindi le metafonie, e conosce anche i dittonghi tedeschi. Oppure lo si scopre scrivere, invece di *Johannes de Francfordia*, *Johannes von Francfurt*, o addirittura *Rotenburg an der Tauber*!<sup>6</sup>

Sulla sua persona siamo relativamente bene informati, in quanto nella frammentaria tradizione romana casualmente, negli atti di un altro notaio, si è conservato il suo testamento e un inventario del suo lascito. Dal testamento<sup>7</sup> veniamo a conoscenza di particolari personali, anche più personali di quanto rivelino di solito i testamenti: sul letto di morte parla di sua moglie Elisabetta come «mente capta et non sane mentis», e ne dispone il ricovero in una comunità di pie donne; ordina che il figlio ancora minorenne venga educato «lontano dalla madre» (*educari absque matre*) e si tutela nel caso Elisabetta faccia folli dichiarazioni sulle proprietà: la fine offuscata da preoccupazioni di una vita attiva. Una vita attiva di cui possiamo percepire raggio di azione e prestigio sociale dagli atti della sua vita professionale, frutti e preferenze dall'inventario dei suoi lasciti, nel quale,<sup>8</sup> accanto a molti pezzi di un arredamento e di un corredo molto ben forniti, c'è anche «una veste da studiare» (richiama quasi Niccolò Machiavelli quando scrisse all'amico Francesco Vettori come la sera a casa metteva altre vesti per avvicinarsi con il dovuto rispetto agli amati antichi autori). Anche il nostro notaio tedesco voleva incontrarli: comunque, accanto all'indi-

<sup>6</sup> *Collegio dei Notai Capitolini* 1134, f. 326r, 23r, 578r; cfr. *Störmer* f. 490v, *Öringen* f. 503r. In un atto rogato da un altro notaio nel 1480 viene espressamente indicato come *theotonicus publicus notarius* (MODIGLIANI cit. a nota 81, p. 113).

<sup>7</sup> *Collegio dei Notai Capitolini* 1181 (notaio *Pacificus de Pacificis*) ff. 452r-452v e 453v, cfr. 482r-482bisv, 7 febr. 1494 (sembra sia vissuto da ultimo nel rione Pigna, tuttavia la maggior parte dei suoi testimoni viene dal rione Campitelli).

<sup>8</sup> *Ibid.*, f. 144r-145v, 185v-186v, 8 febr. 1494: Inventario dei beni registrati stanza per stanza, con una gran quantità di stoffe (anche pregiate), biancheria e vestiario (anche femminile), molto argento (tra cui «una scatolectina con certe medaglie de argento»), tra le sue armi anche «uno stocco alla todesca e una balestra de acciaio». La parte riguardante gli scritti (tra cui i suoi quaderni d'abbreviature: 18 *prothocolli*, di cui viene espressamente riportato che iniziano nel 1467 e terminano nel 1493!) e i libri è stata pubblicata da A. SPOTTI TANTILLO, *Inventari inediti di interesse librario, tratti da protocolli notarili romani (1468-1523)*, in questa rivista 98 (1975), pp. 89-91.

spensabile letteratura giuridica specifica (*Consilia*, Paolo da Castro, Statuti di Roma, ecc.) possedeva anche una traduzione di Livio (*Livio vulgare disciolto*, cioè non rilegato), possedeva una delle prime stampe commentate di Orazio, e un Terenzio rilegato in rosso.

Ma ora lasciamo che questo notaio poco appariscente, con atti poco spettacolari, entri nella più vasta visione di ricerca, e cioè nella Roma del Rinascimento.

Egli abitava e lavorava nel rione Campitelli, quindi nella zona densamente popolata sotto il pendio occidentale del Campidoglio. Dal labirinto di vicoli (demoliti all'inizio del Novecento) saliva la scala monumentale che dal 1348 portava a S. Maria *in Aracoeli*, la vera chiesa dei Romani. Con questa scala il Campidoglio evidenziava il fatto che, con un'inversione di 180°, aveva definitivamente tratto le conseguenze dallo spostamento del baricentro demografico all'interno della città: da quel momento in poi, con tutte le sue facciate, il Campidoglio non voleva più guardare verso est all'ormai deserto Foro Romano ma nella direzione opposta, laddove abitavano i Romani ora, nel Medioevo, e cioè nell'ansa formata dal Tevere tra Campidoglio e Città Leonina. Ed è su questa scala che il nostro notaio spesso stendeva i suoi contratti: a volte in alto, davanti al portale della chiesa, «*apud ianuam ecclesie Araceli*» (magari, in caso di pioggia, all'interno della chiesa stessa: «*in dicta ecclesia propter pluuiam*»<sup>9</sup>); a volte in basso, «*actum ad pedes scalarum*», oppure «*actum in mercatu iuxta scalas Araceli*», «sul mercato presso la scalinata dell'Aracoeli». Infatti la grande scalinata finiva su una piazzetta che allora ospitava ancora il mercato ufficiale della città,<sup>10</sup> fino quando non venne spostato nel 1478 a Piazza Navona, indizio del declino dell'importanza del Campidoglio in una Roma ora addomesticata dal papato. Proprio alla base della scalinata vi era la chiesetta S. Biagio *de Mercatu*, per cui (e in cui) il nostro notaio lavorava di tanto in tanto.

Dalle numerose presenze del notaio su questa piazza (a volte chiama testimoni occasionali dai banchi del mercato, ad esempio due

<sup>9</sup> *Collegio dei Notai Capitolini* 1134 (in seguito verrà citato solo il numero del volume), f. 84r.

<sup>10</sup> Dettagliatamente A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra medioevo ed età moderna*, Roma 1998 (*Roma nel Rinascimento*, Inedita, 16), pp. 29-55.

ortolani) possiamo ricostruire, attraverso l'accurata indicazione dell'*actum*, anche qualche aspetto della piazza stessa: «actum in platea mercati apud domum Mathei de Marganis», due settimane dopo «actum in platea mercati apud apotecam Andree Pontiani» (quindi l'abitazione di un Margani, la bottega di un Ponziani); «da un lato vi è la casa delle donne di Tor de' Specchi, di fronte, dall'altra parte della strada, la scalinata dell'Aracoeli» scrive di un'altra casa che è possibile localizzare con precisione.<sup>11</sup> Di una casa qui situata veniamo a sapere che aveva la parte posteriore direttamente addossata alle pendici inferiori del Campidoglio («retro est dictus mons Araceli»): sin dall'antichità le pendici qui erano edificate con alte *insulae*, come mostra l'antica *insula* (scavata immediatamente a sinistra della scalinata dell'Aracoeli), nei tre piani della quale nel Medioevo vennero inserite alcune abitazioni e appunto la chiesetta S. Biagio *de Mercatu*, il cui esile campanile svetta ancora oggi dalla struttura muraria dell'antico edificio residenziale.<sup>12</sup>

La scalinata che sale al Campidoglio fu percorsa spesso dal nostro notaio, che era uno dei *Notai Capitolini*. Che sul Campidoglio avesse regolarmente stilato gli atti ufficiali delle autorità comunali, non risulta dalle sue imbreviature (sebbene abbia redatto ogni tanto dei negozi giuridici del senatore in carica, del *iudex palatinus et collateralis curie Capitolii* o del *iudex appellationum Urbis* al di fuori del Campidoglio).<sup>13</sup> Tuttavia anche ai margini del governo cittadino vi erano ancora abbastanza problemi da risolvere, forse ancor più che nell'amministrazione ordinaria. Ad esempio: come fare perché da una carica pubblica *entrambi* i pretendenti abbiano qualcosa? (sia ad un Altieri che ad un Amateschi era stato promesso con un breve del papa la carica della dogana sul sale). Semplice: l'uno prenderà la carica per il primo periodo, l'altro per il secondo, versandosi a vicenda i due terzi delle entrate!<sup>14</sup>

<sup>11</sup> 1134, ff. 194v, 199v, 436v: «domus dominarum congregationis beate Francise ad turrin de Specchi, ante sunt scale Areceli via publica mediante».

<sup>12</sup> 1134, f. 241r; E. Nash, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, I, New York 1968, pp. 506-507.

<sup>13</sup> 1134, f. 351r: «sedens pro tribunali in quodam podio murato apud hostium domus infrascripti Petri de Meriliis in regione Pinee, quem locum pro eius tribunali elegit», ed altri casi.

<sup>14</sup> 1135, f. 96v «offitium dohanariatus salis ad minutum Urbis», 1485).

Sul Campidoglio vi erano comunque molti negozi da concludere, come mostrano i suoi contratti di credito, contratti di fornitura, contratti di arbitrato, nomine di procuratori ecc. (e anche affari che non erano proprio adeguati alla solennità del luogo: qui un tale promette ad un altro di fornirgli finalmente entro venerdì un maiale). Tutto viene verbalizzato *in palacio Campitolii*, con i testimoni che erano a portata di mano (da notare, ma giustificati dal loro rango di *fedeli*, i Vitorchianesi), tra cui spesso altri notai, come il notaio Camillo Beneimbene, che circa 15 anni dopo stilerà i contratti matrimoniali per Lucrezia Borgia e per Giulia Farnese (quindi per la figlia e l'amante di papa Borgia): sui libri di abbreviature di Camillo Gregorovius ha scritto una interessante relazione per l'Accademia Bavarese delle Scienze.<sup>15</sup> Le localizzazioni del nostro notaio nella riga destinata all'*actum* sono così molteplici e precise che potrebbero servire persino per la ricostruzione degli uffici sul Campidoglio, i cui interni prima dell'intervento michelangioleso ci sono praticamente sconosciuti: «actum in prima aula palatii dominorum conservatorum»; «in secunda sala», «in sala tertia», «in sala magna», «in reclaustro cancellarie Capitolii» (o anche «in reclaustro ante cancellariam curie Capitolii»), ecc.<sup>16</sup>

Oppure si recava sull'altro lato della piazza del Campidoglio e stilava un contratto «in refectorio ecclesie Araceli». I conventi francescani anche in altre città italiane ricoprivano un importante ruolo a livello comunale, come luogo di riunione, deposito delle urne elettorali, ecc. È nella sacrestia di questa chiesa che il nostro notaio vuol sapere deposti, dopo la sua morte, i propri libri di abbreviature, sebbene non desideri esservi sepolto.<sup>17</sup> La spiccata importanza di questa chiesa (e naturalmente anche la vicinanza dell'abitazione del notaio) la fa apparire diverse volte nei suoi atti: veniamo a sapere delle sepolture nella chiesa (ad esempio «apud capellam illorum de Valle»),

<sup>15</sup> F. GREGOROVIVS, *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von 1467 bis 1505*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Phil.-hist. Klasse, 1872 nr. 4; come procuratore per esempio: 1134, ff. 219r, 315r, 333r. Vitorchianesi: ff. 315v, 531r, 533r.

<sup>16</sup> 1134, ff. 172v, 209v, 214v, 233r, 236r, 346r, 439r, 489v, ecc. Sugli interni di Palazzo Senatorio e Palazzo dei Conservatori C. PIETRANGELI, *Scritti scelti*, Roma 1995, cap. VI.

<sup>17</sup> «Omnes scripturas et protocolla ipsius ... poni in una cassa lignea et dictam cassam poni in sacrestia Araceli custodiendam per fidem dicte ecclesie»: testamento cit. a nota 7.

e anche della composizione del convento (in quanto incontriamo spesso come testimoni gruppi di sette frati anche al di fuori del convento stesso);<sup>18</sup> veniamo a sapere se la sepoltura nella chiesa dell'Aracoeli era voluta per testamento, e se venivano fatte donazioni cospicue.

Ma torniamo nel suo rione, alle pendici del Campidoglio. Qui, nella propria abitazione, riceveva i clienti, ma ancora più spesso andava da loro. Era un uomo molto occupato che con gli anni triplicò la sua produttività, spesso redigendo diversi atti al giorno, naturalmente anche di domenica, e ancora una settimana prima di morire. Spesso lo incontriamo seduto all'aperto con il suo materiale scrittorio, *ante domum, ante hostium* ecc. (all'aperto anche poco prima di Natale, anche all'inizio di gennaio).<sup>19</sup> Presumibilmente abitava nel triangolo formato da mercato – Piazza Margana – Tor de' Specchi, cioè quel complesso in cui tre decenni prima s. Francesca Romana, ritenuta dai Romani ben presto come la più romana tra tutte le sante, aveva fondato la sua piccola comunità di pie donne (a loro volta profondamente romane); e incontriamo ben due volte la *turris dello Specchio* e s. Francesca (qui chiamata confidenzialmente in romanesco *Ceccolella* e già *beata*, ma canonizzata solo molto più tardi).<sup>20</sup>

Dunque il nostro notaio probabilmente abitava nei pressi di Tor de' Specchi e comunque nelle immediate vicinanze di una prestigiosa famiglia romana, i Salomonì o Alberteschi.<sup>21</sup> Questo buon vicinato

<sup>18</sup> Così nel 1476 vengono citati 2 *fratres* da Roma, 7 dal Lazio (Palombara, Capranica, Cori, Rieti, Bocchignano, Campagnano, Vitorchiano), e 1 rispettivamente da Genova, da Cremona, dalla Francia, dalla Germania, dall'Ungheria: 1134, ff. 404v, 410v, 417r, 422v.

<sup>19</sup> Per esempio 1134, ff. 41r, 324v.

<sup>20</sup> 1134, ff. 95r: «pro ... dominabus beate Cecholelle ad turrim dello Specchio», 1471, 436v (1476, v. nota 11). Sull'edificio recentemente P. MARCHETTI, *La casa delle oblate di S. Francesca Romana a Tor de' Specchi*, Viterbo 1996; su s. Francesca nel contesto sociale del quartiere: A. ESCH, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*, Roma 2001 (Roma nel Rinascimento, Honoris causa, 4).

<sup>21</sup> T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note e aggiunte di C.A. BERTINI, Roma s.d., pp. 15-19. Il legame con i vecchi (Normanni-)Alberteschi (meglio studiati) è dubbio. Cfr. *missar Iuvan Salamone delli Alberteschi* in *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri* pubblicati da E. NARDUCCI, nuova ediz. Roma 1995, p. 115 e p. 83\*. AMAYDEN - BERTINI, p. 18 sulla loro casa (demolita nel corso degli sventramenti del 1929) presso l'«Ospizio dei Cistercensi delle Tre Fontane», Pianta del Nolli n. 982,

sembra essere stato molto utile per il suo successo professionale. Osserviamo dunque innanzitutto questa famiglia che introdurrà, con lui, anche noi nella buona società romana.

Dei fratelli Giovanni e Francesco Salomoni, Giovanni rappresentava come procuratore in innumerevoli azioni giuridiche<sup>22</sup> persone di ogni ceto, ma soprattutto personaggi di rango elevato, e così vediamo sfilare i più bei nomi romani in veste di contraenti, soci in affari, testimoni: Margani, Boccabelli, Ponziani, Cenci, Astalli ed altri. Nel 1474 il vicino del nostro notaio, Giovanni Salomoni appunto, ascese alla più alta carica del comune di Roma e divenne uno dei tre *conservatori*; non era lunga la strada per giungere ai suoi uffici: doveva solo risalire il Campidoglio. Quando andava nel distretto con questa funzione e per esempio eseguiva nel nome del popolo romano un atto di autorità a Barbarano, allora si faceva accompagnare dal nostro *Johannes Michaelis*; quando anticipava alla cittadina sabina di Poggio Mirteto il pagamento della tassa sul sale e del focatico alla Camera Apostolica, allora faceva redigere l'atto da *Johannes Michaelis*, ed altro ancora.<sup>23</sup> Anche per Francesco, il fratello, il nostro notaio stilò diversi contratti: un resoconto tra i due menziona sedici atti nell'arco di sette giorni! «L'11 marzo la citazione di ..., il 12 la citazione di ..., il 15 le copie desiderate ..., la convocazione dei testimoni davanti ai *bovattieri* in triplice copia ...», e così via.<sup>24</sup>

Inoltre i Salomoni dovevano occuparsi dell'economia domestica della propria famiglia. La loro base economica era di stampo agrario, come di norma per la nobiltà romana<sup>25</sup> – e anche questo si rispecchia nei documenti del nostro notaio. Vediamo i fratelli dare in locazione diritti di pascolo nella Campagna romana in grande stile e vendere a

tra Tor de' Specchi e la scalinata del Campidoglio. Nelle immediate vicinanze dovrebbe aver abitato *Johannes Michaelis*.

<sup>22</sup> Nella casa di Giovanni Salomone (*Johannes Salomonis de Alberteschis: iuris peritus, comes palatinus* 1134, ff. 89r, 94r, 232v) *Johannes Michaelis* spesso funge da notaio: nel suo *studio*, nel suo *tinello*, nella sua *sala* (ff. 33r, 124v, 227r) – a volte addirittura senza che Giovanni sia parte in causa! (per esempio ff. 143v, 171v).

<sup>23</sup> 1134, ff. 315v-316v (1474); f. 94v (1471).

<sup>24</sup> 1134, f. 189r (1473).

<sup>25</sup> Importante a questo proposito resta C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in *Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 78 (1967) pp. 155-203.

macellai interi branchi di maiali. Quando per affari si presentano ad un nobile romano alcuni *macellarii* (come a Pietro Margani nel settembre 1476, l'atto stilato *in platea* davanti alla sua casa, quindi su piazza Margana in questo rione Campitelli), sappiamo subito che si tratterà di diritti di pascolo e bestiame. In una città dove una grande corte e un vai e vieni generale garantivano un notevole consumo di carne, erano buoni affari, il cui volume poteva arrivare a migliaia di ducati. Le mandrie raggiungevano anche dimensioni notevoli: come quando nel maggio 1474 un nobile dello stesso rione Campitelli, un Albertoni, davanti al notaio affida per il pascolo ad un pastore dell'Aquila 2000 o più pecore (dovrebbero essere comunque non più di 5000). Il pastore – o piuttosto imprenditore agricolo – dell'Aquila anticipa tutte le spese, per esempio il sale per gli animali, ma anche i dazi per la transumanza: «omnes gabellas per totum regnum Neapolitanum eundo et redeundo».<sup>26</sup> Si tratta della migrazione del bestiame in grande stile – la transumanza – attraverso gli Abruzzi! E si può immaginare il paesaggio in cui il pastore si muoveva e pagava il dazio. Infatti il passaggio più importante per la transumanza presso L'Aquila era *Peltuinum*, una città romana in rovina, la cinta muraria in piedi ancora oggi, l'anfiteatro (fortunatamente non scavato, poiché dopo lo scavo tutti gli anfiteatri sono uguali) una conca verde; un'antica porta urbana faceva uscire l'antica via Claudia Nova, e nel Medioevo il *Tratturo Magno*: e tra i resti di questa antica porta urbana, appunto, era stata impiantata la reale dogana per la transumanza. Ancora oggi si vedono passare – senza dazio – mandrie e greggi attraverso questa porta monumentale: tra le antiche rovine in aperta campagna uno spettacolo davvero arcadico.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, queste storie di bestiame della nobiltà romana erano meno imponenti, anche negli atti del nostro notaio: per esempio i maiali di un *nobilis vir* avevano invaso i pascoli di un altro *nobilis vir*, che dunque esigeva un pagamento *pro dampno*, ecc. Infatti, ai Fiorentini, sempre critici, questi Romani appa-

<sup>26</sup> 1134, f. 305v. Su transumanza e dazio sul bestiame ai confini del Lazio J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1981; L'Aquila: *ibid.*, pp. 126 sg. e 133; cfr. L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales* (Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome 300), Roma 1998, pp. 308 sg. e fig. 5. Grandi somme anche 1135, f. 76r.

rivano poco «Romani»: «tutti paiono vaccari», scrive allora un Fiorentino da Roma<sup>27</sup> – e aveva ragione: non lo sembravano solo, lo erano anche! (solo che invece di «vaccari» noi diremmo piuttosto «imprenditori agrari»). Il palazzo Ponziani, che s. Francesca Romana gestiva come padrona di casa, viene descritto nel suo primo processo di beatificazione, a metà Quattrocento, dalle testimoni come stalla per le vacche al pianterreno e abitazione al primo piano; il diavolo – raccontano –, per tentare la santa, aveva addirittura preso le sembianze di un animale domestico.<sup>28</sup> Se una capra saliva la scala, non ci si faceva caso – e ciò ci dice molto su queste famiglie nobili (da noi si noterebbe, e il demonio dovrebbe farsi venire in mente qualcos'altro, prendere altre sembianze!).

Dalla citata lettera fiorentina traspare tutta l'arroganza intellettuale (ed economica) dei Fiorentini a Roma, che nella prima metà del Quattrocento era anche motivata. Tutto cambiò però nell'ultimo terzo del secolo. Man mano i Romani potevano misurarsi con i Fiorentini come mercanti, importatori, imprenditori per la loro nuova forza economica nella Roma finalmente addomesticata dai papi.<sup>29</sup> Lo dimostrano già i registri doganali degli anni 70, e si può dedurre anche dalle abbreviature di questo notaio, quando ad esempio vediamo Stefano Margani accordare crediti e negoziare affitti o acquisti di grandi tenute.<sup>30</sup> Naturalmente ciò non era sufficiente a cambiare il giudizio dei Fiorentini.

Fu apparentemente la vicinanza personale a questa prestigiosa famiglia a spingere altre famiglie nobili romane a ricorrere al notaio tedesco, conosciuto nella casa degli Alberteschi, per i negozi più diversi (da alcuni dei quali traspare il prestito mascherato), anche per questioni molto personali: solo tra luglio e ottobre 1485 un Margani,

<sup>27</sup> Alberto degli Alberti nel 1443 a Giovanni Medici, ed. A. FABRONI, *Magni Cosmi Medicei Vita*, Pisis 1788, p. 166.

<sup>28</sup> Cfr. ESCH, *Tre sante* cit., pp. 27-30.

<sup>29</sup> A tale riguardo A. ESCH, *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, [Roma] 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 29), pp. 107-143; sulla nuova posizione degli imprenditori romani recentemente I. AIT e M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro. I Leni, uomini d'affari del Rinascimento*, [Roma] 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 59).

<sup>30</sup> 1135, ff. 42r, 61r, 65v, 68r ecc. (1485).



una Altieri, una Papazzurri fanno testamento in sua presenza!<sup>31</sup> E se ad esempio fa redigere da lui il suo testamento una Cenci coniugata con un Astalli, abbiamo naturalmente uno scorcio nel tessuto della buona società romana – soprattutto: se vi è una furiosa lite per il lascito (le controversie sono sempre un bene per lo storico, poiché creano delle fonti: se tutto fila liscio sappiamo molto meno!). In questo caso le cose non andarono affatto bene e ci sembra di poter ancora udire, dalle scarse frasi dello strumento notarile, le velenose accuse reciproche delle parti per il testamento: «la veste viola era stata solo prestata, ora è sparita!» (*mutuata et deperdita*); «ma il pezzo è stato asportato da una chiesa!» (*dicitur fuisse abscissus in ecclesia S. Johannis*).<sup>32</sup> E così per tutto il discusso lascito.

In generale gli atti notarili costituiscono delle preziosissime fonti anche per conoscere gli oggetti della vita materiale. E così anche qui. Se il nostro notaio redige un inventario, come per esempio nella descrizione di un lascito, allora ci fa entrare in stanze abitate e ci fa vedere interi spaccati di interni: vediamo i vestiti nell'armadio, le stoviglie sui tavoli, i gioielli nel portagioie. Oppure entriamo in un'officina con tutta l'attrezzatura: ogni strumento è descritto al suo posto.

Oppure altri oggetti negli atti di questo notaio. La richiesta di realizzare una cassapanca (allora si ammiravano soprattutto quelle fiorentine) dice esattamente come doveva essere fatta: doveva avere lo stemma del committente, intorno una ghirlanda, il tutto articolato mediante colonnette e cornici. E quando qualcuno dà in pegno i gioielli di sua moglie, devono essere anche descritti: la collana di corallo ha quarantasei ciondoli d'argento, l'*Agnus Dei* in argento pesa una libbra e cinque once, ecc.<sup>33</sup>

Il raggio in cui operò questo notaio andava intanto ben oltre il rione Campitelli. Oltre Tor de' Specchi scende verso il *mons Sabellorum*, l'antico Teatro di Marcello trasformato dai Savelli in un palazzo fortificato: qui abbozza per i Savelli un *compromissum*, che purtroppo non si trasformerà in vero e proprio contratto; tuttavia la voce *lapidicina* annotata in margine, nel contesto del *mons Sabellorum* – dunque

<sup>31</sup> 1135, ff. 66r, 75r, 77r.

<sup>32</sup> 1134, f. 454r (1477), cfr. f. 416v.

<sup>33</sup> 1135, f. 37v; cassapanca 1134, f. 513v: «cum armis ipsius Antonii cum gerlanda circumcirca cum columpnellis duabus», 1477.

«cava» e «teatro di Marcello» – fa intuire la spoliazione di questa antica rovina.<sup>34</sup> Immediatamente attiguo la *Porticus Octaviae*, di età augustea, nel cui ingresso monumentale era stata inserita la chiesa S. Angelo in *Pescheria*, «al mercato del pesce». Quando *Johannes Michaelis* viene chiamato qui, a volte vi è anche un *pescivendolus* tra i testimoni. Diverse volte si parla dell'affitto di «lastre di pietra»: grandi lastre lapidee antiche, per la vendita del pesce, quasi sempre materiale di spoglio, di proprietà di chiese o famiglie nobili (se ne potevano vedere ancora fino all'Ottocento sulla strada che da S. Angelo in *Pescheria* portava a Piazza Giudia).<sup>35</sup> Sulla *platea Judeorum* il nostro notaio stendeva strumenti per i Cenci, la cui torre di famiglia era solo a pochi passi di distanza; su questa *platea Judeorum* si troverà poi uno degli ingressi principali al Ghetto, in cui pochi decenni più tardi verranno rinchiusi gli Ebrei.<sup>36</sup>

Con il notaio si entra anche nella poco lontana *Crypta Balbi*, l'antico complesso costituito da teatro, portico, esedra in cui si era inserito nel Medioevo un grande convento, S. Maria *domine Rose*, e prestigiose famiglie come i Piermattei Albertoni (un complesso che recentemente è stato restaurato e reso accessibile in maniera esemplare, preservando anche la situazione postantica): infatti in questo convento lavora un panettiere tedesco,<sup>37</sup> e quegli Albertoni vendono regolarmente, come tutti i *bovattieri*, bestie da macello ai macellai, davanti al notaio.

<sup>34</sup> 1134, f. 103r (1471).

<sup>35</sup> *Locatio lapidis* 1134, f. 136v; «quendam lapidem super quo venduntur pisces in foro S. Angeli», acquistata dalla dote di una Romana e poi data in affitto f. 588r.

<sup>36</sup> Cenci 1134, f. 287v «actum in platea Judeorum», f. 449r «apothecam quandam ... positam in platea Judeorum» 1477. Per la minitopografia di questa zona v. M. BEVILACQUA, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma 1988; A. ESPOSITO, *Un'immagine della 'contrada degli ebrei' nei primi decenni del Cinquecento: Il «Jectito della chiavica degli ebrei»* (1519), in ESPOSITO, *Un'altra Roma*, Roma 1995, pp. 293-316; e da ultimo P.L. TUCCI, *Laurentius Manlius. La riscoperta dell'antica Roma. La nuova Roma di Sisto IV*, Roma 2001.

<sup>37</sup> 1134, f. 88r: «mag. Johanne theotonico panaterio ad monasterium della Rosa». Sul complesso archeologico della *Crypta Balbi* e l'insediamento medievale: D. MANACORDA - P. DELOGU et al., in *Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma 2000 (per i Piermattei Albertoni ivi, pp. 29 sg.).

Nel rione Pigna confinante a nordovest, il cliente più interessante si trova immediatamente oltre il mercato: la vicina chiesa di S. Marco, con annesso il nuovissimo palazzo cardinalizio. Il cardinale titolare Marco Barbo, nipote del papa appena deceduto Paolo II, fa chiamare il nostro notaio «in geardino prefati reverendissimi domini cardinalis» (dunque nel Palazzetto Venezia, appena realizzato).<sup>38</sup> Lì, oppure «in palatio S. Marci», o «in ecclesia S. Marci» *Johannes Michaelis* registra tra l'altro i notevoli acquisti di terreni nelle immediate vicinanze da parte del cardinale che amplia acquisti precedenti: così nel 1477 alcune case proprio su piazza S. Marco, il prezzo di acquisto versato mediante la banca dei Medici.<sup>39</sup> Che nelle vicinanze di S. Marco vengano anche menzionati *marmorarii* fiorentini,<sup>40</sup> può essere legato al fatto che lavoravano ancora al grande cantiere del palazzo. Oppure certifica *in antecamera* del cardinale quando quest'ultimo deve saldare una fornitura di grano, vino e legna per la sua *familia*. Presso il palazzo cardinalizio, o nella chiesa stessa, vengono date in affitto una taverna, entrate ecclesiastiche, una vigna, ci si accorda per una fornitura di calce, ecc.

Entrare in contatto con gli innumerevoli familiari degli innumere-

<sup>38</sup> «In geardino» 1134 f. 446v, «in recinctu geardini S. Marci» f. 506v, «in orto palacii S. Marci» f. 274v, «in introytu et apud scalas orti S. Marci» f. 304v (1474-1476). Sulla costruzione del Palazzetto Venezia v. C.L. FROMMEL, *Der Palazzo Venezia in Rom*, Opladen 1982, pp. 17-20.

<sup>39</sup> 1134, f. 392r nella parrocchia di S. Marco attigua ad una casa già acquistata dal cardinale (1476); f. 446v e 457r presso S. Andrea *de Funariis*, quindi di fronte a Tor de' Specchi (1477); f. 494r (cf. 495r) case «in platea S. Marci quibus ab uno latere est domus ecclesie S. Marci, ab alio alia domus prefati domini cardinalis, a duobus lateribus sunt vie publice» (1477 con il pagamento «per banchum de Medicis»): compra quindi la parte restante tra la proprietà di S. Marco e la propria su Piazza S. Marco. Di «ruine ... a canto al palazo de le case zetate a terra per ampliarlo e farlo mazor, qual è grandissimo spatio» parla nel 1468 il rapporto del ambasciatore milanese in occasione della congiura contro Paolo II, ed. L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> ed., Freiburg 1925, app. nr. 85, p. 765.

<sup>40</sup> Così nel 1477 un «mag. Antonius Petri marmorarius de Florentia» come testimone a S. Marco 1134, f. 456v; così nel 1485 un «Romulus Florentinus marmorarius» insieme ad un «mag. Petrus Manfredini de Fossato murator rev.mi domini cardinalis S. Marci» e un «mag. Drudo de Faenza scarpellino» 1135, f. 53v. I due Fiorentini non sono menzionati in S. BORSI - F. QUINTERIO - C. VASIC VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989; cf. nota 114.

revoli cardinali (solo Sisto IV ne creò trentaquattro, e solo il cardinal Guillaume d'Estouteville aveva novantun familiari chierici, senza contare quelli laici<sup>41</sup>) non era certamente difficile per un notaio romano (bastava che un familiare di un cardinale prendesse a servizio davanti al notaio una vedova come balia *ad lactandum*<sup>42</sup>). Ma nel caso del nostro notaio è molto di più, i cardinali e i loro procuratori lo chiamano anche per i propri affari.

E anche il capitolo di S. Marco lo chiama a presenziare alle sedute nella sacrestia o nella sala del capitolo (non dovevano esserci molti canonici, se al momento di stabilire il *quorum* all'inizio della seduta i 7 presenti assicurano di rappresentare più dei due terzi richiesti, e di avere pertanto la facoltà di decidere, «asserentes sese esse ultra duas tertias partes omnium canonicorum residentium in dicta ecclesia»). Qui stende per loro i contratti di locazione: a buon prezzo una casa che necessitava di riparazioni ad un carpentiere di Pisa, ad un costo elevato invece una casa all'ambasciatore degli Sforza a Roma, molto elevato l'affitto per una casa in cui prima aveva abitato il maestro di cerimonie.<sup>43</sup> Ovviamente negli atti del notaio si incontrano le famiglie che si facevano tumulare a S. Marco, come i Negri, che allora, su una lastra ancora oggi visibile nel portico della chiesa, annotarono le date di morte di nove generazioni, dal 1204 al 1459.

Come nel *geardino* del cardinale Barbo, viene chiamato anche nella *antecamera* del cardinal Gonzaga, nel palazzo del cardinale Colonna, nel palazzo del vicecancelliere cardinal Rodrigo Borgia (il futuro Alessandro VI) e nel palazzo del cardinal Todeschini Piccolomini (il futuro Pio III).<sup>44</sup> E come per la nobiltà cittadina nei rioni romani, rende i suoi servigi anche alla nobiltà baronale: viene chiamato a palazzo Colonna, poco lontano da S. Marco, quando Giovanni Colon-

<sup>41</sup> Sul numero dei familiari cfr. U. SCHWARZ, *Die Papstfamilien der ersten Stunde. Zwei Expektativenrotuli für Sixtus IV. (1. Jan. 1472)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 73 (1993), pp. 303-386.

<sup>42</sup> 1135, f. 64v.

<sup>43</sup> 1134, ff. 149r e 153v; 154v (1472, Nicodemo Tranchedini, ambasciatore sforzesco a Roma: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, dir. da F. LEVEROTTI, VIII, a cura di M.N. COVINI, Roma 2000, ad indicem); 176v e 180v *magister cerimoniarum. De Nigris* per esempio ff. 117r, 222v, 348r; lastra: V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, IV, Roma 1874, p. 346 nr. 819.

<sup>44</sup> 1134, ff. 281r, 545v; 1135, ff. 98r, 112r.

na – «magnificus et potens dominus dominus miles», più nobile non si può – dà in affitto i diritti di pesca per tutto il lago di Nemi; o quando Stefano Colonna da Palestrina dà in locazione una tenuta.<sup>45</sup> Anche il potente Lorenzo Colonna, *lo protonotario apostolico* (che pochi anni dopo farà una tragica fine a Castel S. Angelo nel contrasto tra Sisto IV e i Colonna) chiama il nostro notaio nella sua residenza. Per i Colonna si reca addirittura fino ad Ardea, per verbalizzare in una riunione di tutti gli *homines dicti castr*i (tutti e trenta menzionati per nome), convocata dal rappresentante locale dei Colonna, la nomina di procuratori.<sup>46</sup> «Magnificus et potens dominus dominus» è anche Andrea Conti, che come garanzia presenta «soprattutto i suoi buoi, maiali e pecore», e insieme ai suoi fratelli, tra cui l'arcivescovo di Conza, dà in affitto i diritti di sfruttamento agrario intorno ad un *castrum dirutum* presso Anagni.<sup>47</sup> E *magnificus* è anche quel Savelli sul suo *Mons Sabelorum*, cioè nell'antico Teatro di Marcello, per cui *Jobannes Michaelis* stende un *compromissum*.<sup>48</sup> Colonna, Conti, Savelli: erano veramente famiglie prestigiose, cui un semplice notaio non riusciva ad avvicinarsi tanto facilmente.

Ma è sempre presente anche l'altro estremo, quello più povero dello spettro sociale: vediamo il notaio, «actum ad gratas ferreas carceris», attraverso le sbarre del carcere ascoltare le parole di un panettiere, di un materassaio, di un macellaio arrestati per debiti (oppure, sempre attraverso la finestra – «constitutus ad fenestram», ma in questo caso per il rischio di contagio –, dalla bocca di un malato di peste presso S. Maria sopra Minerva raccogliere le sue ultime volontà<sup>49</sup>); lo vediamo annotare magre doti, poveri pegni, misere entrate.

E così incontriamo il nostro notaio negli ambienti più disparati: tra i banchi di mercato ma anche nella sacrestia di S. Pietro per

<sup>45</sup> 1134, ff. 104r: «in domibus prefati magnifici domini Johannis», 1471, 305r «in camera palatii dicti domini Stephani», 1474, sempre rione Trevi.

<sup>46</sup> 1134, f. 291v Ardea 1474, ff. 243r e 257v Lorenzo Colonna 1473.

<sup>47</sup> 1134, ff. 296v e 297r (Villamagna presso Anagni, 1474).

<sup>48</sup> V. sopra nota 34.

<sup>49</sup> 1134, f. 468r: «theononicus paneterius carceratus in carceribus Capitoli pro debito», analogamente f. 519r un *matarazarius*, e 1135, f. 89v un «macellaro carcerato»; «actum ad gratas ferreas» anche in un convento di suore: 1134, f. 493r, 1135, f. 127r; un carpentiere «infirmus corpore de peste» 1135, f. 82r.

registrare una donazione; nel Pantheon per comporre una lite; negli uffici delle corporazioni romane («actum in camera consulum bobacteriorum»); a Campo dei Fiori, quando nell'albergo «Al Cappello» due clienti chiamano un garante (tedesco).<sup>50</sup> Oppure nell'albergo «Al l'Angelo» dove l'oste (tedesco) garantisce per i debiti di un prelado boemo, affinché questo possa finalmente lasciare Roma: fra i testimoni il noto astronomo tedesco Johannes Tolhopf dell'università di Ingolstadt<sup>51</sup> (3 settimane dopo appare nel registro di prestito della Biblioteca Vaticana!). Il nostro notaio opera per gente di ogni rango e di ogni gusto (anche dai nomi Priamo o Cassandra). E addirittura – e questo è molto eloquente – per Fiorentini nel rione Ponte, poiché lì – vicino a ponte S. Angelo, dove si passa per accedere alla finanza papale – sono concentrate le banche fiorentine (vengono nominate, come banche, in diversi affari Medici, Spinelli, Strozzi).<sup>52</sup> Lo vediamo nei forni dei panettieri ma anche nelle anticamere di cardinali e nelle abitazioni di nobili e imprenditori romani (in questo contesto si trova anche il termine *studiolo*,<sup>53</sup> allora riservato più ad ambienti nobili che borghesi). Così veniamo a conoscenza dell'ammontare di doti (sempre un importante indicatore del rango sociale di una famiglia!), in tutta la loro gamma, dalla dote di una *famula* fino a quella di una *magnifica domina domina*; di canoni di affitto, di prezzi di frumento, di bestiame, di panni – di per sé tutti dati poco eloquenti che tuttavia, nel loro

<sup>50</sup> 1134, f. 79v S. Pietro, f. 515r Pantheon, f. 280r bovattieri, f. 93v «in hospitio Capelli».

<sup>51</sup> 1135, f. 26r «actum in aula dicti hospiti Angeli de regione Arenule», tra i testimoni «domino Johanne Tollhopf clerico Ratisponense» (30. 12. 1484); cfr. *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di M. BERTOLA, Città del Vaticano 1942, p. 33. Priamo 1135, f. 30r, Cassandra 1134, f. 177r.

<sup>52</sup> 1134, f. 494r il *banchum de Medicis* (con Antonio Tornabuoni a capo della filiale romana) nel 1477 effettuava il pagamento per il cardinal Marco Barbo ai Margani; f. 448v il *banchum de Spinellis* nel 1477 come creditore nella fornitura di stoffe tramite il mercante fiorentino Taddeo Gaddi (che nel 1472 aveva preso in affitto una casa nel rione Ponte, f. 148v); 1135, f. 37v il *banchum de Strozzi* 1485 come creditore. Sulla presenza di banche fiorentine nella Roma del Quattrocento L. PALERMO, *Un aspetto della presenza dei Fiorentini a Roma nel '400: le tecniche economiche*, in *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Firenze 1988, pp. 81-96; ESCH cit. a nota 29; M.M. BULLARD, *Fortuna della banca medicea nel tardo Quattrocento*, in *Roma capitale* (cit. a nota 29), pp. 235-251.

<sup>53</sup> «Actum in studiolo domini Petri de Lenis», 1135, f. 75v (1485).

complesso, ci danno un quadro dei prezzi dell'epoca, permettendo, per così dire, di calcolare il paniere delle merci di allora.

Incontriamo quindi questo notaio anche in rioni molto diversi e in cerchie molto diverse dalle proprie. In breve, la sua Roma è vasta non solo in senso geografico, ma anche in senso sociale: ha clienti di tutti i ceti, dal cardinale fino al bottaio a Trastevere e al barbiere nel rione Trevi (ma può accadere che tra i testimoni ci sia anche il barbiere del cardinale Giuliano della Rovere!).

Veramente straordinario, dunque, quale spaccato della Roma di allora ci tramandi *Johannes Michaelis* nei suoi atti: si incontrano gli artigiani di Isa Sanfilippo, i tipografi di Massimo Miglio, i Corsi di Anna Esposito, i Porcari di Anna Modigliani, i Leni di Ivana Ait e Manuel Vaquero Piñeiro, le religiose di Giulia Barone – e così mi fa incontrare i miei amici romani addirittura due volte: quelli di allora e quelli di oggi.

Tutto questo ci dice quanto sia diventato romano questo notaio tedesco che si diceva anche espressamente *civis Romanus*. Ora rivolgiamo la nostra attenzione ad un altro aspetto: a quanto sia rimasto tedesco, o meglio: quale punto di riferimento abbia costituito per i Tedeschi a Roma.

Innanzitutto bisogna premettere che è la cosa più naturale del mondo rivolgersi con i propri problemi giuridici ad un notaio della stessa madrelingua o con i propri problemi di salute ad un medico della stessa madrelingua: se in tali circostanze si commette un errore linguistico, infatti – diversamente che per la normale conversazione – questo ha delle conseguenze! E altrettanto naturale è l'avversione a dover sillabare tre volte il proprio nome pieno di consonanti ad un notaio italiano dallo sguardo incredulo. Si provi pure a dettare ad un italiano un nome (e qui nomino solo alcuni di coloro che si rivolsero al nostro notaio<sup>54</sup>) come *Conrad Cappenzippel*, *Utz mit der Taschen*, *Aberlin Käs und Brot*, o *Utz Schwitzertrunck* (alle orecchie di un italiano doveva suonare come nel *Candide* di Voltaire il presunto nome tedesco *Thunder ten Tronckh!* – *Utz Schwitzertrunck!*). In breve: che i Tedeschi all'estero andassero da un notaio tedesco, era da aspettarsi; anche che, con l'alta percentuale di Tedeschi nella Roma tardome-

<sup>54</sup> 1134, ff. 40v, 183v, 372v ecc.

dievale, non sarebbero stati pochi. Quello che invece non era da prevedere è il numero assoluto, e l'omogeneità delle professioni che riusciamo a cogliere. Questo vale soprattutto per i fornai o panettieri tedeschi a Roma. La Roma del Rinascimento mangia pane tedesco – e gli angeli di Raffaello sembra che suonino su liuti tedeschi, come dimostrano i registri doganali romani: infatti, dei trentotto liuti importati via terra tra il 1470 e il 1483 non meno di trentasei vengono importati da Tedeschi! Addirittura si importa il legno per la produzione dei liuti! (*legname da leuti*).<sup>55</sup>

I panettieri tedeschi, la cui importanza per Roma è stata sottolineata già dalle ricerche di Knut Schulz,<sup>56</sup> li incontriamo qui (non può essere diversamente in tale tipo di fonte) mentre stipulano dei contratti. Innanzitutto affittano da una famiglia romana o da un'istituzione religiosa un forno, spesso una *domus cum forno*, generalmente senza l'attrezzatura che incontriamo invece in altri tipi di contratto. Così sappiamo di un forno che è di proprietà dei canonici di S. Giovanni in Laterano mentre l'attrezzatura appartiene ad un panettiere tedesco che la affitta ad un altro fornaio tedesco. Alcuni di questi forni hanno dei veri e propri nomi, nomi romani di località o della famiglia che li possedeva (all'epoca o anche precedentemente), anche se poi il forno veniva gestito da Tedeschi: «lo forno alla stufa», è scritto nel testo latino, «forno alli Porchari» – e per una migliore comprensione si aggiungeva il nome italiano del forno semplicemente al nome del fornaio tedesco: «Johannes Hesse alli Cesarini», «Johannes de Magonza paniterius alli Ponziani», «Petrus alla Scrofa», «Johannes alla Scrofa», ecc.<sup>57</sup> Il locatario del «forno delli Cesarini» faceva il pane per questa famiglia, ed infatti vi erano famiglie romane che avevano al proprio servizio con un vero e proprio contratto dei panettieri tedeschi; oppure due Romani affittano una casa con forno ad un Magon-

<sup>55</sup> D. ESCH, *Musikinstrumente in den römischen Zollregistern der Jahre 1470-1483*, in *Analecta Musicologica*, 30, I (1998), pp. 41-68.

<sup>56</sup> K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen im Rom der Renaissance. Mitgliederstärke, Organisationsstruktur, Voraussetzungen*, in *Römische Quartalschrift*, 86 (1991), pp. 3-22; SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen in Italien, besonders in Rom (14.-16. Jahrhundert)*, in *Le migrazioni in Europa sec. XIII-XVIII* (Istituto Datini Prato, Atti della 25<sup>a</sup> Settimana di Studi), Firenze/Prato 1994, pp. 567-591.

<sup>57</sup> 1134, per esempio ff. 107r, 170r, 323r, 412v, 465v, 540r, ecc.



zese, che si impegna a fornire loro il pane.<sup>58</sup> Vediamo anche le forniture per palazzi cardinalizi. D'altro canto un fornaio tedesco si fa garantire nel contratto di affitto che il suo vicino, il cardinal Savelli, non avrebbe sollevato obiezioni *propter fumum*, «per il fumo», contro l'attività del fornaio nelle sue immediate vicinanze.<sup>59</sup>

Spesso due fornai tedeschi si riunivano in una *societas*, quasi sempre seguendo la stessa formula: uno metteva a disposizione il capitale, l'altro il proprio lavoro.<sup>60</sup> L'investimento di capitale poteva essere costituito o da contanti o dall'attrezzatura per il forno, o da grano, spesso da denaro e attrezzatura, così ad esempio: Ulrich di Augusta mette a disposizione *pro capitali suo* 150 ducati d'oro, di cui 75 ducati in forma di attrezzatura, 12 sacchi di farina per 25 ducati e 1/2, l'assunzione di debiti per 33 ducati e 1/2, e solo 16 ducati in contanti, complessivamente dunque 150 ducati secondo la valutazione di tre colleghi; mentre Georg Nesselaler di Landshut, il suo socio, mette a disposizione il proprio lavoro (*industria*).<sup>61</sup> E così si uniscono molti Tedeschi, fornai di Heidelberg, di Ingolstadt, Spira, Würzburg, Danzica, Zurigo ecc. Il socio che metteva a disposizione il proprio lavoro prometteva all'investitore, l'associato, il resoconto semestrale, utili e perdite venivano divisi.

Spesso apprendiamo nel dettaglio dai contratti di società, dagli inventari di lasciti, dai contratti di locazione o di scissione di una *societas* da cosa fosse costituita l'attrezzatura per il forno (stimata da

<sup>58</sup> 1134, f. 258r «Johannes de Bonna» per i Cesarini; f. 322v «Johannes Pender de Magontia» per i «viri nobiles Jacobus e Philippus Jeronimi: teneatur coquere omnes panes fiendos in domo et pro usu domus dictorum Jacobi et Philippi», che a loro volta si impegnano a costruire il forno *ex novo* («fieri facere furnum de novo a fundamento») e fornire la legna da ardere per i 5 mesi successivi.

<sup>59</sup> 1135, f. 88r «promisit ... quod dominus cardinalis de Sabellis non vellet permettere fieri artem furni in dicta domu propter fumum» (rione S. Angelo 1485, quindi direttamente accanto al Teatro di Marcello, residenza dei Savelli). Forniture per palazzi cardinalizi v. nota 63.

<sup>60</sup> Su questo tipo di contratti societari A. MODIGLIANI, *Le attività lavorative e le forme contrattuali*, in *Sisto IV* (cit. a nota 4), pp. 663-683; A.M. CORBO, *I contratti di lavoro e di apprendistato nel secolo XV a Roma*, in *Studi Romani*, 21 (1973), pp. 469-489; SCHULZ cit. a nota 56.

<sup>61</sup> 1134, f. 419r. Vi è una gran quantità di questi contratti nei protocolli di *Johannes Michaelis* (che nel caso citato il socio oltre alla sua *industria* investa anche del denaro è un'eccezione). Sul *calculus de administratione societatis* in particolare ff. 113r e 170r.

due o addirittura cinque panettieri tedeschi): tavole per il forno con i relativi panni («cum pannis pro dictis tabulis»); una tavola per lavorare l'impasto e per formare i pani («tabula pro faciendo panem super ea»), pale per infornare il pane («palas pro infurnando panes»), la cassa per la farina («cassa pro recipiendo farinam»), bilance grandi e piccole («statera magna», «statera parva», «valancia»), setacci («unum par cribrorum»), sacchi di farina («sacchi farine»), piccoli recipienti per il lievito («tinoza pro allevito»), il secchio per il pozzo con la corda («secchio ferrato pro haurienda aqua ex puteo», «funis cum cathena pro puteo»), e altro ancora che serve nel forno.<sup>62</sup>

Oltre a questi contratti dai contenuti usuali, ve ne sono altri che regolano di caso in caso ulteriori esigenze dell'attività o attuali condizioni di vita dei singoli panettieri. Qui un Tedesco di Würzburg vende la sua attività ad altri due panettieri tedeschi (forse perché vuole tornare in Germania: vorrebbe continuare ad abitarvi ancora per sette settimane) – a condizione che i nuovi gestori non rescindano i contratti di fornitura del grano in corso (quindi rispettino i prezzi già negoziati) e che subentrino nei contratti di fornitura di pane ai cardinali Giacomo Ammanati e Giovanni Battista Cybo, il futuro papa.<sup>63</sup> In un altro contratto viene data come dote un'attrezzatura per il forno del valore di 100 fiorini correnti e immediatamente dopo notificata la collaborazione tra i due panettieri tedeschi. Oppure: un panettiere tedesco aveva sposato una Ferrarese e non lo avesse mai fatto: da quando gli fu chiara la «ignominia et vita inhonesta» di questa donna, sollecita la confisca della dote promessa. Tra i panettieri incontriamo anche una donna, una Tedesca: non si direbbe «theotonica panitiera» se solo il marito fosse panettiere.<sup>64</sup>

L'approvvigionamento poi, oltre ai fornitori di grano, mette in gioco anche i mugnai e anche tra questi *molendinarii* ci sono alcuni Tedeschi. Così veniamo a sapere, per fare un esempio, di un mulino situato «apud formas extra portam S. Johannis», dunque «presso gli acquedotti fuori Porta S. Giovanni»: il proprietario, il monastero di S. Croce, aveva affittato il mulino ad un Viennese «paniterius et molendinarius», che diede la gestione del mulino ad un Tedesco. Anche un

<sup>62</sup> 1134, ff. 81bis, 105r, 118r, 250r, 407r, 428r, ecc.

<sup>63</sup> 1134, f. 372v, 1476.

<sup>64</sup> 1134, ff. 54v e 55v, dote e *societas*; f. 85r moglie ferrarese; f. 542v *panitiera*.

mulino «ad ecclesiam scole grece», presso S. Maria in Cosmedin, quindi uno degli allora numerosi mulini sul Tevere, viene gestito da un mugnaio tedesco che lo subaffitta ad un altro, tra l'altro per una somma ingente, che mostra il valore del mulino quale mezzo di produzione.<sup>65</sup> fare le serenate alla figlia di un mugnaio, come nelle canzoni popolari tedesche, non solo faceva piacere, ma era anche redditizio.

Con tanti contatti con il più numeroso mestiere tedesco a Roma, non poteva mancare che il notaio spesso andasse dai suoi clienti, in casa o direttamente nel forno («actum in forno») e venisse chiamato anche presso la sede della corporazione dei panettieri tedeschi, alla «scola paniteriorum Urbis» o «scola pistorum Almanorum de Urbe».<sup>66</sup> *Scola* intendeva allo stesso tempo sia il locale (*actum in scola*) che la corporazione stessa. Qui il notaio stende i documenti per singoli panettieri, spesso in presenza di capi della corporazione, e anche per la corporazione stessa (*scola, societas, societas scole*; oppure la confraternita, «fraternitas scole pistorum Almanorum», «scola fraternitatis pistorum»; oppure l'«hospitale societatis pistorum theotonicorum» o «hospitale scole»),<sup>67</sup> ad esempio quando venivano lasciati in dono o in deposito oggetti di valore o denaro. *Societas, schola, fraternitas, hospitale*: sono elementi difficilmente separabili.

Ovunque il nostro notaio si attiva per un panettiere tedesco ve ne sono altri attorno: essi si avvicinano tra loro come esecutori testa-

<sup>65</sup> 1134, ff. 267v, 268r, 272r *apud formas*; f. 523r *scola greca* («pro pensione ... quindecim duc. auri quolibet mense»), con esauriente inventario del mulino f. 524r; cfr. 1135, f. 33v. Sarebbe proficuo trattare approfonditamente questi contratti dei mugnai, ma non si può farlo in questa sede.

<sup>66</sup> 1134, ff. 50r, 57v, 66r, 96v ecc.

<sup>67</sup> *Scola, societas, societas scole, universitas* per esempio 1134, ff. 66r, 96v, 164r, 258r, 343v, 503r, 525r, ecc.; *fraternitas scole* ff. 51v, 159r, *scola fraternitatis* f. 300r; *hospitale scole* ff. 31v, 183v. Come ufficiali sono menzionati per esempio i *consules artis* 1134, ff. 51v, 54v, 97r ecc.; il *comestabilis scole* ff. 51v, 207v, 503r; il *magister pixidis* ff. 207v, 503r, 525r. Sulla corporazione SCHULZ (cit. a nota 56), con ulteriore bibliografia; per lo sviluppo successivo V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom 1563-1797*, Tübingen 1991. Sulla cappella (S. Elisabetta, Pianta del Nolli n. 631) presso l'ospedale e le lastre tombali di panettieri tedeschi portate, per la demolizione della cappella nel 1886, da lì al Campo Santo Teutonico: *Der Campo Santo Teutonico in Rom*, a cura di E. GATZ, Rom-Freiburg 1988 (Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte, Suppl. heft, 43), I, pp. 105 sgg.

mentari, arbitri e soprattutto come testi: fino a sette panettieri tedeschi testimoniano per un altro panettiere tedesco.<sup>68</sup> Quando un panettiere tedesco fa testamento, la stanza in cui è disteso è gremita di suoi colleghi e connazionali. È davvero sorprendente il loro numero in questa fonte. Ma lo spaccato che ci offrono le imbreviature di un singolo notaio non permette di calcolare neanche delle cifre approssimative (oppure di calcolarle per estrapolazione come usa fare il disinfestatore che vedendo un solo topo presuppone ve ne siano almeno altri dieci). Una base migliore da cui partire viene offerta dalla matricola dei panettieri tedeschi a Roma, conservata per gli anni dal 1478 al 1483 (quindi durante l'epoca di attività del nostro notaio) nell'archivio del Campo Santo Teutonico e che in questi 5 anni registra 200 nuove immatricolazioni (cioè 40 ogni anno): un numero enorme mai raggiunto da alcuna corporazione in nessuna città tedesca! Knut Schulz ha mostrato secondo quali criteri debbano essere ridotti questi numeri, per renderli confrontabili, arrivando alla conclusione, tenuto conto di tutte queste riserve metodologiche, che «nella seconda metà del XV e all'inizio del XVI secolo si devono calcolare circa 200 panettieri tedeschi (forse qualcuno in più) residenti a Roma».<sup>69</sup>

Nei quaderni del notaio si trovano anche numerosi testamenti di panettieri tedeschi, redatti non solo in previsione di un imminente decesso, ma anche prima del rientro in Germania, «intendens ire ad partes Alamanie», così come a volte si ha l'impressione che alcuni di essi avessero sempre mantenuto i contatti con la madrepatria (per i garzoni valeva comunque che – venuti a Roma in viaggio o in pellegrinaggio – lavorassero per un periodo di tempo presso un mastro panettiere tedesco): in qualche caso debiti contratti a Roma vengono saldati ricorrendo a beni conservati in Germania; anche a Roma si continua a calcolare in denari renani; e altri indizi ancora.<sup>70</sup> È un aspetto molto

<sup>68</sup> 1134, per esempio f. 97v, in S. Lorenzo in Damaso.

<sup>69</sup> Su questa matricola SCHULZ, *Handwerkergruppen* I (cit. a nota 56), pp. 6-8; panettieri tedeschi nei registri vaticani: *Repertorium Germanicum*, VI-IX ad indicem «pistor»; panettieri tedeschi nella confraternita di S. Maria dell'Anima: C. SCHUCHARD, *Die Anima-Bruderschaft und die deutschen Handwerker in Rom im 15. und frühen 16. Jahrhundert*, in *Verflechtungen des europäischen Handwerks vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, a cura di K. SCHULZ, München 1999 (Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien 41), pp. 1-25.

<sup>70</sup> 1134, f. 97r «intendens ire»; f. 425v «et si bona in Urbe non sufficerent voluit

interessante questa mobilità, questa fluttuazione tra Roma e la Germania. Un indizio modesto, ma vivido: un panettiere conclude nel 1478, nel suo granaio, un contratto con un mulattiere per trasportare per 16 ducati moglie e figlia con il mulo oltralpe a Basilea.<sup>71</sup>

Visto che i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo ed i legami con quello vecchio, facendo intendere allo stesso tempo quali fossero stati i risultati visibili (e alla fine distribuibili) di una persona in terra straniera, qui di seguito è brevemente illustrato almeno uno dei numerosi testamenti di un panettiere tedesco a Roma.<sup>72</sup> Il giorno di Natale del 1473 vediamo mastro Giovanni da Bonn, panettiere presso il *forno dei Cesarini*, dettare il suo testamento nella sua casa nel rione S. Eustachio. Vuole essere sepolto in S. Maria *in Aracoeli* sul Campidoglio e per questo, e per 30 messe di S. Gregorio, lascia alla chiesa non soldi, ma frumento. A sua moglie e a suo fratello lascia 100 ducati ciascuno, ai genitori e alle sue sorelle *in partibus*, dunque in Germania, destina 100 fiorini renani ciascuno. Queste sono delle belle somme, ottenute da un'attività di cui il testamento ci dà il bilancio del momento con la precisa indicazione del dare e dell'avere: un mugnaio tedesco deve ricevere ancora 8 carlini per aver macinato 8 sacchi di grano, con Francesco degli Ilperini deve ancora essere conteggiato il grano fornito da quest'ultimo, defalcando la quantità di pane già fornito; da quel Cesarini ho ricevuto tanto, da quell'altro Cesarini tanto, ecc. Ci sono testamenti che sembrano quasi una copia della contabilità del testatore: uno del 1472 menziona somme ancora da esigere da non meno di sedici debitori, tra i quali i cardinali Giuliano della Rovere, Oliviero Carafa, Angelo Capranica, ecc. fino al «cuoco nella locanda alla Bufala» e al «cuoco in piazza di S. Maria Rotonda», certo tutti per forniture di pane e grano e per macinatura.<sup>73</sup> Tra le messe donate da *Johannes* da Bonn, vi sono messe

huiusmodi relictum in partibus de proprio suo solvi»; fiorini renani *passim*.

<sup>71</sup> «Johannes Papi de Florentia alias vocatus el magniayno mulatterius sponte ... promisit magistro Johanni paniterio alli Corni .. conducere et vehere uxorem et filiam ipsius magistri Johannis hinc et usque ad civitatem Basilee per se vel aliquem eius Johannis mulacterii garzonem bene fidum cum una bestia mulina», prezzo 16 duc. pagabili metà subito e metà a Basilea 1134, f. 562v.

<sup>72</sup> 1134, f. 258r, 25 dic. («1474») 1473; con codicillo del 31 dic., f. 260r.

<sup>73</sup> 1134, f. 164r, 26 nov. 1472 («occasione panis, occasione macinature grani», ecc.).

a Einsiedeln e messe ad Aquisgrana («ad sanctam Mariam de Aquisgrana cum tribus missis»). Tra i suoi sette testimoni testamentari *Johannes* ha saputo scovare a Roma altri due concittadini di Bonn, e anche uno dei due Francescani dell'Araceli è un Renano: «frater Emericus de Reno»!

Un anno e mezzo dopo, ancora in piena salute (apparentemente persino più sano di quanto sarebbe bastato per questa formula giuridica testamentaria *sana mente*, e cioè: pieno di iniziativa), il nostro decide di fare un pellegrinaggio in Germania. Da notare che siamo nel pieno Anno Santo 1475, anno in cui tutti venivano attratti da Roma – questo Tedesco invece parte nella direzione opposta e fa un nuovo testamento, in quanto un viaggio di questo tipo sarebbe «faticoso e rischioso».74 Che, abbastanza realisticamente, prenda in considerazione l'eventualità della morte in viaggio, lo dimostra l'indicazione introduttiva di voler essere sepolto nel cimitero più vicino al luogo in cui sarebbe morto. Seguono piccole donazioni alle chiese romane, alla corporazione dei panettieri tedeschi, ai genitori, alle sorelle e ai fratelli (due fratelli vivono a Roma, uno si chiama anche lui *Hans von Bonn* ed era panettiere prima di diventare tosatore di panni: «olim panetarius nunc pannitonsor»). Il suo socio gli promette di portare coscienziosamente avanti l'attività durante la sua assenza e di sorvegliare attentamente le duecentoquaranta galline e le diciotto coppie di piccioni che gli sono state affidate. Ma *Johannes von Bonn* non rivedrà Roma: prima che l'Anno Santo termini è morto, lasciando la moglie vedova.75

Questo per quanto riguarda i panettieri tedeschi a Roma. Tra le prestazioni specifiche che allora a Roma si affidavano ai Tedeschi piuttosto che ad altri, oltre alla panificazione, vi era anche la stampa. Come in altri paesi, così anche in Italia, e soprattutto nella stessa Roma, l'invenzione della stampa venne introdotta da una prima generazione di tipografi tedeschi.76 Questi prototipografi, che intorno al 1465 ap-

<sup>74</sup> 1134, f. 343v, 20 luglio 1475, «intendens nonnulla vota ultra montes Deo et suis sanctis ut asserit facta personaliter adimplere».

<sup>75</sup> 1134, f. 367r, 24 dic. 1475 «calculus pro domina Barbara relicta quondam Johannis de Bonna pistoris» (solo appunti); pertinente f. 376v e le ricevute dei calzolari tedeschi f. 377r e della confraternita del Camposanto f. 383r per donazioni in denaro.

<sup>76</sup> *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, a

paiono per la prima volta a Roma e Subiaco, hanno lasciato anche alcune tracce negli archivi di Roma – ed effettivamente incontriamo un tipografo (noto solo da poco) anche dal nostro notaio in un insolito contratto di locazione dell'agosto 1473 (il primo libro a Roma era stato stampato solamente sei anni e mezzo prima!). Un «magister Johannes Fersoris» (o «Fasoris») «clericus Erbipolensis», chiamato «magister librorum ad formas», quindi tipografo, prende in affitto per un anno 3 torchi, «tria torcularia apta ad imprimendum libros cum omnibus rebus necessariis ad ea preterquam litteris», quindi «con tutta l'attrezzatura necessaria eccetto i tipi». <sup>77</sup> Quest'ultima precisazione mostra già che non si trattava di vecchi torchi da vino da collocare nel prossimo granaio, come spesso accadeva per questa prima generazione di prototipografi itineranti, ma che entrambe le parti sapevano di cosa si trattasse. Entrambe le parti: infatti insolito è anche quanto viene richiesto come canone di locazione per questi tre torchi. Il tipografo tedesco non paga in denaro ma in prodotti: «quinque volumina pro quolibet torculari pro quolibet libro per eum imprimendo» (5 volumi di ciascun libro stampato per ogni torchio). La locatrice, la nobildonna Gerolama, che mostra un interesse del tutto insolito verso le prime stampe, è la moglie di quel Clemente Donati di Urbino che poco prima, nel novembre del 1470, aveva invano proposto a Borso d'Este l'introduzione della stampa a Ferrara! <sup>78</sup> Ora la incontriamo a Roma negli atti del nostro notaio.

E incontriamo dal nostro notaio anche altri due tipografi tedeschi: *Eucharius Silber* come teste nel 1478, e cioè due anni prima della sua prima stampa romana documentata. <sup>79</sup> E Vitus Pucher: nel luglio 1475

cura di C. BIANCA - P. FARENGA - G. LOMBARDO - A.G. LUCIANI e M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980-1983 (Littera Antiqua I, 1-3); A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme 1466-1470*, Roma 1989 (Roma nel Rinascimento, Inedita, 3); A. ESCH, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, in *Gutenberg-Jahrbuch* (1993), pp. 44-52.

<sup>77</sup> 1134, f. 225r, 27 ag. 1473, contratto già analizzato in P. CHERUBINI - A. ESPOSITO - A. MODIGLIANI - P. SCARCIA PIACENTINI, *Il costo del libro*, in *Scrittura cit.*, II, (Littera Antiqua, 3), pp. 422-424.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 423 sg. (con la risposta da parte del consiglio comunale di Ferrara secondo cui se questa nuova arte era effettivamente così lucrativa come affermato, il richiedente poteva trovare altrove il capitale).

<sup>79</sup> 1134, f. 560v, 1 maggio 1478 *domino Euchorgio Silber de Herbipoli*; la sua

«Vitus de Pucha impressor librorum» affitta una casa da «magister Meus Francisci de Florentia marmorarius». E anche questo non è uno sconosciuto, ma il fiorentino Meo del Caprina, uno dei più importanti lapicidi che lavorò al Palazzo e al Palazzetto di S. Marco, come sappiamo dalla contabilità del cantiere.<sup>80</sup> Mentre gli storici dell'arte dopo il 1472 non hanno più testimonianze per la presenza di Meo a Roma, qui lo incontriamo nel 1475 con il Pucher – ed è affascinante immaginare questi due uomini insieme, il rappresentante di un'innovazione universale, la stampa, e il rappresentante di una creazione universale, l'arte rinascimentale fiorentina! Il Tedesco aveva la sua tipografia «apud S. Marcum», il Fiorentino il suo cantiere presso S. Marco, il notaio tedesco abitava a vista di S. Marco, dove voleva essere sepolto. E il Livio in volgare nel lascito del nostro notaio era certamente il Livio in volgare stampato dallo stesso Pucher nel 1476 «presso S. Marco»!<sup>81</sup> Così il quadro si completa, basta solo comporre i dettagli con attenzione.

Panettieri e tipografi dunque. Ma incontriamo i Tedeschi anche in numerosi altri mestieri: come tessitori, sarti, carpentieri, fabbri, barbieri,<sup>82</sup> molti sono calzolai (veniamo a sapere anche della corporazione dei calzolai tedeschi a Roma<sup>83</sup>), o osti (Pio II allora diceva

prima stampa romana documentata è del maggio 1480: *Scrittura cit., Indice delle edizioni romane a stampa*, nr. 639.

<sup>80</sup> 1134, f. 346v, 31 luglio 1475, «locatio domus pro domino Vito de Pucha impressore librorum per magistrum Meum Francisci de Florentia marmorarium usque ad XXVI diem mensis mayi proxime futuri pro ducatis octo auri» (solo regesto) cfr. MODIGLIANI (cit. a nota 81) p. 113; Meo del Caprina: *Maestri fiorentini* (cit. a nota 40), pp. 163-176: p. 171.

<sup>81</sup> *apud S. Marcum*: indice (cit. a nota 79) nr. 469, pp. 471-475, cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura*, II (cit. a nota 77), pp. 111-133; *Livio volgare* nel lascito del notaio: v. a nota 8 (cfr. *Indice cit.* nr. 473); *sepoltura*: testamento cit. a nota 7.

<sup>82</sup> F. NOACK, *Deutsche Gewerbe in Rom*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 19 (1926), pp. 237-268; C.W. MAAS, *The German Community in Renaissance Rome 1378-1523*, a cura di P. HERDE, Freiburg 1981; *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, ed. E. LEE, Roma 1985, Indices III (origins), e V (occupations); SCHULZ (cit. a nota 56).

<sup>83</sup> 1134, f. 377r (la *societas calsolariorum Urbis* con il suo *comestabilis* ed il *magister pixidis seu cassarius* 1476). Sulla matricola dei calzolai tedeschi, nell'archivio del Camposanto Teutonico, lib. 96, con 2790 [!] registrazioni dal XV al XVII sec., cfr. SCHULZ (cit. a nota 56), pp. 10-15 (con critiche ai calcoli di MAAS).



addirittura che tutti gli osti in Italia erano Tedeschi, e dove non vi fossero Tedeschi non si troverebbe neppure alloggio<sup>84</sup>). Incontriamo addirittura un medico tedesco, un «*medicus cyrologus*» (cioè chirurgo), la cui presenza si rese necessaria quando tre Tedeschi vennero alle mani: tra i testimoni del contratto di riappacificazione (e del contratto medico) compaiono due soldati di Castel S. Angelo, quindi la lite sembra essere stata piuttosto professionale.<sup>85</sup>

Vengono menzionati anche altri notai tedeschi, come testimoni, e addirittura dello stesso rione Campitelli.<sup>86</sup> Infatti da altre fonti, e persino dai loro stessi libri di imbreviature raramente conservati, veniamo a conoscenza di altri notai tedeschi attivi nella Roma del Rinascimento. E naturalmente vengono menzionati tra i testimoni anche i chierici tedeschi, che qualche volta si rivolgono anche loro al notaio: così quando vogliono avere notificata una *acceptatio beneficij*, o una *gratia expectativa*, o quando un chierico della diocesi di Costanza lascia ad un chierico della diocesi di Ratisbona tutti i diritti di una prebenda a lui concessa.<sup>87</sup>

Ma non sono solo motivi professionali che fanno andare dal notaio queste persone. Ogni tanto sono anche dei motivi personali, che *Johannes Michaelis* annota nel suo quaderno, naturalmente sempre in forma di atto giuridico – anche in casi in cui non ci si aspetta una formulazione giuridica. Per esempio, davanti al notaio, un garzone svevo promette al proprio maestro di rinunciare da allora in poi al gioco delle

<sup>84</sup> A. e D. ESCH, *Mit Kaiser Friedrich III. in Rom. Preise, Kapazität und Lage römischer Hotels 1468/69*, in *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für P. Moraw*, Berlin 2000, pp. 443-457.

<sup>85</sup> 1134, f. 443v (foglio singolo prima di f. 443r).

<sup>86</sup> *Georgius Mittelhaus[er] notarius regionis Campitelli* 1134, ff. 143r, 218r; *Johannes Petri theotonicus notarius nunc regionis Campitelli* ff. 237v, 268r. Accanto ad essi sono noti diversi altri notai tedeschi di questo periodo. Qualche tempo dopo la *Matricula Notariorum* (per gli anni 1507-1519) riporta 156 tedeschi su 400 notai: K.H. SCHÄFER, *Deutsche Notare in Rom am Ausgang des Mittelalters*, in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, 33 (1912), pp. 719-741.

<sup>87</sup> 1134, ff. 1r, 42r, 48r, 24r. Sulla presenza di chierici tedeschi a Roma v. soprattutto le ricerche di C. SCHUCHARD, per esempio *I tedeschi alla Curia pontificia nella seconda metà del Quattrocento*, in *Roma capitale* (cit. a nota 29), pp. 51-71, e di B. SCHWARZ (con l'analisi delle conseguenze per la loro carriera *in partibus*), per esempio *Alle Wege führen über Rom. Eine «Seilschaft» von Klerikern aus Hannover im späten Mittelalter*, in *Hannoversche Geschichtsblätter*, N.F., 52 (1998), pp. 5-87.

carte e dei dadi («non ludere aliquo modo aut cartarum aut taxillorum»), altrimenti avrebbe dovuto pagare 25 ducati; se fosse riuscito nel suo proposito, avrebbe ricevuto «unum par caligarum novarum», un paio di stivali nuovi!<sup>88</sup> Oppure le coppie che si sposano davanti al notaio, con o senza sacerdote: prima una Tedesca della Prussia orientale con un suo connazionale (vi erano allora più Prussiani orientali a Roma di quanto si penserebbe).<sup>89</sup> Anche questo dunque poteva fare il nostro notaio, infatti si tratta di un matrimonio puramente laico (diffuso in molti comuni italiani, ma che proprio non ci aspettiamo a Roma), con interrogazione laica e non spirituale dei coniugi per accertare il *consensus* fondamentale per il matrimonio: «interrogato da me se voleva prenderla in sposa “dixit volo”, disse: sì, le mise l’anello ed io (sempre il notaio!) dissi loro “ciò che Dio ha unito, l’uomo non separi”». Poiché sono una Prussiana occidentale ed un Prussiano occidentale a contrarre matrimonio davanti a *Johannes Michaelis*: «e si tolse dall’anulare un anello d’argento con una pietra preziosa e lo mise al dito della sposa», questa volta con la presenza di un sacerdote di Danzica che allora si trovava a Roma. Tra i testimoni solo Tedeschi: «omnibus de Almania».<sup>91</sup>

Ancora una volta dunque sono radunati solo Tedeschi – fatto che naturalmente si può osservare ovunque e per tutte le nazionalità. Ma si potrebbe chiedere quale effetto avesse questo coagularsi: come immaginare all’epoca il contatto quotidiano di questi Tedeschi-Romani con i Romani? Su questo «incontro con Roma» dei Tedeschi è stato scritto molto, e spesso in maniera piuttosto esuberante. Il concetto stesso di «Deutsch-Römer» o «Rom-Deutscher», «Romano-Tedesco» o «Tedesco-Romano», dimostra già un rapporto particolare, una particolare disposizione (infatti non esiste la parola «Parigino-Tedesco» o «Tedesco-Londinese»). Ma quanto saranno stati integrati a Roma, come avranno parlato italiano? Sono problemi che per buoni-

<sup>88</sup> 1134, f. 28v.

<sup>89</sup> 1134, ff. 1v, 3r, 31v, 51v, 108v, 128r, 335r, 372v, 381r, 424r ecc.: 7 di Prussia, 3 di Königsberg, 2 di Braunsberg, 1 dall’Ermland, ecc.

<sup>90</sup> 1134, f. 1v (1467). Sulla contrazione di matrimoni davanti al notaio P. LEISCHING, *Eheschließungen vor dem Notar im 13. Jahrhundert*, in LEISCHING, *Beiträge zur Geschichte des mittelalterlichen Eherechts*, Innsbruck 1978, pp. 27 sgg. con esempi da atti notarili del Sudtirolo pp. 55 sgg.

<sup>91</sup> 1134, f. 108v (1471); cfr. SCHULZ (cit. a nota 56), pp. 580 sg.

smo vengono facilmente sorvolati. Anche oggi ci sono «Tedeschi-Romani» a cui già da lontano si legge addosso il «tedesco» ma non il «romano», e soprattutto si sente. E questo valeva certamente anche allora. Il nostro notaio non poteva permettersi di parlare un cattivo italiano (e i suoi importanti clienti italiani dimostrano che non se lo permise). Ma non osiamo immaginare la pratica di conversazione di un panettiere tedesco a Roma, soprattutto se sposato con una Tedesca e che frequenta costantemente i propri compagni, seduto la sera con loro nella «schola pistorum theotonicorum». Nella generazione successiva, con i figli, già tutto sarà diverso – così diverso che i membri del consiglio della confraternita germanica di S. Maria dell'Anima in età moderna erano sì ancora di origine «tedesca» (come prescritto dagli statuti), ma nessuno di loro sapeva più il tedesco! (un fatto che si tentò di cambiare solo a metà dell'Ottocento).<sup>92</sup>

In conclusione, ancora due aspetti per consolidare il quadro complessivo (non più singoli gruppi di persone, ma la città nel suo complesso) sia dal punto di vista temporale che topografico.

Il periodo qui osservato, nemmeno due decenni, non è molto in una città «eterna», ma comprende un anno speciale: l'Anno Santo 1475. Tra gli Anni Santi quello del 1475 era stato preparato con attenzione particolare ma poi, stranamente, non aveva avuto molto successo.<sup>93</sup> Ma qui ci deve interessare solo se e come un tale anno giubilare si rispecchia nella quotidianità romana, nelle aspettative dei Romani, in breve negli atti di questo notaio.

Un Anno Santo gettava molto avanti la sua luce, già allora. Già cinque anni prima, nel maggio 1470, due panettieri tedeschi inseriscono come termine di un contratto di dote il Giubileo del 1475: «usque ad annum Jubilleum qui erit Deo dante anno 1475».<sup>94</sup> Da notare che l'Anno Santo del 1475 non era ancora stato annunciato, o comunque solo implicitamente con la bolla *Ineffabilis providentia* del 19 aprile 1470, con la quale Paolo II fissava il ritmo dei Giubilei ogni 25 anni,

<sup>92</sup> E. GATZ, *Auslandsseelsorge*, in *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern*, a cura di E. GATZ, II. *Kirche und Muttersprache*, Freiburg 1992, p. 80.

<sup>93</sup> A. ESCH, *Il Giubileo di Sisto IV (1475)*, in *La Storia dei Giubilei*, II, a cura di M. FAGIOLO e M. L. MADONNA, Firenze 1998, pp. 106-123.

<sup>94</sup> 1134, f. 54v, 29 maggio 1470.

ritmo valido ancora oggi. Tuttavia già solo questo bastava per fare, solo sei settimane più tardi, della prospettiva di questo evento ancora lontano un termine contrattuale! 1471, quindi quattro anni prima del 1475 e solo sulla base della *Ineffabilis providentia*, quindi sulla base della sola aspettativa (che però da sempre si era rivelata più forte di ogni bolla di proclamazione: si pensi all'affluenza per il mai annunciato Anno Santo del 1400<sup>95</sup>), nel 1471 dunque un locatore romano inserisce nel contratto di affitto di una coppia di panettieri tedeschi che nell'Anno Santo l'affitto può essere aumentato: «quod adveniente anno Jubillei ipse magister Henricus debeat eligere duos bonos viros de arte paniteriorum ad suum beneplacitum qui habeant cognoscere et taxare dictas domos cum furno de illo quod mereretur plus pro dicto anno ultra dictos XXVI ducatos». <sup>96</sup> Bisogna notare che ai locatari viene concesso di far valutare l'aumento del canone di affitto, il «plusvalore» (*quod mereretur plus*) dell'Anno Santo, da membri della corporazione scelti da loro stessi. Di regola il tasso d'aumento nei contratti di affitto romani viene subito fissato, infatti questi contratti prevedono l'eventualità degli Anni Santi (o anche di incoronazioni imperiali a Roma, che tuttavia non riuscirono a tenere il passo con il ritmo venticinquennale dei Giubilei!) come motivo per aumentare il canone di locazione<sup>97</sup> – ma calcolano anche l'aspetto opposto, la *absentia pape*, quindi l'assenza del papa, che poteva portare alla riduzione del canone di locazione. Che queste riduzioni del canone *absentia pape*, nella maggior parte dei casi oscillanti tra il 30 e il 50%, non fossero arbitrarie ma si basassero su valori economici sperimentati durante le lunghe assenze del papa, è possibile dimostrarlo sulla base di dati economici ricavabili soprattutto dai registri doganali romani, che fanno conoscere chiaramente il calo delle importazioni in caso di assenza del papa.<sup>98</sup>

<sup>95</sup> A. ESCH, *I Giubilei del 1390 e del 1400*, in *La Storia dei Giubilei*, I, a cura di G. FOSSI, Firenze 1997, pp. 278-293.

<sup>96</sup> 1134, f. 106r, 30 sett. 1471.

<sup>97</sup> A. ESCH, *L'economia nei Giubilei del Quattrocento*, in *I Giubilei nella storia della Chiesa*, Città del Vaticano 2000 (Pontificio Comitato di scienze storiche. Atti e documenti, 10), pp. 341-358 (part. pp. 347 sg.). Il caso opposto, l'*absentia pape* è previsto in 1134, f. 79r: «quando Sanctitas Domini Nostri ab Urbe recederet et domus in Urbe taxarentur, quod et dicta domus cum furno et granario taxentur et taxari debeant».

Conferma questo quadro il fatto che nel 1473, due anni prima dell'Anno Santo (che nel frattempo era stato proclamato) in un contratto di ammortamento di debiti un *tabernarius* prometteva ai suoi creditori un tasso di ammortamento più alto durante l'Anno Santo: fino al Giubileo 2 ducati al mese, durante l'Anno Santo 6 ducati al mese, poi dopo 3 ducati! Infatti l'oste poteva partire dal presupposto che l'Anno Santo avrebbe portato alla sua locanda un maggior fatturato.<sup>99</sup> Che un Anno Santo si sarebbe rispecchiato in questo tipo di fonte in maniera così crudamente economica era da aspettarselo – passiamo dunque ad un aspetto più pio: nel 1474 un panettiere tedesco a Roma promette ai suoi fratelli Hans e Tilmann 20 ducati ciascuno nel caso in cui vengano a Roma per il giubileo («si venerint ad Urbem in anno Jubillei»).<sup>100</sup> 20 ducati forse non erano nemmeno sufficienti per tale viaggio (senza contare le spese a Roma), ma erano comunque un buon contributo.

E infine, uno sguardo dalla finestra di questo notaio alla città stessa. Quello che rende così affascinanti questi strumenti notarili di per sé poco appariscenti, è anche il fatto che, necessariamente, contengono sempre elementi della topografia romana. Gli storici che si occupano di Roma si riconoscono dal fatto che sono avidi di questi dettagli apparentemente modesti: il libro di Richard Krautheimer non si occupa affatto solo di facciate di chiese e mosaici absidali, ma anche di quanto dicono i contratti di locazione – di semplici abitazioni o botteghe, di una volta nel Colosseo per esempio – sulla Roma dell'epoca.

Infatti persino nel piccolo e pallido specchio di questi atti notarili si possono riconoscere i contorni di una città che da un canto è diventata una città residenza con grandi cantieri, ma dall'altro è rimasta la città con i ruderi monumentali e con interi campi di rovine tra

<sup>98</sup> ESCH, *Roma... e il peso economico del papato* (cit. a nota 29).

<sup>99</sup> 1134, f. 201r, 27 apr. 1473: ammortamento «hoc modo videlicet quolibet mense ducatos II usque ad annum Jubillei incipiendo primo mensis Junii proxime futuri, et de anno Jubillei autem quolibet mense ducatos VI, et finito dicto anno Jubillei quolibet mense ducatos III usque ad integram satisfactionem dictorum CCC et XXVIII ducatorum». Sulle aspettative di guadagno degli osti prima dell'Anno Santo 1475 cfr. il caso illustrato in I. AIT e A. ESCH, *Aspettando l'Anno Santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 73 (1993), pp. 387-417.

<sup>100</sup> 1134, f. 300r, 14 apr. 1474 testamento, con codicillo f. 330v.

pascoli e vigne all'interno delle antiche mura (e così rimarrà fino al 1870: vedute di rovine ancora del XIX secolo vengono spesso localizzate erroneamente per la Campagna Romana, mentre in realtà rappresentano antiche rovine intramurarie, sul Palatino, sul Celio<sup>101</sup>). Le vigne, i cui contratti di affitto o fornitura di vino vengono registrati dal nostro notaio (a volte anche nella vigna stessa, «actum in dicta vinea») sono soprattutto vigne all'interno della cinta muraria: «vinea posita infra menia Urbis». Lui stesso possedeva una vigna sul Piccolo Aventino presso San Saba.<sup>102</sup>

Sempre all'interno delle mura, un familiare del cardinale Francesco Gonzaga vende una vigna «in loco qui dicitur Colliseum», quindi al Colosseo, con una *gripta* (una grotta) e una vasca per la produzione del vino, vicino alla «ecclesia sanctorum XL», immediatamente ad est-nord-est dell'anfiteatro.<sup>103</sup> La *gripta* (latino *crypta*) dovrebbe indicare – come quasi sempre in atti notarili riguardanti terreni o confini – costruzioni romane, in questo caso presumibilmente delle terme di Traiano, quindi forse la *Domus Aurea*: e le *gripte* o «grotte» appunto della *Domus Aurea* daranno il nome allo stile «grottesco» in quanto gli elementi stilistici, così insoliti nella loro miscela di elementi vegetali e animali, vengono qui per la prima volta scoperti nei vani finiti sotto terra. Solo pochi anni e pittori come Pinturicchio e Ghirlandaio percorreranno queste vigne presso il Colosseo, incideranno i loro nomi nelle *grotte* e, come soprattutto Raffaello con la sua bottega, diffonderanno questo stile «grottesco».<sup>104</sup>

I contratti di fornitura del vino da tali vigne con le loro *vasche*, che incontriamo tanto spesso anche da questo notaio, valgono espres-

<sup>101</sup> Alcuni casi in A. ESCH, *Zur Identifizierung von italienischen Veduten des 19. Jahrhunderts*, in *Ars naturam adiuvans. Festschrift für M. Winner*, Mainz 1996, pp. 645-661.

<sup>102</sup> 1134, f. 527v, nella localizzazione di una vigna *in monte Sancti Sabe*: *attigua vinea mei notarii*.

<sup>103</sup> 1134, f. 121v (1471): «prope muros dicte ecclesie». Sulla localizzazione C. HÜLSEN, *Le Chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, p. 426. Resti antichi in atti notarili: A. ESCH, *Antike in der Landschaft. Römische Monumente in mittelalterlichen Grenzbeschreibungen um Rom*, in *Architectural Studies in Memory of Richard Krautheimer*, ed. by C.L. STRIKER, Mainz 1996, pp. 61-65.

<sup>104</sup> N. DACOS, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des Grottesques à la Renaissance*, London-Leiden 1969. Sulla topografia della Domus Aurea cf. *Lexicon topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. STEINBY, II, Roma 1995, pp. 49-64.

samente «ad mensuram Senatus», si riferiscono dunque alla misura ufficiale per il vino sul Campidoglio che, come anche la misura per il grano, era stata cavata, per meglio legittimare il comune romano, da un pezzo *antico*.<sup>105</sup> qui l'antico è sempre presente sullo sfondo. E così, con questi vigneti e pascoli, già dal Campidoglio si passa all'aperta campagna senza soluzione di continuità: infatti la Campagna Romana non va fino alle mura, ma fino al Campidoglio stesso. Vigne dentro e vigne fuori, per esempio lungo la via Appia «in loco qui dicitur Domine quo vadis»;<sup>106</sup> oppure gli sciami di api dati in soccida davanti al nostro notaio che raccolgono il miele in un punto particolarmente affascinante, sulla via Appia nei pressi della tomba di Cecilia Metella: «novem cupollas apium positas in vale Apie in tenuta sancti Sebastiani».<sup>107</sup>

Questa è la Roma *rurale*, il *disabitato*. Ma incontriamo anche l'altra Roma, l'*abitato*, se facciamo attenzione a piccoli indizi – che saranno presi anche in questo caso solamente da questa fonte notarile, resistendo alla tentazione di arricchirla con altre fonti ancora più ricche (il che non sarebbe certo difficile, ma dal punto di vista metodologico poco significativo) – e troviamo una Roma ora brulicante di cantieri!

Questa Roma abitata sull'altra parte del Campidoglio, l'*abitato* che allora nel corso di cento anni si era per lo meno raddoppiato per il numero di abitanti, si espande e si addensa considerevolmente. Così nel rione Campitelli un terreno, fino ad allora usato come orto tra due case, viene edificato; così si contende l'edificazione di un altro terreno fino ad allora chiuso tra due case.<sup>108</sup> Si costruisce più densamente e più in alto: su Piazza Giudia un proprietario si fa garantire con atto notarile che la casa di fronte a lui non possa essere costruita oltre l'altezza delle sue finestre e che sul muro chiuso (dei piani inferiori) venga impiantata solo una loggia aperta, per non ostacolare la vista dalle sue finestre

<sup>105</sup> Con ulteriori esempi A. ESCH, *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX (1998), pp. 876-883.

<sup>106</sup> 1134, f. 87r.

<sup>107</sup> 1134, f. 269v; api anche ff. 43v, 191v.

<sup>108</sup> 1134, f. 284v «liceat edificare in quodam orto» tra due case a cui resta però riservato l'accesso mediante scale esterne («liceat utrique parti facere scalas ad dictas eorum domus»); f. 571r «occasione edificationis fabricae faciende... reclaustro inter domus».

(«adeo quod remaneat prospectus et frontispitium ex fenestris dicte domus»).<sup>109</sup>

Nello stesso rione Campitelli, alla registrazione di un lascito per la divisione tra i figli eredi, viene anche descritto un cantiere ed inventariati gli elementi architettonici già forniti: un architrave, «una architraps marmorea»; sette pezzi di peperino «apta pro porta» (la cornice del portale in peperino è già pronta); «item quidam arcus sive armatura pro arcum murando» (cioè un'armatura per murare un arco); telai di finestre, colonne, basi («tres basecte marmoree pro supraponendis columpnis») ecc., «XVIII petia lapidis marmorei», alcuni elementi semplicemente ammassati, «quidam cumulus lapidum piperigni». <sup>110</sup> Oppure una casa viene ristrutturata, aperture vengono murate, finestre e porta provviste di legno di castagno. Meno impressionanti dovevano essere le quattordici *domunculae* che vengono affittate nell'autunno del 1475 presso *pons S. Marie in Piscibulo* [Piscinula], il futuro Ponte Rotto, di cui otto cassette allineate lungo la strada che porta da lì al Circo Massimo, «VIII simul positas in via qua itur ad Cerchi»: non erano lontane da Ripa Grande, cioè dal porto del Tevere, e quindi forse oggetto di speculazione. Oppure in un cantiere viene a mancare del materiale lapideo poi ritrovato altrove: allora si corre subito dal notaio. <sup>111</sup>

Indizio per l'attività edilizia sono anche le forniture di calce, ad esempio da parte di fornitori di Tivoli<sup>112</sup> – ma forse anche mediante cottura e polverizzazione di marmo antico, un procedimento praticato per secoli a Roma che diede il nome al vicino rione *de Calcarariis*, a soli 400 metri da S. Marco, spesso menzionato come località negli atti del notaio. Quando un *fossor lapidum* si fa pagare da un *marmorarius* per la fornitura di *marmor*, allora deve certamente trattarsi di marmo

<sup>109</sup> 1135, f. 138r; tra *Antonius qd. Angeli Palatii de Albertonibus* e *Laurentius qd. Raphaelis* canonico di S. Giovanni in Laterano «pro suo privato interesse» (1486). Per atti simili cfr. G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Sisto IV* (cit. a nota 4), p. 716.

<sup>110</sup> 1134, f. 401r inventario dei beni «in domo quondam Petri Mathei de Albertonibus» 1 giugno 1476 (ad integrazione dell'inventario ff. 398v-400r del giorno precedente).

<sup>111</sup> 1134, f. 437r ristrutturazione, f. 355r *domunculae*, f. 337v furto; lavori di costruzione anche f. 492r.

<sup>112</sup> 1134, f. 274v per il cardinale Marco Barbo, f. 283r per Francesco Salomone.



*antico*<sup>113</sup> (quel *fossor* aveva bisogno del denaro in quanto per quattro ducati vuole far dipingere sulla sua tomba l'immagine della Madonna). A lavori edilizi in grande stile si riferisce soprattutto la frequente menzione di *scarpellini* e *marmorarii* (tra cui diversi Fiorentini) e di altro personale qualificato (tra cui Lombardi, anche dal lago di Como, e i Comaschi erano considerati da sempre particolarmente specializzati)<sup>114</sup> – e questi non erano certamente a Roma per ristrutturare *domunculas*, ma per lavorare nei cantieri degli spettacolari edifici in costruzione come Palazzo Venezia. Tra i cardinali menzionati dal nostro notaio, Giuliano della Rovere e Oliviero Carafa saranno committenti di fama, Marco Barbo e Francesco Gonzaga daranno comunque qualche incarico di costruzione.

E così ancora in questi semplici atti notarili si delinea, per inciso e involontariamente, quello che fonti più eloquenti, come relazioni diplomatiche, trattati umanistici, storiografia papale, gridano a gran voce in tutto il mondo: dalla piccola e misera Roma del Medioevo sorge finalmente la splendida Roma del Rinascimento.

<sup>113</sup> 1135, f. 44v, come fornitura non ancora pagata nel suo testamento, 1485; «item voluit sibi depingi unam ymaginem beate Marie virginis apud sepulturam fiendam sibi testatori». *Fossores lapidum* a Roma nell'uso di monumenti antichi diverse volte in R. LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, I, Roma 1902; spogliazione vedi anche a nota 34.

<sup>114</sup> Vedi a nota 40, e 1134, ff. 346v, 449r, 543r, 240r, 259v, 337v, 426v ecc.



PIER LUIGI TUCCI

L'AREA DEL *TEMPLUM PACIS* ALL'INIZIO DEL SEICENTO:  
DALL'ORTO DELLA TORRE DEI CONTI ALLA "CONTEA"

Il 27 novembre 1606, in una stanza della rocca di Poli, i fratelli Carlo e Lotario Conti concedono in enfiteusi all'architetto Carlo Lambardi un loro orto, con la facoltà di subaffittarlo per «fare case et altri edificij per habitare».<sup>1</sup> L'accordo non riguardava la cittadina laziale: il terreno in questione, molto ampio (più di un ettaro di superficie), si trovava a circa 30 km. di distanza, nell'attuale centro di Roma, tra la Torre dei Conti e la Basilica di Massenzio.

L'orto dei fratelli Conti era quanto restava di un possedimento molto più vasto che fino a due secoli prima si estendeva fino al Colosseo: infatti il 15 marzo 1386 un loro antenato, il *magnificus et potens vir Nicolaus natus quondam magnifici viri Stephani Nicolai de Comite de Polo*, aveva donato ai benedettini di Santa Maria Nova (l'odierna Santa Francesca Romana) i terreni accanto ai resti della Basilica di Massenzio e del Tempio di Venere e Roma, sulle cui pareti era dipinto lo stemma di famiglia.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 59v-69v, 27/11/1606.

<sup>2</sup> Nicola Conti cedeva ai monaci tutti i suoi diritti «in ortis ipsius monasterij situs retro dictum monasterium, contiguis ipsi monasterio, et in ipso monasterio, et in quodam templo, in quo est arbor dactylorum sito retro dictum monasterium, et contiguo ipsi monasterio in parietibus cuius templi videtur depicta arma ipsius magnifici. Item et in parietibus dicti monasterij, ortorum, et templi predictorum Item in antiqualijs et muris sive parietibus ac muratis, muricijs, casalenis, et ruina existentibus iuxta dictum monasterium et iuxta ortos dicti monasterij usque in viam publicam per quam itur ad ecclesiam lateranensem in oppositum turre dicti Nicolai, et orti eiusdem Nicolai, quem ortum pro eo possidet Nicolaus de Cerronibus. Item in griptis existentibus subtus et infra ortos dicti monasterij, nec non in fundamentis dicti monasterij, ortis, et antiqualijs et templo eiusdem monasterij a porta anteriori dicti monasterij ubi

All'inizio del XVII secolo la parte residua verso la Torre dei Conti veniva regolarmente coltivata: non a caso su quel terreno si trovavano soltanto una casetta e un casalino «pro usu et habitatione hortolani».<sup>3</sup> L'aspetto dell'area è ben testimoniato da una veduta di scuola fiamminga dei primi anni del Seicento (fig. 1) che, attraverso uno degli archi della Basilica di Massenzio, mostra in primo piano una siepe divisoria dell'orto e, più lontano, alcune case dominate dalla mole della Torre.

Le uniche zone edificate si trovavano lungo la via della Croce (che attraversava il Foro di Nerva) e nella piazza dei Conti, che in realtà era costituita dall'allargamento di una strada che collegava il Colosseo e il Quirinale. La parte verso il "Campo Vaccino", sovrastata dalla Basilica di Massenzio (all'epoca impropriamente identificata con il *Templum Pacis*), era invece caratterizzata dagli orti dei frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco (che officiavano la basilica dei Santi Cosma e Damiano) e da un vasto terreno appartenente agli speciali di San Lorenzo in Miranda:<sup>4</sup> dallo slargo tra le due chiese partiva un percorso tortuoso che delimitava il terreno dei Conti e giungeva fino alla casa dell'ortolano, nei pressi delle "colonnacce" del Foro di Nerva (cfr. fig. 4).

In quegli anni la città era in continua espansione e gli orti contigui, verso il Campidoglio, erano stati appena urbanizzati dando vita al quartiere dei Pantani. Dopo alcune indispensabili opere di risanamento da parte delle autorità capitoline, come il restauro della Cloaca

fit caritas recto tramite usque ad Coliseum, turri que vocatur de Aniballis cum suis ortis et vacante iuxta ipsam turrim». La donazione era stata effettuata «ad reverentiam et honorem Altissimi Creatoris, et Sue Gloriosissime Matris Virginis Marie, et eius Apostolorum, et totius Curie Celestis, et quod Deus misereatur anima dicti olim Stephani patris sui, et quondam domine Tansie matris sue, et suorum progenitorum; et ob amorem et affectionem quem et quam gerit in dictum monasterium, fratres et conventum eiusdem». La citazione è da una copia, forse seicentesca (comunque non contemporanea) dell'atto originale rogato dal notaio *Nardus Pucij Venectini*, conservata in A.S.V., *Arch. Ruspoli-Marescotti* (Conti), Prot. 140, G.a.

<sup>3</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, c. 59v. Le vedute di fine Cinquecento e inizio Seicento mostrano ancora, ai piedi della torre, i resti di una cinta muraria merlata (fig. 1).

<sup>4</sup> Nell'orto degli speciali doveva esservi almeno una piccola costruzione, presente nelle vedute dell'epoca e indicata nei documenti come «casetta ovvero hostaria» (A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 679, cc. 177r-179v e 188rv, 4/5/1610); in mancanza di indicazioni topografiche certe non è stato possibile indicarla nella fig. 4.

Massima e il rialzamento della quota del terreno, già nel 1584 Lelio Della Valle aveva fatto tracciare nel suo orto corrispondente all'area del Foro di Cesare alcune nuove vie, in particolare la «strada che da S. Lorenzuolo va al Tempio della Pace». Allo stesso tempo il cardinale Michele Bonelli detto Alessandrino (era originario di Bosco, vicino Alessandria), nipote di Pio V, aveva tagliato il suo orto presso il Foro di Augusto con una strada che da lui avrebbe preso il nome di via Alessandrina. I due rettifili incrociavano la nuova «strada che da Campo Vaccino va all'arco de Pantani» (poi chiamata via Bonella) e puntavano verso la via della Croce, già caratterizzata, come si è detto, da un limitato insediamento urbano. Due disegni dell'epoca mostrano le nuove strade tracciate sui terreni della famiglia Della Valle e la ripartizione delle aree edificabili in lotti da concedere in enfiteusi: tra il 1584 ed il 1590 vi erano sorte almeno trentacinque case, le cui facciate erano contrassegnate da targhe numerate;<sup>5</sup> altre abitazioni vennero edificate all'angolo tra le vie Alessandrina e Bonella per iniziativa della famiglia Ghislieri, imparentata con il cardinale Bonelli e con Pio V.

Così la città arrivò a lambire l'orto dei Conti,<sup>6</sup> che in quegli anni iniziali del Seicento fu letteralmente circondato da cantieri edilizi. Il 28 gennaio 1602 l'Università degli speciali pose la prima pietra della nuova chiesa di S. Lorenzo in Miranda,<sup>7</sup> mentre nel corso dello stesso anno i frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco fecero costruire le cappelle laterali della basilica dei SS. Cosma e Damiano.<sup>8</sup>

Poco dopo gli stessi frati avviarono le procedure per entrare in possesso di un terreno, come dimostra un pagamento (datato 12 agosto 1604) di 2 giuli e 5 baiocchi «all'offitio delli maestri di strada per farli vedere l'orto».<sup>9</sup> Si trattava verosimilmente di quella stessa area

<sup>5</sup> A. ROCA DE AMICIS, *I Pantani e la Suburra: forme della crescita edilizia a Roma tra XVI e XVII secolo*, in *Inediti di storia dell'urbanistica*, a cura di M. COPPA, Roma 1993, pp. 101-145, in particolare pp. 103-124.

<sup>6</sup> Si noti, nelle figg. 4-5, la differenza tra il tessuto urbano regolare di fine Cinquecento (in alto a sinistra) e quello medievale del rione Monti (in alto a destra).

<sup>7</sup> R. DAL MAS, *S. Lorenzo de' Speciali in Miranda. Universitas Aromatariorum Urbis*, Roma 1998, pp. 83-85.

<sup>8</sup> Per questi lavori rimando alla futura pubblicazione della mia tesi di dottorato, sulla basilica dei Santi Cosma e Damiano.

<sup>9</sup> A.S.R., *Terz'Ordine Regolare di S. Francesco* (d'ora in poi TOR), b. 10, 12/8/1604.

pubblica compresa tra l'atrio circolare della basilica dei SS. Cosma e Damiano (il cosiddetto "tempio di Romolo") e la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, che il cardinale Pietro Aldobrandini, presidente dei maestri delle strade, concederà ai religiosi il 30 giugno 1605: «Per tenore della presente, di commissione di Nostro Signore dataci a bocca et per autorità del nostro ufficio di Camerlengato, concediamo licenza alli reverendi frati di Santi Cosimo e Damiano che possino fabricare il sito che sta dinanzi all'intrata del lor Convento sino alla facciata della lor Chiesa di Santi Cosimo e Damiano posta in Campo Vaccino, pigliando del publico conforme all'infrascritto dissegno segnato di giallo».<sup>10</sup>

In effetti il relativo disegno (fig. 2) mostra che l'oggetto della concessione era un'area trapezoidale lunga 32 palmi verso l'entrata dell'orto dei frati e 50 palmi verso la «Piazza de Campo vacino», con gli altri due lati di 153 palmi di lunghezza.<sup>11</sup> La «Chiesa» dei Santi Cosma e Damiano è delineata solo in parte, mentre sono ben caratterizzate la rotonda d'ingresso definita «tempio» (con la porta erroneamente sullo stesso asse dell'aula retrostante), la sua facciata ad emiciclo e la scalinata d'ingresso a due rampe che consentiva di scendere dal Campo Vaccino alla basilica, ormai parzialmente interrata. L'area concessa distava 60 palmi dalla «Chiesa di S. Lorenzo de spitali» (lungo il cui perimetro sono indicate le colonne del pronao del tempio di Antonino e Faustina, con una porta nell'intercolumnio centrale); alle spalle della chiesa c'era il già citato vicolo che separava i terreni degli speciali dall'«orto del Duca Conti».

Pochi giorni dopo la concessione della licenza, i frati iniziarono ad annotare nei libri contabili la «spesa della fabrica incomenciata dalli 19 di luglio 1605» e protrattasi per oltre due anni, fino al saldo finale del 22 novembre 1607;<sup>12</sup> nel maggio del 1606 era già stata costruita «la

<sup>10</sup> Roma, Archivio del Convento dei Santi Cosma e Damiano (d'ora in poi A.S.S.C.D.), I - Storia, R. 4, cc. 643 e 645, con disegni. Il solo testo della licenza è anche in A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 83, cc. 143v-144r (nuova numerazione).

<sup>11</sup> D'ora in poi si tenga presente che un palmo romano corrisponde a cm. 22,34 e che una canna era formata da dieci palmi (quindi una canna è uguale a m. 2,234); inoltre, quando i documenti indicano una superficie in canne, si tratta ovviamente di canne quadrate.

<sup>12</sup> A.S.R., TOR, b. 10; i pagamenti citati di seguito si trovano in pagine non numerate. Tra questi spiccano quelli iniziali «alli maestri di strata per il pezzo di strata

porta in campo vacino», mentre nel mese di settembre dello stesso anno i frati ottennero dai maestri delle strade una nuova licenza.<sup>13</sup>

Nel frattempo anche i religiosi di un'altra chiesa insediata in un edificio di età imperiale che sorgeva non lontano dall'orto dei Conti si erano mobilitati. Infatti il 27 febbraio 1604 i frati di S. Adriano, che dimoravano «in un convento mezzo distrutto, et oppresso da un'aria cattiva, cagionata da un pezzo d'anticaglia posta parte dentro il loro convento et parte fora, in un horto dove fermandosi il vento marino apporta loro ogn'anno molte malattie et morti», ottennero la licenza «di poter demolire et guastare detta anticaglia».<sup>14</sup> In realtà, come ricordato in un successivo Breve di Paolo V datato 2 maggio 1606,<sup>15</sup> i frati avevano ottenuto la «licentiam reliquias fori Nerve, arcum Nerve, seu arcam Noe et vulgo arcum latronum nuncupatas, prope eorum ecclesiam tunc existentes diruendi» tramite un certo Domizio Battaglia, con il quale era poi sorta una controversia. Così la Camera Apostolica rivendicò la proprietà di tutti i resti scavati e da scavare «usque ad ultima dicti arcus fundamenta inclusive» e li donò ai frati di S. Adriano, obbligandoli però a versare 500 scudi alle monache di Santa Susanna e pretendendo, in caso di ritrovamenti, la consegna di «statuas vel columnas insignes, seu aurum»; ma, nonostante la convinzione

di campo vacino dove si have fatto la fabrica et dove si have ampliato la vigna» e in particolare quello «a m. Domenico Attavanti sottomaestro di strata per misurare». Poi, tra varie spese per calce e pozzolana, risaltano i compensi per i cavatori e i pagamenti a «mastro Sebastiano», di certo il capomastro incaricato dei lavori, il quale tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1605 ricevette una discreta somma di danaro «a bon conto della fatura del muro». Nel cantiere erano presenti anche un certo «mastro Giorgio et altri lavoranti» che alla fine del 1605 si occupavano degli scavi per le fondamenta e all'inizio del 1606 furono pagati per «cavare li travertini». All'inizio del 1607 sono annotati un pagamento «per scemare la antiquità all'orto» (*ibid.*, 6/4/1607) e un altro «per havere cavato la colonna di granito» (*ibid.*, 24/5/1607).

<sup>13</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 83, cc. 191r: «Concediamo licenza alli reverendi padri di Santi Cosmo et Damiano che possino fabricare la facciata del loro convento attaccato alla chiesa di detti santi in Campo Vaccino pigliando del publico conforme la infradesegnata pianta e non altrimenti».

<sup>14</sup> A.S.R., *Camerali I*, vol. 437, c. 64, parzialmente citato in R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, V, n. ed., Roma 1994, p. 80.

<sup>15</sup> A.S.V., *Sec. Brev.*, Reg. 592, cc. 426-431. Il documento, sebbene segnalato in M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma 1891, p. 147 e quindi in LANCIANI, *Storia degli scavi* cit., p. 81, è ancora inedito.

che «in questo loco fosse qualche gran thesorò», all'ultimo la prosecuzione degli scavi fu vietata.

I frati, pur grati della donazione «delle ruine e sassi dell'arco presso il lor convento», chiesero al papa di essere esonerati dal versamento dei 500 scudi e di revocare la «prohibitione... di non poter finire di cavare i sassi di detto arco», soprattutto per i danni, anche economici (2064 scudi), patiti negli ultimi tempi. In effetti, dalla «misura fatta, e stima del danno che ha causato il gettare a terra l'arco di Nerva dentro al convento di Santo Adriano», allegata alla petizione a Paolo V, si deduce che il convento dovette essere in parte demolito insieme a una casa e a un fienile del Capitolo Lateranense (che «si gettò a terra gettando l'arco») e che fu necessario acquistare un orto, poi venduto «ad Antonio Maria Frascati».<sup>16</sup>

Alla fine del 1605 anche i confratelli della Compagnia dei tessitori di S. Maria *in Macello* (o degli Angeli) ebbero il permesso di «fabricare la loro Chiesa et Casa»,<sup>17</sup> proprio davanti al luogo in cui, fino a pochi anni prima, si ergeva il tempio di Minerva.<sup>18</sup>

Infine va segnalato che in quegli stessi anni si cominciò ad edificare anche sui pochi terreni privati che circondavano l'orto dei Conti. Nel 1604 un certo Pompeo De Amatis ebbe la licenza di «risanare il suo sito posto nella strada della Chiesa dei Tessitori da una banda, et dall'altra rincontro all'horto del Sig.r Duca de Poli a' Pantani... pigliando del publico Canne 40».<sup>19</sup> Poi, nella seconda metà del 1606, i maestri delle strade diedero il via libera all'edificazione del terreno (fig. 4, B), che era stato diviso in due porzioni,<sup>20</sup> concedendo una licenza «a mastro Gio. de Stabbio che possa fabricare il suo sito posto alli Pantani del rione de Monti tra l'arco di Nerva e l'arco di Ladrone... del qual sito è proprietario il s.r M. Antonio de Amatis» e poi, lo stesso

<sup>16</sup> Ovvero Antonio Maria Cremona (originario di Frascati) che, come si vedrà, ebbe un ruolo marginale nell'urbanizzazione di un'area contigua all'orto dei Conti.

<sup>17</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 83, c. 153v, 12/10/1605.

<sup>18</sup> Giacomo Grimaldi vide insieme a Giacomo Della Porta uno dei grandi blocchi del tempio che veniva trasportato lungo la via Settimiana verso la basilica di S. Pietro, dove fu utilizzato per il nuovo altare maggiore consacrato da Clemente VIII il 26 giugno 1594; nell'area del tempio erano già state costruite alcune nuove case (LANCIANI, *Storia degli scavi* cit., IV, n. ed., Roma 1992, p. 209).

<sup>19</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 83, c. 114r, 13/5/1604.

<sup>20</sup> *Ibidem*, cc. 189r-190r e c. 190r, 11/9/1606.



giorno, al mastro Pietro da Ligornetto, un muratore che occupava l'altra porzione, ubicata tra i due archi<sup>21</sup> e confinante con i «reverendi padri teatini del Collegio» (ovvero i Gesuiti,<sup>22</sup> che occupavano un sito in parte degli speciali e in parte del già citato Antonio Maria Cremona: fig. 4, A).<sup>23</sup> Il terreno verso le «colonnacce» (fig. 4, C), di proprietà di un certo Gismondo Scaccia, all'epoca doveva essere già caratterizzato da alcune abitazioni private, poi ristrutturate a partire dal 1609.<sup>24</sup>

In definitiva nell'arco di pochi anni il paesaggio «dominato» dalla Torre dei Conti aveva decisamente cambiato aspetto: la città avanzava e gli orti scomparivano, insieme agli ultimi resti dei Fori Imperiali. L'atteggiamento dei due fratelli Conti, nel panorama generale, costituiva quindi un'eccezione. In realtà il duca Lotario aveva già dimostrato un certo interesse per le questioni urbanistiche, ma si era limitato al suo feudo vicino Roma: con un decreto datato 16 aprile 1590 e diretto ai suoi «vassalli di Poli» aveva regolato e semplificato le procedure di esproprio, «sì per utilità e comodità pubblica... come anche per ornamento e decoro di essa Terra che consiste in edificij di case grandi belle e commode». <sup>25</sup> Il ritardo per quanto riguarda il terreno di Roma era senz'altro imputabile alle vicende personali dei due fratelli, che alla fine del Cinquecento, mentre gli orti dei Della Valle e dei Ghislieri venivano edificati, si trovavano nelle più importanti città europee, cercando di far stringere alleanze contro l'esercito turco.

È forse opportuno conoscere un po' più da vicino i due protagonisti, entrambi nati intorno alla metà del XVI secolo. Carlo era diventato vescovo di Ancona nel 1585 e nel 1604 era stato nominato cardi-

<sup>21</sup> La confusione dei nomi degli archi è di certo dovuta al fatto che alla fine del 1606 i due passaggi che avevano contrassegnato gli ingressi del Foro di Nerva non esistevano più.

<sup>22</sup> All'epoca si usava definire «teatini» tutti coloro che conducevano una vita devota; in questo caso, oltre alla specificazione «del Collegio», anche altri documenti (che verranno citati più avanti) attestano che i maestri delle strade si riferivano proprio ai Gesuiti. Per la confusione tra i due termini v. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXIII, Venezia 1885, p. 124 e soprattutto G. BIASIOTTI, *La basilica dei SS. Cosma e Damiano dal rifacimento di Urbano VIII ad oggi*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Roma 1929, pp. 689-702, in particolare p. 690.

<sup>23</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 110v, 14/4/1611.

<sup>24</sup> *Ibidem*, c. 51v, 26/9/1609; c. 54v, 7/12/1610.

<sup>25</sup> A.S.V., *Arch. Ruspoli Marescotti* (Conti), Prot. 26, fasc. 2 (*Decreti riguardanti Poli*).

nale mentre si trovava ad Avignone, dove risiedeva dal 1599.<sup>26</sup> Lotario invece aveva inizialmente intrapreso la carriera militare, per poi dedicarsi a tenere alto il nome del suo casato, spostandosi tra Roma, Poli e la corte farnesiana di Parma.<sup>27</sup> Oltre alla sorella Costanza che, secondo consuetudine, aveva dovuto rinunciare ai beni paterni dopo il matrimonio, i due avevano un fratello, Appio, che però era morto nel 1593 nel corso di un duello con un capitano dei Lanzichenecchi, dopo aver trascorso la sua breve vita combattendo nei Paesi Bassi e in Francia seguendo le orme paterne.<sup>28</sup>

In effetti il padre di Carlo e Lotario, Torquato Conti (1519-1572),<sup>29</sup> era stato uomo d'armi «gagliardo»<sup>30</sup> ma anche esperto e appassionato di architettura militare e civile (la sua villa Catena, presso Poli, doveva «dar la stretta al boschetto del Vicino», cioè ai giardini di Bomarzo). Il 23 agosto 1548, per volere di Paolo III, Torquato aveva sposato Violante, figlia di Ottavio Farnese duca di Parma e quindi nipote del cardinale Alessandro Farnese.<sup>31</sup>

Così alla fine di novembre del 1606, quando a Poli fu ratificata la concessione dell'orto presso la Torre dei Conti all'architetto Carlo Lambardi, i fratelli Carlo e Lotario erano gli unici eredi del patrimonio di famiglia (anche se, di certo, soltanto il duca ne era l'effettivo proprietario).<sup>32</sup> Lotario era stato impegnato fin dall'inizio di quell'anno in un'importante missione presso la corte di Madrid su richiesta del cugino Ranuccio Farnese, duca di Parma. Intorno al 14 gennaio si era imbarcato su una galea dal porto di Genova e il 23 gennaio era già

<sup>26</sup> S. ANDRETTA, *Conti, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 376-378.

<sup>27</sup> ANDRETTA, *Conti, Lotario*, *ibidem*, pp. 446-448.

<sup>28</sup> I. POLVERINI FOSI, *Conti, Appio*, *ibidem*, pp. 364-366.

<sup>29</sup> POLVERINI FOSI, *Conti, Torquato*, *ibidem*, pp. 479-480.

<sup>30</sup> Il giudizio si trova in un documento citato in J. VON HENNEBERG, *Bomarzo: nuovi dati e un'interpretazione*, in *Storia dell'Arte*, 13 (1972), pp. 43-55, in particolare p. 44, nota 6.

<sup>31</sup> Ottavio e Alessandro erano i figli di Pier Luigi, a sua volta figlio di Paolo III; i due fratelli sono rappresentati con l'anziano nonno in un celebre quadro di Tiziano, conservato a Napoli presso il Museo di Capodimonte.

<sup>32</sup> Per esempio, quando i maestri delle strade concessero ai frati dei Santi Cosma e Damiano la piccola area pubblica compresa tra la basilica e la chiesa di S. Lorenzo in Miranda (30 giugno 1605), il terreno verso la Torre dei Conti fu definito «orto del Duca Conti» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 4, cc. 643 e 645).

arrivato nella capitale spagnola.<sup>33</sup> Dopo una permanenza di vari mesi (e dopo aver ottenuto «dalla liberalità del Re Cattolico per sé una provisione di mille scudi l'anno et 2000 scudi di pensione per il Cardinale suo fratello»<sup>34</sup>), la sera di venerdì 22 settembre «il Duca di Poli... arrivò in Roma» e, come notavano gli informatori romani della corte di Urbino, «se viene provisto come si scrisse dal Re Cattolico di piatto, ne havrà bisogno, scoprendolo Roma che sia molto intricato de debiti».<sup>35</sup> La situazione economica di Lotario era comunque destinata a migliorare: da una nota datata 21 ottobre 1606 risulta che «il Duca di Poli... è stato provisto dal detto Serenissimo di Parma di un piatto di mille doppie d'oro l'anno, et questa settimana ne ha tirato già la prima pagha» (la “doppia” era una moneta che valeva il doppio di uno scudo). In effetti, come conferma un'altra nota dello stesso giorno, «il Duca di Parma ha donato al Duca di Poli... castel sant'Angelo sopra Tivoli che rende 2000 scudi l'anno, et questo in ricompensa delle fatiche, che detto Duca ha fatto per sua Altezza».<sup>36</sup>

Ma torniamo all'orto presso la Torre dei Conti. Pochi mesi prima di partire per la Spagna, nell'agosto del 1605, Lotario aveva rinnovato per un triennio il contratto di affitto del terreno a *Bernardus quondam Francisci brixienensis et Sanctes quondam Bastiani florentinus ortolani*, con un canone di 88 scudi.<sup>37</sup> Ma nell'arco di un anno il duca aveva cambiato idea e, forse consigliato da Carlo Lambardi, l'architetto di famiglia, aveva deciso di destinare quel suolo ad un uso molto più redditizio. Fu così, dunque, che a Poli si sancì la nascita dell'ultima parte del quartiere dei Pantani, che sarà quasi completamente demolito, però, con la realizzazione di via Cavour alla fine dell'Ottocento e l'apertura di via dei Fori Imperiali negli anni Trenta.<sup>38</sup>

<sup>33</sup> B.A.V., *Urb. Lat.* 1074, cc. 35v e 121r.

<sup>34</sup> *Ibidem*, c. 451v.

<sup>35</sup> *Ibidem*, c. 492r.

<sup>36</sup> *Ibidem*, cc. 546v e 566r.

<sup>37</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 72r-73v, 17/1/1607.

<sup>38</sup> Sulle demolizioni v. A. M. RACHELI, *L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni (1873-1932)*, in L. BARROERO - A. CONTI - A. M. RACHELI - M. SERIO, *Via dei Fori Imperiali*, Venezia 1993, pp. 61-163; A. CEDERNA, *Distruzione e ripristino della Velia*, in *Roma. L'area archeologica centrale e la città moderna*, a cura di L. BENEVOLO - F. SCOPPOLA, Roma 1988, pp. 81-94.

Finora esisteva una sola testimonianza in proposito, cioè quella del pittore e biografo Giovanni Baglione, il quale nelle sue *Vite de' pittori scultori et architetti* ricorda come «Carlo Lambardo Aretino, Architetto... Fece, & architettò per Carlo Cardinal Conti al suo Palagio in campo Marzo diversi miglioramenti, & adornollo come hoggi si rimira», per cui «quel buon Principe restò sodisfatto del suo servizio» e quindi «donogli un sito alli Pantani, dove Carlo fabricò alcune case, e Contea le addimandava; e solea spesso dire. Io vado alla mia Contea; e ne ritraheva buona rendita». <sup>39</sup> In realtà anche l'erudito e teologo Leone Allacci, tessendo le lodi del cardinale Lelio Biscia, *curator aquarum ac viarum* durante il pontificato di Paolo V, menziona l'urbanizzazione dell'area «post Templum Pacis in locis ad aedificandum a Duce Poli datis», ma non menziona il ruolo del Lambardi. <sup>40</sup>

L'atto notarile della fine del 1606 testimonia che i fratelli Conti concedevano l'orto «in recompensam et remunerationem antique servitutis et obsequij magnifici domini Caroli Lambardi, nobilis aretini et civis romani, architecti civilis et militaris, eorum antiqui familiaris», ovvero «ob amorem et in remunerationem servitutis obsequij et familiaritatis pro dicto domino Carolo in quampluribus annis citra in diversis fabricis et edificijs ipsorum illustrorum dominorum locatorum tam in Urbe quam extra». <sup>41</sup>

Va però evidenziato che non si trattava, come affermato dal Baglione, di una donazione disinteressata, ma di una vera e propria concessione: <sup>42</sup> Carlo Lambardi era tenuto a versare ai fratelli Conti un canone di 140 scudi l'anno. Tuttavia l'architetto avrebbe a sua volta percepito un canone dai vari affittuari, suoi sub-enfiteuti (o “subcon-

<sup>39</sup> G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori scultori et architetti*, Roma 1642, pp. 166-167. Un brevissimo accenno a questa vicenda è in ROCA DE AMICIS, *I Pantani e la Suburra* cit., p. 122.

<sup>40</sup> L. ALLACCI, *Romanae aedificationes curatae a Laelio Biscia*, Patavii 1644, p. 35. Il testo, se realmente scritto per celebrare l'elezione a cardinale di Lelio Biscia, andrebbe datato intorno al 1626: v. E. TARAMELLI - R. ALBERTAZZI - A. DRAGHI, *Un documento sulla Roma di Paolo V*, in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 1-2 (1976), pp. 129-148.

<sup>41</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 59v e 61r.

<sup>42</sup> BAGLIONE, *Le vite de' pittori* cit., pp. 166-167; da qui ROCA DE AMICIS, *I Pantani e la Suburra* cit., p. 122 («i terreni erano stati donati a Lambardi dal cardinale Carlo Conti»).

duttori", secondo il linguaggio dell'epoca), oltre a un compenso per acconsentire alle successive vendite<sup>43</sup> e a un quinto del laudemio<sup>44</sup> (il pagamento dovuto dal subconduttore al concedente per il trasferimento del diritto di enfiteusi), fissati rispettivamente in uno scudo e nel 2% del valore della proprietà trasferita.<sup>45</sup> Quindi, da un lato i fratelli Conti avrebbero percepito un canone maggiore rispetto a quello versato dagli ortolani, conservando per giunta la proprietà del suolo e acquisendo i futuri miglioramenti (cioè le case); dall'altro lato l'architetto avrebbe ottenuto quella «buona rendita» menzionata dal Baglione. In effetti Carlo e Lotario, confermando con un nuovo atto notarile datato 16 gennaio 1607 la concessione dell'orto all'architetto, si dichiaravano consapevoli che in futuro «notabile lucrum facturum est», per via dell'inevitabile aumento dei canoni derivanti dal subaffitto dei terreni: ma vollero agire così, «ad faciendum rem utilem et lucrosam dicto Domino Carolo».<sup>46</sup>

Carlo Lambardi, come probabilmente i due fratelli Conti, aveva da poco compiuto i cinquant'anni di età (era nato nel 1554) ed era ormai un professionista affermato.<sup>47</sup> L'architetto doveva aver preso da tempo in considerazione la possibilità di edificare nell'orto dei Conti perché a Poli, al momento della ratifica della concessione del terreno, aveva con sé una planimetria con il tracciato delle nuove strade da aprirsi (fig. 3) e aveva già discusso con il duca Lotario alcuni dettagli relativi alle zone di confine.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1610 (29/7/1610), cc. 285r-286v e 299rv.

<sup>44</sup> *Ibidem*, Uff. 15, III quadrimestre 1611, c. 550v oppure A.S.C., *Archivio Urbano*, Sezione I, Prot. 532, c. 102rv (16/6/1612). Per un elenco dei laudemii v. A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1613, cc. 527rv e 532r.

<sup>45</sup> *Ibidem*, III trimestre 1613 (20/7/1613), cc. 118r-129v.

<sup>46</sup> *Ibidem*, I trimestre 1607 (16/1/1607), cc. 233r-236v e 251r-253r, oppure la copia in *ibidem*, Uff. 22, I quadrimestre 1611, cc. 478r-482r. Va segnalato che, a parte quest'atto di conferma, la concessione fu sancita con un ulteriore atto dell'8 febbraio 1607 (*ibidem*, I quadrimestre 1613, cc. 482r e 483r) e con un Breve di Paolo V datato 19 gennaio 1613 (*ibidem*, Uff. 10, III trimestre 1613, cc. 118r-129v).

<sup>47</sup> A parte i lavori per il palazzo Conti in Campo Marzio, Carlo Lambardi aveva realizzato, tra l'altro, il palazzo Costaguti in piazza Mattei e un padiglione della villa Aldobrandini sul Quirinale; in quel momento si stava occupando della ristrutturazione della chiesa di Santa Francesca Romana, proprio nei pressi dell'orto dei Conti.

<sup>48</sup> La pianta è in A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 59v-69v, tra la

La sua pianta, per quanto schematica e imprecisa, mostra chiaramente l'estensione dell'orto (evidenziato «con color giallo»), che nella zona della «Tor de Conti» confinava con le case aderenti alle «colonnacce» (indicate come «case de diversi»<sup>49</sup>), con la «Rimessa» e con le «Case del S. Duca de Poli» (in realtà un granaio e un fienile), arrestandosi sul retro degli edifici della «Piazza de Conti» (cfr. fig. 1). La casa di «mastro girolamo» va identificata con quella del muratore Girolamo Tagliabò, confinante con uno «stabulum, seu domuncula, cum stantia superiori» che l'architetto dovette acquistare tra il 1612 ed il 1613 da un erede della famiglia *de Bellishominibus* «pro aperitione vie».<sup>50</sup> In effetti al di là della prima strada tracciata dal Lambardi, che poi prenderà il nome di via dei Pozzi, si trovava proprio la casa dei «De Bellomini» e quindi il vasto cortile di una casa appartenente all'arciconfraternita di Santa Maria di Loreto (tuttora esistente nell'odierna via del Colosseo, ai nn. 72-73), che il Lambardi indica con la scritta «s.ta M.a del Oreto».

Le *taxae viarum* del 1613 attestano che accanto alla casa di S. Maria di Loreto c'erano quella di un certo Battista Bernascone e quindi una casa della Santissima Annunziata.<sup>51</sup> Lì era previsto il passaggio di una seconda strada proveniente dal Campo Vaccino (che nelle intenzioni dei fratelli Conti si sarebbe dovuta chiamare «strada Poli»<sup>52</sup>): infatti nel primo contratto di subaffitto l'architetto prometterà di «far aprire la strada accanto al sito del gipponaro che passerà per la casetta del'Annunziata et sito della madonna di loreto et sbocharà alla madon-

c. 67v e la c. 68r. Dall'atto risulta che l'architetto aveva promesso di consegnare ai fratelli Conti una copia «in carta bergamina» dell'atto di concessione dell'orto, insieme a «un duplicato della pianta». Nel 1613, come si mostrerà in seguito, Lambardi consegnò a un certo Marzio Mauro un'altra copia dell'atto di concessione «in carta pergamena cum planta dicti horti inserta»: A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1613 (20/7/1613), cc. 118r-129v.

<sup>49</sup> Da un documento del 28 luglio 1609 si deduce che si trattava della «casa di m. Vincentio de Amicis»: A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 47r, 28/7/1609.

<sup>50</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1612 (27/5/1612), c. 531rv.

<sup>51</sup> A.S.R., *Presidenza delle strade, Taxae Viarum*, vol. 445 bis, cc. 132r-139r, in particolare c. 138r.

<sup>52</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (12/3/1611), cc. 464r-466v e 487r-489v.

nella al più lungo per tutto l'anno 1607».<sup>53</sup> Il documento dei maestri delle strade testimonia inoltre che la casa della Madonna di Loreto era abitata da «Diomede vascellaro»: in effetti durante la recente ristrutturazione della casa in via del Colosseo nn. 72-73 si sono trovati chiari indizi dell'esistenza di una fornace di vasaio, di certo collocata nell'area scoperta alle spalle delle case.<sup>54</sup> Proseguendo, l'orto dei Conti confinava con il «giponaro» appena menzionato e con il giardino della famiglia «Serlupi», il cui palazzo forse già inglobava la piccola chiesa di S. Maria in Carinis.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> *Ibidem*, Uff. 10, IV trimestre 1606 (5/12/1606), cc. 906r-910v e 923r-927r.

<sup>54</sup> *Archeologia nel centro storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura dal Foro della Pace*, Roma 1986, pp. 25-42 e 88-147. Una pianta della casa della SS. Annunziata, datata 1636, dimostra che l'immobile confinava sul retro con la «casa della S.ma Mad.na di Loreto» e che vi era una «porta aperta per comodità di andare alla fornace nel sito di detta Mad.na di Loreto». Diomede vascellaro va di certo identificato con il figlio di Giovanni Giacomo Superchina, attestato in quella zona già nel 1583, appartenente a una famiglia di vasaio di Castel Durante.

<sup>55</sup> Già dal 1563 Giovanni Filippo Serlupi versava un canone ai frati del Terz'Ordine Regolare (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 1, c. 401), i quali erano quindi gli effettivi proprietari del suolo; l'entità del canone è attestata da un pagamento del 1566: «dal signore Jo: Philipo di Ser lupi per il censo che luij paga hogni ano al convento Et questo sia delano presente cioie del 1566 Et sono in tuto juli cinque» (A.S.R., TOR, b. 6, c. 34r, 29/10/1566). Il 22 ottobre 1584, dopo la sua morte, il primogenito Marcantonio ereditò «il giardino alli monti», con il relativo censo di «b. 50 alli frati di Santi Cosmo et Damiano» e l'obbligo di consegnare un certo quantitativo di mosto («barili otto alli canonici di Santi Cosmo et Damiano») (A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 314, cc. 29r-46r, 22/10/1584). Nel 1592 il giardino passò all'ultimogenito Girolamo: infatti l'11 dicembre 1599 i frati ricevettero quattro scudi «da monsignor Serlupe chierico di Camera per un canone di cinque giuli l'anno che ci pagga sopra un pezzo d'orto che tiene vicino al nostro convento nella casa sua concessoli dai frati e per ott'anni che non ha pagato» (A.S.R., TOR, b. 9, c. 46v, 11/12/1599). Per il triennio 1600-1602 i frati continuarono ad annotare di aver ricevuto dal monsignor Girolamo Serlupi «il canone, de cinque giulij l'anno, che ci paga per un pezzo d'horto concessoli dalli frati vicino a Torre de Conti» (*ibidem*, s. n., 11/12/1602); i pagamenti sono attestati anche per il 1603 (b. 10, c. 10r, 17/3/1604), per gli anni 1604-1605 (b. 10, s. n., 16/1/1606), per gli anni 1606-1607 (b. 10, s. n., 18/12/1607), per il 1610 (b. 11, c. 11v, 6/12/1611). Quindi l'indicazione «Ser lupi» presente sulla pianta di Carlo Lambardi si riferisce al monsignor Girolamo. Il 19 maggio 1611 si verifica un passaggio di proprietà: «monsignor Serlupi vende detta casa al cardinale Lanfranchi» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 1, c. 402) e i frati annotano di aver «recevuti dalli fratelli del illustrissimo signor cardinale Lanfranchi... scudi venti di moneta et baiocchi cinquanta per il canone che

Dal lato verso la Basilica di Massenzio l'orto si affacciava sulla «strada che va a s.to Pietro in Vincula» (prosecuzione di quella «che viene da campo vacino» corrispondente all'antico Clivo delle Carine): lì di fronte si trovavano le pendici della Velia,<sup>56</sup> un'altura (sbancata per la realizzazione di via dei Fori Imperiali) sulla quale si estendeva il «Giardino del Card. Lanfranco».

Quindi l'orto dei Conti confinava con un terreno appartenente ai «Fratr di ss.ti Cosma et Damiano»: si trattava proprio del luogo in cui Torquato Conti, padre di Carlo e Lotario, aveva portato alla luce, nel 1562, i frammenti della *Forma Urbis*. La prima testimonianza relativa

paga a questo convento la casa compra dalli signori Serluppi» (A.S.R., TOR, b. 11, c. 13r, 8/2/1612). Il pagamento per il 1612 era ancora di cinque giuli (*ibidem*, c. 18r, 28/1/1613); per il 1613 paga il «signor Ottavio Margotto fratello dell'illustrissimo signor cardinal Lanfranco» (*ibidem*, c. 25r, 10/2/1614). Il cardinale Lanfranchi almeno dal 1609 (cfr. A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 49v, 20/8/1609) era anche il proprietario del palazzo e del vasto giardino sulla Velia, verso la Basilica di Massenzio, che erano già stati di Eurialo Silvestri, del cardinale Alessandro Medici e del duca Marzio Colonna e che poi passeranno al cardinale Pio e infine (1662) alle Mendicanti; da notare che Lanciani dubitava della proprietà Lanfranchi-Pio (LANCIANI, *Storia degli scavi* cit., II, n. ed., Roma 1990, pp. 235-243, in particolare p. 242), che invece è attestata chiaramente dai documenti qui pubblicati. In seguito la casa edificata sul suolo dei frati passò al figlio del fratello del cardinale: «Il palazzo e giardino del signor Lorenzo Margotti figliolo et herede del quondam Ottavio paga b. 50 l'anno quale comprò il cardinale Lanfranchi Margotti suo zio a dì 19 Maggio 1611... da monsignor Gironimo Serlupi figliolo et herede del quondam Gio Felippo Serlupi, il quale monsignore haveva hauto per sua parte nella divisione fatta con li fratelli a dì 22 ottobre 1584» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 1, c. 401). Un altro documento dei frati ribadisce che «Il signor Lorenzo Margotti habitante dietro al nostro giardino incontro al giardino di Pio paga ogni anno per il canone del suo giardino, e casa b. 50» (*ibidem*, c. 577); e, ancora dopo la metà del Seicento, «casa giardino e granaro già lavatore... nel rione de Monti incontro al giardino del signor cardinale Pio» risultano essere «sotto la proprietà e diretto dominio della nostra chiesa e convento di SS. Cosmo e Damiano» (*ibidem*, c. 409). Vale la pena di segnalare che il 31 maggio 1509 il cardinale Alessandro Farnese (il futuro Paolo III) aveva dato in affitto una casa, alcuni casalini e un terreno situati vicino alla basilica dei SS. Cosma e Damiano e che i frati, nel Seicento, riferivano questo documento a «una casa con casalini posta dietro detta chiesa, dietro la qual casa o casalini vi sono altri horti spettanti a detta chiesa, che sono li beni che possedono hora li Margotti», ipotizzando che «questa casa e casalini... se li habbi incorporati casa Conti, che sono quelle case che stanno di qua dalli Margotti verso il nostro convento» (*ibidem*, 2, c. 1076).

<sup>56</sup> Cfr. A. GIOVANNOLI, *Roma antica* (1616-1619), libro 2°, foglio 26.



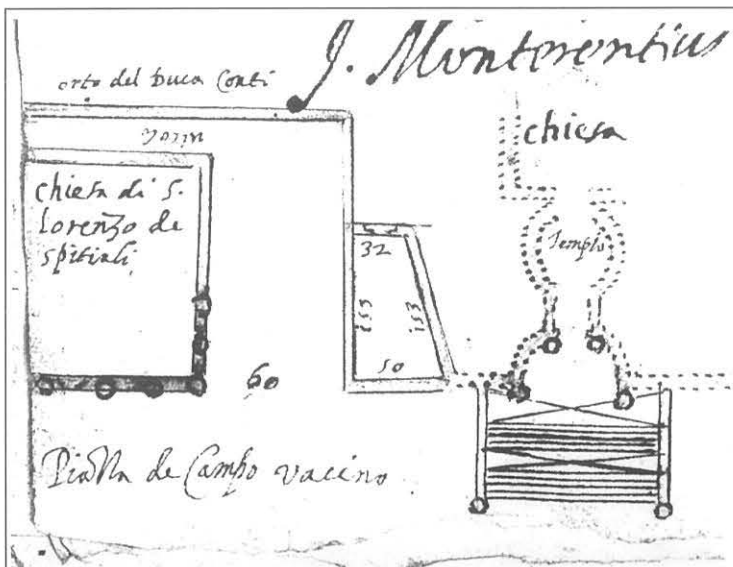
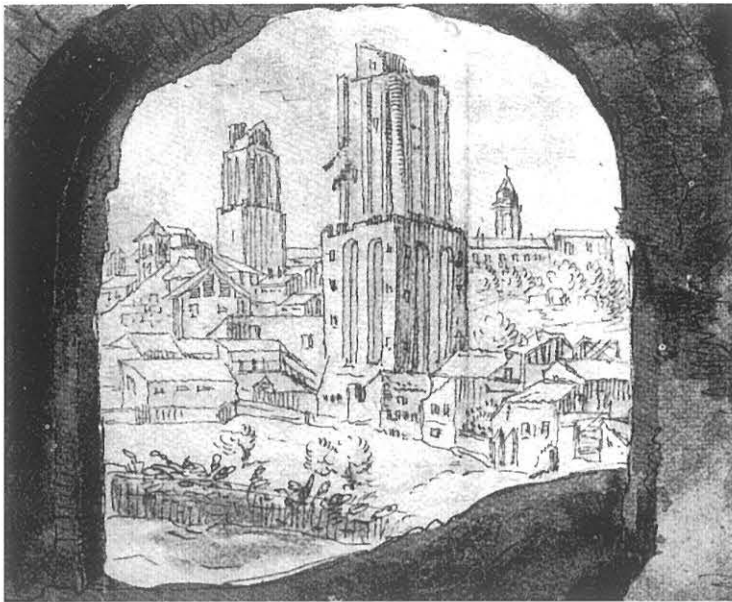


Fig. 1. L'orto dei Conti all'inizio del Seicento, da un arco della Basilica di Massenzio; al centro, la Torre dei Conti. Disegno di scuola fiamminga, in *Vedute romane. Disegni dal XVI al XVII secolo*, a cura di M. CHIARINI, Roma 1971, pp. 11-12, n. 8.

Fig. 2. Licenza dei maestri delle strade a favore dei frati dei SS. Cosma e Damiano (30 giugno 1605). Roma, Archivio del Convento dei SS. Cosma e Damiano, I, busta 4, c. 645.

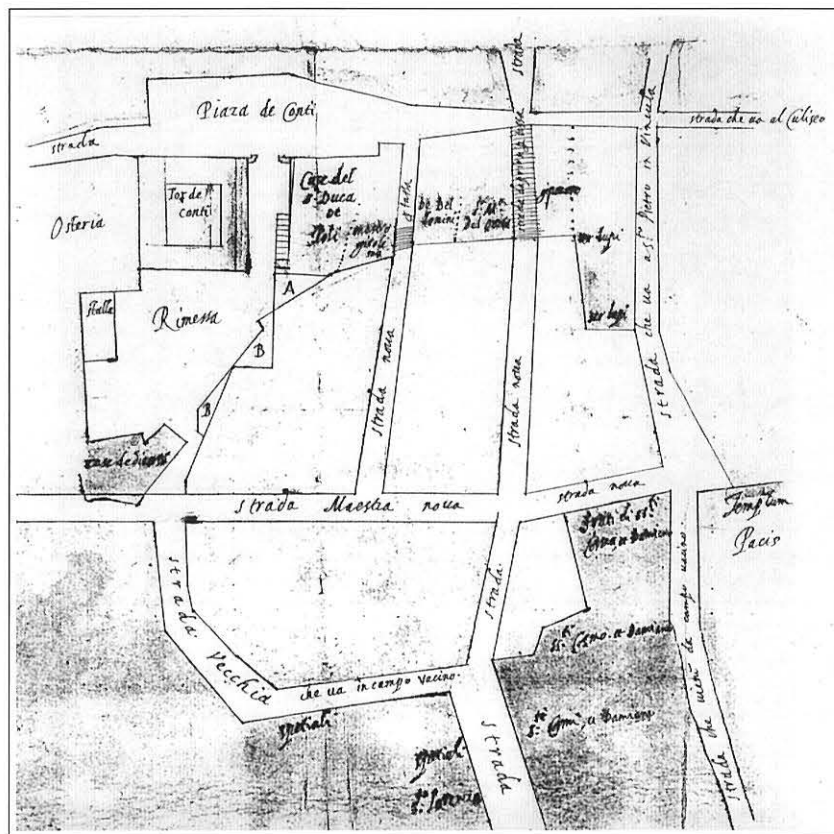
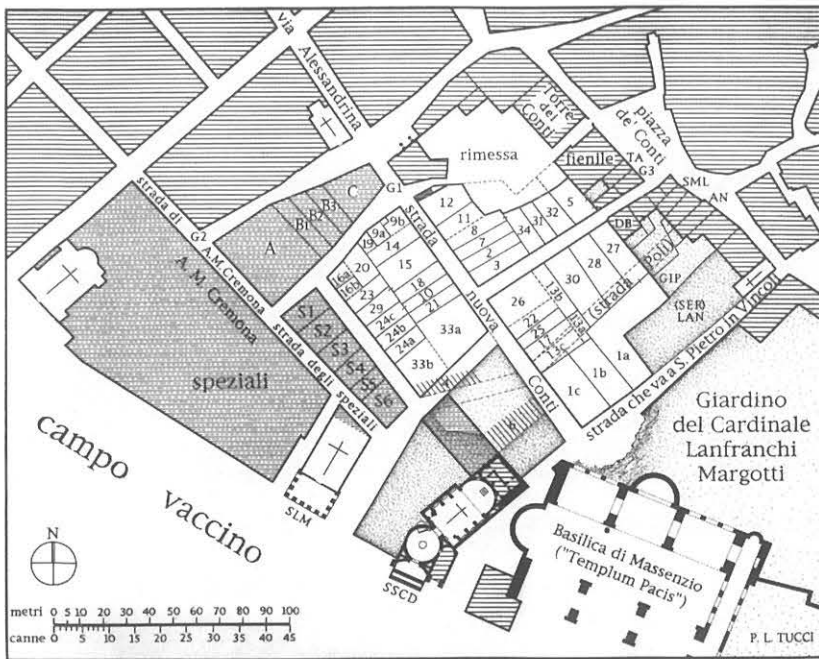
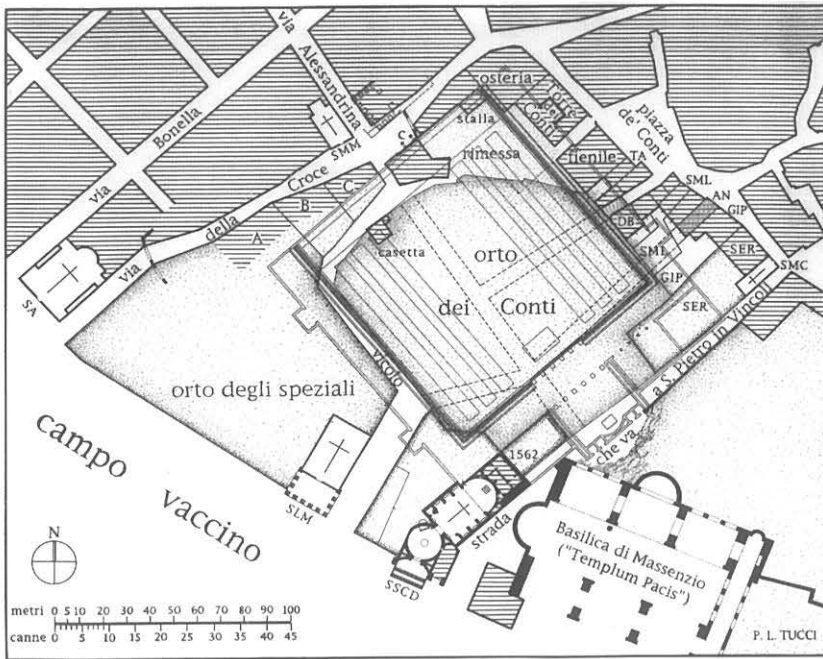


Fig. 3. Pianta dell'orto dei Conti, disegnata da Carlo Lambardi (1606). A.S.R., *Colle- gio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 59v-69v, 27/11/1606.

Fig. 4. L'orto dei Conti e le strade progettate da Carlo Lambardi, con l'ingombro del *Templum Pacis*; per le sigle si rimanda al testo dell'articolo. Disegno di P. L. Tucci.

Fig. 5. L'area dell'orto dei Conti dopo l'urbanizzazione degli anni 1606-1613; i lotti da 1 a 34 corrispondono alla "Contea" di Carlo Lambardi. Disegno di P. L. Tucci.





alla scoperta della pianta marmorea severiana si trova in una lettera scritta dallo stesso Torquato il 22 maggio 1562 a proposito «della cosa trovata nella mia cava di Torre di Conti... che l'è la pianta antiqua della città, cosa rara e bella»; la notizia è confermata da una lettera datata 23 maggio 1562, scritta da Niccolò del Nero a Pier Vettori per informarlo che «facendo cavare drieto a Templum Pacis il medesimo Cardinale (Farnese) ha trovato in centomila pezzi una parete, per chiamarla così, di muro, dove era intagliata la pianta di Roma».<sup>57</sup> Poco più di un mese dopo, il 27 giugno, il ritrovamento dei frammenti è oggetto di una lettera scritta da Filippo Carnesecchi, nella quale è precisato che «il principio d'haver ritrovato alcuni fragmenti di essa s'attribuisce ad un'huomo del signor Torquato Conte, mediante la licentia ottenuta dal patrone di poter far cavare nel suo horto contiguo con la Chiesa di S. Cosimo et Damiano già Templum Urbis. Il restante di detti fragmenti si potrà riconoscere dal Cardinal Farnese poiché la S.S. Ill.ma, doppo haver ricevuto in dono quanto è stato cavato insin qui da esso Signor Conte, seguita di far cavar in quell'horto con ogni diligentia».<sup>58</sup> Onofrio Panvinio, nella sua prefazione alle *Antiquitates Romanae* pubblicata postuma dal cardinale Mai, conferma che «Cuius infinita paene marmorea frustula, et aliquot tabulas triennio ante in campo, qui basilicae sanctorum Cosmae et Damiani adiacet... ruderibus alte egestis, casu aliquot fossores terrae viscera lucris causa perscrutantes invenere. Ea fragmenta a Torquato Comite, campi possessore, Alexandro Cardinali Farnesio dono data, in eius aedibus me custode diligenter adservantur».<sup>59</sup>

Va però tenuto presente che all'inizio del Cinquecento il terreno scavato apparteneva ai canonici della basilica dei Santi Cosma e Damiano, i quali davano in affitto per quattro fiorini l'anno (e poi, a partire dalla fine del 1511, per dieci fiorini) quel «petium horti retro dictam ecclesiam cui ab uno latere tenent res domini Jeronimi de Serlupis canonici dicte ecclesie ab alio res Stefani de Rubeis et ab alio

<sup>57</sup> C. RIESEBEL, *Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese*, Weinheim 1989, pp. 177-178; L. DOREZ, *Nouveaux documents sur la découverte de la «Forma Urbis Romae»*, in *Académie des Inscriptions & Belles-Lettres, Comptes Rendus*, (1910), pp. 502-503.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 503-504.

<sup>59</sup> A. MAI, *Spicilegium Romanum*, VIII, Romae 1842, pp. 653-663, in particolare pp. 654-655.

tenet arcus latronis»,<sup>60</sup> mentre nel 1606 quello stesso terreno apparteneva ai frati della basilica, come attesta la pianta di Carlo Lambardi. Dunque, come si spiega il ruolo di Torquato Conti?

Innanzitutto è certo che il terreno fosse compreso tra quei beni della basilica che il 5 gennaio 1512 vennero tolti ai canonici e assegnati ai frati del Terzo Ordine Regolare di San Francesco.<sup>61</sup> Evidentemente questi ultimi lo avevano concesso in enfiteusi a Torquato Conti, conservandone l'effettiva proprietà in cambio di un canone annuo: infatti poco dopo la scoperta dei frammenti della pianta marmorea, il 3 aprile 1564, Torquato versava ai frati il canone «del horto di tor di conti» relativo all'anno precedente: «da m. Alessandro fattore del signor Torquato Conti per il censo delorto sie per el 1563». <sup>62</sup> Non si può stabilire, per la perdita dei libri contabili precedenti, da quanti anni Torquato Conti avesse in concessione quel terreno ubicato «dereto a santi Cosmo», per il quale continuò a versare lo stesso canone fino al 1571. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1572, è attestato un ultimo pagamento in data 15 febbraio 1577 per il triennio 1574-1576 da parte della vedova: «ricevuto... dal illustrissima signora Violante Farnese, in nome de suoj figli heredi della buona memoria del illustrissimo signor Torquato Conti loro padre, quaranta cinque julij per il censo pagato ogni anno al nostro convento per emphiteosi del horto che loro possiedono e questi per tre annj decorsi cioè l'annij 74 75 et 76». <sup>63</sup> La mancanza di ulteriori versamenti fa ritenere che da quel momento il terreno sia ridiventato stabilmente di proprietà dei frati dei SS. Cosma e Damiano, come attestato dalla pianta del 1606 e da altri documenti che verranno esaminati in seguito.

<sup>60</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 266 (not. *Hieronimus de Bracchinis*), cc. 263v-264r, 27/9/1511: parzialmente citato in LANCIANI, *Storia degli scavi cit.*, II, p. 235, con data errata e qualche imprecisione.

<sup>61</sup> L'atto originale, rogato dal notaio *Peregrinus Magistri Baptistae de Odoristis de Maurea civis Romanus*, sembrerebbe disperso. Fortunatamente fu pubblicato in P. F. BORDONI, *Archivium Bullarum, Privilegiorum, Instrumentorum, et Decretorum Fratrum, et Sororum Tertii Ordinis S. Francisci*, Parmae 1658, pp. 728-730, *Instrumentum XXIV*: sappiamo così che i frati ebbero «Ecclesiam, Domum, structuras, edificia, claustra cum horto, sive locum ad faciendum hortum extra, et contiguum dicte Ecclesie cum omnibus officinis dicte Ecclesie, et Domus».

<sup>62</sup> A.S.R., TOR, b. 6, c. 5r, 3/4/1564.

<sup>63</sup> *Ibidem*, b. 7, c. 42r, 15/2/1577.

È lecito chiedersi per quale motivo i frammenti della pianta marmorea non siano stati rivendicati dai frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, visto che la scoperta era avvenuta su un loro terreno. Bisogna tener presente che i religiosi nel 1512 avevano ottenuto la basilica dei SS. Cosma e Damiano con i relativi beni grazie ad un altro cardinale Alessandro Farnese, ovvero il futuro Paolo III, nonno del cardinale omonimo della metà del Cinquecento che ricevette in dono i frammenti della *Forma Urbis*;<sup>64</sup> e quest'ultimo, come si è già anticipato, era anche lo zio di Violante Farnese, che nel 1548, per volere di Paolo III, aveva sposato Torquato Conti.

I legami tra Torquato, i frati dei SS. Cosma e Damiano ed il cardinale Alessandro Farnese, mai approfonditi finora, erano dunque molto stretti. Inoltre è da ritenersi attendibile anche il coinvolgimento di Giovanni Antonio Dosio, che proprio nel 1562 pubblicò una pianta di Roma e al quale il Gamucci, suo concittadino, attribuisce la scoperta della *Forma Urbis*: «s'è ritrovato ne' tempi nostri per mezzo di M. Giovan Antonio Dosi da San Gimignano giovane virtuoso, architetto, & antiquario di non poca aspettazione... una facciata, nella quale era il disegno della pianta della città di Roma».<sup>65</sup> Torquato Conti infatti conobbe il Dosio e l'ospitò a Poli; l'architetto sarebbe stato al suo servizio negli anni Sessanta, occupandosi di stucchi e marmi nella rocca della cittadina laziale ed eseguendo alcuni lavori per la cinta muraria di Anagni.<sup>66</sup> Il 31 marzo 1608 il Dosio comparirà nuovamente presso la zona dove fu scoperta la *Forma Urbis*, in occasione della stima di un terreno dei due figli di Torquato, presso la Torre dei Conti.<sup>67</sup>

Ad ogni modo, a parte il muro in cortina laterizia sul quale era fissata la pianta marmorea e che divenne la facciata del convento dei SS. Cosma e Damiano, è certo che all'inizio del Seicento i resti del

<sup>64</sup> Il cardinale Alessandro Farnese venti anni dopo fu il destinatario di altri 'reperi' provenienti dalla basilica dei SS. Cosma e Damiano: le reliquie dei Santi Abondio ed Abondanzio, venute alla luce sotto un altare minore della basilica e poi trasferite nella nuova chiesa del Gesù.

<sup>65</sup> B. GAMUCCI, *Le antichità della città di Roma*, Venezia 1569, pp. 32v-33r.

<sup>66</sup> *Giovanni Antonio Dosio. Roma antica e i disegni di architettura agli Uffizi*, a cura di F. BORSI - C. ACIDINI - F. MANNU PISANI - G. MOROLLI, Roma 1976, pp. 396-397; C. ACIDINI LUCHINAT, *Dosi, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 516-523.

<sup>67</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611, c. 468r.

*Templum Pacis* fossero del tutto interrati. È però interessante notare che l'orto dei Conti ricalcava, forse non casualmente, l'ingombro del piazzale e buona parte dell'aula centrale collocata sul lato di fondo del complesso vespasiano-severiano<sup>68</sup> (fig. 4), mentre il suolo relativo alle aule laterali apparteneva ai frati dei SS. Cosma e Damiano (come attestato dai documenti relativi ai beni dei canonici della basilica). Sarebbe interessante capire a quanto tempo prima risalisse questa situazione e in particolare se Felice IV (526-530), oltre alle due aule verso la Via Sacra (una delle quali consacrata al culto dei SS. Cosma e Damiano), non avesse avuto in dono anche quelle simmetriche, sul lato opposto.

Comunque, indifferente alla preesistenze, Carlo Lambardi tracciò una strada maestra che, tagliando in due l'orto dei Conti, avrebbe costituito il prolungamento della via Alessandrina fino alla Basilica di Massenzio: e come quella strada prese il nome dal cardinale che l'aveva realizzata, così fu stabilito che il nuovo tratto sarebbe stato chiamato «strada nuova Conti»,<sup>69</sup> anche se in seguito prevalse il nome della strada di fine Cinquecento. Inoltre l'architetto progettò tre strade trasversali, per raccordare la via principale con il Campo Vaccino e con la piazza dei Conti.

Il disegno non mostra altre ripartizioni del terreno ma, tra le varie clausole (ben diciassette) in cui si articola il contratto stipulato a Polì, la settima prevedeva che Lambardi potesse «liberamente dividere, et spartire, et distribuere detto horto et terreni, et farne strade, et concedere i siti, et disporne come meglio a lui parerà et piacerà», mentre la seconda chiariva il fine dell'operazione: «che sia lecito a detto signor Carlo... sublocare detto orto et terreni et concederli in emphyteosi perpetua a fare case et altri edificij per habitare con quel canone che a detto signor Carlo parerà et troverà a qualsivoglia persona di qualsivoglia stato, grado, et conditione, et farne istromento senza saputa, intervento, o altro consenso di detti illustrissimi signori locatori, eccetto a chiese, hospitali, collegij, Compagnie o altri luoghi pij di qual si voglia

<sup>68</sup> Sull'edificio v. F. COARELLI, *Pax, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E. M. STEINBY, IV, Roma 1999, pp. 67-70, con bibliografia precedente.

<sup>69</sup> Per quest'ultima denominazione v. A.S.R., *Presidenza delle strade, Taxae Viarum*, vol. 445 bis, cc. 132r-139r.



sorte et qualità, a' quali non possa sublocarli né concederli in tutto o in parte senza expressa licenza di essi illustrissimi signori locatori».

Procedendo con ordine, la prima clausola sanciva una modifica del confine dell'orto presso la Torre dei Conti. Come dimostra la pianta (fig. 3), una porzione triangolare designata con la lettera A veniva sottratta alla rimessa e annessa ai terreni edificabili concessi al Lambardi «per requadrare il sito da darsi per case», mentre allo stesso tempo due porzioni indicate con la lettera B venivano incorporate «per dare maggiore comodità alla detta rimessa»; lungo la linea di confine i fratelli Conti s'impegnavano a far costruire a proprie spese un muro divisorio alto almeno 15 palmi.

Con la terza clausola si chiariva che in determinate situazioni la proprietà dei futuri miglioramenti (cioè le case) sarebbe tornata «a detti ill.mi ss.ri locatori... et non a detto s.r Carlo», fermo restando che all'architetto spettava la facoltà di subaffittare «il terreno sopra il quale sonno fabricati i miglioramenti che saranno recaduti a essi ill.mi ss.ri locatori». Inoltre, qualora i "subconduttori" avessero commesso «delitti di qual si voglia sorte, per li quali le case et altri miglioramenti da farsi in detti siti si potessero confiscare», si dava per scontato che da otto giorni prima gli immobili fossero «devoluti et recascati a detti ill.mi ss.ri locatori» (sesta clausola). Lo stesso doveva accadere «morendo li subconduttori... senza heredi», per evitare che subentrasse la Camera Apostolica (settima clausola), o addirittura «facendo detto s.r Carlo et suoi heredi delitto, che a Dio non piaccia, di qualsivoglia sorte, per il quale il fisco pretendesse o potesse confiscare» (dodicesimo clausola).

La clausola numero cinque prescriveva che «trovandosi in detto orto et terreno oro o argento monetato, non monetato, o statue di metallo, o metalli, siano et essere debbiano tutti intieramente d'essi illustrissimi signori locatori, et trovandosi statue, pili, colonne, marmi mischi lavorati et non lavorati, detti illustri signori locatori ne debbiano partecipare un terzo solamente, et l'altri dui terzi siano di detto signor Carlo et suoi heredi et a loro dispositione, et in quanto a travertini, peperini, tufi et pietre da murare siano tutti d'essi signor Carlo et suoi heredi e a loro dispositione».

L'unica notazione di 'arredo urbano' è contenuta nella tredicesima clausola, in base alla quale «detto signor Carlo sia obligato, come promette, mettere o far mettere in tutte le case che faccino cantone da fabricarsi in detto horto et terreni l'arme della Casa delli detti illustris-

simi signori locatori con queste parole *sub proprietate de Comitibus Ducum de Polo*, et nell'altre case debbia far mettere una pietra nella facciata con dette parole sole». Questa clausola verrà ribadita in tutti i successivi contratti di subaffitto delle particelle di terreno.

Inoltre, con la quattordicesima clausola, i fratelli Conti concedevano al Lambardi due oncie d'acqua Felice da prendersi «dal vaso, o abeveratore» (a patto di «mettere condotti, et graticoli.. per darli esito alle chiaviche»), precisando che «qual beveratore è da farsi attaccato alla Torre de Conti o altro luogo in detta rimessa dove al presente è la rimessa delle vaccine».

Poi, constatato che «in detto horto ci sonno d'aprirsi doi strade che sboccaranno nella piazza di Torre de Conti dove bisognerà pagare molti scudi per aprire dette strade, quali s'apriranno a beneficio et utile di detto orto» (nella pianta dell'architetto, fig. 3, gli sbocchi sono contrassegnati dalle scritte «per tassa» e «strada daprirsi per tassa»), l'architetto si accollava le relative tasse esonerando i fratelli Conti, ma questi stabilivano che «a detto signor Carlo li sia lecito dare o pigliare in ricompensa del sito solamente che si levassi alli proprietari delle case et horti da buttarsi per aprire dette doi strade... canne cinquanta in tutto... libere et franche».

L'architetto sarebbe entrato in possesso dell'orto il 30 giugno 1607 e avrebbe dovuto versare i 140 scudi di canone annuo in due rate, cioè il giorno di Natale (del 1607) e poi a giugno, nel giorno di san Giovanni (del 1608), e così via, anche in caso di guerra, pestilenza, siccità, assenza del papa da Roma o inondazione del Tevere.

Come si vedrà tra breve, le prime locazioni dei siti edificabili furono ratificate subito dopo la concessione: e infatti già il 16 gennaio 1607, in occasione della conferma dell'atto notarile, i fratelli Conti constatarono che «quem hortum dictus dominus Carolus iam in parte sublocare cepit nonnullis personis ad effectum construendi et fabricandi domos et alia edificia sub diversis canonibus, partem scilicet ad rationem iuliorum duorum pro singula canna, et partim ad minorem rationem».<sup>70</sup>

Prima di passare in rassegna, anno per anno, le assegnazioni delle porzioni di orto da edificare (chiamate, nel linguaggio dell'epoca,

<sup>70</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (ma 16/1/1607), cc. 478r-482r.

'siti'), vale la pena di precisare che Carlo Lambardi si limitò a tracciare la viabilità generale e ad assegnare i lotti di terreno, anche in virtù del suo incarico di sottomaestro delle strade,<sup>71</sup> ma non si occupò della progettazione delle nuove case, a quanto pare costruite dai vari 'sub-conduttori' in piena autonomia.

### Fine 1606

Le assegnazioni dei siti furono immediate (fig. 5):<sup>72</sup> passata una sola settimana dall'atto di concessione dell'intero orto, il 5 dicembre 1606 Carlo Lambardi stipulava il primo contratto.<sup>73</sup> Nell'occasione l'architetto concedeva in subaffitto ben 290 canne di terreno «versus Templum Pacis», cioè verso la Basilica di Massenzio (fig. 5, n° 1a/1b/1c), ai muratori *Dominicus q. Iohannis Sardi de Vicho comensis diocesis*, *Alexander q. Vincentij Sala de Genestre dicte diocesis* e *Baptista q. Bertoldi de Puteo de Coltre dicte diocesis*,<sup>74</sup> per un canone di 48

<sup>71</sup> A differenza dei terreni Della Valle, nell'urbanizzazione promossa dai Conti non esisteva un 'piano particolareggiato'. La ricostruzione presentata nella mia fig. 5 è frutto della graficizzazione dei dati contenuti in centinaia di atti notarili, che non fanno parte di un fondo omogeneo ma sono dispersi in decine di protocolli: il mio compito è stato in primo luogo quello di rintracciarli e poi di collocarli, in base alle indicazioni dei confini, sulla pianta della zona. Per Lambardi sottomaestro delle strade v., per esempio, A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 18r, 21/6/1608.

<sup>72</sup> Per chiarezza espositiva, d'ora in poi ogni sito verrà indicato con un numero convenzionale (che non trova riscontro nella documentazione ufficiale), grazie al quale sarà individuabile nella fig. 5.

<sup>73</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, IV trimestre 1606 (5/12/1606), cc. 906r-910v e 923r-927r.

<sup>74</sup> Domenico Sardi, almeno fino al 1612, fu uno dei capomastri della chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini (S. VASCO ROCCA, *SS. Trinità dei Pellegrini*, Roma 1979 [Le chiese di Roma illustrate, 133], p. 40). Alessandro Sala alla fine del 1607 fu autorizzato dai maestri delle strade a «selciare la strada dalla Chiesa di San Chirico alla Chiesa delli tessitori di bona materia... da misurarsi da M. Carlo Lambardi» (A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 6r, 10/12/1607). Battista Del Pozzo dal 19 maggio 1606 era impegnato nel cantiere della cappella di Paolo V a S. Maria Maggiore dove, dal 3 luglio dello stesso anno, furono coinvolti altri muratori che abitavano nell'ex orto dei Conti, *Dominicus Puteus* e *Baptista de Baptistis* (C. P. SCAVIZZI, *Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma*, Roma 1983, pp. 111-113 e p. 119).

scudi annui. Il terreno confinava su due lati con il «viridarium» dei Serlupi, su un lato con il cortile del giubbonaro, su altri due lati con le nuove vie che Lambardi progettava di aprire (la strada principale, Conti, e quella trasversale, Poli, entrambe larghe 30 palmi), quindi con l'unica via preesistente, che dalla Basilica di Massenzio andava verso S. Pietro in Vincoli. Nell'atto notarile sono indicate alcune misure che permettono di delimitare con esattezza il terreno concesso: la larghezza tra la nuova strada parallela all'odierna via del Tempio della Pace ed il muro del giardino dei Serlupi, alle spalle della casa del giubbonaro, doveva essere di circa 51 palmi; inoltre viene precisato che «la testa che è incontro al muro de frati di SS. Cosmo e Damiano debba essere dal punto della strada maestra che va a S. Pietro in Vincola sino al'altro punto della cantonata della strada nova d'aprirse palmi centoquaranta in circa». A questo proposito Carlo Lambardi prometteva di «far aprire la strada accanto al sito del gipponaro che passerà per la casetta del'Annunziata et sito della madonna di loreto et sbocharà alla madonna al più lungo per tutto l'anno 1607»; ma poi, come si vedrà, l'architetto rinunciò all'apertura di questa strada.

I muratori, che in seguito avrebbero frazionato il terreno in base a una «divisione da farsi tra di loro», promisero all'architetto di «fabricare o far fabricare in detto sito casa o altro edificio et spendere almeno scudi cento per ciascuna persona dentro al primo anno». Inoltre, per quanto riguardava la lapide indicante la proprietà del sito, fu stabilito che «qual pietra debba farla fare detto s.r Carlo a sue spese et consignarla alli detti subconduttori et loro murarla a sue spese dove da detto s.r Carlo gli sarà ordinato, et volendo detti subconduttori aggiungere alla iscrizione la quantità del canone detto s.r Carlo debia farlo intagliare a spese di esso s.r Carlo».

Il giorno dopo, il 6 dicembre, venivano assegnati altre tre porzioni dell'orto dei Conti ad altrettanti muratori. Un terreno (fig. 5, n° 2) era concesso al *magister Petrus q. Jacobi Bossi de Ligornetto diocesis comensis* e consisteva in 30 canne «nella strada maestra che seguita la via Alesandrina», ovvero in una striscia di 25 palmi in prospetto e 120 palmi di profondità (misura corrispondente alla lunghezza dei lotti situati in quell'isolato).<sup>75</sup> Il terreno contiguo (fig. 5, n° 3), che si sarebbe

<sup>75</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, IV trimestre 1606 (6/12/1606), cc. 955r-962v; da questa concessione si apprende che il sito retrostante (fig. 5, n° 34) era stato

trovato all'angolo tra la nuova via principale e quella che doveva dirigersi verso la piazza della Torre dei Conti, era assegnato al *magister Hieronimus q. Gasparis de Rubeis mediolanensis*: la superficie era pari a 39 canne, ovvero 30 palmi in prospetto, 35 palmi sul retro e (come il sito precedente) 120 palmi lungo la via trasversale.<sup>76</sup> Infine Carlo Lambardi subaffittava al *magister Cornealinus q. Johannis de Bocellis de Caravagio mediolanensis diocesis* una porzione di orto verso la basilica dei SS. Cosma e Damiano, per una superficie di 34 canne (fig. 5, n° 4), situata all'angolo tra la via preesistente (con un fronte di 30 palmi) e quella tra il Campo Vaccino e la strada Conti (per un tratto lungo 115 palmi).<sup>77</sup>

Va comunque tenuto presente che nel frattempo i due contadini dell'orto dei Conti continuavano a coltivare il terreno, per cui queste concessioni erano destinate a rimanere momentaneamente sulla carta. Vale la pena di anticipare, inoltre, che molti contratti di subaffitto furono soppressi o modificati: per esempio il sito concesso a Cornealino De Bocelli (fig. 5, n° 4) fu poi incorporato, con la strada che lo costeggiava, nel terreno dei frati dei SS. Cosma e Damiano. In effetti l'impianto generale progettato dal Lambardi subì molte variazioni, tra cui la modifica del tratto di strada appena citato verso la basilica dei SS. Cosma e Damiano e la cancellazione del suo proseguimento (la strada Poli) verso la piazza dei Conti.

Già da queste prime concessioni si può notare che furono soprattutto muratori, per lo più di origine lombarda, ad approfittare dei terreni disponibili, avendo la possibilità di edificare 'a tempo perso' le proprie abitazioni.<sup>78</sup> Alcuni di loro, per esempio il già citato Dome-

promesso all'architetto Flaminio Ponzio. Il 24 marzo 1608 Lambardi rinnovò la concessione (*ibidem*, I trimestre 1608, 24/3/1608, cc. 1263r-1272r), comunicando l'esistenza del condotto dei Farnese, di cui si dirà più avanti.

<sup>76</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1606 (6/12/1606), cc. 950r-954v e 965r-967v. Il 3 giugno 1608 Girolamo De Rossi, dopo essersi lamentato per non aver ancora ottenuto il sito concessogli, giungerà a un compromesso con l'architetto e farà sancire una nuova assegnazione (*ibidem*, II trimestre 1608, 3/6/1608, cc. 851r-858v).

<sup>77</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1606 (6/12/1606), cc. 970r-975v e 984r-986v.

<sup>78</sup> L'attività dei muratori-enfiteuti in un'area vicina all'orto dei Conti è testimoniata da *Vincentius filius quondam Benedicti Galli de Tuderto murator* il quale, interrogato sui lavori del muratore Cesare Quadri, il 26 agosto 1626 dichiarò che «ha fatto detto Cesare una casa per sé stesso in strada Baccina di sua materia... la terra ne ha

nico Sardi, prenderanno in subaffitto diverse porzioni dell'orto dei Conti, per cui è lecito ipotizzare il coinvolgimento di vere e proprie imprese immobiliari, essendo improbabile che terreni così vasti fossero destinati solo alla costruzione delle proprie abitazioni.

1607

All'inizio del 1607 l'assegnazione dei siti proseguì senza sosta. Il 14 gennaio Carlo Lambardi subaffittò al *magister Hieronimus q. Bernardi Tagliabò mediolanensis murator in Urbe* una parte dell'orto presso la Torre dei Conti (fig. 5, n° 5), contigua ad altri beni dello stesso muratore. Il terreno si affacciava sulla nuova strada trasversale verso la piazza di Tor de Conti per una lunghezza di 60 palmi e aveva una profondità di circa 12 canne. Confinando con il cortile ed un'altra casa di Girolamo ma soprattutto con il fienile, il cortile, il granaio e la rimessa dei Conti, il muratore avrebbe costruito sul retro un tratto del muro divisorio alto 15 palmi già concordato dal Lambardi e dai Conti.<sup>79</sup>

Il 17 gennaio l'architetto si accordò con i due ortolani stabilendo che tra il 15 febbraio (giorno a partire dal quale sarebbero stati esonerati dal pagamento dell'affitto al duca di Poli) ed il mese di giugno avrebbero dovuto abbandonare l'orto e quindi non avrebbero più potuto seminare o piantare.<sup>80</sup>

portata via da detta fabrica da sei cento carrettate... et li mattoni li cavava detto Cesare delle tevolozze et pietra nel sito dove fabricava». Inoltre Vincenzo specificò che «la pietra la cavava detto mastro Cesare nel detto suo sito che ci è da cavare in detto sito pietra che se potria fare più de quattro case essendocene una cava... et anco la pietra che si è cavata in detto sito si è messa in opra in detta fabrica di mastro Cesare et se ne è fatto li concii per le finestre et scale et vasi et non cia travertino ma tufo et li travertini che in detto sito se sono trovati mastro Cesare li vendette». Il muratore continuò la sua deposizione, chiarendo che l'episodio andava riferito al 1612: «Io so che da quattordecim anni in qua cominciò detto mastro Cesare la detta sua fabrica in strada Baccina, et ci lavorava otto et dieci giorni per volta quando non trovava a fare fabriche... questo lo so per che ve sono stato a fabricare in detta casa... mentre se fabricava in detto loco io ci serviva et ce vedeva cavare pietre e sassi e tegolozze» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 4, cc. 197-225, 26/8/1626).

<sup>79</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1607 (14/1/1607), cc. 199r-207r; il muratore avrebbe anche ristrutturato la casetta dell'ortolano.

<sup>80</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 1778, cc. 72r-73v, 17/1/1607.

Tuttavia pochi giorni dopo, il 23 gennaio, Lotario Conti rinnovò l'affitto all'oste della Torre dei Conti (il primo contratto risaliva all'agosto del 1604 e prevedeva la realizzazione di una cantina sotto la torre) e modificò leggermente quanto stabilito con Carlo Lambardi, vanificando di fatto il contratto appena stipulato tra l'architetto e Tagliabò. Il duca aveva promesso all'oste di «aggiognere et incorporare alla rimessa solita di detta osteria canne settantacinque de sito congiunto et contiguo a detta rimessa dell'orto dato da sua eccellenza in emphiteosim al signor Carlo Lambardi, sì come di già esso signor Carlo s'è contentato, et da lui a detto effetto designato et mesurato». In più l'oste pretese che «per comodità et uso di detta rimessa detto illustrissimo et eccellentissimo signor Duca debbia et sia obligato, come s'obliga et promette di fare, mantenere la strada che va et viene da Campo Vaccino alla rimessa che al presente vi è, et nella pianta fatta dal signor Carlo Lambardi è stata descritta et annotata». <sup>81</sup> In cambio lo stesso oste s'impegnò a «condurre et fare condurre le due oncie de acqua Felice ottenute per Breve da N. S. per l'ill.mo et r.mo s.r Cardinal Conti a detta osteria per uso et comodo et utilità di essa osteria, et fare un beveratore drento la rimessa», <sup>82</sup> esonerando così il Lambardi da questo incarico.

Il nuovo assetto della rimessa verrà ratificato il 31 marzo 1608, quando Giovanni Antonio Dosio, «architetto et servitore del ill.mo et ex.mo sig. Duca di Poli», affermerà di aver misurato 91 canne e mezza dell'orto concesso a Carlo Lambardi, precisando che Giovan Battista Vacchino «hoste et affittuario del hostaria et rimessa delle vaccine a Tordiconti ha cominciato a rinchiudere le sudette canne novantuna et mezza di sito dentro alla sudetta rimessa per ingrandirla». Sedici canne e mezza erano quelle già destinate ad essere annesse alla rimessa (come disegnato e concordato dal Lambardi), mentre le altre 75 erano quelle aggiunte in un secondo momento: dovendo essere riconsegnate ai Conti, era necessaria una diminuzione del canone. <sup>83</sup>

Nel resto del 1607 Lambardi assegnò altri cinque porzioni di orto, tutte situate lungo la nuova strada maestra, forse per iniziare a stabi-

<sup>81</sup> *Ibidem*, cc. 74r-78v, 23/1/1607.

<sup>82</sup> *Ibidem*, c. 79rv, 23/1/1607.

<sup>83</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611, c. 468r.

lizzare l'assetto viario, o forse perché lì si concentravano i siti più richiesti.

Al 12 marzo risale un importante contratto con un carrettiere, relativo a una porzione di terreno contigua al convento e all'orto dei frati dei SS. Cosma e Damiano (fig. 5, n° 6): nell'occasione Carlo Lambardi concedeva a *Joannes quondam Materni de Bonettis novariensis diocesis carrettierus in Urbe in regione Montium* un sito «positum iuxta a duobus lateribus bona reverendorum fratrum et monasterij Sanctorum Cosmi et Damiani, ab alio reliquum situm, ante viam aperiendam et iam designatam tendentem a frontespitio Fori Nerve ad Templum Pacis... videlicet in facie palmorum triginta sex et retro latitudinis palmorum quatragesima sex et longitudinis cannarum duodecim in circa, ad fabricandum et instruendum domum».<sup>84</sup> Nel contratto viene precisato che «detto conduttore debbia haver fabricato nel fine della facciata maestra tra sei mesi prossimi almeno per la valuta de scudi cinquanta» e che «tra il confine di detti reverendi frati et confino del detto conduttore debbia restar vacante il sito de palmi cinque tanto per fiango come dietro secondo che van le fratte, qual palmi 5 non se comprendano nella misura fatta al detto conduttore, ma restino liberi al detto signor a sua dispositione come meglio gli parerà».

Evidentemente fu proprio l'avanzare della lottizzazione lungo il nuovo tracciato viario a spingere i frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco ad acquistare il terreno alle spalle della propria basilica. Ma, in base alla clausola n° 2 riguardante «chiese, hospitali, collegij, Compagnie o altri luoghi pij di qual si voglia sorte et qualità», si rendeva necessaria l'«expressa licenza di essi illustrissimi signori locatori», cioè di Carlo e Lotario Conti.

Alla luce di questo episodio risulta chiarissima una breve nota appuntata in un volume dell'archivio del Terz'Ordine Regolare: «Orto del Convento 18 Marzo 1607 per l'Egidio N.C.C. Il padre Sabia procuratore litigò avanti li mastri di strada con il card. Conti per le differenze del orto e strada».<sup>85</sup> La vicenda dovette sfociare in una causa giudiziaria, nel corso della quale l'avvocato dei frati notò, tra l'altro, che «vigore juris congrui dd. fratres de Comitibus teneantur vendere

<sup>84</sup> *Ibidem*, Uff. 10, I trimestre 1607 (12/3/1607), cc. 797r-803r.

<sup>85</sup> A.S.S.C.D., I - Storia, R. 1, c. 849.



monasterio et fratribus SS. Cosme et Damiani bona de quibus agitur» e che «sufficit quod ipsi fratres iustum pretium offerant». <sup>86</sup> Gli sviluppi della vicenda saranno esaminati in dettaglio più avanti.

Nel frattempo, sempre il 12 marzo 1607, Carlo Lambardi dava in subaffitto due siti lungo la nuova via, nei pressi della Torre dei Conti e contigui a quelli già concessi. Il primo (fig. 5, n° 7) era assegnato al *magister Baptista q. Vincentij Fontana de Brusciata comensis diocesis murator*, con un prospetto di 25 palmi e una profondità di 12 canne; <sup>87</sup> il secondo (fig. 5, n° 8), delle stesse dimensioni, veniva concesso al *magister Antonius del Prencipe de Genestre comensis diocesis murator*. <sup>88</sup>

Poi, l'11 giugno 1607, i carrettieri *Petrus q. Joannis Angeli del Solda' de Ranca comensis diocesis et Antonius eius germanus frater* prendevano il sito all'angolo tra la nuova via e quella preesistente verso il Campo Vaccino (fig. 5, n° 9a/9b): in tutto 28 canne «nel cantone, quale fa facciata da doi bande», confinanti «da dui bande con le strade pubbliche et da dui altre bande il detto horto». Proprio su questo terreno si trovavano «quedam domuncula et quoddam casalenum ante» (di cui avevano usufruito gli ortolani dei Conti), che Lambardi vendette per 210 scudi in base alla stima degli architetti Giovanni Paolo Maggi e Giovan Battista Gisoli. <sup>89</sup>

<sup>86</sup> *Ibidem*, R. 4, c. 9.

<sup>87</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1607 (12/3/1607), cc. 809r-812v e 821r-823v. Il 26 febbraio 1608 Battista Fontana cederà il suo terreno al *magister Dominicus quondam Joannis Jannelli de Bibola sarzanensis faber lignarius in Urbe: ibidem*, I trimestre 1608 (26/2/1608), cc. 847r-849v e 860r.

<sup>88</sup> *Ibidem*, I trimestre 1607 (12/3/1607), cc. 813r-819r. In entrambi i casi Carlo Lambardi consentiva di entrare in possesso dei siti il 1° maggio, data che evidentemente sostituiva quella del 30 giugno già stabilita.

<sup>89</sup> *Ibidem*, II trimestre 1607 (11/6/1607), cc. 854r-860r. Le vicende di questa porzione di orto con la casa dell'ortolano sono così intricate da dover essere anticipate in questa nota. L'11 marzo 1608, dopo aver già riscosso 170 scudi, l'architetto ebbe gli ultimi 40, per un totale di 210 scudi (II trimestre 1607, c. 860rv). Poi il 17 aprile 1608 la concessione del terreno fu annullata dal Lambardi e da Antonio, «firma tamen remanente venditione domuncule, et casaleni» (II trimestre 1608, 17/4/1608, c. 159rv), e contemporaneamente rinnovata, precisando le spese da fare nel sito (II trimestre 1608, 17/4/1608, cc. 143r-152v); il 22 aprile 1608 le novità furono approvate anche da Pietro. Il 6 luglio 1608 ai due fratelli del Solda' fu rilasciata dai maestri delle strade la licenza per «fabricare et far fabricare un lor sito sotto la proprietà delli illustrissimi signori Conti a filo della casa concessa et fatta da mastro Stefano Argentis»

Infine, il 22 novembre, Carlo Lambardi concesse un terreno di 27 canne e mezzo posto lungo la strada principale (fig. 5, n° 10) al *magister Stephanus filio q. Vincentij de Argentis de Vigìu mediolanensis diocesis lapicida*, cioè 25 palmi in prospetto e 11 canne in profondità. Trovandosi isolato in mezzo all'orto, nell'atto venne precisato che il terreno distava 112 palmi da quello dei fratelli del Solda' e si trovava di fronte a quello di Pietro Bossi; dopo la misurazione eseguita da un muratore, lo scalpellino ne prese possesso «per illum deambulando».<sup>90</sup>

Comunque il mese precedente, esattamente il 13 ottobre 1607, i fratelli Conti avevano nominato un procuratore, l'avvocato Baldovino

(A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 19v, 6/7/1608). Tuttavia il 20 febbraio 1610 i due carrettieri dovettero restituire la casa all'architetto, riottenendo il denaro già pagato: nell'occasione Pietro ebbe 30 scudi (A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1607, cc. 858v-860r), mentre il 29 gennaio 1611, quando Antonio ricevette 105 scudi per sé e altri 5 per il fratello Pietro (II trimestre 1607, cc. 860v-861v), la concessione del sito fu definitivamente annullata (II trimestre 1608, c. 143rv). Quello stesso giorno Lambardi concedeva ad Antonio, anche per conto del fratello, solo la porzione 9b: I trimestre 1611 (29/1/1611), cc. 270r-274v e 279r-282r. Solo il 13 maggio 1611 l'architetto restituì a Pietro gli ultimi 70 scudi: II trimestre 1611 (13/5/1611), c. 299rv; e solo il 15 ottobre 1611 Pietro del Solda' approvò la restituzione del sito: IV trimestre 1611 (15/10/1611), c. 82r. Intanto il 21 marzo 1611 Carlo Lambardi concesse a Pietro Paolo del Pino le dieci canne di terreno sulle quali si trovava la casetta dell'ortolano, quindi gli diminuì il canone da 12 a 10 scudi annui in cambio di un pagamento di 215 scudi: A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (21/3/1611), cc. 563r-567v; 560r-561v e 598rv. Infine il 29 ottobre 1611 Antonio del Solda', con l'autorizzazione del fratello Pietro, venderà al Del Pino il sito residuo 9b con la nuova casa lì edificata per 490 scudi, ottenendone subito 290; il Del Pino s'impegnò a costruire per i restanti 200 scudi in un sito che i due fratelli avevano preso nell'orto degli speciali: *ibidem*, Uff. 15, III quadrimestre 1611 (27/10/1611), c. 517r, delega di Pietro del Solda' al fratello; (29/10/1611), cc. 515r-516v e 549r, vendita della nuova casa; (29/10/1611), c. 549rv, consenso di Pietro del Solda'; c. 550rv, laudemio e consenso di Carlo Lambardi, del 18/4/1612.

<sup>90</sup> *Ibidem*, Uff. 10, IV trimestre 1607 (22/11/1607), cc. 771r-773v e 786r-788r. Il 21 giugno 1608 Stefano Argenti otterrà proprio da Carlo Lambardi, in quanto sottomaestro delle strade, la licenza di «fabricare et far fabricare un suo sito posto dietro a tor de conti nella strada nova che va da templum pacis alla strada Alesandrina con questo filo cioè doverà tirar un filo dalla smorsa della casa del signor Gismondo Scaccia alla smorsa del muro del horto delli frati di Santi Cosmo et Damiano dove è fatto il solchetto», ribadendo che «resta larga la strada palmi trenta» (A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 18r, 21/6/1608). Il significato della procedura è spiegato più avanti, a proposito del sito n° 10 assegnato il 26 febbraio 1608.

Massa, per discutere con Carlo Lambardi la questione della casa dell'ortolano e l'eventuale defalco (dal canone annuo di 140 scudi) sia di 28 scudi relativi a 140 canne di terreno da vendere ai frati dei SS. Cosma e Damiano, sia di altri 15 scudi relativi alle 75 canne di terreno incorporate nella rimessa di Tor de Conti: in tutto 43 scudi, che avrebbero portato il canone dell'architetto da 140 a 97 scudi annui.<sup>91</sup> In effetti il 18 aprile 1608 il procuratore di Lotario Conti riceverà da Lambardi 48 scudi e 50 baiocchi «per il semestre del canone... maturato al Natale dell'anno passato 1607», cioè per il periodo giugno-dicembre 1607 e quindi per il primo pagamento effettivo. Come si vedrà più avanti, dopo una breve controversia il canone tornerà a 140 scudi annui.

### 1608

Nel corso del 1608 Carlo Lambardi intensificò in modo notevole l'assegnazione dei terreni: probabilmente proprio in quell'anno l'orto dei Conti cominciò a trasformarsi in un grande cantiere.

Il 26 febbraio l'architetto concede al *magister Franciscus de Francesconibus de Vigù Comensis diocesis caput magister murator in Urbe* una parte di orto lungo la nuova via principale (fig. 5, n° 11), con un fronte stradale di 60 palmi e una profondità di 90, aggiungendo «alium quadrettum plus retro» di palmi 25 per 30 e incorporando l'ex sito n° 8.<sup>92</sup> Per la prima volta nell'atto di concessione si fa riferimento a una costruzione in corso: «et iam ad effectum fabricandi ibi videtur conduxisse certos massiccios». Inoltre, anche in questo caso per la prima volta, compare una clausola che verrà ribadita in molti contratti successivi: «se dichiara che nel detto sito dove passa il condotto del ill.mo s.r cardinale Farnese dove detto subconduttore fabricarà non possi detto subconduttore impedire detto condotto, et debba per ciò fare l'archi sopra a detto condotto, senza dare impedimento a detto condotto».

Inoltre proprio al sito di Francesco si riferisce la prima licenza dei maestri delle strade relativa all'urbanizzazione di questa zona del quar-

<sup>91</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, IV trimestre 1607 (13/10/1607), cc. 149r-150v e 159r-160r.

<sup>92</sup> *Ibidem*, I trimestre 1608 (26/2/1608), cc. 850r-859r.

tiere dei Pantani. Il 17 marzo 1608 il muratore fu autorizzato a «fabricare et far fabricare nel suo sito posto dietro a Torre de Conti nella strada nova che [va] a Templum pacis con questo filo, cioè doverà tirar un filo dalla morsa (*sic*) della casa del signor Gismondo Scaccia alla smorsa del muro del horto de frati di Santi Cosimo Danmiano che questo serve per il fillo (*sic*) di detta strada, et per esser il sito di detto m. Francesco Francesconi al incontro lassarà palmi trenta di strada tra il sudetto filo et il filo della sua casa da fabricarsi». <sup>93</sup> Il documento è estremamente chiaro: considerando che Gismondo Scaccia abitava «a' pantani incontro alla chiesa delli tessitori», <sup>94</sup> i maestri delle strade avevano collegato idealmente (o forse realmente) l'estremità di una delle sue case con il muro dell'orto dei frati dei SS. Cosma e Damiano; la facciata della nuova fabbrica, trovandosi sull'altro lato della strada, doveva essere parallela a quel filo, a una distanza di m. 6,70 (corrispondente alla larghezza di 30 palmi della strada).

Sempre il 26 febbraio 1608 *Joannes Baptista Vacchinus tabernarius in Urbe* (ovvero l'oste di Tor de' Conti) otteneva un terreno di 55 palmi sulla nuova strada principale (fig. 5, n° 12), profondo 90 palmi e «il resto quanto arriva alla strada della detta remessa» (la stradina laterale dietro le case delle “colonnacce”). <sup>95</sup>

Si è già segnalato che il 5 dicembre 1606 Carlo Lambardi aveva concesso un sito di 290 canne (fig. 5, n° 1) ai muratori D. Sardi, A. Sala e B. Del Pozzo, per 48 scudi annui e «con patto de aprire la strada che passava acanto il sito del giponaro et passava per la casetta della

<sup>93</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 13r, 17/3/1608.

<sup>94</sup> *Ibidem*, c. 51v, 26/9/1609.

<sup>95</sup> A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1608 (26/2/1608), cc. 863r-866v e 871r-874r. Il 3 aprile 1608 i maestri delle strade concessero all'oste la licenza di «fabricare nel sito della proprietà del signor duca di Poli posto tra tor de Conti et Santi Cosmo et Damiano, a filo della casa da farsi da m. Francesco Francesconi concessoli ultimamente»: A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 14r, 3/4/1608. L'anno successivo fu rilasciata una nuova licenza a suo favore riguardante la scala esterna; infatti il 28 luglio 1609 Giovan Battista Vacchino ottenne il permesso di «far la facciata della scala nel sito sotto la proprietà del ill.mo s.re card.le Conte et del duca suo fratello dato dal sig.re Carlo Lambardi posto dietro al hostaria di tor de Conti nel vicolo che confina con la casa di m. Vincentio de Amicis... senza pigliar del publico... et resta nel più stretto della strada o transito che entra nella rimessa di detta hostaria di palmi quindici et li muri siano alti palmi sedici che non si veda la scala che va nel granaro per ornamento della città»: *ibidem*, c. 47r, 28/7/1609.

Nuntiata». Tuttavia l'8 marzo 1608 la concessione subisce un'importante modifica,<sup>96</sup> «dichiarandosi detto m. Carlo non voler più aprire detta strada ne' strade se non la strada maestra che viene dalla via alisandrina al Tempio della Pace». Viene però precisato che, «perché detto m. Carlo Lambardi aprirà la strada che va in anzi la casa di Tagliabò nella piazza de Conti, che già si sono fatti li deputati per detto getito per li atti delli ss.ri maestri di strada, aperta che sarà detta strada detto m. Carlo promette dare al detto m.ro Domenico et a m.ro Alisandro Sala palmi vinti in facciata di detta strada o più se ne voranno arieto sino al muro già fatto da loro».

I tre muratori avevano già diviso il proprio sito in altrettante porzioni. Domenico Sardi aveva scelto quella accanto ai Serlupi (fig. 5, n° 1a), ma solo nel 1612 ampliarà il suo terreno verso la nuova strada trasversale, prendendo il sito n° 27; in effetti, come ricorderà il Lambardi nel 1613, «sotto li 29 di giugno 1608» fu «fatto instromento a parte alli sudetti mastro Alesandro et Battista, restato fermo il sudetto instromento per la sua parte a mastro Domenico».<sup>97</sup> Alessandro Sala, che aveva occupato il sito intermedio (1b),<sup>98</sup> prese una stretta striscia di terreno verso la nuova strada (n° 13a/13b); invece Battista Del Pozzo, che aveva scelto il sito all'angolo (1c) per un'estensione di 76 canne e 70 palmi, aggiunse una porzione (n° 13c) di 32 canne lungo la nuova strada principale («canne trentadoi di sito dal filo della facciata verso li frati di SS.to Cosmo et Damiano cio e de più del sito che prese altre volte nella pattigione fatta tra loro che sono canne settantasei palmi settanta che in tutto saranno canne cento otto palmi settanta»).

<sup>96</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1608, cc. 1289<sup>rv</sup> e 1292<sup>v</sup>.

<sup>97</sup> *Ibidem*, I trimestre 1613, cc. 528<sup>rv</sup> e 531<sup>r</sup>.

<sup>98</sup> Nel 1875 nel cortile della casa in via del Tempio della Pace n° 7, particella n° 1470 del catasto gregoriano corrispondente al sito di Alessandro Sala (fig. 5, 1b) e all'aula centrale del lato di fondo del *Templum Pacis*, fu rinvenuto «un nobilissimo pavimento connesso di grandi lastre di giallo e pavonazzetto sul quale giacevano frammenti di grandi colonne baccellate»: A. M. COLINI, *Forum Pacis*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LXV (1937), pp. 7-40, in particolare p. 14. Evidentemente i tre muratori non erano scesi in profondità, per cui è probabile che nei terreni che presero in concessione si possano ritrovare altre colonne di quell'aula.

<sup>99</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1608 (29/6/1608), c. 1288<sup>r</sup>, ma anche cc. 1289<sup>rv</sup> e 1292<sup>r</sup>.

Il mese successivo, il 17 aprile 1608, Lambardi assegnò al *magister Petrus Paulus quondam Bernardini del Pino de Coltre comensis diocesis murator nunc Urbis incola* un terreno di 30 palmi per 110 «iuxta situm et casalenum iam datum magistris Antonio et Petro del Solda'», affacciato sulla nuova strada che andava «a via Alesandrina versus Templum Pacis»<sup>100</sup> (fig. 5, n° 14).

Il 19 aprile l'architetto concesse al *magister Benedictus quondam Gregorij Visconi neapolitano faber currum in Urbe* un terreno di 57 palmi per 110, per una superficie di 62 canne e 70 palmi, situato lungo la strada principale<sup>101</sup> (fig. 5, n° 15). Nell'atto compare una lunga clausola di tipo tecnico a proposito del «condotto che porta l'acqua al giardino del ill.mo cardinale Farnese»: infatti viene ordinato di «non fare fabrica in pregiudicio di detto condotto et subito intimare al s.r mastro di casa o altri ministri di s. s. ill.ma, et attraversando detto condotto con muri sia obligato farvi un arco di tevolozze sopra, che non tocchi il condotto, grosso almeno palmi dui, o vero non traversando ma andando dritto si deva tener lontano al condotto almeno mezzo palmo, et possi detto condotto quando serà bisogno essere visitato da ministri di s. s. ill.ma per vedere se vi è danno et accomodarlo dove fusse bisogno, prohibendo al detto subconduttore... trapassare detto condotto, romperlo per cavar l'acqua per loro uso né per uso delli inquilini».

Lo stesso giorno Carlo Lambardi vendette un terreno al fienarolo Cesare Sinibaldi per 130 scudi: si trattava della metà della porzione di sito che gli era stata donata dai Conti, ovvero uno «scampulus» di 25 canne di terreno (fig. 5, n° 16a/16b) «ex dictis cannis quinquaginta sibi ut prefertur donatis et concessis», situato «lontano dalla casa de Antonio et Pietro del Solda' fratelli carrettieri sessanta palmi» e confinante con un sito «promesso a mastro Corgnalino muratore». Evidentemente l'architetto aveva scelto per sé l'angolo dell'orto lungo la «strada maestra che va al Campo Vaccino, che è incontro alli siti del signor Sigismundo Scaccia e di padri jesuiti e delli spetiali», dove esisteva una «porticella», di fronte al «muro dove è la croce bianca delli horti delli spetiali» (fig. 5, n° 16a/16b e n° 20). Il fienarolo prese

<sup>100</sup> *Ibidem* (17/4/1608), cc. 139r-142v e 153r-157v.

<sup>101</sup> *Ibidem* (19/4/1608), cc. 190r-195v e 200r-202v.

possesto del terreno «per illum stando et deambulando et alios actus faciendo veram possessionem adeptam denotantes».<sup>102</sup>

Il 30 aprile 1608 Lambardi concesse al *magnificus et excellens dominus Mutius Veruccius civis romanus* una porzione di terreno di 25 palmi per 100 (quindi 25 canne di superficie) situata lungo la strada principale (fig. 5, n° 17).<sup>103</sup> Verso la fine dell'anno, esattamente il 1° ottobre, l'architetto assegnò al *magister Joannes Maria quondam Donati Magius de Castro Sancti Petri Comensis diocesis murator in Urbe* un sito di 30 palmi per 110 (per una superficie di 33 canne) «posto et situato nella strada maestra che va dal Foro di Nerva al Tempio della Pace» (fig. 5, n° 18), raccomandando come al solito di cominciare a fabbricare «almeno dalla banda denanzi».<sup>104</sup>

Quindi il 28 ottobre Lambardi concesse al muratore Pietro Paolo del Pino, che aveva da poco preso il sito n° 14, una piccola porzione contigua di 7 canne e mezza verso la strada secondaria (fig. 5, n° 19).<sup>105</sup> Lo stesso giorno il *magister Angelus filius Hilarij Cuppinus parmensis vinearolus in Urbe et Urbis incola* prese un sito di 25 canne (fig. 5, n° 20), probabilmente sempre dalla dotazione personale di Carlo Lambardi, contiguo a quello venduto dall'architetto a Cesare Sinibaldi; ma appena un mese dopo, il 30 novembre, il contratto sarà annullato e al

<sup>102</sup> *Ibidem* (19/4/1608), cc. 196r-197r. Il 17 ottobre 1608 lo stesso Cesare ebbe la licenza di «fabricare nel suo sito compro da m. Carlo Lambardi nella strada vecchia che va dietro alli siti della proprietà del illustrissimi signori Conti et duchi di Poli che riescic a Campo Vaccino con li fili et larghezze di strade come si vede nella pianta»: A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 28r, 17/10/1608.

<sup>103</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1608 (30/4/1608), cc. 326r-330v e 337r-340r. Il terreno verrà restituito il 16 dicembre 1611 (c. 326rv, nota a margine) e poi compreso in un sito più grande, assegnato il 17 aprile 1612 a Cristoforo Induno.

<sup>104</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1608 (1/10/1608), cc. 1r-4v e 9r-11v. Pochi giorni dopo, il 17 ottobre 1608, il muratore ebbe la licenza di «fabricare nel suo sito... nella strada nova che va dal foro di nerva a templum pacis a filo di mastro Stephano Argenti»: A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 28r, 17/10/1608. Il 15 gennaio 1611 Giovanni Maria Maggi farà rettificare l'entità del canone annuo fissandolo a scudi 6,49 poiché nell'atto di concessione sarebbe stato calcolato «per errore» in scudi 12,50 (in realtà scudi 6,60)

<sup>105</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, IV trimestre 1608 (28/10/1608), cc. 181rv e 190r.

vignarolo sarà assegnato un altro sito di 25 canne lungo la strada principale (fig. 5, n° 21).<sup>106</sup>

Nel frattempo si erano registrate due importanti modifiche, relative ad altrettanti siti concessi nella prima metà dell'anno precedente.

Il 17 aprile 1608 Carlo Lambardi e il carrettiere Antonio del Solda', che insieme al fratello Pietro l'11 giugno 1607 aveva preso 28 canne di terreno «nel cantone», dove si trovavano «una casetta et un casalino che già detto signor Carlo gli ha venduto» (fig. 5, n° 9a/9b), invalidarono la concessione del terreno «firma tamen remanente venditione domuncule et casaleni»<sup>107</sup> ma stipularono un nuovo accordo in base al quale «li detti subconduttori siano tenuti et obligati... spendere almeno scudi cento dentro al primo anno cominciando da hoggi l'anno, et fra sei mesi havere speso scudi quaranta nella facciata della strada». Così il 6 luglio 1608 ai due carrettiere fu rilasciata dai maestri delle strade una licenza per «fabricare et far fabricare un lor sito sotto la proprietà delli illustrissimi signori Conti a filo della casa concessa et fatta da mastro Stefano Argenti».<sup>108</sup> Tuttavia le vicende di quella porzione di orto erano ancora lontane da una conclusione, «per non haver havuto il consenso» dei fratelli Conti.<sup>109</sup>

L'altro episodio riguardava il contratto del 14 gennaio 1607, con il quale Carlo Lambardi aveva concesso al muratore Tagliabò un sito (fig. 5, n° 5) che poco dopo era stato decurtato da Lotario Conti a favore della rimessa. Tra l'architetto e il muratore era sorta una lite, risolta con un compromesso datato 22 marzo 1608, in base al quale il Tagliabò prendeva 30 canne di terreno, cioè «palmi 45 in faccia nella strada daprirsi del vicolo ch'oggi non a uscita... arieto palmi 76 et dietro di larghezza palmi 35», mentre l'architetto s'impegnava a «far aprire il vigolo che non a uscita che sera tra la casa di detto mastro Girolamo, et la casa che possiede Virgilio Panzirolo che è deli Bellomini», esonerando il muratore dal pagamento del canone in caso di mancata apertura della strada nell'arco di sei mesi.<sup>110</sup> Così il 2 maggio 1608 venne

<sup>106</sup> *Ibidem* (28/10/1608), cc. 182r-189r; (30/11/1608), c. 182r (nota a margine) e cc. 420rv e 425r; anche *ibidem*, IV trimestre 1609 (29/11/1609), c. 452r.

<sup>107</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608 (17/4/1608), cc. 159rv e 143r-152v; il 22 aprile Pietro del Solda' accettò e ratificò.

<sup>108</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 19v, 6/7/1608.

<sup>109</sup> A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1613, cc. 528rv e 531r.

<sup>110</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608, cc. 375rv e 380rv.



ratificata la nuova assegnazione di trenta canne, minore della precedente a causa dell'aumentata superficie della rimessa: il muratore prendeva un sito di 50 palmi lungo la nuova «strada da aprirsi dove è la casetta», per 76 palmi di profondità, «compresovi li doi triangoli che fa detto sito acanto alli muri». <sup>111</sup> A questo proposito va anticipato che due anni dopo, il 22 luglio 1610, Tagliabò ricorderà quanto promesso dall'architetto, cioè che «dictus dominus Carolus promisit aperire viam seu viculum... inter domum ipsius magistri Hieronimi et domum seu domos illorum de Bellis hominibus, et donec fuerit aperta ipse magister Hieronimus non teneretur solvere aliquos canones», per cui Lambardi dovrà ribadire «quod canones dicti situs non currant nec currere debeant donec fuerit aperta dicta via». <sup>112</sup>

Si è già accennato che, a partire dal contratto relativo al sito concesso il 26 febbraio 1608 al muratore Francesco Francesconi (fig. 5, n° 11/8), Carlo Lambardi si preoccupò di segnalare ai subenfitiuti l'esistenza di un "condotto dei Farnese". Evidentemente il tracciato non era noto con precisione, ma è significativo che la clausola ricorra solo nei contratti relativi ai siti collocati in una ben determinata fascia tra il Campo Vaccino e la Torre dei Conti. Anche l'area che i frati del Terz'Ordine Regolare avevano ottenuto nel 1605 e poi fatto recintare doveva essere attraversata in profondità da questo condotto che alimentava gli orti farnesiani sul Palatino; infatti il 2 agosto 1608 il padre Bernardo Sabbia, procuratore generale del convento dei SS. Cosma e Damiano, dovette addirittura recarsi a palazzo Farnese per garantire che il condotto non sarebbe stato danneggiato:

Essendo la verità che il condotto dell'ill.mo s.r cardinale Farnese che porta l'acqua nel giardino di Campo Vaccino passi à traverso del sito publico concesso dalli ss.ri maestri di strada alli reverendi fratri di S. Cosmo e Damiano per edificarvi una parte del suo convento, et potendo detta concessione e detta edificatione essere di pregiudizio alla conservatione del sudetto condotto ogni volta che non se li facesse li debiti remedij, et che alli ministri dell'ill.mo s.r cardinale Farnese non restasse

<sup>111</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608 (2/5/1608), cc. 371r-374v e 381r-382v.

<sup>112</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608, c. 383rv. Nel frattempo il muratore aveva aggiustato la strada verso il Colosseo «cominciando da Tordiconti sino al giardino dell'ill.mo sig. cardinale Lanfranco» (A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 49v, 20/8/1609).

libero, come è stato sempre per il passato, di potere visitare et acconciare detto condotto tutte le volte che occorre il bisogno e di potere impedire qualsivoglia opera che possi darli danno e pregiudicio... il reverendo fratre Bernardo Sabbia de Palermo siciliano procuratore generale del detto convento di Roma, quale anco promette de rato di fare ratificare il presente instrumento et quanto in esso si contiene dalli altri padri di detto convento... quali frati hanno preso detto sito in detto terreno di quantità tanta et con li confini da una parte il loro convento, dall'altra li siti che erano prima horti et dal'altra la via publica, riconoscendo le buone raggione di sua signoria ill.ma, promette di non dare né permettere che altri diano danno in detto luogho al sudetto condotto, et occorrendo atraversare con fondamenti o con muri il condotto promettono di far con buon arte che cavalchi sopra detto condotto à sodisfatione delli ministri di sua signoria ill.ma, et occorrendo far muraglia o fondamento di seguito promette... farlo fuora di detto condotto, ne tocchare le sponde di esso condotto, et perché li sudetti ministri possino vedere effettivamente l'osservanza, promette detto r.do fra' Bernardo in nome di tutto il detto convento che ritrovandosi il condotto non lascierà né far fondamento, né muro, né altra sorte di opera se prima non habbino visitato li sudetti ministri, et hauta da loro la debita licenza. Promette anco detto r.do frate Bernardo... di non insanguinare né lasciare che altri insanguinino detto condotto nel sudetto loco, et in evento che in detto luogho si ritrovasse insanguinato da chi si sia detto convento sia tenuto ad ogni danno et interesse di sua signoria ill.ma anzi espressamente sia riservata a sua signoria ill.ma et suoi ministri facoltà libera di visitare in qualsivoglia modo detto condotto et bisognando anco per qualsivoglia rottura accomodare et acconciare detto condotto tutte le volte che occorrerà.<sup>113</sup>

Subito dopo, evidentemente proprio in seguito all'accordo con il Farnese, nei libri contabili dei frati viene registrata la «spesa fatta nella fabrica in Campo Vaccino delli fundamenti novi incominciata alli 8 di agosto 1608», che si protrasse per appena tre mesi (o forse sei).<sup>114</sup>

<sup>113</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 25, 2/8/1608, cc. 1228r-1229v e 1238r; il 5 agosto 1608 l'atto notarile venne ratificato da altri nove frati, riuniti nel convento. Vale la pena di anticipare che il condotto dei Farnese, dopo aver destato preoccupazione nel corso dell'urbanizzazione dell'orto dei Conti, verrà puntualmente ritrovato nei lavori di costruzione del braccio del convento verso il Campo Vaccino, negli anni 1624-1625.

<sup>114</sup> A.S.R., TOR, b. 10; anche in questo caso le pagine non sono numerate.

Anche questa nuova fabbrica era stata preceduta, poco dopo la metà del 1607, dalla misura di un non meglio precisato orto. I lavori dovettero consistere in altri scavi e fondazioni di muri divisorii, a cura di «mastro Stephano et Giovannino puzati» e di «Jo. carrettero». Le vedute successive ai lavori appena menzionati confermano che in quegli anni iniziali del Seicento vi fu effettivamente uno spostamento del muro che delimitava i terreni dei frati, caratterizzato da una nuova porta verso il Campo Vaccino.

Proprio a partire dal 1608 i frati dei SS. Cosma e Damiano s'interessarono con più insistenza all'area tra il loro convento e la nuova strada principale, facendo indirettamente segnare una battuta d'arresto all'opera di Carlo Lambardi.

Già il 18 aprile 1608, quando l'architetto pagò al procuratore della famiglia Conti il canone dell'orto per il primo semestre (fino al Natale del 1607), furono tratti 14 scudi «per il sito che si tratta dare alli frati di Santi Cosmo et Damiano»: i 28 scudi annui corrispondevano a 140 canne di terreno (in base al solito canone di due giuli per canna), alle quali l'architetto avrebbe dovuto rinunciare.<sup>115</sup> Il 16 novembre dello stesso anno fu annullato il contratto con il quale il Lambardi, il 12 marzo 1607, aveva concesso al carrettiere il sito n° 6 che si trovava accanto all'orto dei frati.<sup>116</sup> Due giorni dopo, il 18 novembre 1608, «congregati et coadunati in loco capitularij ad sonum campanelle (ut moris est)» alle spalle dell'abside della basilica, ovvero «in refectorio dicti monasterij», tredici frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco «constituerunt eorum et dicti monasterij procuratores admodum reverendum patrem Petrum de Assero Regni Sicilie priorem dicti monasterij, ac magnificum et excellentem dominum Joannem Battistam Guidium... ad... vendendum cedendum et renunciandum ac resignandum loca sex montis novennalis ad favorem dicti monasterij... ad effectum tunc ex pretio predicto reinvestiendi scuta sexcenta monete in emptionem cannarum centumquaraginta horti seu situs

<sup>115</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611, c. 467r.

<sup>116</sup> *Ibidem*, Uff. 10, I trimestre 1607 (12/3/1607), cc. 797r-803r, in particolare c. 797rv (nota a margine, del 16/11/1608). Da un elenco del 1613 risulterà che la sublocazione del terreno «non hebbe effetto che fu incorporato nel sito che comprano li frati»; una nota simile riguarda il sito n° 4 concesso il 6 dicembre 1606: «non hebbe effetto perché è compreso nel sito venduto a frati di Santi Cosmo et Damiano» (*ibidem*, I trimestre 1613, cc. 528rv e 531r).

fiendam ab illustrissimis dominis cardinale et duce fratribus de Comitibus positas Rome prope dictum monasterium». <sup>117</sup> Il frate Pietro *de Assaro* sottolineò, a proposito di quella porzione di orto, che il monastero aveva «jus et interesse, pretendens illum esse suum proprium ex varijs scripturis et alijs iuribus et testibus cantantibus ad illius favorem». <sup>118</sup>

Così il 6 dicembre 1608, nel palazzo vescovile di Ancona, Carlo e Lotario Conti riconfermarono l'avvocato Baldovino Massa quale loro procuratore, autorizzandolo a trattare con i frati la vendita di quelle 140 canne di terreno valutate 600 scudi (quindi poco più di quattro scudi per canna) che si trovavano «inter Turrim de Comitibus et Templum Pacis... que coerent a duobus lateribus monasterio predicto Sanctorum Cosmi et Damiani mediante sepe divisoria et ab alijs lateribus cum via publica noviter aperta, tendente a Foro Nerve ad Templum Pacis»:

Illustrissimus et reverendissimus dominus Carolus S. R. E. presbiter cardinalis de Comitibus nuncupatus et illustrissimus et eccellentissimus dominus Lottarius de Comitibus Terre Poli Dux germani fratres presentes... constituerunt... eorum procuratorem... Balduinum Massam ad... concedendum venerabili monasterio et fratribus Sanctorum Cosmi et Damiani de Urbe cannas centum quatragesima horti seu siti positas in regione Montium inter Turrim de Comitibus et Templum Pacis, alias per dictos illustres dominos constituentes in emphiteosim perpetuam locatas in maiori quantitate magnifico domino Carolo Lambardo civi romano et per ipsum dominum Carolum eisdem illustribus dominis de Comitibus retrovendendas et renuntiandas positas ubi supra et que coerent a duobus lateribus monasterio predicto Sanctorum Cosmi et Damiani mediante sepe divisoria et ab alijs lateribus cum via publica noviter aperta tendente a foro Nerve ad Templum Pacis et respondente cum reliquo situ seu horto alias per ipsos illustrissimos dominos de Comitibus in emphiteosim locato dicto domino Carolo et per eundem dominum Carolum ad fabricandum ad huc non concesso... pro pretio scutorum sexcentorum monete. <sup>119</sup>

<sup>117</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1608 (18/11/1608), c. 327r.

<sup>118</sup> *Ibidem* (18/11/1608), c. 328r.

<sup>119</sup> *Ibidem* (6/12/1608), cc. 270r-271v.

1609

Il 29 gennaio 1609 i frati poterono finalmente acquistare dai fratelli Conti le 140 canne di terreno, indicate in una pianta purtroppo irreperibile disegnata dagli architetti Domenico Attavanti e Carlo Lambardi:

Illustris et excellens dominus Balduinus Massa nobilis romanus procurator illustrissimorum dominorum Caroli cardinalis et Loctarij ducis Poli fratrum germanorum de Comitibus... vendidit... venerabili monasterio et conventui Sanctorum Cosmi et Damiani de Urbe... presente admodum reverendo patre fratre Petro de Assaro Regni Sicilie ordinis minoris sancti Francisci priori conventus dictorum fratrum... cannas centum quadraginta horti seu situs consistentis intus plantam ultimo loco factam et designatam per dominum Dominicum Attavantem et dominum Carolum Lambardum, cum pacto quod dictus situs debeat mensurari et si ad mensuram predictam reperietur quod sit maioris quantitatis dictarum cannarum centum quadraginta, et illa maior quantitas intelligatur et sit vendita prout dictus dominus procurator vendidit et [...] dictus reverendus pater Petrus prior teneatur pro ut promisit solvere ad eadem rationem et pro eodem pretio pro rata libere statim facta dicta mensuratione... positas in regione Montium inter Turrim de Comitibus et Templum Pacis alias per dictos illustrissimos dominos de Comitibus in emphiteosim perpetuam locatas domino Carolo Lambardo, que coherent dicto monasterio a duobus lateribus mediante sepe divisoria et ab alijs lateribus cum via publica noviter aperta tendente a Foro Nerve ad Templum Pacis et respondente cum reliquo situ seu horto alias per dictos illustrissimos dominos de Comitibus in emphiteosim locato dicto magnifico domino Carolo Lambardo et per eundem dominum Carolum ad fabricandum ad huc non concesso... pro pretio et nomine justi pretij scutorum sexcentorum monete de paulis decem pro scuto... que scuta sexcenta similia dictus eccelens dominus Balduinus Massa procurator nunc coram me notario et testibus habuit et recepit manualiter et incontanti a supradicto monasterio... Insuper ipse dominus procurator promisit et affirmavit supradictas cannas centum quadraginta prefati horti, seu aliam maiorem quantitatem ut supra venditam, esse dictorum suorum principalium et ad illos legitime spectare et pertinere et nulli alteri persone in totum nec in partem fuisse nec esse venditas obligatas seu alienatas alienatione preterquam dicto domino Carolo Lambardo, cui dicti illustres domini de Comitibus alias conces-

serunt dictum situm in emphiteosim perpetuam quem pro ut infra promiserunt facere consentire.<sup>120</sup>

Evidentemente il terreno si rivelò un po' più esteso (eventualità già prevista nell'atto di vendita), per cui il 24 luglio 1609 i frati dovettero versare a un procuratore dei fratelli Conti altri 88 scudi, per 20 canne del loro orto:

magnificus et excellens dominus Guglielmus Cardonus... procurator substitutus ab illustri et excellenti domino Balduino Massa nobili romano avvocato in Romana Curia et procuratore illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis de Comitibus presentis, etiam nomine illustrissimi et excellentissimi domini Loctarij de Comitibus ducis Polij illius fratris ad infrascripta peragenda deputatus... vendidit... venerabili monasterio et fratribus Sanctorum Cosmi et Damiani de Urbe in Campo Bovario et pro eis reverendo fratri Bernardo Sabbia illorum priori generali et provinciali... situm cannarum viginti ultra alias cannas centum quadraginta dicti situs alias eisdem fratribus venditas per acta mei die 29 mensis januarij proxime preteriti positum Rome in loco detto li Pantani prope dictum monasterium et illius bona et situm in emphiteusim perpetuum concessum domino Carolo Lambardo... pro pretio scutorum octuaginta octo monete... que dictus dominus procurator habuit et recepit manualiter et incontanti a dicto reverendo fratre Bernardo priore presente et solvente per medium banchi minorum de Gavottis et Pozzobonellis mercatorum Romanam Curiam sequentium ac solvere declarante de eisdemet pecunijs hodie habitis et retractis ex pretio duorum locorum montis novennalis... ex legato facto a quondam domino Gabriellio del Mondo in suo testamento... In super dictus illustris dominus procurator promisit dictas viginti cannas prefati situs esse dictorum suorum principalium et ad ipsos legitime spectasse et pertinuisse ac spectare et pertinere et nulli alteri persone fuisse nec esse venditas datas concessas sive obligatas preterquam dicto domino Carolo Lambardo, cui dicti illustrissimi domini de Comitibus alias concesserunt

<sup>120</sup> *Ibidem*, I trimestre 1609 (29/1/1609), cc. 268r-269v e 272. L'acquisto è registrato nei libri contabili del convento quasi due settimane dopo, il 15 febbraio 1609: «pagati allo signor Baldovino Massa come procuratore del ill.mo signor cardinal Conti et del signor duca di Poli suo fratello per la compra di cento quaranta canne di terreno dello horto vicino al nostro convento di accordio fatto con il consenso di frati et maestri di strata scuti seicento» (A.S.R., TOR, b. 10, 15/2/1609).

dictum situm et maiorem quantitatem illius in emphiteusim perpetuum ad fabricandum domos quem dominum Carolum promisit facere consentire presenti venditioni ad omnem solam requisitionem dicti monasterij et fratrum.<sup>121</sup>

Il giorno dopo, il 25 luglio 1609, i frati annotarono nei loro libri contabili la spesa di uno scudo a favore del notaio che aveva stipulato l'atto («Dati al notaro Capogalli notaro capitolino alla fontana di Trevi a buon conto dell'instromento della compra delli cento quaranta canne di terreno dal padre Petro d'Asaro priore passato, quanto per le venti canne d'adesso un scudo»<sup>122</sup>), mentre solo nel mese di agosto registrarono l'acquisto del nuovo terreno, indicando però una quantità errata: «Dato al ill.mo et excell.mo signor Loctuario duca Conte per canne sessata dui di sito del orto vicino al nostro convento... et per esso signor duca si sono pagati di dinari al signor Balduino Massa suo avvocato et signor Guglielmo suo procuratore al officio del sopra detto Oliviero notar capitolino nel mese di agosto 1609 seli sono pagati scuti ottanta otto di moneta con denari forno di parte delli doi lochi di monti novennali comprati delli scuti mille che lasso Gabriele del Mondo mazzere di Nostro Signore olim pizzicarolo».<sup>123</sup>

<sup>121</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1609 (24/7/1609), cc. 166r-168r. Il 23 giugno 1609 il cardinale Carlo Conti, ad Ancona, aveva confermato (anche per conto del fratello Lotario) come procuratore il già citato Baldovino Massa per quanto riguardava la vendita di un «situm cannarum quantitatis dicto domino procuratori benevise, ultra cannas centum quatragesima dicti situs alias eisdem reverendis fratribus, et conventui venditas, positum Rome prope dictum monasterium... pro precio dicto domino procuratori beneviso», con la facoltà di nominare un sostituto (cc. 165rv e 170r, 23/6/1609); e in effetti il giorno stesso della vendita Baldovino Massa nominò «et in eius locum posuit magnificum dominum Guglielmum Cardonum» (c. 164rv, 24/7/1609).

<sup>122</sup> A.S.R., TOR, b. 11, c. 2v, 25/7/1609.

<sup>123</sup> *Ibidem*, c. 28v. In effetti le somme di denaro investite nell'acquisto dei terreni provenivano anche dai lasciti a favore della chiesa: «La detta chiesa et monastero ha speso ogni mese di messe n° 20 per l'anima del quondam Gabriel del Mondo, per un legato di scudi mille rivestiti in sito compro per fabricare il monastero» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 1, c. 509; anche R. 2, c. 1045). Gabriele del Mondo fu il primo committente di una delle nuove cappella laterali; ma già da prima e per tutto l'inizio del Seicento i lasciti vennero destinati alla fabbrica del monastero o dei granai: cfr. *ibidem*, R. 1, cc. 511, 512 (Antonio Maria Cremona), 514, 516.

Dopo l'acquisto del terreno verso la "strada Conti" (gennaio-luglio 1609) i frati del Terz'Ordine Regolare fecero isolare le loro nuove proprietà con un muro di recinzione e, di certo, chiesero a Carlo Lambardi di aprire un percorso tra il Campo Vaccino e la strada maestra: nacque così la moderna via in Miranda e in particolare il tratto scavato di recente dalla Soprintendenza Comunale, delimitato da muri con fondazioni a pozzi e barulle.<sup>124</sup> Infatti nella «spesa per la fabrica fatta l'anno 1610»,<sup>125</sup> che copre il periodo dal luglio 1609 al dicembre 1610, oltre agli 88 scudi versati ai fratelli Conti per l'acquisto dell'ultima porzione di terreno è anche annotato un pagamento di 135 scudi a favore dell'architetto, il quale si era adoperato «per far aprire una strada per isolare il nostro convento con decreto delli signori maestri di strada come appare a detto officio di maestri di strada nel mese di agosto 1609».

La via non era esattamente quella progettata e disegnata dall'architetto al momento dell'acquisizione dell'orto: infatti, come verrà notato in seguito dai fratelli Conti, nelle 160 canne di terreno vendute ai frati era compresa la «via designata in planta dicti horti, que erat aperienda versus Forum Bovarium».<sup>126</sup> Quindi Carlo Lambardi modificò leggermente il tracciato per isolare il convento dei frati ed è verosimile che abbia riscosso i 135 scudi per compensare la perdita del sito utilizzato per la sede stradale, sebbene (come notarono i fratelli Conti) «dictus dominus Carolus non potuisset, neque debuisset recipere a dictis fratribus Sanctorum Cosmi et Damiani scuta centum triginta quinque per eum recepta virtute decreti facti in plena congregatione Magistrorum Viarum die 7 julij 1609... sed dicta scuta centum triginta quinque teneatur dictis illustrissimis dominis de Comitibus restituere».<sup>127</sup>

Ad ogni modo, già il 20 agosto 1609 Cesare Carabello riceveva 100 scudi dai frati dei SS. Cosma e Damiano per aver fornito la calce necessaria alla costruzione del muro divisorio: «Cesar Carabellus...

<sup>124</sup> Colgo l'occasione per ringraziare il Dott. Riccardo Santangeli Valenzani, responsabile dello scavo del *Templum Pacis* per conto della Soprintendenza Comunale (1998-2000), oltre a due suoi collaboratori, Margherita Capponi e Massimiliano Ghilardi, per il continuo e utile scambio d'informazioni.

<sup>125</sup> A.S.R., TOR, b. 11.

<sup>126</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (12/3/1611), cc. 464r-466v e 487r-489v.

<sup>127</sup> *Ibidem* (12/3/1611), cc. 464r-466v e 487r-489v.



habuit et recepit scuta centum monete in tot julijs et testonibus argenteis a reverendo patre Bernardo Sabbia priore generali et provinciali deputato a monasterio et conventu Sanctorum Cosmi et Damiani... que scuta centum monete ut supra dictus reverendus pater Bernardus nomine quo supra dixit esse pro parte precij duorum locorum montis novennalis venditorum emendi causa tot calcis a dicto domino Cesare pro servitio fabrice dicti conventus Sanctorum Cosmi et Damiani». <sup>128</sup>  
 Lo stesso pagamento è annotato anche nella «spesa per la fabrica»: «dato al Carabello patrone di calcare di calce al Popolo dietro S. Giacomo li incurabili scuti cento di moneta per tanta calce servì per la fabrica delle mura del horto... nel mese di agosto 1609». <sup>129</sup>

A parte il pagamento al Carabello, che chiarisce lo scopo del cantiere («per la fabrica delle mura del horto»), vanno segnalati quelli a favore di «Vincenzo di Anibaldo... nipote di Zaccone», che trasportava pozzolana e pietre insieme a «Giovanni Carrettiero» (ovvero quel *Johannes quondam Matthei Bonetti carretterius in Urbe* che aveva momentaneamente avuto in concessione il terreno acquistato dai frati<sup>130</sup>), oppure quelli versati «alli muratori per loro fattura del muro» o «a mastro Stefano puzzaro per fare li fundamenti nelle muraglie come appare per misura fatta di Domenico Attavati adi 25 di 8bre 1609». All'inizio di luglio del 1610 risalgono i compensi per un certo «Fiore cavatore per fine pagamento della stima et misura... fatta dal sopra detto Domenico Attavati architetto adi 4 di luglio 1610 et per fine paga[men]to di tutta la pietra che sta hoggi nel nostro horto»<sup>131</sup> e per gli altri «cavatori», che il 6 luglio 1610 ricevono l'ultima somma di denaro per aver «cavato nel horto».

Successivamente i frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco,

<sup>128</sup> *Ibidem*, Uff. 10, III trimestre 1609 (20/8/1609), c. 288.

<sup>129</sup> A.S.R., TOR, b. 11.

<sup>130</sup> Si conserva anche un atto notarile relativo a una parte del suo compenso: «Johannes quondam Matthei Bonetti carretterius in Urbe... habuit et recepit in tot julijs et testonibus argenteis a reverendo patre Bernardo Sabbia procuratore tertij ordinis sancti Francisci Sanctorum Cosmi et Damiani presenti scuta quadraginta unum et b. octuaginta monete que dixit esse pro mercede carreaggij puteolane et lapidarum pro servitio fabrice conventus Sanctorum Cosmi et Damiani»: A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1609 (9/9/1609), c. 390.

<sup>131</sup> Dovrebbe trattarsi dello stesso cavatore che in quel periodo aveva demolito un muro dietro la chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

ormai proprietari di tutto il terreno tra la basilica dei SS. Cosma e Damiano e le nuove strade, passarono dalle opere di recinzione alla costruzione di un ampio refettorio, concepito come un'estensione del vecchio ambiente posto sul retro dell'abside, che da quel momento verrà utilizzato come sacrestia. Francesco Bordoni, un frate della metà del Seicento, conferma che il «Conventus ex ea parte, que inservit nunc pro sacristia, est antiquus cum suo Dormitorio primo superiori, cui unitur cum atrio novum Refectorium, nam antiquum erat ubi nunc est Sacristia, cum duplici Dormitorio superiore, & alijs edificijs, que continent commodam habitationem religiosorum. Hec nova fabrica initium habuit a P. F. Bernardo Sabbia Panormitano multis officijs decorato presertim Procuratoris Generalis in Curia Romana».<sup>132</sup>

Tra la fine del 1610 e la prima metà del 1611 i frati dovettero organizzare il cantiere perché i veri e propri lavori per il nuovo braccio del convento, come indicano i libri contabili, furono intrapresi solo alla fine di agosto del 1611 e vennero annotati come «spesa fatta per la fabrica incominciata adi 31 di agosto 1611». Vi sono comprese le opere eseguite «nella cantina nel horto et nel refetorio», i pagamenti «per portare rena et levare terra de fondamenti», le forniture di mattoni, i primi pagamenti al muratore per «la volta della cantina» e altri al cavatore per la «pietra che ha cavato nel horto nostro». Alla fine del 1611 la fabbrica dovette arrestarsi al livello delle fondazioni.

Più tardi, il 18 marzo 1613, i frati acquistarono una rimessa situata tra la loro chiesa e la Basilica di Massenzio, dopo averla chiesta ripetutamente alla proprietaria, la *domina Septimia de Alexijs*. Alla presenza di un giudice («sedente pro tribunali supra quadam sede lignea coramine ornata», nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano), Settimia raccontò che a lei spettava «quandam remissam positam Rome in Foro Boario prope ecclesiam Sanctorum Cosmi et Damiani, quam monasterium seu conventus dicte ecclesie emere intendunt» e che «pluries ipsam exponentem fratres dicte ecclesie requisiverint ut vellet eisdem

<sup>132</sup> P. F. BORDONI, *Chronologium Fratrum et Sororum Tertii Ordinis S. Francisci tam Regularibus quam Secularibus*, Parmae 1658, p. 387. Torrigio, con una sua nota manoscritta nel volume di P. UGONIO, *Historia delle Stationi di Roma*, Roma 1588, conservato presso la B.A.V. (*Barberini*, Stampati V. XV. 8 Riserva), p. 180v, segnala che «nel refetorio è depinta la copia di N. S. e sulla volta S. Francesco da Carlo Venetiano al tempo di Paolo V e vi hebbe 600 scudi».

dictam remissam vendere, cum ipsi intendant percludere viam ad dictam remissam tendentem». Settimia, «ad evitandum lites et differentias que de supra oriri et nasci possent, intendit dictis reverendis fratribus complacere, et eisdem dictam remissam pretio scutorum centum monete jul. X pro scuto vendere, tanto magis cum ipsa exponens intendat de dictis pecunijs inservire in faciendo acconcio sorori Helene eius filie moniali in monasterio Spiritus Sancti de Urbe»; quindi «deliberavit dictam remissam eisdem reverendis fratribus pro dicto pretio scutorum centum monete vendere». <sup>133</sup>

Così durante il primo quarto del Seicento, nella zona compresa tra il convento e la Basilica di Massenzio, scelta dai frati per la costruzione di diversi granai, fu definitivamente interrotto il percorso che ricalcava l'antico clivo delle Carine e che fino alla metà del Cinquecento passava sotto l'arco di Latrone. Nella pianta di Carlo Lambardi del 1606 è ancora indicata una «Strada che viene da campo vacino», mentre nel marzo del 1613 i frati, dopo aver acquistato la rimessa sopra citata con l'intenzione di «percludere viam ad dictam remissam tendentem», misero in atto la loro volontà: nel marzo del 1614 la stessa rimessa è ubicata «nella strada serrata dietro la chiesa di S. Cosmo attaccata al Tempio della Pace». <sup>134</sup>

Un mese e mezzo dopo l'acquisto, l'8 maggio 1613, nei libri contabili sono annotate le spese «per far la porta del horto vicino al tempio della pace» e «per fattura di detta porta» (mentre nello stesso periodo, il 17 maggio 1613, si lavorava alla «porta del antirefeterio», segno che la costruzione del nuovo braccio del convento continuava a progredire). <sup>135</sup> Anche la «spesa per la fabrica nel mese di 7bre

<sup>133</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 7, 18/3/1613, cc. 502r-503v e 532. I frati si erano fatti prestare da un certo Bartolomeo Savonanza i 100 scudi necessari all'acquisto della rimessa; il 18 marzo 1614, dopo aver ricevuto 110 scudi lasciati in eredità da «mastro Pietro Cerruto scarparo» (A.S.R., TOR, b. 11, c. 26r, 18/3/1614: la rimessa si trovava ormai «nella strada serrata dietro la chiesa di S. Cosmo attaccata al Tempio della Pace»), restituirono la somma avuta in prestito. Nei libri dei frati la restituzione del prestito è segnata al 19 marzo 1614: «pagato per la rimessa che si comprò l'anno passato 1613 adi decessette di marzo attaccato al tempio della pace dalla signora Settimia d'Alessis e suo figlio... delli quatrini che ci lasciò mastro Pietro Cerruto calzolaro nel istess'anno... dico haver pagato scudi cento di moneta» (*ibidem*, c. 98r, 19/3/1614).

<sup>134</sup> *Ibidem*, c. 26r, 18/3/1614.

<sup>135</sup> *Ibidem*, c. 77v, 8/5/1613; c. 78r, 17/5/1613.

1613»,<sup>136</sup> che copre appena due mesi (fino all'ottobre del 1613), riguarda alcuni lavori eseguiti accanto alla Basilica di Massenzio: tra i pagamenti vanno segnalate le somme versate «alli cavatori per cavare la strada sotto il tempio della pace et portar la terra dentro l'horto nostro, come appare per misura fatta dal signor Domenico Attavanti architetto», oppure «per novanta opere per rompere li massizzi a giuli tre il giorno» (il pagamento totale è di 30 scudi),<sup>137</sup> la «spesa fatta per haver la patente, et architetto et maestri di strada» e quella «per opere per annettare la detta strada et con carrette et con homini per ordine delli maestri di strada». Inoltre il 27 gennaio 1614 i frati ricevettero 25 scudi e 6 giuli «per il prezzo di otto carrettate et palmi sedici di travertini venduti alle monache di S. Francesca a scudi tre la carrettata».<sup>138</sup>

Nella stessa «spesa per la fabrica» sono annotati altri pagamenti che confermano l'avanzamento della costruzione del convento: «per il refetorio novo et ante refetorio et muraglie nove et scala nova»; oppure «per fare le fenestre et porte del refetorio et fenestre dentro», ma anche «per rompere la porticella della strada nova» e una somma

<sup>136</sup> *Ibidem*, c. 89. Il documento riporta la data del 1611, ma è chiaramente un errore.

<sup>137</sup> Un documento dell'inizio del 1612 testimonia le opere di demolizione delle strutture murarie della Basilica di Massenzio, forse commissionate da uno dei "subconduttori" dell'orto dei Conti (fig. 5, siti n° 30-31 concessi il 14 gennaio 1612). Con una «obligatio» ratificata il 12 marzo 1612, «Joannes Antonius q. Sancti Sanctucci et Joannes Dominicus filius Antonij Francie ambo aquilani cavatores in Urbe... promiserunt et se obligarunt domino Baptiste de Baptistis de Civitate Castelli Urbis incole... vulgariter loquendo pro faciliiori intelligentia videlicet di rompere un pezzo grosso di massicci di quelli ad Templum Pacis de Urbe positum ad Campum Buarium et comenciare dimane et sequitare sino al fine del lavoro con questo, che detto m.r Battista faccia portar via la robba che detti lavoranti non restino impediti, et per ciò detto m.r Battista promette dare alli detti cavatori quattro zeppe grosse di ferro et doi piccole, una mazza grossa, doi gravine et una pala, con questo che in evento si guastassero il racconciarli spetti la metà per ciascuno di dette parti et finito l'opra detti cavatori promettono restituire a detto m.r Battista li sudetti ferri liberamente. Oltre di ciò detti cavatori siano tenuti rompere detti massicci in maniera tale che li pezzi non siano più grossi di quanto pol portare una volta un huomo et ad usanza delli massicci. Per prezzo et nome di prezzo cioè delli massicci a b. sei la carrettata, et la tevolozza un giulio per carrettata qual tevolozza deva esser netta dalla calce da pagarsi de mano in mano si farà il lavoro»: A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1612 (12/3/1612), c. 783.

<sup>138</sup> A.S.R., TOR, b. 11, c. 24r, 27/1/1614.

per il solito «Fiore cavatore», pagato «per annettare la cantina nova». La costruzione proseguì per tutto l'anno successivo ed è annotata in due parti consecutive. Nella «spesa fatta per la fabrica l'anno 1614»<sup>139</sup> (dall'inizio di gennaio fino alla fine di marzo) si menzionano la «fabrica nel orto», ma anche pagamenti «allo cavatore per pietra tavolozze» e «ad uno altro cavatore... per romper uno massizzo nel tempio della pace». Nelle successive «spese per la fabrica dell'anno 1614»<sup>140</sup> (da maggio a ottobre) vengono menzionate la «fabrica della forestiera», un «soffitto», l'«anterefettorio», oltre a «quattro porte, e cinque finestre».

Tornando indietro al 1609, va rilevato che nell'arco di quell'anno Carlo Lambardi non riuscì a subaffittare neanche una piccola porzione di terreno dell'orto dei Conti, forse perché i potenziali subenfiteuti furono frenati dalla controversia sorta tra l'architetto, i Conti e i frati dei SS. Cosma e Damiano. Tuttavia alla fine del 1609 fu avviata un'altra lottizzazione da parte degli speciali di S. Lorenzo in Miranda, i quali aprirono una nuova strada attraverso il loro orto e iniziarono rapidamente l'assegnazione dei siti, che risulterà già conclusa alla fine del 1610. Promotore dell'iniziativa fu anche Antonio Maria Cremona, ovvero il *magnificus dominus Antonius Maria Cremona de Tusculo et civis romanus*, che diede il suo nome a un tratto della nuova strada (poi chiamata via della Salara Vecchia).<sup>141</sup>

<sup>139</sup> *Ibidem*, cc. 99v-100r.

<sup>140</sup> *Ibidem*, senza numerazione (ma cc. 112v-113v).

<sup>141</sup> Il Cremona negli anni precedenti aveva acquistato alcune case della lottizzazione promossa da Lelio Della Valle (ROCA DE AMICIS, *I Pantani e la Suburra* cit., pp. 120-121), oltre a un terreno alle spalle della chiesa e del convento di S. Adriano (i frati, come già segnalato, avevano venduto un orto «ad Antonio Maria Frascati») e parte del terreno occupato dai granai dei Gesuiti lungo la via della Croce («un sito sotto la proprietà di santo Lorenzo in Miranda et sotto la proprietà di Francesco Maria Cremona», come attestato da un documento del 14 aprile 1611: A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 110v, 14/4/1611). Più tardi costruirà un granaio lungo la nuova strada degli speciali, dove occuperà anche un loro sito (*ibidem*, c. 130v, 22/9/1611; anche A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 679, cc. 394r-396v e 433rv, 24/10/1610): infatti nelle *taxae viarum* del 1613 è indicato come proprietario di case e granai lungo quella strada (A.S.R., *Presidenza delle strade, Taxae Viarum*, vol. 445 bis, cc. 132r-139r). Antonio Maria Cremona ebbe un ruolo assolutamente ininfluenza per quanto riguarda l'area del *Templum Pacis*.

A partire dal 18 settembre 1609 (data della concessione della licenza da parte dei maestri delle strade) ed entro la fine dell'anno fu realizzato il prolungamento di quel rettilineo tracciato nel 1584 nell'orto della famiglia Della Valle e quasi parallelo alla via Alessandrina, che si arrestava all'altezza di via della Croce:

Concediamo licenza al collegio et guardiani et deputati della chiesa di Santo Lorenzo in Miranda et al signor Antonio Maria Cremona che possino aprire una strada nelli loro siti a filo della strada vecchia et della medesima larghezza che è quella che inbocha nella strada della Croce a quella del pantano, concedendo anche licentia al detto signor Antonio Maria che aperta che sia la strada nova volendo fabricare possa fabricare a filo della cantonata di detta strada nova sino al filo della cantonata del granaro delli Gesuiti; et volendo il detto collegio et detto Antonio Maria anco fare cavare nel suo sito dove si farrà la strada possino cavare avanti che siano fatte le case nove senza altra licenza et quello che si trova sia suo conforme al ordinario di Roma, con ridurre la strada al essere e piano suo.<sup>142</sup>

Il 29 ottobre 1609 i custodi della chiesa di S. Lorenzo in Miranda esentarono Antonio Maria Cremona e il convento dei SS. Cosma e Damiano dal pagamento delle tasse dovute ai maestri delle strade per la demolizione di parte di una casetta che ostacolava l'apertura della nuova strada, ricevendo comunque 100 scudi dai frati, forse a titolo di compensazione per una parte del sito destinato alla sede stradale:

custodes venerabilis ecclesie et hospitalis Sancti Laurentij in Miranda nobilis collegij aromatariorum alme Urbis ac magnifici domini Marius Stefanonius et Roggerius Galaratus ad infrascripta peragenda specialiter ut asserunt deputati in congregatione alias facta sub die 20 7mbris... promiserunt relevare indemnes magnificum dominum Antonium Mariam Cremonam de Tusculo... ac venerabilem monasterium et reverendos fratres SS. Cosme et Damiani... ab omnibus et singulis taxis quomodolibet fiendis per illustres dominos viarum magistros occasione

<sup>142</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, cred. IV, vol. 84, c. 51<sup>rv</sup>, 18/9/1609, citato con date errate in ROCA DE AMICIS, *I Pantani e la Suburra* cit., pp. 121-122, nota 36 e in DAL MAS, *S. Lorenzo de' Speciali* cit., p. 125, nota 87 (con altri documenti datati 1608-1609). Per le costruzioni dei Gesuiti v. A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 110<sup>v</sup>, 14/4/1611; vol. 85, c. 23<sup>r</sup>, 12/9/1613.

jectitus fiendi de quadam particula unius domuncule spectantis ad heredes q. domini Petri Ronsonobile, facientis angulum in via que ab ecclesia Sancti Laurentioli regionis Montium tendit ad ecclesiam Beate Marie Angelorum in Macello Martirum ubi est erecta societas texitorum Urbis, que domuncula posita est in facie vie noviter construende per situm dicti domini Antonij Marie ac situm dicte ecclesie et hospitalis Sancti Laurentij... ad finem et effectum ut dicta via nova construatur et aperiatur per dictos situs ita et taliter quod predicti dominus Antonius Maria et monasterium ac fratres occasione dicti jectitus et taxe fiende supra rebus et bonis per ipsos dominos Antonium Mariam et fratres respective possessis nullum damnum ac interesse patientur sed de pecunijs dicte ecclesie solvere promiserunt totum id et quicquid predicti domini Antonius Maria et fratres pro rebus et bonis per eos ut supra possessis occasione dicti jectitus taxati fuerint... e converso dictus reverendus pater frater Bernardus [Sabbia]... ad finem et effectum ut dicta via per situm dicte ecclesie et hospitalis aperiatur et in recompensa situs in dicta via annitendi promisit solvere... dicte ecclesie et hospitali ac pro eis dictis dominis custodibus et deputatis ibidem presentibus scuta centum monete... et consignare dictis dominis custodibus presentibus cedula banchariam qua data et consignata iidem domini custodes et deputati promiserunt infra termine octo dierum tunc proxime futurorum aperire dictam viam novam per situm dicte ecclesie et hospitalis latitudinis palmorum triginta pro ut est alia via que ut vulgo dicitur imboccarà in dicta via nova.<sup>143</sup>

Circa un mese dopo, il 23 novembre 1609, i frati del Terz'Ordine Regolare annotarono nei loro libri contabili il pagamento dei cento scudi, che derivavano da un contorto giro di denaro: «per un legato lassatoci al nostro convento per tenere una lampada accesa inanzi alla Madonna dell'altare di SS. Cosmo et Damiano come appare per legato fatto... l'anno seicento nove dalla bona memoria signora Laura de Rustici dico haver ricevuto per mano del signor Bernardino Bongiovanni et sui fratelli heredi de detta signora scudi cento di moneta quali si pagorono al colleggio delli spetiali per comprare parte del sito dello loro horto accio si faccia una strada per venire dalli pantani a SS. Cosmo et Damiano, come appare per stromento pubblico del signor Bernardino Helia notaro capitolino l'anno 1609 nel mese di 9bre».<sup>144</sup>

<sup>143</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 678, cc. 447 e 484r, 29/10/1609.

<sup>144</sup> A.S.R., TOR, b. 11, c. 2v, 23/11/1609.

In effetti, dopo aver ricevuto i cento scudi dai fratelli Bongiovanni,<sup>145</sup> il padre Bernardo Sabbia, alla presenza dell'architetto Orazio Torriani, li aveva versati ai custodi della chiesa di S. Lorenzo in Miranda: «custodes suprascripte ecclesie et hospitalis... habuerunt et receperunt a suprascripto Bernardo Sabia... suprascripta scuta centum causa et occasione infrascripta et specificata... que scuta centum idem reverendus pater frater Bernardus Sabia dixit et declaravit esse eadem scuta centum hodie per ipsum exacta ab illustres dominos de Bonioannis, heredes bone memorie illustris domine Laure Paline». <sup>146</sup> Di conseguenza i cento scudi vennero annotati anche tra le uscite del convento: «Dato al collegio de spetiali per comprare parte della strata che s'è aperta nel loro sito, come appare per strumento fatto dal notario capitolino Bernardino Elia scudi cento». <sup>147</sup>

L'unico atto del 1609 pertinente alla lottizzazione promossa da Carlo Lambardi riguardava una rettifica relativa al sito del fienarolo Cesare Sinibaldi, che non aveva occupato il terreno di 25 canne vendutogli dall'architetto per 130 scudi (fig. 5, n° 16a/16b) ma aveva preso quello contiguo (fig. 5, n° 20), per cui fu necessario ratificare lo spostamento. Ciò avvenne il 12 novembre, quando fu annullato l'atto precedente e Cesare si fece assegnare 33 canne e 33 palmi di terreno. Lambardi restituiva i 100 scudi avuti in precedenza, più altri 20 «per

<sup>145</sup> Quello stesso giorno i frati si erano riuniti nel refettorio del convento, dove «habuerunt et receperunt manualiter et in contanti ab illustribus dominis Augustino Bernardino Francisco Vincentio et Dominico fratribus de Bongiovannis heredibus testamentarijs bone memorie illustris domine Laure Paline de Rusticis ex testamento die 6 Augusti 1607... scuta centum monete... que sunt ut asserunt pro satisfactione unius legati similis summe per dictam dominam Lauram ad favorem eorum ecclesie in dicto suo ultimo testamento facti tenoris infrascripti videlicet Item lascio per raggione di legato alla chiesa di San Cosma et Damiano in Campo Vaccino di Roma et al monasterio et frati in detta chiesa scudi cento di moneta da pagarsi una volta solamente accio esso monasterio et frati li mettano a frutto et investiscano et del frutto di essi si debbia perpetuamente tenere una lampada accesa avanti la immagine della Madonna Santissima che sta nell'altare maggiore di detta chiesa» (A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 678, cc. 461 e 470r, 23/11/1609).

<sup>146</sup> *Ibidem*, c. 484r, 23/11/1609.

<sup>147</sup> A.S.R., TOR, b. 11, c. 10r, 23/11/1609. Esiste anche una «memoria» di questo pagamento: «Sotto li 23 novembre 1609 il convento comprò dal Collegio de speziali una parte di sito del loro orto incontro la presente porteria per farvi la strada, in prezzo di scudi cento» (A.S.S.C.D., I - Storia, R. 3, c. 298).



li miglioramenti fatti da esso Cesare in detto terreno» (ovvero «li dui pezzi di fondamenti del detto sito da esso Cesare costrutti et fatti»), accordandosi poi sul «pozzo per detto Cesare nella sua casa, ovvero fenile nell'altro sito contiguo... fatto, et costruito».<sup>148</sup>

1610

La lottizzazione di Carlo Lambardi, per il secondo anno consecutivo, procedette a rilento. Ancora una volta i documenti riguardano l'angolo dell'isolato lungo la strada vecchia, dove *Antonius Maria quondam Bartholi Bartolellus perusinus* il 14 gennaio ebbe in concessione un sito di 25 canne (fig. 5, n° 16a/16b), le stesse restituite da Cesare Sinibaldi dopo lo spostamento nel sito contiguo (fig. 5, n° 20): «sono quelle medesime retrocessoli dal detto Cesare Sinibaldi, compresi tutti li miglioramenti fatti».<sup>149</sup>

Mentre l'architetto faceva trascrivere da un copista dodici contratti (quindi non tutti quelli ratificati fino a quel momento) a 25 baiocchi l'uno per consegnarli ai fratelli Conti,<sup>150</sup> il 29 luglio il sito n° 3, all'angolo tra le due nuove strade, passava da Girolamo De Rossi, «asserens... non potuisse in dicto loco fabricare», a *Joannes Baptista et Dominicus Castelli de Mili comensis diocesis*, che possedevano già un'altra casa nella zona.<sup>151</sup> Il 18 agosto si aveva l'unica assegnazione

<sup>148</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, IV trimestre 1609 (12/11/1609), cc. 300rv e 311rv; 301r-309r.

<sup>149</sup> *Ibidem*, I trimestre 1610 (14/1/1610), cc. 110r-113v e 116rv.

<sup>150</sup> *Ibidem*, II trimestre 1610 (2/5/1610), c. 204rv; (30/4/1610), tra la c. 204v e la c. 205r.

<sup>151</sup> *Ibidem*, III trimestre 1610 (29/7/1610), cc. 285r-286v e 299rv; Lambardi ebbe uno scudo per il suo consenso. *Joannes Baptista et Dominicus Castelli de Mili Comensis diocesis Rome commorantes*, figli di Bernardo, facevano parte di una delle tante famiglie di muratori e scalpellini originarie della zona del lago di Lugano. Domenico Castelli, nato intorno al 1582, a differenza del fratello scalpellino diventerà un affermato architetto durante il pontificato di Urbano VIII: non a caso è l'autore di un noto volume che illustra le opere realizzate dal papa Barberini (B.A.V., *Barb. Lat.* 4409) e il costruttore dell'altare maggiore della basilica dei SS. Cosma e Damiano (1638). Cfr. M. DEL PIAZZO, *Ragguagli borrominiani*, Roma 1968, in particolare p. 58 e pp. 54-55; C. BAGGIO - P. ZAMPA, *Domenico Castelli architetto*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, fasc. 151-156 (1979), pp. 21-44.

dell'anno, lungo la nuova strada principale:<sup>152</sup> si trattava di un terreno di 26 palmi per 100 (in tutto 26 canne), concesso ai *magistri Dominicus et Sebastianus fratres germani De Placentibus filij quondam Pauli Placenti romani ferracocchi ad Apothecas Obscuras* (fig. 5, n° 22).

Se l'urbanizzazione dell'orto dei Conti procedeva a stento (il 22 luglio 1610, come testimonia un documento già citato riguardante il muratore Tagliabò, la nuova via verso la piazza di Tor de Conti non era stata ancora aperta<sup>153</sup>), verso il Campo Vaccino proseguiva con grande rapidità l'assegnazione dei lotti degli speciali compresi tra la vecchia strada e la nuova via aperta alla fine del 1609, sotto la direzione dell'architetto Orazio Torriani.<sup>154</sup> Prima di tutto gli speciali fecero demolire il muro divisorio tra il loro orto e la vecchia strada: il 19 febbraio 1610 «Flos quondam Paraninfij de Colleritijs de Arce Cagni aquilane diocesis caporalis laboratorum... promisit... di buttare a terra il muro che chiudeva et serrava l'horto de carciofani di detto colleggio de spetiali posto in Campo Vaccino dietro alla chiesa di San Lorenzo in Miranda verso il vicolo che confina con il sito del signor Carlo Lambardi, incominciando dal giardinetto di detto colleggio de spetiali et seguire sino al muro del granaro de teatini si obliga dico di buttare a terra detto muro et cavarlo quatro palmi sotto, et tutta la pietra tanto grossa quanto minuta che sarrà in detta ruina caparla et portarla sotto la porticella attaccato al muro de detta chiesa di San Lorenzo in Miranda... in termine di dieci giorni da hoggi... per prezzo et nome di prezzo di scudi quindici di moneta».<sup>155</sup>

Quindi si cominciò ad assegnare i terreni sui quali sorse l'isolato stretto e lungo che si sviluppava lungo l'ala del portico del *Templum Pacis* recentemente scavata dalla Soprintendenza Comunale (fig. 5, S1-6);<sup>156</sup> le

<sup>152</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1610 (18/8/1610), cc. 414r-421r.

<sup>153</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608, c. 383rv.

<sup>154</sup> A differenza di Carlo Lambardi, il Torriani (all'epoca sottomaestro delle strade) aveva anche un ruolo progettuale: per esempio, quando furono stipulati i patti per la costruzione di un sito degli speciali verso il Campo Vaccino, lo scalpellino promise di eseguire i lavori «conforme alli modini quali sarranno ordinati dal sopradetto signor Horatio Toriano architetto» (A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 679, cc. 400v-401v, 24/10/1610).

<sup>155</sup> *Ibidem*, c. 87r, 19/2/1610.

<sup>156</sup> Il sito S1, con un prospetto di 47 palmi, fu assegnato l'8 giugno 1610 a

*taxae viarum* del 28 novembre 1613 attestano che questo gruppo di siti, indicato come «Isola sotto la proprietà di S. Lorenzo de Spetiali», venne edificato con grande rapidità.<sup>157</sup>

Va evidenziato che gli speziali, a differenza dei fratelli Conti, assegnavano direttamente i terreni tramite i propri custodi e deputati.

*Nicolaus quondam Gerardi de Carlottis de villa Narsi catalonensis diocesis in partibus Gallie incola Urbis pasticciarius prope macella corborum*, con la clausola di edificare entro due anni per scudi 200 e di iniziare entro luglio; la licenza dei maestri delle strade risale già al 14 marzo 1610. Il terreno è così localizzato: «qui quidem situs positus est in facie vie noviter et ultimo loco aperte angulum faciens in viculo palmorum decem et octo latitudinis aperiendo in dicto sito et terreno» (*ibidem*, cc. 289r-291v e 322rv, 8/6/1610); alla fine di novembre, come risulta dall'atto di concessione del sito S2, vi era già stata costruita una casa. Il sito S2, con un prospetto di 50 palmi, fu assegnato il 21 novembre 1610 a *Jacobus quondam Hieronimi de Salvatorijs alias Milano de Vailata mediolanensis diocesis*, con la clausola di edificare entro due anni per scudi 400 e di iniziare entro quattro mesi; la licenza è datata 6 dicembre 1610. Si conserva l'accordo con il muratore Tommaso Scotti per la costruzione della casa: tra i patti è prescritto che «ritrovandosi marmori ovvero tevertini o peperini nel fare la detta fabrica tali sassi siano et essere debbano del detto m. Jacomo, pagandoli però detto m. Jacomo la tiratura et cavatura di tali sassi» (*ibidem*, cc. 412r-415v, 21/11/1610). Il sito S3, con prospetto di 50 palmi, venne assegnato l'8 giugno 1610 al *magnificus et reverendus dominus Dionisius Verzeis... romanus*, con la clausola di edificare entro due anni per scudi 200 e di iniziare entro luglio; la licenza era stata rilasciata già il 22 maggio 1610 (*ibidem*, cc. 292r-295v e 321r, 8/6/1610). Alla fine di novembre (atto di concessione del sito S2) il sito era ancora ineditato. Il sito S4, con prospetto di 45 palmi, fu concesso il 13 luglio 1610 a *Robertus quondam Bernardini de Hilarijs de Cesena incola Urbis prope forum piscarium*, con la clausola di edificare entro due anni per scudi 300 e di iniziare entro luglio; la licenza è del 2 agosto 1610 (*ibidem*, cc. 329r-331v e 356rv, 13/7/1610). Anche qui alla fine di novembre era già stata costruita una casa, come risulta dagli atti di concessione dei siti S2 ed S5. Il sito S5, di 30 palmi di prospetto, fu concesso il 21 novembre 1610 a *Camillus quondam Baptiste Catanei Parmensis incola Urbis coquus ill.mi et r.mi domini cardinalis Ginnasij*, con la clausola di edificare entro due anni per scudi 200 e di iniziare entro quattro mesi (*ibidem*, cc. 409r-411v e 418rv, 21/11/1610). Per il sito S6 non si è reperito l'atto di concessione, ma solo la licenza dei maestri delle strade, datata 28 maggio 1610, rilasciata «al s.r. Cesare Coccapanè» (A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzone IV, vol. 84, c. 77v, 28/5/1610).

<sup>157</sup> A.S.R., *Presidenza delle strade, Taxae Viarum*, vol. 445 bis, cc. 132r-139r, in particolare cc. 135rv; nell'elenco si ritrovano, nell'ordine, Nicolò pasticciere a Macello de Corbi (S1), Giacomo Milano, che nel frattempo aveva annesso il sito contiguo (S2+S3), Alberto (*sic*) capo vaccaro (S4), Camillo cocho (S5) e un anonimo "sellaro" di piazza Mattei (S6)

Inoltre gli enfiteuti, che pagavano un canone maggiore rispetto a quello dei siti dell'orto dei Conti (23 baiocchi invece di 20), erano non tanto muratori, ma artigiani che lavoravano in altre zone di Roma. Comunque anche gli speciali si preoccuparono di far apporre sulle facciate delle case una lapide, ovvero una «*lastram lapideam latitudinis duorum palmorum ex omni parte cum licteris sculptis hoc modo videlicet sub proprietate S. Laurentij in Miranda*», lasciando aperta la possibilità di porre anche l'effigie di San Lorenzo.<sup>158</sup>

1611

All'inizio del 1611 Carlo Lambardi riprese l'assegnazione dei siti, ma nel corso dell'anno saranno solo tre le nuove concessioni. Il 15 gennaio l'architetto concedeva al *magister Pellegrinus Matthioli filius quondam Mauritij faber lignarius in Urbe* un terreno affacciato sulla vecchia strada verso il Campo Vaccino<sup>159</sup> (fig. 5, n° 23), che secondo alcuni atti precedenti era stato promesso al muratore Cornealino; il 9 aprile assegnava all'*illustris dominus capitanus Tiberius quondam Francisci Guglielmi romanus* un terreno di 75 canne sempre lungo la strada vecchia<sup>160</sup> (fig. 5, n° 24), che in seguito verrà diviso in tre parti; quindi il 9 giugno concedeva a *Bernardinus quondam Bernardini de Guglielmettis mediolanensis* un sito di 25 canne lungo la nuova via principale<sup>161</sup> (fig. 5, n° 25).

Nel frattempo, il 12 marzo, dopo varie incomprensioni si era giunti a un importante accordo o, meglio, a una vera e propria «concordia» tra Lotario Conti e Carlo Lambardi, che s'incontrarono nella residenza del duca nel rione Ponte, «prope Ursum».<sup>162</sup> L'architetto non doveva aver gradito l'ampliamento della rimessa di Tor de Conti (che aveva decurtato di 75 canne il terreno edificabile) e la cessione di altre 160 canne di terreno ai frati dei SS. Cosma e Damiano, sebbene

<sup>158</sup> A.S.R., *Collegio Notai Capitolini*, vol. 679, cc. 177r-179v e 188rv, 4/5/1610.

<sup>159</sup> A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1611 (15/1/1611), cc. 135r-142r.

<sup>160</sup> *Ibidem*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (9/4/1611), cc. 700r-707r.

<sup>161</sup> *Ibidem*, Uff. 10, II trimestre 1611 (9/6/1611), cc. 577r-580v e 607r-609v.

<sup>162</sup> *Ibidem*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (12/3/1611), cc. 464r-466v e 487r-489v.

già dal 13 ottobre 1607 il suo canone fosse passato da 140 a 98 scudi annui.

Ma anche i fratelli Conti avevano delle buone ragioni per essere scontenti del comportamento di Carlo Lambardi: in primo luogo rilevavano che le «vie aperte in dicto horto non essent, nec sint latitudinis designate in dicta planta»; quindi che l'architetto per l'apertura della strada presso il convento dei SS. Cosma e Damiano aveva avuto dai frati 135 scudi, che invece spettavano ai legittimi proprietari dell'orto. Inoltre contestavano la cessione di 25 canne di terreno a Cesare Sinibaldi e la vendita della casetta e del casalingo dell'ortolano. Infine ricordavano che Lambardi era tenuto a «facere viam designatam in planta sub vocabulo strada Poli nova», altrimenti si sarebbe aumentato il canone «pro rata quantitatis terreni, qui in dicta via applicatur».

Dopo un fitto scambio di lettere, le due parti giunsero a un compromesso: Carlo Lambardi accettava le cessioni dei terreni presso la Torre e presso il convento dei SS. Cosma e Damiano, tornando però al canone originario di 140 scudi; Lotario Conti lasciava all'architetto i 135 scudi dei frati, rimettendo alla sua volontà l'eventuale apertura della «Strada Poli».

Per tutto il resto del 1611 Carlo Lambardi dovette solo occuparsi di aggiustamenti relativi alle precedenti concessioni.

Il 29 gennaio Pietro e Antonio del Solda', che all'inizio dell'anno precedente dovettero restituire all'architetto la casetta dell'ortolano,<sup>163</sup> videro ridursi ulteriormente il terreno a propria disposizione; infatti quel giorno Antonio ricevette 105 scudi per sé e altri 5 per il fratello relativi alla casetta,<sup>164</sup> ma la concessione del sito fu definitivamente annullata e limitata alla sola porzione 9b.<sup>165</sup> Ai due fratelli venivano assegnate 20 canne di terreno confinanti non solo con le due strade

<sup>163</sup> La restituzione fu sancita il 20 febbraio 1610, in cambio del denaro già pagato: nell'occasione Pietro ebbe 30 scudi (*ibidem*, Uff. 10, II trimestre 1607, cc. 858v-860r).

<sup>164</sup> *Ibidem*, II trimestre 1607, cc. 860v-861v. Il 13 maggio 1611 l'architetto restituì a Pietro gli ultimi 70 scudi: *ibidem*, II trimestre 1611 (13/5/1611), c. 299rv.

<sup>165</sup> *Ibidem*, II trimestre 1608, c. 143rv; I trimestre 1611 (29/1/1611), cc. 270r-274v e 279r-282r. Solo il 15 ottobre 1611 Pietro del Solda' approvò la restituzione del sito: IV trimestre 1611 (15/10/1611), c. 82r.

pubbliche e con il terreno di Del Pino, ma anche con due muri del casalino preesistente e «con il muro della casetta quale habitava l'ortolano, qual muro e casetta è del sudetto signore Carlo».

Poi, il 21 marzo, Lambardi concesse al Del Pino le 10 canne di terreno comprendenti la casetta (n° 9a), diminuendogli il canone da 12 a 10 scudi annui in cambio di un pagamento di 215 scudi.<sup>166</sup> Quindi il 29 ottobre Antonio del Solda' venderà sempre al Del Pino, per 490 scudi, tutto il sito residuo (n° 9b) con una nuova casa lì edificata; il muratore anticipò 290 scudi e, per i restanti 200, s'impegnò a «facere tot laboreria sui exercitij muratoris in quodam sito dicti Antonij venditoris... recepto a collegio aromatariorum Urbis».<sup>167</sup>

Quanto agli altri terreni, va rilevato che il 3 febbraio 1611 il sito n° 13c concesso il 29 giugno 1608 venne restituito da Battista del Pozzo (che però manteneva il sito n° 1c), per cui il suo canone passò da 16 a 12 scudi annui; nell'occasione Lambardi si accollò l'onere della tassa per l'apertura della strada verso Tor de Conti.<sup>168</sup> Il 17 maggio 1611 si registrò un nuovo passaggio di proprietà del sito n° 3, che fu lasciato da Giovan Battista Castelli al *magister Tullius Solarius quondam Gasparis filius de Corona comensis lapicida in Urbe* (solo il 4 settembre Lambardi acconsentì, ricevendo uno scudo per il consenso): il terreno venne edificato dal muratore Pietro Bossi, che occupava il sito contiguo e il 19 settembre promise al Solari «di fabricare et far fabricare una sua casa posta alli Pantani hauta dal s.r Carlo Lambardo» a partire dalla metà del mese seguente.<sup>169</sup>

L'11 ottobre 1611 Antonio Maria Bartolello restituì il suo terreno

<sup>166</sup> *Ibidem*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (21/3/1611), cc. 563r-567v; 560r-561v e 598rv.

<sup>167</sup> *Ibidem*, Uff. 15, III quadrimestre 1611 (27/10/1611), c. 517r, delega di Pietro del Solda' al fratello; (29/10/1611), cc. 515r-516v e 549rv, vendita della nuova casa; anche (29/10/1611), c. 549rv, per il consenso di Pietro del Solda'; c. 550rv, laudemio e consenso di Carlo Lambardi, del 18/4/1612. Dai patti Del Pino-Del Solda' per l'edificazione del sito preso dagli speciali (c. 518rv) si deduce che una delle maggiori preoccupazioni era quella di realizzare pozzi «per bagnare la detta calcie». Per la licenza dei maestri delle strade, A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 134r, 10/11/1611.

<sup>168</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1611 (3/2/1611), c. 312rv.

<sup>169</sup> *Ibidem*, II trimestre 1611 (17/5/1611), cc. 323r-324v e 351r; III trimestre (4/9/1611), cc. 407rv e 430r; (19/9/1611), cc. 514r-515v.

(n° 16a/16b) «eo quia nondum construxit domum in dicto situ». <sup>170</sup> Lo stesso giorno parte del sito (la porzione n° 16a), per una superficie di 18 canne, passò al *magister Zenobius del Leuto quondam Jacobi filius de Massa Maremme faber lignarius*, ma solo momentaneamente; infatti il 27 ottobre Cesare Sinibaldi, dopo aver rivendicato quel terreno, riuscì ad ottenerlo pagando però 10 scudi a Zenobio «pro cementis, asportatione lapidum, ac lapidibus ipsis» e per altri materiali che si trovavano lì «ad effectum fabricandi», promettendo di pagare in tutto 58 scudi a Carlo Lambardi per i lavori già avviati. <sup>171</sup> La parte n° 16b verrà invece incorporata nel sito n° 23 del falegname Pellegrino Mattioli, dove «iam dictus magister Pellegrinus construxit domos». <sup>172</sup>

Il 16 dicembre 1611 i fratelli Placenti, che occupavano il sito n° 22, vendettero ad *Antonius quondam Dominici Fontana de Cadame comensis diocesis murator in Urbe* «unam domum nondum finitam et perfectam... cum omnibus cementis et lignaminibus in ea ad presens existentibus». In effetti il muratore Cesare Quadri aveva già iniziato ad edificare su quel sito un «principio di casa», misurato da Flaminio Ponzio e Pietro Curto e stimato 355 scudi e 79 baiocchi. Da notare che «la tera dela cantina diverso la strada» era stata «portata nel orto et spianata», mentre la facciata verso la strada, alta 32 palmi e mezzo (m. 7,26), era evidentemente ad un solo piano e caratterizzata da una «porta tonda di peperino rigato con mezo ovolo atorno». <sup>173</sup>

## 1612

Nel 1612 le assegnazioni dei siti procedettero speditamente e in prevalenza con ampi lotti di terreno, fino a saturare del tutto (o quasi)

<sup>170</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1611 (11/10/1611), c. 51rv.

<sup>171</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1611 (11/10/1611), cc. 55r-61r; (27/10/1611), cc. 191r-192v e 211r; per i lavori (tra cui «giornate cinque di un omo a spianare la terra») si veda il foglio tra le cc. 192v-193r e le cc. 210v-211r. Poi, il 10 febbraio 1612, Carlo Lambardi riceverà da Cesare Sinibaldi gli ultimi 18 scudi «pro melioramentis factis in situ in emphiteusim concesso magistro Zanobio fabro lignario»: *ibidem*, I trimestre 1612 (10/2/1612), c. 426rv.

<sup>172</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1611 (11/10/1611), cc. 52rv e 65r.

<sup>173</sup> A.S.C., *Archivio Urbano*, Sezione I, Prot. 532, cc. 34r-35v e 38r (16/12/1611); c. 36rv (23/12/1611).

gli spazi residui. Inoltre poco dopo la metà dell'anno il muratore Tommaso Scotti fu autorizzato a «selciare con suo massiccio sotto... nella strada maestra trasversale... nelli siti del sig.r Carlo Lambardi dati in infiteusi a diverse persone, posti tra tor de Conti et San Cosmo et Damiano».<sup>174</sup>

Già il 2 gennaio Lambardi concedeva 126 canne e 37 palmi di terreno ad *Antonius Fontana murator in Urbe* (anche se quella porzione di orto risultava già concessa allo stesso muratore prima dell'assegnazione ufficiale);<sup>175</sup> il sito (fig. 5, n° 26) comprendeva quello dei fratelli Placenti (n° 22) e parte della striscia di Alessandro Sala (n° 13b).

Lo stesso giorno Lambardi assegnava a Domenico Sardi, che già occupava il sito n° 1a, altre 61 canne e 98 palmi di terreno<sup>176</sup> (fig. 5, n° 27), ovvero 43 palmi lungo la strada trasversale, 137 palmi e 3/4 in profondità e 45 palmi sul retro. La casa costruita su quel sito (attualmente in Largo Corrado Ricci, ai nn. 37-39) è una delle poche sfuggite alle demolizioni degli anni Trenta, ma si trova in uno stato fatiscente;<sup>177</sup>

<sup>174</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, Credenzione IV, vol. 84, c. 168v, 10/7/1612.

<sup>175</sup> A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1612 (2/1/1612), cc. 12r-15v e 24r-26r. Solo l'11 febbraio 1615 al Fontana fu concessa dai maestri delle strade la licenza di «fabricare nel suo sito preso in emphiteosi dallo illustrissimo signore Conte vicino al tempio della pace al filo delle altre case fatte da vicini, sequitando per detta linea sino alla strada che risvolta dal detto tempio per andar a San Pietro in Vincula et farà cantonata risvoltando al filo della casa di mastro Marco Antonio et vicini, lassando la strada del cantone de detto filo sino al muro delli reverendi frati di Santi Cosmo et Damiano larga palmi trentuno et un quarto facendo la facciata nova verso li frati per quanto tiene hoggi il fabricato alla medema altezza et ornato della facciata di detto mastro Marcantonio che è nella strada che va verso San Pietro in Vincula»: A.S.C., *Camera Capitolina*, credenzione IV, vol. 85, c. 92r, 11/2/1615.

<sup>176</sup> A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1612 (2/1/1612), cc. 16r-22v.

<sup>177</sup> Una targa tuttora murata nel prospetto indica che la casa apparteneva all'Ospedale della SS. Trinità dei Pellegrini. Dal catasto di quell'Ospedale redatto nel 1680 si ricava che la casa era stata ereditata nel 1656: «CASA N° 115 posta nel rione de Monti alli Pantani nel vicolo de Pozzi... Qual casa fu lassata alla nostra compagnia dalla quondam Maria Ucelletti nel suo testamento... li 14 giugno 1656» (A.S.R., *Ospedale della SS. Trinità dei Pellegrini*, b. 459). Trattandosi di una delle poche case superstiti della "Contea" del Lambardi e dell'unica ad aver conservato l'assetto originario, è interessante ricostruirne i vari passaggi di proprietà. Il 22 gennaio 1622 il muratore Domenico Sardi, primo enfiteuta dell'architetto, vendette quella casa



comunque alla sinistra della facciata è evidente l'attacco (una smussatura angolare) con la casa contigua preesistente, indicata nella pianta del Lambardi con la scritta «De Bellhomini».

Quindi, sempre il 2 gennaio 1612, Lambardi concedeva ai fratelli *Dominicus et Joannes de Puteis* 67 canne e 60 palmi di terreno,<sup>178</sup> ovvero 45 palmi in facciata lungo la strada trasversale (la futura via dei Pozzi, che potrebbe aver preso il nome dai due fratelli), 143 palmi e 5/6 in profondità e 49 palmi sul retro (fig. 5, n° 28).

Tra il 2 e l'11 gennaio l'architetto divide in tre parti il sito n° 24, davanti alle nuove case degli speciali. La porzione n° 24a, un terreno lungo la vecchia strada largo 30 palmi e profondo 75 palmi, fu assegnata il 2 gennaio a *Joannes Rattus quondam Pauli filius de Carnaio mediolansis diocesis murator in Urbe*;<sup>179</sup> l'11 gennaio il muratore Batti-

(dove egli stesso abitava) a una certa Margherita Galla, moglie di Giovanni Antonio Balconio: il pagamento fu effettuato dai due coniugi il 22 giugno 1623 e fu necessario il consenso di Lotario Conti. Il sito era ancora in comune con quello verso la via del Tempio della Pace, confinando «cum alio viridario alterius domus ipsius Johannis Dominici», tanto che il muratore dovette impegnarsi a costruire «il muro divisorio... fra il giardino suddetto, et quello che resta mastro Gio. Domenico» (A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 25, 22/1/1622, cc. 371r-373v; 384r-385v): così si formò il lotto stretto e lungo che compare già nel catasto del 1680 e poi nel catasto gregoriano. Il 4 febbraio 1631 il Balconio (al quale la moglie aveva lasciato l'immobile con testamento datato 30 settembre 1623) tramite un suo procuratore vendette metà casa all'avvocato Francesco Corona, che ne prese possesso il 27 marzo (*ibidem*, 4/2/1631, cc. 540r-545v; 554r-558v). Da quel momento la casa è momentaneamente divisa in due proprietà (cfr. A.S.R., *Ospedale della SS. Trinità dei Pellegrini*, b. 192). Il 3 dicembre 1644 il Corona cede la sua porzione ad Antonio Ricci, il quale pochi giorni dopo, il 9 dicembre, la rivende ad Ottavio De Amatis, che per questo dovette ottenere il consenso della duchessa di Poli, vedova di Lotario Conti. Il 3 gennaio 1648 i Padri di S. Paolo alla Regola vendono l'altra metà della casa, acquistata nel frattempo, a Francesco Maria Torelli, il quale a sua volta il 19 febbraio 1648 la rivende al già citato Ottavio De Amatis, che ridiventa così l'unico proprietario. Nel 1651 la casa è ancora di proprietà del De Amatis (una piantina di quell'anno mostra che il sito contiguo apparteneva a «Cocchetta», cioè Domenico Sardi, che un documento del 1612 indica come *magister Dominicus Sardus alias Coccietta nuncupatus Joannis Sardi filius de Vico*); poi, come già ricordato, il 14 giugno 1656 la casa è lasciata in eredità all'Ospedale della SS. Trinità dei Pellegrini da Maria Uccelletti, che evidentemente l'aveva ottenuta dal De Amatis.

<sup>178</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1612 (2/1/1612), cc. 47r-50v e 57r-59r.

<sup>179</sup> *Ibidem*, I quadrimestre 1612 (2/1/1612), cc. 39r-42v e 65r-67v.

sta Fontana, che aveva momentaneamente occupato il sito n° 7, prese la porzione n° 24b, larga 30 palmi e profonda 80 palmi;<sup>180</sup> lo stesso giorno lo scalpellino Stefano Argenti, che già aveva il sito n° 10, prese anche il n° 24c, largo 30 palmi e comunicante con il precedente.<sup>181</sup> Quindi, ancora l'11 gennaio 1612, Lambardi concesse al già citato Benedetto Visconi, ferracocchio «ad Divum Marcum», un altro terreno (fig. 5, n° 29), situato dietro al sito n° 15 che lo stesso Benedetto aveva già preso in concessione; si trattava di 24 canne di terreno, ovvero 30 palmi sulla facciata e 80 palmi in profondità.<sup>182</sup>

Pochi giorni dopo, il 14 gennaio 1612, l'architetto concesse agli *illustri domini Joannes Baptista de Baptistis et Antonius eius filius* due terreni, per un totale di 110 canne, lungo la via «per quam itur ad plateam Turris de Comitibus».<sup>183</sup> Uno era di 86 canne e 30 palmi (fig. 5, n° 30) e occupava 57 palmi di fronte stradale; l'altro si trovava sul lato opposto della strada (fig. 5, n° 31) e consisteva in 23 canne e 70 palmi, con un fronte stradale di 25 palmi.

Dopo neanche una settimana, il 20 gennaio Lambardi assegnò a *Mattheus Goronus quondam Thome filius romanus caput murator et incola Urbis ad oratorium Sancti Marcelli* un sito contiguo al precedente (fig. 5, n° 32), per un totale di 36 canne, ovvero 40 palmi in prospetto e 90 palmi in profondità; poiché quella zona dell'orto era ancora ineditata, l'architetto fu costretto a indicare le distanze dai lotti verso la nuova via principale.<sup>184</sup>

<sup>180</sup> *Ibidem*, I quadrimestre 1612 (11/1/1612), cc. 99r-103v e 138r-140v.

<sup>181</sup> *Ibidem*, I quadrimestre 1612 (11/1/1612), cc. 111rv e 130r. Nel corso dei recenti scavi (1998-2000) della Soprintendenza Comunale è stata rinvenuta una lapide che doveva essere collocata sulla facciata della casa di Stefano Argenti (ringrazio M. Capponi e M. Ghilardi per l'informazione). Si tratta certamente della casa del sito n° 24c, compresa nell'area di scavo, e non di quella del sito n° 10. L'epigrafe era incisa su un marmo identico a quelli della gradinata del *Templum Pacis*; e, in effetti, la facciata della casa di Stefano Argenti insisteva sui gradini del porticato: è quindi probabile che lo scalpellino abbia riadoperato un marmo rinvenuto nello scavo delle fondazioni.

<sup>182</sup> *Ibidem*, I quadrimestre 1612 (11/1/1612), cc. 104r-105r. L'anno successivo Visconi venderà i «miglioramenti» allo scalpellino *Thomas filius q. Pauli Buzzi de Vigù mediolanensis diocesis: ibidem*, I trimestre 1613 (31/3/1613), cc. 776r-777v; *ibidem*, Uff. 10, II trimestre 1613 (9/4/1613), cc. 40rv e 45r.

<sup>183</sup> *Ibidem*, Uff. 22, I quadrimestre 1612 (14/1/1612), cc. 116r-123r.

<sup>184</sup> *Ibidem*, I quadrimestre 1612 (20/1/1612), cc. 187r-189v e 198r-201v.

Poi, dopo qualche mese, il 17 aprile 1612 Carlo Lambardi concesse un ampio sito di 165 canne (fig. 5, n° 33a/33b) ai muratori Domenico Sardi e Cristoforo Induno: mentre il primo era già un "subconduttore" di altri terreni dell'orto dei Conti, il secondo, come si mostrerà tra breve, lo stesso giorno ratificò la concessione di un altro sito (che in realtà gli era stato assegnato alcuni mesi prima).<sup>185</sup> Già il 2 gennaio di quell'anno, al momento dell'assegnazione della porzione n° 24a, l'Induno risultava intestatario del sito n° 33b e in effetti l'atto notarile del 17 aprile dovette ratificare una concessione precedente: non a caso il terreno nell'arco di pochi mesi era stato in parte edificato («in dicto sito iam dicti subconductores fabricaverint domos, nulla adhuc inter ipsas partes confecta scriptura»). Per quanto riguarda i canoni, il sito venne diviso in due porzioni di diverso valore: «quella parte che paga a ragione di b. 19 la canna è la parte dinanzi dalla strada maestra che va ad Templum Pacis indietro dalla facciata canne undeci», mentre «tutto il resto che guarda verso la chiesa di Santo Lorenzo in Miranda de spetiali paga b. 18».

Nel frattempo si erano verificati alcuni cambiamenti a proposito di tre precedenti concessioni. Il 21 gennaio 1612 Bernardino Guglielmi aveva venduto la sua casa costruita sul sito n° 25 alla *domina Adriana quondam Petri Greci Gaetana* al prezzo di 575 scudi e 35 baiocchi, secondo una stima di Cesare Rocca e Francesco de Vestris; Adriana prese possesso della casa (che i due periti localizzano «nelli pantani nella via alesandrina») «in ea intrando, per eam deambulando, stando, sedendo, sursum et deorsum ascendendo et descendendo, portam et fenestras aperiendo et claudendo».<sup>186</sup> Il 17 aprile venne ratificata la concessione al già citato *magister Christophorus quondam Antonij Indunus de Genestre comensis diocesis murator* di un sito composto da tre porzioni assegnate in precedenza:<sup>187</sup> il sito n° 17, di 25 canne, che il 30 aprile 1608 era stato assegnato all'avvocato Muzio Verruccio, il quale però il 16 dicembre 1611 lo aveva restituito; il sito

<sup>185</sup> *Ibidem*, Uff. 10, II trimestre 1612 (17/4/1612), cc. 131r-135v e 148r-151r. I due muratori erano coinvolti anche in altre operazioni immobiliari del Lambardi: *ibidem*, I trimestre 1610 (28/2/1610), cc. 483r-484v e 489r-490v.

<sup>186</sup> *Ibidem*, Uff. 20, I trimestre 1612 (21/1/1612), cc. 96r-97v; 22/1/1612, cc. 97v e 116r.

<sup>187</sup> *Ibidem*, Uff. 10, II trimestre 1612 (17/4/1612), cc. 127r-130v e 153r-156v.

n° 13c, di 32 canne, concesso il 29 giugno 1608 a Battista Del Pozzo e restituito il 3 febbraio 1611; infine la parte residua della striscia di terreno, n° 13a, già di Alessandro Sala. Dopo i vari accorpamenti il nuovo lotto risultava avere una superficie di 50 canne, con un fronte sulla strada maestra lungo 50 palmi. In realtà già il 29 novembre 1611 l'Induno aveva ottenuto dai maestri delle strade una licenza per «fabbricare nel sito preso da m. Carlo Lambardi infiteosi perpetuo incontro al monasterio di Santi Cosmo et Damiano al filo delle altre case»,<sup>188</sup> a testimonianza del fatto che i siti venivano occupati anche prima della ratifica ufficiale delle concessioni.

Infine va sottolineato che alla metà del 1612 Carlo Lambardi risultava debitore di 120 scudi nei confronti del *magnificus dominus Virgilius quondam Joannis Jacobi Panzirolus romanus*, «causa pretij stabuli, seu domuncule, cum stantia superiori» che quest'ultimo aveva ereditato dai *de Bellishominibus* e di cui l'architetto aveva bisogno «pro aperitione vie».<sup>189</sup>

### 1613

L'ultima concessione di terreno risale al 3 gennaio 1613 e riguarda un sito nella strada verso la piazza di Tor de Conti (fig. 5, n° 34), dove il muratore Francesco Francesconi aveva appena costruito una casa.<sup>190</sup>

Così, a poco più di sei anni dalla sottoscrizione dell'atto notarile di Poli, l'orto dei Conti risultava completamente frazionato e diviso in lotti già in parte edificati, che costituiranno quella "Contea" dalla quale l'architetto Carlo Lambardi «ritraheva buona rendita».<sup>191</sup>

Inizialmente le case dovevano essere quasi isolate, perché le strade

<sup>188</sup> A.S.C., *Camera Capitolina*, credenzione IV, vol. 84, c. 134v, 29/11/1611.

<sup>189</sup> Così il 27 maggio 1612 Lambardi versava 32 scudi e mezzo, mentre altri 14 scudi gli venivano scontati in vista della futura tassa dei maestri delle strade; i rimanenti 73 scudi e mezzo, da pagare entro il mese di giugno del 1612, saranno versati solo il 17 maggio del 1613. A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 10, II trimestre 1612 (27/5/1612), c. 531rv.

<sup>190</sup> *Ibidem*, I trimestre 1613 (3/1/1613), cc. 33r-34r. Al Francesconi, come già segnalato, era stato anche assegnato un sito contiguo che si affacciava sulla via principale (fig. 5, n° 8).

<sup>191</sup> BAGLIONE, *Le vite de' pittori* cit., pp. 166-167.

del nuovo quartiere non erano ancora collegate alla viabilità preesistente. Solo il 28 novembre del 1613 i maestri delle strade sancirono le tre demolizioni necessarie all'apertura delle nuove vie, che di certo erano state effettuate poco tempo prima.<sup>192</sup> I "gettiti" (fig. 5, rispettivamente G1, G2, G3) comportarono la «Tassa delli Pantani», ovvero la «Tassa fatta all'infrascritte case che devono concorrere al pagamento delli tre gettiti che vanno fatti, cioè le 2 casette nelli Pantani una in faccia a strada Alessandrina per unire con la strada nuova Conti, l'altra nella strada delli granari del s.r Antonio Maria Cremona per unire nella strada nuova de spetiali, et il porticaletto delli rr.di padri di San Martino delli Monti nella piazza di Torre de Conti».<sup>193</sup> Gli abitanti della zona vennero quindi tassati «più o meno a consideratione secondo il beneficio, vicinanza, lontananza a detti gettiti» e, come «deputati degli interessati», furono nominati Carlo Lambardi, un certo Diomede Durazzo (il vasaio?), Bartolomeo Bossi (un muratore che aveva in concessione un sito degli speziali) e Antonio Maria Cremona.

I primi siti ad essere tassati furono quelli sul lato nord-est della strada Conti, dalla Basilica di Massenzio verso le "colonnacce": dall'elenco risulta che sul sito n° 1c il muratore Battista Pozzi aveva costruito alcuni fienili, che in quello seguente (n° 17/13a/13b) c'era l'abitazione di un certo «Giorgio hoste», mentre nel sito n° 25 e in quello n° 26/22/13b risiedevano i legittimi "proprietari", cioè «madonna Andreana Gaetana» ed il muratore Antonio Fontana. Attraversata la strada verso la piazza de' Conti, dopo i siti n° 3, n° 2 e n° 7 si trovavano i granai di Francesco Francesconi (n° 11/8) e di Giovan Battista Vacchino (n° 12).

I maestri delle strade continuarono a tassare le case preesistenti lungo l'ultimo tratto della nuova strada, per poi svoltare lungo il muro delle "colonnacce" fino all'osteria di Tor de Conti. Quindi furono tassate le case dell'«Isola, dove sono state buttate le colonne» (cioè dell'isolato davanti alle "colonnacce", nell'area del tempio di Minerva), quindi l'isolato della chiesa dei Tessitori e di seguito quello «dove li rr.di padri

<sup>192</sup> Carlo Lambardi già nel luglio del 1613 affermò di aver contribuito «in aperiendo vias, ad quas ex parte sua erat contribuendus»: A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, III trimestre 1613 (20/7/1613), cc. 118r-129v.

<sup>193</sup> A.S.R., *Presidenza delle Strade, Taxae Viarum*, vol. 445bis, cc. 132r-139r, 28/11/1613.

Gesuiti fabbricano le case», per poi tornare indietro lungo l'altro lato della «strada Conti» e tassare tutta l'«Isola sotto la proprietà del sig.r Duca Conti», dall'imbocco della nuova strada fino al muro del convento dei SS. Cosma e Damiano e poi all'indietro, lungo il vicolo rivolto verso le case della chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

Quindi le tasse interessarono coloro che avevano beneficiato dell'apertura della nuova via degli speciali: l'elenco dei maestri delle strade registra prima i siti sul lato sinistro della strada andando verso la basilica dei SS. Cosma e Damiano (da S1 a S6), poi quelli sul lato verso il Campo Vaccino, dalla chiesa di S. Lorenzo in Miranda verso le proprietà di Antonio Maria Cremona. Dopo aver tassato le altre «case che vedeno il gettito» e quelle sui due lati di via Alessandrina (per la demolizione nei pressi delle «colonnacce»), i maestri delle strade tornarono nella «Contea» di Carlo Lambardi, presso le case interessate dalla demolizione del porticoletto di una casa di S. Martino ai Monti, all'imbocco con la piazza dei Conti. Furono dapprima coinvolti coloro che avevano avuto in concessione i siti lungo la «strada che traversa dalla piazza di Torre de Conti alla strada nova de Conti», poi le «facciate incontro il giardino de Lanfrancho», infine l'intera piazza di Tor de Conti.

Nel frattempo, esattamente il 10 marzo 1613, il cardinale Carlo Conti ricevette nel suo palazzo il Lambardi e ratificò l'atto di concordia che due anni prima, il 12 marzo 1611, era stato sottoscritto dall'architetto e dal fratello Lotario. Proprio quel giorno Lambardi consegnò gli elenchi dei contratti stipulati con le date, i nomi dei subenfiteuti e dei notai, le eventuali variazioni e soprattutto i relativi canoni.<sup>194</sup>

Poi, il 20 luglio 1613, Carlo Lambardi lasciò la gestione dell'orto a un certo Marzio Mauro, vendendogli per la ragguardevole somma di 2100 scudi tutti i canoni derivanti dai siti, valutati in 297 scudi e 50 baiocchi contro i 140 scudi da versare ai fratelli Conti (quindi con un guadagno annuo di 157 scudi e mezzo).<sup>195</sup> Non è chiaro se poi la

<sup>194</sup> A.S.R., 30 *Notai Capitolini*, Uff. 10, I trimestre 1613 (10/3/1613), cc. 520<sup>rv</sup> e 539<sup>r</sup>; cc. 524<sup>r</sup>-525<sup>v</sup> e 534<sup>r</sup>. Gli allegati sono: l'elenco dei subaffitti fino al 28 settembre 1608 (cc. 528<sup>rv</sup> e 531<sup>r</sup>); la nota dei pagamenti dei canoni di Carlo Lambardi fino al 16 febbraio 1613 (cc. 527<sup>rv</sup> e 532<sup>r</sup>); l'elenco degli atti notarili (cc. 526<sup>rv</sup> e 533<sup>rv</sup>).

<sup>195</sup> *Ibidem*, III trimestre 1613 (20/7/1613), cc. 118<sup>r</sup>-129<sup>v</sup> (nel documento è incluso l'elenco dei subenfiteuti con i relativi canoni e gli estremi degli atti di concessione): con parte del denaro Lambardi acquistò due case in un'altra zona di Roma.

vendita abbia avuto effetto, perché il 2 ottobre 1613 il cardinale Conti incaricò un suo procuratore di riscuotere dall'architetto i pagamenti relativi all'orto.<sup>196</sup> Tra l'altro una nota del già citato procuratore Guglielmo Cardone, indirizzata al duca Lotario e datata 17 ottobre 1614, sembrerebbe riferirsi proprio al Lambardi: «L'horto di Tor de Conti non pagò lunedì, ne meno mercoledì mattina come m'haveva promesso de fare, andai per sapere la causa a Tor de Conti, et non havendolo trovato lassai detto che li dicessero, se non veniva a pagare per tutto hoggi, che haverei spedito il mandato; con tutto questo non anco l'ho visto... et mi pare che abbusi molto dell'amorevolezza di v. s. ill.ma».<sup>197</sup>

Ad ogni modo, con le tre demolizioni e le conseguenti *taxae viarum* del 1613, finalmente il nuovo quartiere s'integrò con il resto della città. Dal punto di vista architettonico si trattava di un'edilizia povera, attualmente testimoniata da tre soli edifici in Largo Corrado Ricci (già in via dei Pozzi), a parte le fondazioni di alcune case della "Contea" tornate alla luce nel corso dei recenti scavi (1998-2000) nell'area del *Templum Pacis*.

È interessante analizzare, alla ricerca di un eventuale criterio urbanistico, la suddivisione dell'orto messa in atto dall'architetto, che si è poi consolidata nel tessuto edilizio rappresentato sul catasto piogregoriano dell'inizio del XIX secolo e mantenutosi integro fino al momento delle demolizioni di fine Ottocento e della prima metà del XX secolo per l'apertura di via Cavour e di via dei Fori Imperiali. Si può constatare, per esempio, che l'isolato più ampio, sul lato della via principale verso il Campo Vaccino, era stato letteralmente diviso in due. L'affaccio sulla nuova strada Conti era quello privilegiato per

<sup>196</sup> *Ibidem*, IV trimestre 1613 (2/10/1613), c. 5.

<sup>197</sup> A.S.V., *Arch. Ruspoli-Marescotti* (Conti), Prot. 140, G.a. D'altre parte l'architetto continuò a lavorare per i Conti, soprattutto a Poli, come dimostrano alcune lettere della fine del 1614 relative alla progettazione e realizzazione del Casino di piazza Conti per il cardinale Carlo, lavori che proseguirono anche dopo la morte di quest'ultimo (1615): v. R. GORDIANI, *Una comunità del Lazio in epoca moderna. Poli tra '500 e '700*, Poli s.d., pp. 37-38, 46-47. In questo libro (p. 36) viene citato l'atto rogato dal notaio Egidio Troiani a Poli, in virtù del quale i Conti concessero l'orto a Carlo Lambardi, con una segnatura archivistica diversa: in realtà il Gordiani deve aver visto la sintesi del documento in un atto del notaio Alessandro Palladio, esattamente in A.S.R., *30 Notai Capitolini*, Uff. 22, I quadrimestre 1611 (12/3/1611), cc. 464r-466v e 487r-489v, in particolare c. 464r.

l'orientamento, la dimensione ed il valore dei lotti: la loro profondità era fissata in 110 palmi (circa ventiquattro metri e mezzo), mentre sul retro, lungo la strada preesistente, questi avevano una profondità compresa tra i 75 e gli 80 palmi. Anche l'altro lato della nuova strada maestra era stato privilegiato (come si può constatare all'angolo con la nuova via verso la piazza di Tor de Conti); lì la profondità dei lotti era di 120 palmi (quasi ventisette metri) nell'isolato della Torre dei Conti e di 100 palmi (poco più di 22 metri) nell'isolato dei Serlupi. La larghezza "standard" dei terreni concessi era di 25-30 palmi (m. 5,58-6,70), che evidentemente corrispondeva alla luce delle travi di legno dei solai; i lotti più larghi dovevano quindi prevedere almeno un muro portante intermedio.

In conclusione, avendo presente le varie configurazioni di questa parte della città, dal *Templum Pacis* all'orto dei Conti fino alla "Contea" di Carlo Lambardi, bisogna riconoscere che l'assetto attuale è quello che presenta il minor pregio, soprattutto per la soluzione adottata negli anni Trenta nel taglio dell'isolato tra la via dei Pozzi e la via del Tempio della Pace: un lungo muro che simula un inesistente palazzo e nasconde gli edifici retrostanti, quasi una riproposizione moderna del vicino muraglione del Foro di Augusto, destinato a isolare il complesso forense dal quartiere popolare della Suburra. Rimasti sulla carta i progetti del concorso per il Palazzo del Littorio (1933), il *Danteum* di Giuseppe Terragni (1938), il *Colyseum Center* degli architetti Monaco e Luccichenti (1947)<sup>198</sup> e il "progetto di risanamento" di Galeazzo Ruspoli (1963) che prevedeva la demolizione di quel muro,<sup>199</sup> ancora oggi una sistemazione di ripiego caratterizza una delle aree più belle e interessanti, ma anche tormentate, di Roma.<sup>200</sup>

<sup>198</sup> F. GIOVANETTI, *Largo Corrado Ricci: storia e recupero*, in *Archeologia nel centro storico* cit., pp. 25-42.

<sup>199</sup> G. RUSPOLI, *Un progetto di risanamento per l'isolato del Largo Corrado Ricci*, in *Capitolium*, XXXVIII, 1 (1963), pp. 34-35. Il progetto di recupero dell'isolato attuato all'inizio degli anni Ottanta (illustrato in *Archeologia nel centro storico* cit.) non ha affrontato il problema.

<sup>200</sup> I. INSOLERA - F. PEREGO, *Storia moderna dei Fori di Roma*, Roma-Bari 1999.



RITA CERVIGNI TRONCONE

PRINCIPI E QUADRI:  
PASQUALE VILLARI E LE GALLERIE ROMANE

La crisi di governo apertasi il 6 febbraio del 1891, aveva colto tutti di sorpresa<sup>1</sup> e suscitato anche delle perplessità: il nuovo presidente designato, il marchese Antonio Starrabba di Rudinì<sup>2</sup> non era uomo da ispirare assoluta fiducia se non in coloro che dai suoi probabili insuccessi speravano venisse un avvicinamento al potere di Giovanni Giolitti. Sul Presidente, già *enfant prodige* della politica a metà degli anni Sessanta, correvano in Parlamento battute velenose che ne minavano la credibilità. Di tutti gli uomini che Rudinì chiamò al governo, uomini di destra, ad eccezione di Giovanni Nicotera,<sup>3</sup> destinato agli interni, il solo ingegner Colombo,<sup>4</sup> chiamato a reggere il ministero delle finanze, rappresentava la nuova realtà del paese, cittadina e industriale. Un governo, per metà di cinquantenni: di Rudinì, Branca, Luzzatti, Colombo, Chimirri, tutti – ad eccezione del Presidente designato mini-

<sup>1</sup> L'avvenimento del tutto inatteso, fu così ricordato dal marchese Alessandro Guiccioli (Venezia 1843-Roma 1922), allora prefetto di Firenze: «... scoppia un fulmine a ciel sereno: il Gabinetto è stato rovesciato alla Camera. Una violenta inesplicabile uscita di Crispi contro la Destra ha provocato la ribellione di gran parte della maggioranza», A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano 1973, p. 168.

<sup>2</sup> Antonio Starrabba marchese di Rudinì (Palermo 1839-Roma 1908), già sindaco di Palermo nel 1866 e prefetto di Napoli nel 1868-69.

<sup>3</sup> Giovanni Nicotera (Sambiase, Catanzaro 1828-Vico Equense, Napoli 1894). Questo sarà il suo ultimo incarico di governo. Fu uno dei protagonisti della rivolta parlamentare del 1876 e ministro dell'interno del primo governo di sinistra presieduto da Agostino De Pretis.

<sup>4</sup> Giuseppe Colombo (Milano 1836-Milano 1921). Figlio di un orafo e di una sarta, il Colombo, matematico e poi ingegnere, era uno degli uomini di maggiore spicco della cultura tecnico-scientifica e industriale di fine secolo, fondatore della Società generale italiana di elettricità, sistema Edison.

stro dell'interno a 30 anni nel 1869 – per la prima volta al governo; l'altra metà, invece, più avanti negli anni, rappresentata da Giovanni Nicotera, alla sua seconda esperienza di governo come l'ammiraglio Saint-Bon ministro della marina e il quasi ottuagenario Luigi Ferraris ministro di grazia e giustizia, dal generale Pelloux ministro della guerra e da Pasquale Villari,<sup>5</sup> ministro della istruzione pubblica, entrambi per la prima volta al governo.

Governo dei quindici mesi, che sullo sfondo di gravi crisi economiche, di colonizzazione imperante, di conati di ridefinizione delle alleanze in Europa, fu testimone di due fatti di portata storica: la nascita dei partiti di massa e l'emanazione dell'enciclica *Rerum novarum*, futuro vangelo del cattolicesimo sociale.

Per Pasquale Villari, sessantaquattrenne senatore, era la prima volta da ministro, e sarà anche l'ultima. Intellettuale fra i più noti dell'Italia umbertina, storico, accademico dei Lincei, professore universitario, membro per lunghe tornate del Consiglio superiore della pubblica istruzione, giornalista e saggista di indiscussa notorietà e sperimentata efficacia, aveva conosciuto dall'interno il ministero, che era chiamato a reggere, solo nella breve esperienza consumata fra il 1869 e il 1870 come segretario generale.

Ora, nell'esperienza che si apprestava a vivere, egli portava con sé la sua condizione di uomo legato da sempre agli ambienti della destra, ma anche di convinto sostenitore della necessità, per i conservatori, di essere illuminati e di farsi promotori essi, piuttosto che subirle, di audaci e ampie riforme a garanzia sia dell'ordine politico e sociale sia della crescita culturale e quindi civile della nazione. Fin dal giorno della nomina, la sua intelligenza vivissima, la sua perspicacia gli fecero però avvertire le difficoltà con le quali si sarebbe dovuto misurare:<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Pasquale Villari (Napoli 1827-Firenze 1917). Oltre i già noti lavori di M. CICALÈSE, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Roma 1979; G. SPADOLINI, *La Firenze di Pasquale Villari...*, Firenze 1989, cfr. M. MORETTI, *Villari ministro della pubblica istruzione. Un profilo introduttivo*, in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, VI (1999), pp. 219-246, con ricco corredo di informazioni sui contributi di studio dedicati al Villari. Cfr. anche P. VILLARI, *Discorsi parlamentari*, a cura del Servizio studi del Senato della Repubblica, Roma 1992.

<sup>6</sup> GUICCIOLI, *Diario* cit., p. 169: «8 Febbraio – Viene da me Pasquale Villari, a raccontarmi che Rudinì gli ha mandato Camporeale per offrirgli il portafogli dell'Istruzione, e mi domanda consiglio. Pur non avendo molta fiducia del nuovo Mini-

l'entusiasmo del nuovo, la disponibilità al coinvolgimento nelle problematiche del pubblico interesse si tinsero subito della labilità emotiva che la fitta abituale corrispondenza con la moglie rivela essere stato un dato costante della sua personalità. Il giorno successivo a quello della nomina le scriveva:

Come ti ho telegrafato ieri sera a mezzanotte accettai. Sono quindi in alto mare (...). La stampa ha accolto benissimo la mia nomina, il che mi rende ancora più malinconico. Questa grande aspettativa è per me una tortura. Avrei preferito nessuna aspettativa e buon successo. Cogli applausi alla fine, non in principio. Del resto raccomandami tu alla buona stella.<sup>7</sup>

Non ci sarebbe stato da fare gran che per l'istruzione, viste le indicazioni programmatiche del *Premier*, che riteneva destinati a rimanere «eccellenti» gli umori che avevano favorito la nascita del suo governo a patto di non rendersi, i suoi membri, «ridicoli» con scelte operative sbagliate. E scelte sbagliate il Presidente considerava tutte quelle che avrebbero potuto ostacolare o, quanto meno, non favorire i punti forti del suo programma: risanamento economico con drastici tagli alla politica fiscale e della spesa pubblica, forte decentramento con affidamento di servizi esercitati dallo Stato a corpi locali: tutto in vista di un pareggio del bilancio. In particolare alla Minerva, Rudinì guardava con distacco, e pretendeva, invece, su quel bilancio già magro, la cancellazione di una parte cospicua di spese. Già nell'avviso di convocazione del primo Consiglio dei ministri, da tenere il 18 febbraio, Rudinì pregava i membri del governo di portare dati relativi al bilancio di ciascun ministero e il giorno successivo alla riunione del Consiglio chiedeva ai ministri, in ottemperanza alle decisioni lì concordate, di voler inoltrare, per le ragioni del Tesoro, con la maggiore

stero, dico a Villari che farà opera buona accettando. Più tardi si annuncia che il Gabinetto è fatto. Nicotera va all'Interno. Quest'ultima è una bandiera di Sinistra che serve per coprire una diversa merce, ossia l'effettivo ritorno, dopo quattordici anni, della Destra al potere. Ma il Ministero ha deficienze notevoli, e manca di appoggio in Piemonte».

<sup>7</sup> Biblioteca apostolica vaticana (d'ora in avanti B.A.V.), *Carteggio Villari, Lettere di Pasquale Villari*, lettera (poi l.) 9-2-1891, da Roma, b. 64.

sollecitudine possibile, le note di variazione provvisoria per le economie da introdursi nel bilancio dell'esercizio 1891-92.<sup>8</sup>

Privatamente, Rudinì non esitò a chiedere a Villari:

Il bisogno di nuove e maggiori economie si fa sempre più vivo. Ci vogliono rimedi eroici. Il bilancio dell'istruzione non dovrebbe dare meno di 3 milioni. È possibile? Guardi, la prego, con la lente dell'avarare...<sup>9</sup>

Il governo, insomma, partiva in un clima pesante, accompagnato dal nervosismo della Camera, che di ciò diede i primi segni col seppellire, il 23 aprile, come raccontò il marchese Guiccioli «a grande maggioranza lo scrutinio di lista, dopo nove anni di vita inonorata...».<sup>10</sup>

Quando il bilancio si discusse alla Camera nella seconda decade di maggio, Villari consapevole dell'intollerabile disagio che gliene sarebbe venuto, confessava alla moglie:

È cominciata la discussione del bilancio che sarà il mio tormento d'una settimana almeno... Io sono in molta agitazione... I miei nervi sono proprio esaltati all'idea di dover essere dinanzi alla Camera per molti giorni a rispondere su tutto.<sup>11</sup>

Alla Camera c'era poco da promettere.

Villari ne ebbe ulteriore conferma quando, il 15 luglio, Rudinì gli scrisse, in forma privata, per illustrargli dettagliatamente il suo programma a giustificazione di ulteriori economie che intendeva richiedere. Non esitò a dirgli:

Per spendere quel che si ha e nulla più si debbono fare riduzioni con mano prudente ma coraggiosa in tutti i pubblici servizi. Se qualche scuola si deve sopprimere non cascherà il mondo. Se qualche università secondaria si dovrà mutare in scuola professionale non vi sarà nulla di

<sup>8</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Starrabba di Rudinì Antonio*, l. 19-2-1891, b. 46.

<sup>9</sup> *Ibid.*, l. 20-2-1891. *La lente dell'avarare* era un'espressione usata da Quintino Sella, cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Le premesse*, Bari 1954, p. 203. La sottolineatura è nel testo.

<sup>10</sup> GUICCIOLI, *Diario cit.*, p. 169.

<sup>11</sup> B.A.V., *Carteggio Villari, Lettere di...* cit., l. 26-6-1891, b. 64.

male... I ministri tutti guardano al loro Ministero ed al loro bilancio. Tutti vogliono le economie, ma sui bilanci degli altri. Tutti vogliono le riforme ma nessuno sa prenderne l'iniziativa e qualunque consiglio è inesorabilmente respinto... Io invoco segnatamente la sua valida cooperazione, e sono persuaso che l'esempio e la parola di Lei avranno grande efficacia e saranno di sicuro giovamento alla Patria...<sup>12</sup>

Il povero ministro, un mese innanzi, rispondendo ad una richiesta del Presidente del Consiglio, relativa ai disegni di legge da presentare alla Camera prima delle vacanze, gli aveva ricordato che un suo disegno di legge «per organici stipendi e tasse negli istituti di istruzione secondaria classica presentato l'11 giugno» era in attesa di discussione. Un'attesa che si era protratta, inutilmente, fino al 29 giugno: «La Camera è dunque chiusa – scriveva alla moglie – la mia povera leggina sull'aumento di stipendio ai professori è andata in fumo!... Rudini non volle saperne».<sup>13</sup>

Le economie non potevano risparmiare la burocrazia ministeriale e dovevano giovare anche di un previsto ridimensionamento delle competenze istituzionali e dei compiti e ruoli del personale dell'amministrazione.<sup>14</sup>

Forse va trovata qui la risposta all'interrogativo, a dir poco vistoso, posto dalla soppressione, che si opererà, per mano del Villari, a circa quattro mesi dal suo insediamento, della direzione generale delle antichità e belle arti, di fatto già scoperta, per le cattive condizioni di salute del suo titolare, senatore Giuseppe Fiorelli, che la deteneva dall'epoca della sua istituzione nel 1875; organo surrogato con due divisioni, una per l'arte antica e una per la moderna. Accompagnando questo decreto con l'emanazione di un regolamento che dava nuovo assetto a tutti gli organi, anche consultivi, del settore<sup>15</sup> il ministro dimostrava di

<sup>12</sup> *Ibid.*, fasc. *Starrabba di Rudini* cit., l. 15-7-1891, b. 46.

<sup>13</sup> *Ibid.*, *Lettere di ...* cit., l. del 29-6-1891, alla moglie Linda, b. 64.

<sup>14</sup> *Ibid.*, fasc. *Starrabba di Rudini* cit., l. 29-3-1891, b. 46: «Eccellenza, mi reco a dovere di mandare all'E.V. una copia della lettera che, per la deliberazione presa in consiglio, ho spedita al Presidente del Consiglio di Stato affinché sia intrapreso uno studio intorno a riforme nell'amministrazione dello Stato». Su questo obiettivo cfr. A. ROSSI DORIA, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio di Rudini e le riforme*, in *Quaderni storici*, XVIII (1971), pp. 835-884.

<sup>15</sup> R. D. 28 giugno 1891, in *Bollettino ufficiale della pubblica istruzione* (poi

saper trarre vantaggio, nell'interesse pubblico, anche dalla 'lesina' del Presidente: la separazione del personale con compiti di mera amministrazione da quello con responsabilità di carattere scientifico dava la misura di quanto Villari fosse disposto a far suo il dettato, in fatto di organizzazione dei servizi della direzione generale delle antichità e belle arti, che già dagli anni Sessanta, l'ispettore Giovanni Battista Cavalcaselle, il gran «conoscitore» dell'arte e dei problemi della tutela, era andato suggerendo ai ministri e che il giovane Adolfo Venturi<sup>16</sup> aveva da tempo fatto proprio.<sup>17</sup> Le nuove norme del Villari, rendendo il ministro vero arbitro delle decisioni, gli restituivano la pienezza della sua funzione politica.

Tuttavia, la *lente dell'avarò* con la quale, secondo Rudinì, Villari avrebbe dovuto guardare agli affari del suo ministero, era destinata a creare problemi anche seri nell'ambito delle tre fasce dell'istruzione, ma nell'ambito della tutela del patrimonio artistico, la lente di Rudinì poteva produrre danni irreversibili: la mancanza di risorse finanziarie era destinata ad imprimere una forte accelerazione nelle esportazioni clandestine di opere d'arte, fenomeno endemico in Italia almeno dal tempo della soppressione delle corporazioni religiose<sup>18</sup> e in quegli anni divenuto drammaticamente incontrollabile.<sup>19</sup>

Eppure, anche qui, proprio in quest'ambito dell'amministrazione

B.U.P.I.), a. XVIII, n.6, p.te II, p. 238.

<sup>16</sup> Adolfo Venturi (1851-1946), già ispettore di 3a classe nella regia galleria estense di Modena, comandato al ministero dal 1888, libero insegnante di storia dell'arte, socio corrispondente della deputazione di storia patria per le province modenesi, cfr. MINISTERO ISTRUZIONE PUBBLICA, *Stato del personale al 1890*. A seguito della riforma del Villari, Venturi sarà direttore nell'ambito dell'amministrazione provinciale, ruolo del personale tecnico della divisione per l'arte antica; libero docente di storia dell'arte nell'università di Roma, cfr. MINISTERO ISTRUZIONE PUBBLICA, *Annuario*, 1892.

<sup>17</sup> Cfr. in proposito D. LEVI, *Cavalcaselle, il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1988, pp. 313 sgg.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 315, 355 n.32.

<sup>19</sup> Si era appena chiusa l'inchiesta amministrativa a carico dell'archeologo Rodolfo Lanciani, denunciato al governo italiano dalla sua rappresentanza diplomatica negli Stati Uniti come responsabile di fuga dall'Italia di opere d'arte destinate a musei americani. Cfr. *L'inchiesta Lanciani (1889-1890)* in *Le «Memorie di un archeologo» di Felice Barnabei*, a cura di Margherita Barnabei e Filippo Delpino, Roma 1991, pp. 453 sgg.

delle antichità e belle arti, il ministro, con l'acume e la perspicacia politica che lo distinguevano, cercò di operare, ottenendo di legare il proprio nome, insieme a qualche incidente di percorso e a qualche insuccesso, ad iniziative di politica culturale destinate ad accrescere il prestigio delle istituzioni senza impegno di spese per il governo, come senza ambagi esigeva Rudinì, e soddisfacendo, al tempo stesso, interessi privati di cittadini decisamente socialmente ed economicamente eminenti.

Il governo precedente, nel 1889, con Paolo Boselli<sup>20</sup> ministro e Filippo Mariotti<sup>21</sup> suo sottosegretario alla pubblica istruzione, si era reso meritevole del varo del decreto che istituiva a Roma un Museo nazionale, destinato ad essere nel Paese «uno dei principali centri di cultura storica e artistica» e di utilità nello studio; doveva accogliere e ordinare le antichità già possedute dal Governo e quelle che ad esso sarebbero pervenute da scavi, acquisti e doni fatti nella città e nella provincia romana, nelle due sedi delle Terme di Diocleziano e nella villa di Papa Giulio al Flaminio.<sup>22</sup> Un Museo nazionale postulava l'istituzione anche di una Galleria nazionale, se si voleva tener fede al progetto di costruzione di una grande capitale al di qua del Tevere, che nulla avesse da invidiare allo Stato, che era al di là del Tevere, ricco, anzi ricchissimo di favolose testimonianze d'antichità e d'arte. Un confronto che non si sarebbe temuto, forse, se la capitale fosse rimasta a Firenze; ma nel Settanta il dado era stato tratto e ci si era ritrovati con una nuova capitale tutta da arredare con istituzioni culturali degne di un grande paese, tali quali avevano Parigi, Londra, Vienna e la più recente Berlino, che, quanto a raccolte d'arte di proprietà dello Stato, ormai non aveva più niente da invidiare agli altri. Roma aveva sì grandi e rinomatissime gallerie, di proprietà di grandi e antiche famiglie: la Corsini, la Barberini, la Colonna di Sciarra, la Borghese, la Doria Pamphili;<sup>23</sup> gallerie di fatto inalienabili, perché gravate da fide-

<sup>20</sup> Paolo Boselli (Savona 1838-Roma 1932), avvocato, deputato, più volte ministro e nel 1916 Presidente del Consiglio.

<sup>21</sup> Filippo Mariotti (Apiro, Macerata 1833-Roma 1911) avvocato, deputato, poi senatore. Particolarmente attento a questioni relative al recupero e conservazione delle testimonianze dell'arte e della cultura italiana.

<sup>22</sup> R.D. 7 febbraio 1889, n. 5958, *che istituisce in Roma un Museo nazionale*.

<sup>23</sup> Le altre gallerie romane erano la Colonna, la Rospigliosi-Pallavicino, la Spada-Veralli.

compresso imposto durante il governo pontificio e poi conservato per legge dallo Stato italiano. Estendendo, nel 1871, alla Provincia di Roma le norme lasciate sospese del codice civile, lo Stato, infatti, aveva annullato i fidecommessi istituiti sulla proprietà fondiaria, trasferendo questa in regime di libera proprietà, ma li aveva mantenuti su gallerie, biblioteche ed altre collezioni d'arte e di antichità, decidendo che tutte queste rimanessero inalienabili fino all'emanazione di una apposita legge e lasciando per di più «in vigore le leggi e i regolamenti speciali attinenti alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte». Questo voleva dire che a Roma rimaneva in vigore l'editto del cardinale Pacca del 1820, il più severo fra gli atti normativi, in fatto di tutela del patrimonio artistico, fra quanti ne fossero stati dati dai governi negli stati preunitari. Già a quella data, si sa, non mancavano speranze, all'interno della classe politica di governo, che un giorno, permettendolo le condizioni del bilancio, lo Stato sarebbe stato in grado di acquisire le gallerie fidecommissarie. Tocò a Guido Baccelli, illuminato e audace ministro della pubblica istruzione, nei primi anni Ottanta, di sciogliere, in modo consono al suo temperamento, il nodo gordiano: ottenne che il Parlamento votasse una legge per la quale le gallerie, già dichiarate inalienabili dal disposto della legge del 1871,<sup>24</sup> potessero essere acquistate, nella loro interezza, solo dagli Enti morali, il che voleva dire lo Stato, la Provincia o il Municipio.<sup>25</sup> Così erano passate allo Stato la biblioteca e le collezioni d'arte Corsini,<sup>26</sup> senza neppure lasciare il palazzo alla Lungara<sup>27</sup> che le ospitava, dal momento che questo veniva acquistato dallo Stato, con i fondi stanziati dal Parlamento con la legge speciale per Roma del 1881, per essere destinato a sede dell'Accademia dei Lincei.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Legge 28 giugno 1871, n. 286, *che estende alla Provincia di Roma gli articoli 24 e 25 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice civile*.

<sup>25</sup> Legge 8 luglio 1883, n. 1461.

<sup>26</sup> Per il catalogo di queste collezioni e notizie sulla loro formazione cfr. F. HERMANIN, *Catalogo della R. Galleria d'arte antica nel palazzo Corsini*, Roma 1924.

<sup>27</sup> Eretto da Ferdinando Fuga, sulle falde del Gianicolo, sulla base di un più antico edificio, per committenza del cardinale Neri Corsini.

<sup>28</sup> Legge 11 maggio 1881, n. 209 *Concorso dello Stato nella spesa per opere pubbliche da costruirsi nella Capitale del Regno*. Non a caso il relatore del disegno di legge era stato Quintino Sella. Nel 1883 il principe Tommaso Corsini cedette allo stato per 2.500.000 lire il suo palazzo alla Lungara ivi comprese pinacoteca e biblio-



Altre più celebri gallerie fidecommissarie erano rimaste e lo erano tuttora, nelle mani di aristocratici come Maffeo Sciarra<sup>29</sup> e Paolo Borghese,<sup>30</sup> politicamente impegnati su opposte sponde ed entrambi coin-

teca. Ne dette l'annuncio anche la *Nuova Antologia*, VII (1 aprile 1883), p. 396, aggiungendo che il palazzo sarebbe diventato sede dell'Accademia dei Lincei e che ad essa sarebbe stata affidata la biblioteca Corsini.

<sup>29</sup> Sebbene discendente in linea diretta da Cornelia Costanza Barberini, della quale suo nonno era primogenito, Maffeo Sciarra non poteva fregiarsi del solo cognome Barberini, come pure richiedevano le norme fissate dal maggiorasco istituito da Urbano VIII. Cornelia Costanza, unica figlia di Urbano Barberini, pronipote del Papa, sposata Colonna di Sciarra, disattendendole, aveva infatti investito dei diritti di primogenitura il suo secondogenito Carlo, che aveva assunto perciò, come previsto dal maggiorasco, il cognome Barberini. Una decisione che il primogenito Urbano e i suoi eredi Colonna di Sciarra contestarono sempre e che sembrò risolversi in età napoleonica. A Parigi, nel 1811, eliminati, in forza di atti normativi, i vincoli gravanti tutto il patrimonio, i beni, ivi comprese le opere d'arte, furono divisi fra i due rami della famiglia. Ma, finita la dominazione francese, Pio VII, rientrato a Roma, ricostituì i fidecommissi. Cancellati nella breve stagione della Repubblica romana del 1849, che, peraltro, sanciva l'obbligo per i possessori di opere d'arte di venderle allo Stato, cui il governo doveva fornire i mezzi per venirne in possesso, essi furono richiamati in vita da Pio IX, quando, rientrando a Roma da Gaeta, annullò tutti i provvedimenti emanati dopo la sua fuga nell'autunno del 1848. Maffeo Sciarra fu deputato nicoterino dell'Aquila nel parlamento del Regno d'Italia. Fu azionista e poi dal 1887 unico proprietario del giornale *La Tribuna*. Cfr. Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Consulta araldica* (d'ora in avanti A.C.S., Cons. ar.), fasc. 4389, *Colonna di Sciarra Maffeo*, b. 739; G. DORE, s.v. *Barberini-Colonna di Sciarra Maffeo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), VI, Roma 1964; N. QUILICI, *Banca romana*, Milano 1935.

<sup>30</sup> Figlio primogenito di Marcantonio e di Teresa principessa de La Rochefoucauld e nipote di Francesco Borghese Aldobrandini, che aveva raccolto il titolo di principe Borghese con l'immensa eredità connessa, dal fratello Camillo, marito di Paolina Bonaparte e padrino di Camillo Benso di Cavour, morto privo di figli legittimi. Se il nonno e suo fratello Camillo sono entrati nella memoria storica come i «principi giacobini», Paolo e suo padre Marcantonio vi sono entrati come i principi cattolici, politici e imprenditori, con attitudine non al confronto delle armi, che aveva condotto il nonno Francesco sui campi di Austerlitz, ma a quello non eroico, ma più sottile, del confronto politico dei partiti. L'Unione romana, cui con altri aristocratici Marcantonio e Paolo avevano dato vita fin dal 1871 per risolvere il problema del *non expedit*, assicurò la presenza cattolica al Comune di Roma. Lì Marcantonio e Paolo condizionarono piani regolatori e sviluppo edilizio della città assumendo anche, in pari tempo e in prima persona, rilevanti responsabilità di carattere finanziario e imprenditoriale. Non celarono qualche simpatia per imprese italiane di carattere

volti, negli anni immediatamente seguiti al 1870, in audaci e spericolate attività finanziarie e bancarie a sostegno di imprese, soprattutto edilizie, che ad essi facevano capo. Tentativi di dar risposte alla crisi dell'agricoltura, già gravissima a metà degli anni Settanta, che aveva decurtato in modo rovinoso le rendite dei patrimoni fondiari. La via della modernizzazione, intrapresa da Paolo Borghese col proposito di allocare le proprie risorse in luogo diverso dalla terra a garanzia di più sicuri profitti, lo aveva invece condotto al disastro, non diversamente da Maffeo Sciarra, che pur era divenuto con l'acquisto e la gestione del giornale *La Tribuna*, e non solo con questo, l'iniziatore di imprese di tipo decisamente capitalistico. Fuori da ogni previsione, dal 1887 in poi, sulla Capitale si era abbattuta la crisi. Certo legata a congiunture internazionali: rottura delle relazioni Italia Francia, chiusura lì, per l'Italia, dei mercati finanziari, minacce più o meno espresse dal Papa di voler abbandonare Roma dopo la destituzione, da parte del governo, del sindaco di Roma, Leopoldo Torlonia, ritenuto colpevole di aver compiuto nei confronti del Pontefice, gesti di omaggio considerati lesivi dell'autorità dello Stato italiano. Questo ed altro. Se per gli operai e gli artigiani, che erano accorsi in frotte a Roma, si annunciavano la miseria e la fame, per gli aristocratici Sciarra e Borghese si apriva la prospettiva del fallimento. Fra il 1887 e il 1889 quasi tutto il patrimonio rustico e urbano dei Borghese era ipotecato ed il principe aveva un'esposizione con le banche che raggiungeva i 15 milioni circa di lire.<sup>31</sup> Non meno gravi le conseguenze delle sfortunate speculazioni tentate da Sciarra. In pieno svolgimento, le minacce ai due patrimoni, quando Villari divenne ministro. Reintegrare capitali, recuperare liquidità era, in un momento in cui questa era fortemente carente, l'ineludibile dettato per i due principi, ciascuno per proprio conto inseguito dai creditori e dai mercanti d'arte, che l'incameramento dei beni delle corporazioni religiosi e le dissoluzioni o le vendite di collezioni private avevano reso quanto mai agguerriti e insidiosi.

coloniale. Cfr. A.C.S., Cons. ar., fasc. 3113, *Borghese Paolo*, b. 511; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1982, pp. 143, 175, 189, 191; F. MALGERI s.v. *Borghese Marcantonio*, *Borghese Paolo* e *Borghese Aldobrandini Francesco*, in DBI, XII, Roma 1970.

<sup>31</sup> G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese secoli XVIII e XIX*, Roma 1979, pp. 303-304. Sfortunatamente non si dispone di uno studio simile per gli Sciarra.

Un Raffaello o presunto tale, il ritratto di Cesare Borgia, fu oggetto di trattative del principe Borghese con il governo per liberarlo dal vincolo fidecommissario di cui era gravato con la sostituzione di quattro quadri che il Borghese indicava come di libera proprietà. Il permesso fu accordato e il quadro abbandonò la galleria del principe.<sup>32</sup>

Si parlò di una committenza Rothschild. O, piuttosto, di un'offerta al grande banchiere-collezionista.

Un *monsieur* Padoa, agente in Italia di Alfonso Rothschild, già il 14 febbraio – cioè cinque giorni dopo la formazione del governo Rudinì – e ancora il 23 marzo del 1891, incontrò il ministro del tesoro Luzzatti e quello delle finanze Colombo per trattare la questione di un grosso prestito della banca francese, che si imponeva come urgente. Il buon viso al prestito da parte del governo francese era condizionato a forti assicurazioni che si volevano ricevere sulla politica estera italiana e soprattutto sul ruolo assegnato all'Italia dal trattato della Triplice. Sembrava sufficiente a Rudinì dar contezza dell'accettazione del fatto compiuto per l'affare di Tunisi, ancora nella seconda metà di aprile, nelle conversazioni che egli e lo stesso re Umberto ebbero con l'agente di Rothschild, quest'ultimo, sostanzialmente favorevole, a certe condizioni, alla concessione del prestito ad un paese cui si sentiva sentimentalmente legato. E nel dar conto di questi *pourparlers* tra capo dello Stato e governo italiano da una parte e capo della grande casa bancaria Rothschild dall'altra, alla fine di maggio, in coincidenza di notizie di stampa relative al rinnovo della Triplice, l'ambasciatore francese a Roma Billot faceva notare al suo ministro Ribot che tanto Nicotera quanto d'Arco, il sottosegretario agli esteri, che guardava con grande simpatia alla Francia e che egli definiva «ami de notre pays», erano contrari all'alleanza e contrari, sempre secondo Billot, anche altri membri del governo italiano. A giugno, Rudinì confermava i propositi

<sup>32</sup> Cfr. STENDHAL, *Passeggiate romane*, I, Firenze 1956, pp. 30-31. Lo scrittore narrò di aver visitata la galleria, a palazzo Borghese, una mattina d'agosto e di avervi ammirato la *Deposizione* di Raffaello, la *Caccia di Diana* e la *Sibilla cumana* del Domenichino, il ritratto di *Cesare Borgia* attribuito a Raffaello, l'*Amor sacro e amor profano* di Tiziano, un ritratto di *Raffaello* di Timoteo d'Urbino, un ritratto della *Fornarina* di Giulio Romano. Sul palazzo Borghese, dopo l'Unità cfr. M. SANFILIPPO, *Le pietre parlano*, in *La città comunica-Identità e paesaggio urbano a Roma e oltre*, a cura di S. POLCI, Roma 1999, p. 30.

di alleanza con gli imperi centrali, ma rassicurava la Francia sulla natura pacifica di questi. Il 2 luglio, il conte d'Arco confidava a Billot che la Triplice era stata rinnovata.<sup>33</sup> Mesi più tardi, nel suo *Diario* il marchese Guiccioli scrisse alla data del 22 novembre: «L[uzzatti] mi racconta che i Rothschild hanno dato ultimamente al nostro Tesoro dodici milioni...».<sup>34</sup>

In quello stesso anno 1891, faceva la sua comparsa un libro di Charles Yriarte sui Borgia, pubblicato proprio dai Rothschild,<sup>35</sup> un bel volume, dedicato a Onorato Caetani, in 500 esemplari, corredato da 18 tavole e 156 illustrazioni: pochi, pochissimi i ritratti esistenti del Valentino, merce perciò rarissima, e regolarmente censita da Yriarte con l'indicazione dei luoghi in cui erano custoditi; a pagina 88 compariva, accompagnato da un punto di domanda, un ritratto del Borgia dato come presente nella galleria Borghese: alla pagina successiva si esaminavano le questioni relative alla identità della figura ritratta e i problemi delle varie attribuzioni fra le quali, riportata in nota, quella fatta propria da Marco Minghetti che aveva scritto essere ormai opinione comune che il quadro fosse opera del Bronzino.<sup>36</sup> L'elegante volume era stato prontamente recensito, sulla pagine della *Nuova Antologia*, da Adolfo Venturi, il grande mentore della sostituzione del presunto Cesare Borgia dell'ancor più presunto Raffaello di proprietà Borghese con i quattro quadri che don Paolo aveva offerto in sostituzione, opere, rispettivamente, di Francesco Francia, Lorenzo Lotto, Lorenzo di Credi e Fiorenzo di Lorenzo.<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Sui rapporti Italia-Francia durante il primo governo di Rudinì cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques françaises (1871-1914). 1re série (1871-1901)*, T.VIII, (20 mars 1890-28 août 1891), Paris 1938, nn. 258, 259, 264, 340, 342.

<sup>34</sup> GUICCIOLI, *Diario* cit., p. 170.

<sup>35</sup> C. YRIARTE, *Autour des Borgia. Les monuments les portraits. Alexandre VI, César, Lucrece. L'épée de César, l'oeuvre d'Hercule de Fideli. Les appartements Borgia au Vatican. Études d'histoire et d'art...*, Paris 1891. La breve recensione di A. Venturi a Yriarte comparsa anonima era stesa con polemica sufficienza per le disattenzioni in cui, a giudizio del recensore, era incorso l'Yriarte, cfr. *Nuova Antologia*, CXVII (16 giugno 1891), pp. 826-827.

<sup>36</sup> M. MINGHETTI, *Raffaello*, Bologna 1885.

<sup>37</sup> A.C.S., *Carte Carlo Fiorilli, Corrispondenza*, fasc. Venturi Adolfo, l. 5-6-1891; A. VENTURI, in *Archivio storico dell'arte*, 1 (1892). CORRADO RICCI, *La galleria Borghese in Illustrazione italiana*, 24 aprile 1892 riecheggiava le posizioni di Venturi.

L'interesse del grande banchiere alla quadreria Borghese e Sciarra, non poteva far dimenticare negli ambienti governativi che, *mutatis mutandis*, era nel barone «il vivo desiderio di riattaccare rapporti durevoli... non meno conformi agli interessi della sua casa che a quelli veri e permanenti dell'Italia».<sup>38</sup> Qui, ragioni più che sufficienti perché Rudini non desse affatto ascolto agli alti laici che si levavano dai giornali per la fuga di quadri vincolati, o non esportabili, sebbene divenuti liberi, come il *Valentino*, perché pur sempre sottoposti al dettato della legge Pacca, tuttora in vigore. Sordo, Rudini, pure alle invocazioni di Villari che, convocato da lui a Palermo, perché lì lo sostituisse presso i sovrani in visita, gli telegrafava disperato:

Se V.E. ordina debbo obbedire. Sarebbe ora dannosissima mia assenza per nuovi tentativi trafugamenti quadri. Ora appunto ho scritto questura nuovo tentativo. Forse dovrà domani iniziarsi procedimento giudiziario. Aspetto senatore Costa...<sup>39</sup>

Il ministro, preoccupato del suo buon nome e tutt'altro che sordo alle richieste di tutela delle opere d'arte avanzate pochi mesi innanzi in Parlamento, mise a punto con Costa un regolamento che, seppur tardivamente, mirava ad assicurare l'adempimento dei doveri che dalle leggi del 1871 e del 1883, cui si è già fatto cenno, derivavano ai detentori di collezioni di oggetti storici e artistici. Una volta a Palermo, Villari ottenne dal re l'emanazione di un regio decreto che approvava il regolamento e lo rendeva esecutivo. Il nuovo strumento giuridico imponeva ai proprietari, nel termine di un mese dalla sua emanazione, l'obbligo di denuncia al ministero della pubblica istruzione del pos-

<sup>38</sup> MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti diplomatici italiani. Seconda serie: 1870-1896*, XXIV, (9 febbraio 1891-14 maggio 1892), Roma 1996, n.57 T. ris. 26-2-1891 dell'ambasciatore a Parigi Menabrea al ministro degli esteri Rudini.

<sup>39</sup> Giacomo Giuseppe Costa (Milano 1833-Ovada Alessandria 1897) magistrato dal 1860. Procuratore generale della corte d'appello dal 1874; avvocato generale erariale dal 1885, senatore dal 1886; relatore della commissione d'inchiesta sul comportamento dei giudici istruttori nel processo sulla Banca romana; ministro di grazia giustizia e dei culti nel 1896. Queste notizie sono state fornite da SENATO DELLA REPUBBLICA, Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale - Ufficio dell'archivio storico. Per il telegramma di Villari al Presidente del Consiglio: B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Starrabba di Rudini Antonio*, minuta di telegramma 15-11-1891, b. 88.

sesso di biblioteche, collezioni d'arte, gallerie; la comunicazione di notizie relative all'atto costitutivo delle raccolte, alla loro sede, ai cataloghi delle opere, a eventuali diritti del pubblico. Il regolamento, inoltre, assicurava al ministro il diritto di ordinare ispezioni nei luoghi di conservazione delle raccolte, di cui sanciva l'inalienabilità e, nel caso fossero state trasferite altrove, posteriormente alla legge del 1871, l'obbligo di ricondurle, entro un anno, nella sede di provenienza.<sup>40</sup>

In quell'autunno del 1891, «i nuovi trafugamenti» interessavano quadri usciti dalla galleria Sciarra; avevano preso anch'essi la via della Francia. Fece soprattutto scalpore la perdita del *Suonatore di violino* di Raffaello, un quadro che proprio in quell'anno era apparso descritto in una edizione italiana del *Raffaello* di Cavalcaselle e Crowe, uscita, per i tipi di Le Monnier, a distanza di sei anni dalla primitiva versione inglese. Per gli autori:

Questo simpatico e avvenente ritratto, il quale nel movimento della figura ci fa ricordare quello che da giovane fece Raffaello di sé stesso ma più ancora quello che eseguì alcuni anni dopo, di Bindo Altoviti, mostra in tutto un'arte più compiuta ed un modo di colorire più perfetto...

e più avanti

Da molti anni questa pittura non fu tenuta esposta al pubblico, ma decorò l'appartamento privato del principe; onde corse voce che essa fosse stata trasportata altrove. Questo ritratto fu veduto l'ultima volta dagli autori di questo libro nel 1876, e vi si riscontrarono i danni lamentati dal Passavant in causa della pulitura e del restauro.<sup>41</sup>

Stendhal, nelle sue *Passeggiate* aveva parlato, dopo la visita alla galleria Sciarra, genericamente, di un ritratto di Raffaello, dipinto nel 1518, due anni prima della morte. Ma si era più soffermato su «una copia della Trasfigurazione, attribuita a Monsù Valentin (buon pittore francese, morto giovane nel 1632)». Aveva segnalato il Garofolo, allievo di Raffaello «pittore arido ma grandioso e semplice», del quale

<sup>40</sup> R.D. 23 novembre 1891.

<sup>41</sup> G.B. CAVALCASELLE - J.A. CROWE, *Raffaello, la sua vita e le sue opere*, III, Firenze 1891, pp. 123-124.

la galleria Borghese conservava trentadue quadri, il «Baroccio», Guido [Reni], Andrea del Sarto, Innocenzo da Imola, copista di Raffaello, la *Vanità e la Modestia* attribuita a Leonardo, ma che egli giudicava però inferiore alla sua reputazione, la *Decollazione* del Giorgione, e, particolarmente ammirata, la *Maddalena* di Guido [Reni].<sup>42</sup>

La contessa Maria Pasolini, moglie di Pier Desiderio<sup>43</sup> e figlia di un banchiere lombardo, della quale si conosceva il languido abbandono all'amore per l'arte, da Parigi mandava al ministro accorati appelli, segno rinnovato della passione sua, ma anche del grado di ingenuità con cui, nelle fasce alte della società italiana, si guardava alla tutela del patrimonio artistico del Paese:

Caro Villari, ieri ho pensato molto a Lei e alle nostre discussioni e alla legge Pacca. Ecco che qui e a Berlino e Londra c'è tutto un esultamento per i cattivi affari Borghese, per saltare addosso alla galleria. Pare abbiano ogni speranza dal Governo italiano di poterlo fare presto. I francesi e gli inglesi hanno molti quattrini, ma i tedeschi? Ma Berlino cosa farà? Siamo noi in condizioni di ricchezza così infinitamente peggiore da dimenticare ogni orgoglio nazionale? Ecco che noi perderemo anche quest'ultimo patrimonio, che ancora ci dava un primato nel mondo e in grazia del quale il mondo si incomodava a correre da noi. Questi romani, evvero, sono stati miserabili nel non saper custodire quello che avevano di bello, ma noi italiani sappiamo fare di meglio? Non è il momento di raccoglierci e salvare questa gloria? Ella dirà che la galleria Borghese è una sola cosa, che non fa regola. Ma se purtroppo la Galleria Borghese è stata preceduta da tante altre sparizioni pure essa rimane per tradizione, per cornice [sott. nel testo] per tutto una cosa unica al mondo ed è un poco come se vendessimo la cupola di S. Pietro.

Non sarebbe possibile comprare tutto il pianterreno, le sale e i quadri? e lasciare così viva e sicura la Galleria unita per sempre?

Dal punto di vista economico gli oggetti d'arte sono un vero capitale messo a interesse che portano movimento, idee, attività e danari. Io mi domando quale industria, a parte la gloria, può fruttare all'Italia quello

<sup>42</sup> STENDHAL, *Passeggiate* cit., pp. 114-115.

<sup>43</sup> Pier Desiderio Pasolini (Ravenna 1844-Roma 1920) romagnolo, storico e letterato aveva sposato Maria Ponti, figlia del banchiere lombardo. Era detentore di un ingente patrimonio che gli era giunto in eredità dallo zio materno, il vescovo di sentimenti liberali Antonio Codronchi. Cfr. *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, III, Milano 1933, p. 804.

che ha fruttato Raffaello e Michelangelo. Vede che sono incurabile, che penso all'Economia politica e che i miei amici economisti non mi abbandonano. Per aver la risposta mi rivolgerò a loro e a Lei vorrei domandare quante e quali energie di affetto, di pensiero, di ispirazione quei due nomi hanno gettato nel mondo anche per il fatto che tutto questo si moveva in Italia. Quei due Botticelli di villa Lemmi quanto sono rimpiccioliti in cima allo scalone del Louvre? Chi vi aggiungerà la bella cornice che aveva ispirato il Botticelli, la quieta villa fiorentina e il bel paesaggio? Caro caro Villari, Lei che sta facendo tante belle cose, faccia qualcosa grande. Trovi una uscita dia un indirizzo, che apra la via che illumini e che rimanga; io abuso della sua pazienza e le faccio perdere tempo prezioso ma sento di aver ragione sento che se le cose andranno diversamente, passati questi primi anni noi italiani soffriremo, rimpiangeremo e condanneremo...<sup>44</sup>

L'allarme di Maria Pasolini non era infondato:

*La modestia e la vanità e il Violinista* anche se con una diversa attribuzione sono oggi a Parigi nella collezione Rothschild.<sup>45</sup>

I provvedimenti di urgenza adottati da Villari sullo scorcio del 1891 non potevano sopperire d'un tratto alle annose e consapevoli negligenze della pubblica amministrazione. La principale difficoltà a contestare ai proprietari come indebite le vendite era nel fatto che delle gallerie fidecommissarie non esistevano al ministero neppure elenchi aggiornati del posseduto. Felice Barnabei,<sup>46</sup> capo dell'ufficio II della agonizzante direzione generale delle antichità e belle arti, con competenze su scavi musei e gallerie, rispondendo nel febbraio del 1891, per mano di Adolfo Venturi, all'epoca funzionario al ministero, alla richiesta del ministro di relazionare su quanto fatto dal 1890 in poi e sui progetti da realizzare, sul tema dei fidecommissi d'arte, affermava

<sup>44</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Pasolini Maria*, l. 7-10-1891 da Parigi, b. 37.

<sup>45</sup> *La modestia e la vanità*, già attribuita a Leonardo, fu poi attribuita a Bernardino Luini; il *Violinista*, già nei giornali francesi del 1892 era attribuito a Sebastiano del Piombo. Cfr. G. AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'università, 1880-1940*, Venezia 1996, pp. 103-106, dove è anche la notizia della sistemazione dei due quadri nella collezione Rothschild.

<sup>46</sup> Felice Barnabei (Castelli, Teramo 1842-Roma 1922), professore di lettere e archeologo autodidatta. Nel 1897 a capo della Direzione generale Antichità e belle arti, ricostituita dal ministro Baccelli nel 1895. Poi, dal 1900, deputato al Parlamento.



essere pronto l'elenco degli oggetti d'arte vincolati, già redatto, all'epoca dell'amministrazione pontificia, dal Camerlengato; ma l'elenco non poteva essere considerato fededegno per le violazioni commesse dai proprietari, risultando anzi d'impedimento per un'efficace azione di tutela. Una richiesta di revisione generale e di compilazione di nuovi elenchi – si precisava – era già stata avanzata dagli uffici della direzione generale delle antichità e belle arti al precedente ministro Paolo Boselli, al fine di rendere possibile l'identificazione delle opere d'arte attraverso la loro descrizione.<sup>47</sup>

La revisione non era stata fatta da Boselli, ma ciò non aveva impedito al deputato Filippo Mariotti, già suo sottosegretario, ben consapevole delle enormi difficoltà economiche sia dello Sciarra che del Borghese, di porre e svolgere alla Camera il 14 marzo 1891 un'interpellanza al ministro dell'istruzione pubblica nella quale, dando per scontato che le gallerie fidecommissarie erano per disposizione o per consuetudine legate al pubblico e dando per scontato che la legge 14 luglio 1883, che aveva consentito l'acquisto della galleria Corsini, fosse da identificare con quella promessa dalla legge del 1871, aveva domandato al ministro se e in che misura erano stati revisionati gli inventari delle gallerie e se il ministero intendeva far certo il Parlamento che le gallerie erano ancora intiere e che i proprietari rispettavano gli obblighi cui erano tenuti per tavole di fondazione o per testamento. Aveva chiesto ancora l'on. Mariotti se, qualora i possessori di gallerie impoveriti e spinti dal bisogno, avessero voluto vendere, il ministro, impossibilitato a chiedere i mezzi al Parlamento per acquistare, si sarebbe deciso a risolvere il problema amministrativamente, imponendo una tassa di entrata sui due nuovi Musei delle Terme e di Papa Giulio e

<sup>47</sup> A.C.S., *Ministero pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e Belle Arti* (d'ora in avanti Min. P.I. AA.BB.AA.), III versamento, 1a p.te, b. 196. Sui modi e l'epoca di formazione delle più antiche e prestigiose gallerie romane Adolfo Venturi interverrà pubblicamente presentandole come frutto della politica di spoliazione compiuta dal Vaticano delle collezioni d'arte presenti a Ferrara a Bologna e nel ducato d'Urbino per dar corpo alle intenzioni del veneziano papa Paolo II che voleva far di Roma la città delle arti belle. I mirabili saggi della pittura veneziana del Cinquecento presenti nelle collezioni Borghese, Doria Pamphili, Colonna erano, per il critico modenese, il frutto dell'attrazione che per quell'arte avevano sentito i signori d'Este. Cfr. A. VENTURI, *Le Gallerie di Roma*, in *Nuova Antologia*, CXVIII (1 agosto 1891), pp. 423-440.

sulla galleria d'arte moderna fondata dal Baccelli, con cui costituire un capitale utile all'acquisto delle gallerie romane.

L'onorevole Mariotti, senza enfasi, aveva posto con chiarezza i termini della questione: o il governo trova il modo di acquisire le gallerie fidecommissarie o dei loro quadri presto non si troverà più nulla. Di questo era convinto anche il Villari, ma da buon liberale, aveva fatto notare al Mariotti che la legge del 1883, fatta per un caso particolare, aveva lasciato irrisolte tutte le questioni generali di carattere giuridico. Rispondendo al Mariotti il Villari infatti dichiarò:

Ora, io amo l'arte e la scienza, ammiro l'amore costante che l'onorevole Mariotti ha sempre dimostrato per l'arte e la scienza, ma sono certo che siamo d'accordo anche nel credere che al di sopra dell'arte e della scienza c'è la giustizia e il rispetto agli altrui diritti.<sup>48</sup>

Le discussioni alla Camera con le relative filosofie della tutela del patrimonio che regolarmente ne scaturivano, si appoggiavano nella primavera del 1891 a dichiarate preoccupazioni, non solo dei politici ma anche del corpo sociale, come si è visto, relative alla constatazione che le famiglie Borghese e Sciarra, oppresse dai debiti contratti e dalle esposizioni finanziarie, avrebbero finito con l'alienare del proprio patrimonio tutto ciò che ritenevano utile e necessario alle strategie familiari. Questo Villari sapeva bene. Tuttavia, il suo senso politico lo spingeva a ritenere che una battaglia contro le esportazioni clandestine e la dispersione di collezioni di antichità rischiava, nonostante la normativa, di essere del tutto inane e che perciò lo Stato, e per esso il governo, doveva acconciarsi a scegliere che cosa fosse realmente irrinunciabile nell'interesse del Paese e su quello svolgere una politica di tutela da consacrare in un'apposita legge.

<sup>48</sup> *Atti parlamentari* (d'ora in avanti A.P.), Camera Legisl. XVII, 1a sess., Discussioni, Tornata del 14 marzo 1891, pp. 893-895. L'anno successivo il Mariotti pubblicherà una sorta di testo unico contenente una serie di documenti sulle gallerie romane fra i quali anche i cataloghi delle opere da esse possedute in epoca di restaurazione dello Stato pontificio, cfr. F. MARIOTTI, *La legislazione sulle Belle Arti*, Roma 1892. Su tutta la vicenda delle trattative per l'acquisto della Galleria Borghese cfr. G. BARBERINI, «È nota a tutti la rovina che ha colpito il principe...», in *Ricerche di storia dell'arte*, 23 (1984), pp. 33-44.

Quando una legge si mette proprio contro i costumi, contro le consuetudini, non c'è forza che possa far eseguire quello che pare ingiusto, tutti aiutano a violarla. Ora l'interesse dello Stato qual'è? Che i veri capi d'opera d'arte non vadano via: ma se poi una galleria è diminuita di alcuni quadri di valore secondario, non è una grave iattura. L'interesse vero è di conoscere bene i grandi capolavori d'arte che il Governo non deve farsi sfuggire; e poi lasciamo in pace la gente. Perché veramente non so... la frase non è molto parlamentare, ma il Ministero dell'istruzione pubblica tante volte mi apparisce come il più gran seccatore del regno d'Italia. Entra dappertutto guardando, dappertutto regolamentando... Ma infine, bisogna vivere e lasciar vivere!... Credo che una legge sui monumenti sia necessaria, sia opportuna, ma che non debba essere vessatoria, perché se si fa vessatoria o il Parlamento non l'approva, oppure, se il Parlamento l'approva, tutti sono interessati ad eluderla.<sup>49</sup>

A questa linea, chiaramente polemica nei confronti delle proposte di legge di tutela avanzate in precedenti legislature dal ministro Coppino e dal Senato regolarmente respinte, Villari si mantenne fedele fino alla fine del suo mandato, anche perché confortato dall'attitudine in merito dell'avvocatura erariale rappresentata dal senatore Giacomo Costa ma anche di quella, ben più autorevole, del senatore Emilio Visconti Venosta, presidente dell'Accademia di belle arti di Milano e possessore di una ragguardevole collezione di quadri.<sup>50</sup>

Nel maggio del 1891, durante la discussione sul bilancio della pubblica istruzione, Villari aveva affrontato anche la questione delle gallerie fidecommissarie, assestandosi fra le posizioni totalmente liberiste del principe Odescalchi e quelle parzialmente stataliste del deputato Beltrami, che aveva fatto notare alla Camera come l'assoluta libertà lasciata ai possessori di gallerie minacciasse l'integrità stessa delle opere d'arte: una visita da lui fatta ad una di queste gallerie – e si trattava di quella del principe Doria – gli aveva rivelato gli immensi guasti prodotti ad alcune tele per l'improvvida opera di restauro che avevano subito. Venturi in una lettera indirizzata al suo superiore

<sup>49</sup> A.P., Camera, Legislatura XVII, 1a sessione - Discussioni- Tornata del 14 marzo 1891, pp. 896-897.

<sup>50</sup> A.C.S., Min. P.I., D.G.AA.BB.AA. III vers. 1a p.te, Affari generali, ll. del ministro Villari al senatore Emilio Visconti Venosta del 14, 17, 21, 25-11-1891 e risposte del senatore del 17, 22, 24, 30-11-1891, b. 341.

Carlo Fiorilli, indicherà nello stesso principe l'autore di quei misfatti.<sup>51</sup> Il ministro, rispondendo alla Camera ai suoi interroganti, nel mostrarsi sinceramente sollecito dell'interesse dei privati aveva sottolineato, anche a giustificazione della ventennale attesa da essi subita di norme regolamentatrici, l'enorme difficoltà nel provvedere a stendere una legge sui fidecommessi d'arte, in grado di conciliare gli interessi pubblici con quelli privati, cosa, egli ricordò, essere stato problema definito da Zanardelli simile «a quello della quadratura del circolo».<sup>52</sup>

Delle due vicende Borghese e Sciarra si ebbero dall'autunno del 1891 echi in Parlamento. E Villari cercò di attutire, soprattutto per il caso Borghese, famiglia vicina al Vaticano e con una posizione centrale nei tentativi di formazione di un grande partito cattolico conservatore, ma non intransigente, alla cui testa era sembrato dovesse porsi il senatore Stefano Jacini. Famiglia già attiva nell'apprestare materiali preparatori dell'enciclica *Rerum Novarum*, apparsa nel maggio del 1891, con la fondazione del Circolo romano di studi sociali, ispirato da monsignor Domenico Jacobini e diretto appunto da Paolo Borghese. Niente a che vedere, dunque, con l'avventurismo politico-mondano di cui aveva dato prova Maffeo Sciarra con i suoi scatti, all'interno della sinistra, che avevano finito per irritare lo stesso Crispi. E poi c'era nel Villari un interesse più diretto, di studioso, che gli faceva guardare a Paolo Borghese senza animosità. Il principe disponeva di un altro tesoro al di là della galleria: l'antico archivio della famiglia, giunta in S. Pietro con quel papa Borghese di cui don Paolo ripeteva il nome. Non mancarono da parte del Villari i tentativi di soccorrere in qualche cosa la principesca famiglia e di assicurare allo Stato l'archivio, nel quale, come disse in parlamento, erano «i documenti di Avignone»: pensò ad una possibile iniziativa dell'Istituto storico ita-

<sup>51</sup> A.C.S., *Carte Carlo Fiorilli, Corrispondenza*, fasc. *Venturi Adolfo*, l. 22 maggio 1891.

<sup>52</sup> A.P., Camera, Legisl. XVII, 1a sessione - Discussioni - Tornate del 29 e 30 maggio 1891, pp. 2607-2613, 2642, 2645. Giuseppe Zanardelli, in qualità di ministro di grazia e giustizia era stato presentatore del disegno di legge 10 aprile 1883, n. 90: Alienazione delle gallerie, biblioteche, ed altre collezioni d'arte e d'antichità ad Enti morali. La legge ebbe come relatore alla Camera Filippo Mariotti e al Senato Gaspare Finali. Dopo un iter parlamentare di tre mesi fu legge dello Stato 8 luglio 1883, n. 1461.

liano e ne scrisse ad Ernesto Monaci,<sup>53</sup> perché trovasse il modo di scongiurare l'eventualità che il patrimonio documentario fosse ceduto al Vaticano, come effettivamente accadde. Tenne contatti con la famiglia e non in prima persona, certo in rispetto della propria posizione ufficiale, ma attraverso un altro esponente della Società romana di storia patria, il conte Ugo Balzani, che si adoperò a inoltrare messaggi al Borghese e a trasmetterne di lui al ministro, senza che questi potesse concretamente fare nulla a fronte delle sostenute pretese di don Paolo. Proprio per questa attitudine di solidale comprensione, il ministro non gradì il trasferimento dei quadri, operato, ancora nel 1891, surrettiziamente, di notte, dal palazzo Borghese di città alla villa pinciana del cardinal Scipione. E il fedele Balzani trovò il modo di far pesare ai Borghese questo grave e gratuito gesto di scorrettezza umana e civile.<sup>54</sup>

Del ritratto di Cesare Borgia si parlò al Senato, alla fine di novembre del 1891 e, naturalmente dal senatore Vitelleschi – l'*esperto* ormai, da circa un quindicennio, chiamato a parlare, sempre che ci fossero questioni interessanti il patrimonio artistico<sup>55</sup> – i fatti furono attribuiti alla contraddittorietà e debolezza delle norme vigenti in materia. Vitelleschi sottolineò il rischio – presente nella ricerca delle cause che avevano prodotto l'evento e quindi dei rimedi da adottare – di sottovalutazione dei mutamenti incorsi nei comportamenti sociali:

La forza delle vostre leggi sui fidecommessi e sull'editto Pacca l'ha fatta la bonomia e la gentilomeria (se questa parola mi è concessa) di coloro che ne erano colpiti. Ma siccome le vicende del mondo possono far sì che non sia più con essi solamente che si abbia da fare, io vi dico, che il giorno in cui vi troverete in presenza di acquirenti della categoria di quelli che hanno portato via il *duca Valentino* con la vostra legge Pacca e con la vostra legge sui fidecommessi, voi non salverete nulla... il *Duca Valentino* se n'è già andato all'estero e dubito che al signor ministro

<sup>53</sup> Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di lettere, Biblioteca Angelo Monteverdi, *Fondo della Società filologica romana*, Carteggio E. Monaci, fasc. Villari Pasquale, b. 26.

<sup>54</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. Balzani Ugo, l. 14-11-1891, b. 3.

<sup>55</sup> Relatore del progetto di legge Coppino *Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia* nel 1877, di quello sulla *Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'antichità* del De Sanctis nel 1878, ancora di quello di Coppino per la *Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte* del 1888, nessuno dei quali divenuto legge.

riesca di riprenderlo, e gli altri quadri lo seguiranno... la legge della domanda e dell'offerta raggiungendo sopra questo oggetto la massima intensità, i nostri oggetti preziosi d'arte e d'antichità non possono mancare di emigrare...

Legge nuova dunque, sì, ma ispirata dal buon senso per assicurare al Paese poche e grandi opere. Questo il sereno e assennato parere del senatore.

Più preoccupato, sebbene d'accordo con Vitelleschi sulla scelta di una legge ispirata ad un *just milieu* il senatore Boccardo, per il quale il mondo «civile» non poteva non disprezzare un paese che lasciava sfuggire così le sue opere d'arte:

E forse qualche decade o qualche mese dopo la fuga dell'opera d'arte, se voi scruterete i bollettini delle Borse, vedrete il danno scritto nel discredito, nella caduta dei nostri valori.

Sulle mutazioni apparse nei comportamenti cetuali nei confronti del pubblico, parole severe si pronunciarono dal senatore Pierantoni per il quale i fondatori di gallerie, ville o giardini

non conferirono ai tardi nepoti piena, assoluta libertà di rimuovere le tele per darle in pegno all'usuraio e barattarle... Credo che se si dovessero ricercare le ragioni, per le quali un patriziato, che doveva tenere alte le tradizioni della sua casata, si è abbandonato ciecamente a speculazioni ruinosi vi sarebbe molto da dire...

Il ministro, dal canto suo, rispondendo, chiari, innanzi tutto, le differenze tra fidecommesso e legge Pacca: il primo possesso di opere d'arte o d'antichità unite fra loro da vincolo, indivisibili e inalienabili, la seconda applicabile solo a quadri liberi per impedirne l'esportazione; poi narrò la vicenda della "liberazione" da parte sua del *Valentino* e, infine, rassicurò i suoi colleghi senatori:

... Nei grandi capi d'opera d'arte, il paese sente che vive l'anima della nazione, e che vi è perciò come una certa proprietà comune, che non è negli altri oggetti. Bisogna però rispettar pure la privata proprietà, rispettare i diritti dei cittadini, e qui sta la difficoltà, che non è piccola.<sup>56</sup>

<sup>56</sup> A.P., Senato, Legisl. XVII, 1a sessione 1890-91, Discussioni, Tornata del 28 novembre 1891, pp. 1399-1416.

Il 28 gennaio del 1892 fu la volta della Camera, quando Ferdinando Martini, con intenti provocatori, svolse sul tema del *Cesare Borgia* un'interpellanza che voleva essere, prima d'altro, un attacco destabilizzante al dicastero dell'istruzione.<sup>57</sup>

Martini, ricordando il carattere pubblico della galleria Borghese, riconoscendo che, per tavole di fondazioni, il proprietario, previo il consenso del Camerlengo, poteva sostituire un quadro con altri, osservando che, dopo il 1870, al Camerlengo era subentrato il ministro dell'istruzione pubblica, denunciava all'Assemblea che il Borghese, valendosi del suo diritto, aveva chiesto e ottenuto dal ministro la sostituzione di un quadro famosissimo, comunemente e – aggiungeva – forse a torto, ritenuto il ritratto di Cesare Borgia eseguito da Raffaello, eppure, nonostante ciò, indipendentemente dalla certezza dell'attribuzione, uno dei pezzi più importanti della sua galleria. Il prezzo pagato da Rothschild – commentava Martini – aggirandosi fra le 300.000 e le 600.000 lire, stava a dimostrare che difficilmente si sarebbero potuti mettere insieme quattro quadri in grado di raggiungere una cifra tanto rilevante: egli perciò chiedeva al ministro con quali criteri la commissione permanente al ministero dell'istruzione aveva proceduto per autorizzare lo scambio; perché non si era applicato l'editto Pacca che consentiva la vendita purché l'opera rimanesse a Roma; e cosa si pensava di fare perché, almeno ai capolavori d'arte, non fosse più consentito di emigrare. Occorreva maggiore attenzione – dichiarava Martini –

<sup>57</sup> A conferma dell'uso strumentale che si faceva dei problemi del patrimonio artistico in Parlamento, una lettera scritta il 30 aprile 1892, da Ferdinando Martini a Giuseppe Picciola (Parenzo 1859-Firenze 1912), letterato e critico di sentimenti irredentistici, dopo la crisi di governo di quei giorni. Crisi prodottasi per le dimissioni del ministro dell'industria Colombo, preoccupato che al settore da lui amministrato potessero essere di nocimento la ristrettezza del suo bilancio fortemente condizionato da quello, intoccabile, dell'esercito: «Sì caro Picciola, sì: il Villari e il Pullé [sottosegretario alla P.I.] son rimasti alla Minerva – *invita Minerva* – ed io non dirò che ne goda, perché ormai non ho molta fede nell'opera loro, ma di certo non me ne affliggo. Ma che vuol Ella ch'io vada a farci? Senza quattrini, senza volontà nella Camera di adoperarsi in riforme scolastiche? E con che cuore poté Ella augurarmi ch'io entrassi a far parte di un Ministero sfiaccolato e tiscuccio come il presente? *Putrescat et non resurgat!* Quando si presentarono alla Camera, nel febbraio dell'anno passato, erano fra tutti 18; son rimasti 12: un miglioramento c'è: qualche altro miglioramento dello stesso genere, e avranno anche il mio voto. Per ora no: restino e si consumino: è ciò che si meritano...» F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano 1934, p. 267.

perché le opere d'arte fuggivano attraverso le ambasciate e lungo il corridoio del Vaticano.<sup>58</sup>

Il fallimento Borghese occupava ormai la cronaca di Roma, con aspetti di spettacolarità che Villari così rappresentava alla moglie:

... La mattina andai a buon ora a vedere palazzo Borghese, dove si è apparecchiata una grande lista di tutta la mobilia di casa con alcuni quadri di poco valore. Vendono persino le stoffe antiche sulle mura... V'è un servizio da tavola in argento dorato che pesa 80 chili. È uno dei più bei lavori del tempo dell'impero, tutto cesellato. Arazzi, stoffe, tappeti di Smirne. Appeso al muro della sala principale v'è il ritratto di Paolina Borghese che guarda la rovina della sua casa. Sento dire oggi che il servizio d'argento dorato è stato comperato nella giornata di ieri dal principe di Baucina chi dice per 200 chi per 300 mila lire.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> A.P., Camera, Legisl. XVII, 1a sess., Discussioni, Tornata del 28 gennaio 1892, p. 5536. Nel caso dei Borghese l'ipotesi poteva avere un suo fondamento: c'era, a Roma, ad esempio, l'elegante salotto di *madame Le Ghait* – moglie del consigliere di legazione del Belgio e in sospetto di essere un'agente del governo francese – ritrovo di tutte le persone che contavano nella capitale. Per le sue relazioni, cfr. A.C.S., *Carte Carlo Fiorilli, Corrispondenza*, fasc. *Le Ghait Giulia*. Si aggiunga che ai messaggeri dei figli della principessa La Rochefoucauld, maritata Borghese, non era certo chiusa l'ambasciata francese. La libertà di azione in Vaticano poi, era garantito ai Borghese, se non da altri, certamente da monsignor Jacobini. A questa totale apertura di frontiere, si aggiunga la devozione di cui i Borghese erano oggetto nel ministero della pubblica istruzione all'interno della direzione generale antichità e belle arti, da parte di quei funzionari, come Carlo Fiorilli, al tempo del Villari suo capo di gabinetto, napoletano, molto legato agli ambienti del cattolicesimo transigente che proprio a Napoli aveva una solida roccaforte. La moglie di Carlo Fiorilli, anch'essa napoletana e figlia di un fratello della madre di Pasquale Villari, era stata la biografa della prima moglie di Marcantonio Borghese, la povera Guendalina Talbot, morta all'età di 23 anni. Cfr. M. FIORILLI RUGGIERO, *Guendalina Talbot Borghese*, Milano 1906. Nella prefazione l'autrice afferma che a differenza di altre biografie, la sua si era giovata della lettura del diario (i cui brani sono ampiamente riportati nel testo), delle lettere e della corrispondenza di Guendalina con la cugina Giulia Bishop e la sorella Mary, sposata Doria Pamphili e di brani del diario del principe Agostino Chigi. Guendalina Talbot era cattolica come tutta la sua famiglia. L'unica sua figlia sopravvissuta, nata dal matrimonio con Marcantonio Borghese era quell'Agnese, sorellastra di don Paolo, sposata al principe Rodolfo Boncompagni, che dava la sua amicizia ai coniugi Fiorilli e, con questa, le carte che erano occorse per scrivere la biografia della sua infelicissima madre.

<sup>59</sup> B.A.V., *Carteggio Villari, Lettere di...* cit., l. del 27-3-1892, b. 65



E il palazzo stesso era stato tolto al possessore da sentenze del tribunale<sup>60</sup>: lo aveva gridato Filippo Mariotti alla Camera, chiedendo conto e ragione al ministro di come un'intera galleria potesse essere passata dal palazzo Borghese per la via di Ripetta, per il Corso e la piazza del Popolo senza che il governo se ne fosse accorto. E se invece lo sapeva, come aveva potuto permettere il governo, che «La galleria fosse portata in un bosco di proprietà altrui» senza assicurarsi che nei giorni seguenti ci sarebbero stati ancora i quadri?<sup>61</sup>

Presentatisi in modo tanto vistoso e spettacolare, questi fatti, a mo' di sacra rappresentazione, annunciavano, coralmemente e in modo emblematico, l'inarrestabile fine dell'aristocrazia romana come cetto caratterizzato da un ineguagliabile splendore di vita e d'arte. Nel 1901, nel gabinetto Zanardelli, il ministro della pubblica istruzione Nasi presenterà un disegno di legge per l'acquisto del Museo e della Galleria Borghese e contestualmente il ministro dell'interno Giolitti presenterà un altro disegno di legge per l'acquisto della villa Borghese. Entrambe le leggi, approvate, daranno alla famiglia un introito inferiore ai 7 milioni di lire. Il figlio primogenito di don Paolo, Scipione, all'epoca della vendita del *Valentino* ventenne, educato all'Accademia militare di Torino, studierà a Parigi e si segnalerà presto per fortunate imprese finanziarie, fra cui la collocazione di ingenti capitali nella costruzione e nella gestione dei magazzini del porto di Genova e, nel 1907, per il viaggio in automobile intorno al mondo più conosciuto come *raid* Pechino-Parigi in compagnia del giornalista Luigi Barzini.<sup>62</sup> Un'indiscutibile

<sup>60</sup> Il palazzo era noto a Roma come il cembalo di Borghese per la sua forma esterna obliqua simile a quella di un cembalo. Per notizie sulle fasi della costruzione e dell'acquisto fattone dal papa Paolo V Borghese cfr. G. MORONI, s.v. *Borghese* in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, VI, Venezia 1840, p. 42.

<sup>61</sup> A.P., Camera, Legisl. XVII, 1a sess., Discussioni, Tornata del 28 gennaio 1892, pp. 5538-5539. Corse voce che la galleria era stata trasportata e sistemata nella villa pinciana a cura del pittore Giovanni Piancastelli originario di Castelbolognese, cui, sin dal 1871, anno del suo arrivo a Roma, il principe Borghese, aveva affidato la custodia della sua galleria e l'educazione artistica dei figli. Queste ed altre notizie sul Piancastelli in L. VICCHI, *Ultima relazione al dicastero degli studi*, Imola 1894, pp. 124-128.

<sup>62</sup> A. RIOSA, s.v. *Borghese Scipione*, in DBI, VI, Roma 1964. Scipione Borghese sposò Anna Maria De Ferrari della famiglia genovese del ricchissimo finanziere duca di Galliera. Anna Maria Borghese De Ferrari restituì alla famiglia del marito il palazzo Borghese acquistandolo all'asta nel 1911. Cfr. A.C.S., Cons. ar., fasc. 3113 cit.; *Guide*

vittoria nella sfida alla modernizzazione, che aveva invece travolto e distrutto suo padre: ma la cura dei quadri, già di proprietà della sua famiglia, da custodire nell'interesse della collettività e di Roma, era divenuta fin dal 1902, compito dello Stato.<sup>63</sup>

Sulla rotta dell'attacco politico al ministro dell'istruzione condotto il 28 gennaio del 1892, Martini era stato seguito da Filippo Mariotti. Interrogava il Mariotti sull'attendibilità della voce che nella galleria Sciarra non esistessero più il *Suonatore di violino* di Raffaello ed altri celebri quadri. Ai deputati presenti Villari raccontò tutto. Voleva comprare la galleria Sciarra, aveva fatto offerte al proprietario fino ad un milione, con la riserva di una legge da proporre e da far approvare dal Parlamento. Quando però Sciarra, che aveva rifiutato l'offerta, aveva intentato causa al governo, perché, a suo dire, conculcava i suoi diritti di proprietà, garantiti da nuovi documenti utili a dimostrare che la sua galleria era libera da vincoli; e quando le voci dei trafugamenti operati dal principe erano frattanto andate infittendosi, egli forte del nuovo regolamento aveva inviato alla galleria Sciarra due ispettori, ai quali non era stato concesso di accedere.<sup>64</sup> Allora aveva deliberato il sequestro. Ma questo si era potuto operare solo sui quadri che erano presenti: quelli che mancavano erano circa cinquanta, fra i quali anche i diciassette che la Commissione artistica consultiva presso il ministero aveva giudicato di sommo pregio. Perciò egli pensava di fare altro sequestro nella villa Sciarra e, nel caso non si trovassero neppur lì i quadri, avrebbe deciso se contestare la violazione dell'editto Pacca ed eventualmente sottoporre Sciarra a denuncia penale, una volta approvata la legge sui provvedimenti per le Gallerie di Roma presentata alla camera con carattere d'urgenza. Quest'ultima affermazione del Villari suscitò una vivace protesta di Francesco Crispi, giurista e celebre avvocato, che sottolineò l'impossibilità di una sanzione

*rionali di Roma. Rione IV Campo Marzio*, p. VII, a cura di C. BENACCI, Roma 1997, p. 8.

<sup>63</sup> A.P., Camera, Legisl. XXI, 1a sess. 1900-1901, Disegni di legge e relazioni, n. 186 A. Sul tramonto del mecenatismo e il ruolo delle istituzioni pubbliche cfr. L. PALERMO, *L'economia dell'arte e l'investimento nei beni culturali*, in *I talenti di Napoli. L'identità culturale quale risorsa economica*, a cura di S. POLCI, Roma 1998, pp. 61-72.

<sup>64</sup> L'ispezione ministeriale era prevista dall'articolo 4 del regolamento approvato con il decreto del 28 novembre 1891. Il ministro per assicurarla poteva valersi di tutte le facoltà conferitegli dalla legge.

retroattiva, dal momento che la legge non era stata promulgata. Lo sarà, infatti, solo il 7 febbraio 1892.<sup>65</sup>

La penosa vicenda Sciarra proseguiva intanto a Parigi, dove l'ispettore Adolfo Venturi, lì spedito dal ministero, inseguiva inutilmente i quadri del principe, nascosti in casa del barone Hirsch. Venturi era lì blandamente assistito dal vice-avvocato erariale Calabresi, senza che riuscisse ad ottenere dalle autorità francesi l'applicabilità del sequestro alle tele che era stato pronunciato in Italia.<sup>66</sup>

Più tardi, lo stesso ministero dell'istruzione renderà note le penose condizioni nelle quali Giulio Cantalamessa, funzionario del ministero responsabile degli aggiornamenti ai cataloghi delle gallerie, aveva trovato la galleria Sciarra.<sup>67</sup>

Con esemplare stringatezza, il deputato Frascara ricorderà, nel 1901, in occasione della discussione al Parlamento del disegno di legge sull'acquisto del museo e della galleria Borghese, le tappe della vicenda giudiziaria Sciarra, che, iniziata nel 1891, si era, anni dopo, conclusa a tutto vantaggio del principe:

basta seguire tutta l'epopea che si è svolta davanti ai tribunali per i quadri esportati dal principe Sciarra, per vedere quanto diversi siano stati i giudizi ed i giudicati in proposito.

Il tribunale, basta dir questo, aveva condannato lo Sciarra in base all'editto Doria<sup>68</sup> al pagamento di lire 1.260.000; poi venne la Corte d'appello e disse che era applicabile l'editto Pacca e condannò a una indennità di 500.000 lire. Poi venne la Corte di Cassazione e disse che era applicabile

<sup>65</sup> Disegno di legge di iniziativa ministeriale: *Provvedimenti per le gallerie fidecommissarie di Roma*, 28 gennaio 1892, n. 299; alla Camera, la relazione fu svolta dall'on. Gallo il 29 gennaio e lì, l'1 e 2 febbraio, la legge fu discussa e approvata; al Senato (disegno 2 febbraio 1892, n. 133), la legge ebbe relatore Giacomo Costa e fu discussa e approvata il 5 e 6 febbraio 1892. Fu legge dello Stato il 7 febbraio 1892, n. 31.

<sup>66</sup> A.C.S., *Carte Fiorilli, Corrispondenza*, fasc. *Venturi* cit., ll. gennaio-marzo 1892. Per tutta la vicenda parigina si rimanda a G. AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte*, cit.

<sup>67</sup> MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE, *Le Gallerie fidecommissarie romane in Le Gallerie nazionali italiane. Notizie e documenti*, anno I, Roma 1894, pp. 79-101.

<sup>68</sup> Si invocò questo editto più antico, del 1802, perché si ritenne che l'editto Pacca si riferisse ad una cintura doganale diversa da quella esistente nel periodo in cui era stato consumato il reato.

semplicemente una pena pecuniaria in base al codice vigente. Allora fu rimandata la questione alla Corte d'appello d'Ancona, e la corte di appello di Ancona sentenziò che si trattasse [sic] di semplice contravvenzione.

E finalmente la semplice contravvenzione venne amnistiata.<sup>69</sup>

Nei giorni del febbraio 1892, l'incertezza della situazione politica e il peso snervante di quella parlamentare spingevano Villari a scrivere alla moglie:

(31 gennaio) Nei giorni passati c'era stata una vera congiura contro di me. Martini Mariotti Odescalchi avevano montato la macchina e pareva che fosse una cosa veramente seria. Adesso pare che tutto è smontato...

(6 febbraio) Ieri fu approvata la prima legge sulle gallerie romane... Non so dirti quali e quanti tormenti ho avuto in questi giorni...

(18 febbraio) Naturalmente alla Camera il Martini e altri soffiavano sul fuoco ed apparecchiavano guerra contro di me...

(19 febbraio) Sono in ballo e non c'è rimedio. Se viene la crisi tutto sarà finito. Le condizioni presenti del ministero non sono tanto felici, la Camera non è più ad esso benevola. Questo fa nascere il bisogno e il desiderio d'una ricomposizione, fece nascere molte speranze nei successori possibili. Si diceva che ora andava via questo ora quello. Martini aspirava al mio posto. Ora questa speranza gli è diminuita... Per me sarebbe bene poter andar via ma vorrei che avvenisse in modo dignitoso...

(25 febbraio) Le cose qui non vanno punto bene pel Ministero. Se non ci sarà un miglioramento la crisi non può tardare...

(28 febbraio) C'è questa condizione infelicissima del Ministero che è tra la morte e la vita non riesce né a vivere né a morire.<sup>70</sup>

Il governo si trascinò per due mesi ancora in questa condizione di agonizzante e riuscì a morire solo il 5 maggio del 1892, dopo la crisi assai grave prodotta a metà aprile dalle dimissioni del ministro delle

<sup>69</sup> A.P., Camera, Legisl. XXI, 1a sess., Discussioni, 1a Tornata del 12 giugno 1901, p. 5016. Sul ruolo della Principessa Carolina Sciarra, madre di Maffeo, negli anni della vicenda giudiziaria cfr. E. PERODI, *Cento dame romane. Profili. La principessa Sciarra*, Roma s.d., pp. 163-164.

<sup>70</sup> B.A.V., *Carteggio Villari, Lettere di...* cit., ll. del 31-1, 6-2, 18-2, 19-2, 25-2, 28-2 1892, b. 65.

finanze Colombo. Tornando alle sue normali occupazioni, Villari portava con sé l'amarrezza della vicenda Sciarra e il disappunto di aver tentato, senza successo, di dotare finalmente il paese di una legge di tutela del patrimonio artistico<sup>71</sup> ma, insieme a questo, la soddisfazione di avere condotto a buon fine la vicenda di una terza galleria della quale aveva assicurato il possesso allo Stato.

Non meno nota, seppure meno visitata delle gallerie Borghese, Sciarra o Doria Pamphili, esisteva a Roma la galleria del defunto Giovanni Torlonia. Don Giovanni Torlonia,<sup>72</sup> l'ex merciaio, come ebbe a dirlo Stendhal, il banchiere, il Cresco dello Stato pontificio, proprietario anche di un Museo di antichità alla Lungara.<sup>73</sup> A differenza dei Borghese e dei Colonna di Sciarra, don Giovanni non aveva ereditato la galleria, l'aveva costituita. A monte di essa, non la rendita fondiaria, bensì i suoi capitali finanziari e d'impresa, attivi già dagli anni Ottanta del Settecento. Impegni da *haute maison de banque* lo avevano visto affrontare, in unione con banchieri genovesi, nel 1797, il pagamento di 9.500.000 lire di argento di Francia, imposto a Pio VI dal generale Haller; così come lo avevano visto, in posizione del tutto eminente, esercitare controllo e regolamentazione delle operazioni commerciali e finanziarie svolte a Roma e in tutto lo Stato della Chiesa, sia durante la prima Repubblica romana che poi, negli anni della Restaurazione.<sup>74</sup>

Morendo, don Giovanni aveva lasciato per testamento la galleria

<sup>71</sup> Il Disegno di legge 25 febbraio 1892, n. 315 del Ministro della pubblica istruzione Villari, relativo alla conservazione dei monumenti, presentato alla Camera dei deputati non fu mai discusso.

<sup>72</sup> Giovanni Torlonia (1753-Roma 1829). Sulla provenienza della famiglia di origine come sul ruolo assolutamente centrale da lui svolto nell'economia e nelle finanze dello Stato romano a partire dal 1785, anno della morte di suo padre Marino, cfr. A. M. GIRALDI, *L'Archivio dell'amministrazione Torlonia, Inventario*, Roma 1984 (Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato, n.52), pp. XI-XXI e 5, 67, 88, 117, 119, 120, 121.

<sup>73</sup> STENDHAL, *Passeggiate* cit., pp. 116-119, nelle quali offre un ritratto molto interessante dell'uomo e una descrizione del palazzo e delle feste straordinarie che vi si tenevano; H. VON HULSEN, *Torlonia «Kroesus» von Rom*, München 1940, pp. 85-103.

<sup>74</sup> A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVII, *Banco Torlonia*, fasc. 129/6, b. 265; fasc. 130/3, b. 266. Cfr. R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma 1960, pp. 47, 55, 58, 59, 60-62, 67, 69, 86, 90, 97, 98, 103.

libera da vincoli che non fossero quelli della sua destinazione all'uso pubblico e al gradimento del popolo romano, ma, in perpetuo, legata al primo piano del palazzo Torlonia in piazza Venezia. Questo era costituito da due edifici in uno, già appartenuti al conte Virginio Cenci Bolognetti dal quale, in rimessa dei di lui debiti, don Giovanni lo aveva acquistato<sup>75</sup> e sottoposto, all'atto dell'istituzione di una secondogenitura a favore del figlio Alessandro,<sup>76</sup> a vincolo di fidecommesso. Con queste caratteristiche, la galleria era divenuta possesso del figlio secondogenito di don Giovanni e di lui vero continuatore, detentore di una colossale ricchezza monetaria e fondiaria, capitalista e imprenditore di grande e fortunata audacia, autore, fra altro, della straordinaria impresa di prosciugamento del lago del Fucino in Abruzzo. Successo, anche d'immagine, enorme, che aveva suggerito a qualcuno, una volta presa Roma, che a lui, a don Alessandro, si potesse affidare l'opera di bonifica dell'Agro romano.<sup>77</sup> Questo per dire, insomma, che Giovanni e Alessandro, i Rothschild romani, non erano andati incontro alla modernità: perché essi erano la modernità. Ora, ministro Villari, la galleria era di proprietà dell'unica figlia di Alessandro, principessa Annamaria,<sup>78</sup> seria oculata prudente attenta al buon esito degli affari

<sup>75</sup> A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVII, *Banco Torlonia*, fasc. 130/13 «Conte Virginio Cenci Bolognetti. Mutui bancari... lettera autografa di lui in cui parlasi della vendita a don Giovanni Torlonia dei suoi due palazzi in piazza Venezia e ai SS. Apostoli che furono poi acquistati 1803-1808». Il conte Virginio Cenci aveva sposato una figlia di Giacomo Bolognetti morto nel 1775 e il matrimonio aveva sancito l'unione dei due cognomi. Gli altri palazzi di don Giovanni a Roma erano il Giraud a piazza Scossacavalli, il Verospi al Corso, il palazzo al Tritone e quello di via Condotti oltre la villa Nomentana, che sarà resa splendida dal figlio Alessandro, e la villa di Castel Gandolfo.

<sup>76</sup> Alessandro Torlonia (1800- Roma 1886), con i fratelli Marino e Carlo e le due sorelle Teresa e Maria Luigia rappresentava la prole nata dal matrimonio di suo padre Giovanni con Anna Scultheis vedova Chiaveri, appartenente anch'essa ad una famiglia di «munizionieri», cioè di approvvigionatori. Cfr. DE FELICE, *La vendita* cit., p. 58. Per un profilo del principe Alessandro, scritto a una settimana dalla morte cfr. D. SILVAGNI, *Alessandro Torlonia*, in *Nuova Antologia*, LXXXV (1886), pp. 601-620, dove è notizia anche dell'acquisto da lui fatto nel 1866 della villa Albani sulla via Salaria. La villa era stata costruita nel 1737 dall'architetto Carlo Marchionni per il cardinale Alessandro Albani che l'aveva arricchita di statue antiche e quadri su consigli del Winckelmann. Per queste ultime notizie v. *infra* nota 112.

<sup>77</sup> G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, p. 539.

<sup>78</sup> Annamaria Torlonia (1855-1901), figlia unica, per la morte della sorella Giacinta, di Alessandro e di Teresa Colonna Doria. Sulle sue doti di sagace amministra-

come suo padre e, come lui, proverbialmente parsimoniosa. Sposa dal 1872 a Giulio Borghese, secondogenito di Marcantonio e, quindi, fratello di Paolo Borghese, di cui si è appena detto. In rispetto dei capitoli matrimoniali, Giulio aveva assunto il cognome Torlonia<sup>79</sup> e in nome e per conto della consorte egli aveva ripreso contatti, già avviati con il ministro Paolo Boselli, con il ministero dell'istruzione pubblica per la cessione allo Stato della galleria. A rappresentare il ministro era il senatore Costa, come si è già detto capo dell'avvocatura erariale, che doveva provvedere a risolvere una preliminare necessità: avere dai Torlonia l'elenco delle opere costituenti la galleria.

Già il 17 maggio del 1891, il senatore Costa diceva al principe Giulio Torlonia:

S.E. il Ministro Villari al quale ho riferito la conversazione che ebbi l'onore di tenere con V.E. ha accettato il partito fra noi convenuto di far prendere cognizione, verificare, innanzi tutto da persona di comune fiducia, la consistenza della galleria fondata dal capo di casa Torlonia col testamento 3 marzo 1829.

Essendomi assicurato che a V.E. tornerebbe gradito, per l'adempimento di tale incarico, il pittore Jacovacci,<sup>80</sup> la prevengo che questi si presenterà a V.E. uno di questi giorni per concertare con V.E. il modo di eseguirlo.<sup>81</sup>

trice del patrimonio cfr. E. PERODI, *Cento dame* cit., pp. 191-192.

<sup>79</sup> Giulio Borghese (1847-1914), secondogenito dei nove figli di Marcantonio e di Teresa La Rochefoucauld, sua seconda moglie. Il cambiamento di cognome fu contestato giudizialmente dal ramo della famiglia Torlonia rappresentata da Leopoldo, poi sindaco di Roma e deputato al Parlamento ai primi del Novecento cfr. TRIBUNALE CIVILE E CORREZIONALE DI ROMA, *Torlonia contro Borghese*, Roma 1872. La causa riguardava l'opposizione dei duchi Leopoldo, Augusto, Stanislao, Guido, Marino e Alfonso Torlonia alla domanda di Giulio Borghese per cambiamento di nome. Il matrimonio di Anna Maria Torlonia con Giulio Borghese fu consigliato al principe Alessandro dal papa Pio IX. Nel 1892, Giulio Borghese sarà coinvolto nello scandalo della Banca romana in cui era presidente del Consiglio dei censori e dell'Assemblea degli azionisti. Cfr. GIRALDI, *L'Archivio* cit., pp. XXV-XXVIII.

<sup>80</sup> Francesco Jacovacci, romano (1838-1908), autore del celebre quadro raffigurante Vittoria Colonna morta, baciata da Michelangelo. Nel 1898 sarà consigliere comunale a Roma. Nel 1905, come presidente della giunta centrale di belle arti al ministero della P.I., su sollecitazione di Villari, proporrà l'acquisto da parte del governo dei quadri invenduti del senatore Domenico Morelli, marito di una sorella di Pasquale Villari. Jacovacci fu amico del mercante d'arte Goupil.

<sup>81</sup> A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVIII, *Antichità e scavi*, fasc.131/14 *Cessione allo*

Quanto al principe, c'erano a rappresentarlo, dall'interno, l'avvocato dell'amministrazione della Casa, Colino Kambo, anch'egli membro dell'Unione romana fondata dai Borghese e, dall'esterno, l'avvocato Nicola Tondi deputato;<sup>82</sup> accanto a lui, l'onorevole deputato Antonio De Dominicis, marchigiano, eletto nel collegio di Ascoli Piceno, già suddito dello Stato pontificio,<sup>83</sup> con una lunga carriera alle spalle di abile mediatore, negli anni Sessanta, in delicate e complesse operazioni politiche di appoggio, da Roma, ai Piemontesi, per la soluzione della Questione romana. Celebre avvocato, anche dei Torlonia, con studio in piazza Venezia, De Dominicis rappresentava per il Torlonia un sicuro sostegno e per Villari una garanzia di non confutabile correttezza giuridica dell'operazione. La ricognizione e valutazione della consistenza della galleria, per la quale si faceva al principe il nome del pittore Francesco Jacovacci, membro della Commissione permanente di antichità e belle arti al ministero, era resa necessaria dal fatto che non si sapeva di quali opere essa era costituita. Un inventario giudiziario compilato dal pittore accademico Gaspare Landi<sup>84</sup> era stato compilato nel 1814, in occasione della morte di Giuseppe Torlonia, fratello di don Giovanni; ma esso, come faceva notare il Costa, precedeva di ben 15 anni la morte di don Giovanni Torlonia e nessuno era in grado di indicare quali aumenti o quali diminuzioni avesse subito la galleria dopo quella data. Pur sottolineando la negligenza di chi – e si alludeva evidentemente al principe Alessandro – ereditando la galleria non aveva fatto compilare, come avrebbe dovuto, una esatta descrizione da consegnare al notaio insieme al testamento e, in copia, al commissario per le antichità nella città di Roma, per consentirgli, sempre in forza del testamento, di visitare periodicamente la galleria

*Stato della Galleria Torlonia*, b. 268.

<sup>82</sup> Nicola Tondi (1830-1898) pugliese eletto nel collegio di S. Severo Manfredonia e Foggia nelle legislature 8a, 12a, 15a, 16, e 17a. All'epoca consigliere della Corte di Cassazione in Roma. La sua vivace attività parlamentare gli era valsa più volte la nomina a membro e relatore di giunte. Per la sua carriera di magistrato cfr. AC.S., *Ministero di Grazia e giustizia, fascicoli personali dei magistrati*, 1° versamento 1860-1905, n. 37586, b. 995.

<sup>83</sup> Antonio De Dominicis (Ascoli Piceno 1826-Roma 1897), cfr. F. BARTOCCINI, s.v. *De Dominicis Antonio*, in DBI, XXXIII, Roma 1987.

<sup>84</sup> Gaspare Landi (Piacenza 1756-ivi 1830), celebre ritrattista di stile neoclassico. Presidente dell'Accademia di S. Luca nel 1817.



e accertarsi dell'esistenza e conservazione degli oggetti descritti, Costa proponeva al ministro di accettare la situazione. Egli aveva dato garanzie al Principe che nessuno avrebbe chiesto conto e ragione ai Torlonia del perché fino ad allora da essi non si fosse rispettato il dettato del testamento di don Giovanni, aprendo al pubblico la galleria e dava garanzie ancora che «nessun processo inquisitorio si sarebbe intentato dal Governo sulle sorti della galleria dal 1829 in poi». <sup>85</sup> Mancando dati oggettivi di riscontro, Costa consigliava di adottare, come soluzione alle trattative con i Torlonia, la formula della transazione.

Il pittore Jacovacci, ammesso nel palazzo di piazza Venezia, aveva censito e annotato solo quelle opere che gli erano state indicate dal principe. Dalla relazione consegnata dal pittore risultavano essere 381 le opere di pittura e 21 le opere di scultura, tra cui il gigantesco gruppo del Canova *Ercole e Lica*, che i Torlonia indicavano come facenti parte della galleria al momento della morte di don Giovanni.

Ma nell'elenco steso da Jacovacci erano compresi cinque ritratti di autori classici che la Principessa aveva fatto intendere voler escludere dalla cessione assieme a quaranta quadri di autori fiamminghi. <sup>86</sup>

Nella relazione tecnica che il Costa faceva al ministro era chiaramente espressa la sua personale propensione ad una soluzione amichevole visto che non c'era possibilità di confrontarsi con le disposizioni del testamento di don Giovanni.

Ipotesi che il ministro non accettò subito: all'ispettore Adolfo Venturi venne dato incarico di ricercare l'inventario delle opere d'arte del palazzo Torlonia. L'archivio di Stato, gli atti di un notaio, le carte del Guattani, che si sapeva avere scritto la *Descrizione razionale degli oggetti d'arte esistenti nel palazzo di S.E. il Sig. don Giovanni Torlonia, duca di Bracciano*, le carte di Pietro Vitali, che aveva pubblicato i *Marmi esistenti nel palazzo di S.E. il Sig. Don Giovanni Torlonia*, erano le ipotesi di ricerca del giovane funzionario. E in una breve relazione del 7 novembre del 1891, Venturi alimentava le speranze che dal Guattani potesse venire una risposta attendibile per ricostruire il poseduto della galleria di don Giovanni Torlonia. <sup>87</sup>

<sup>85</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Costa Giacomo*, l. 11-6-1891, b. 29.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Venturi Adolfo*, l. senza luogo né data indirizzata a «Caro commendatore», b. 49. Nella lettera si diceva che Carlo Fiorilli, capo di

Tentò, Villari, di saperne di più anche in altro modo. Era, alle dipendenze del ministero della pubblica istruzione, Leone Vicchi sottobibliotecario di terza classe, assegnato alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, ma inviato a Faenza come facente funzione di ispettore scolastico. Il Vicchi aveva vocazione agli studi eruditi ed era, come tale, un indefesso ricercatore di antichi libri e manoscritti in archivi e biblioteche della penisola.<sup>88</sup> A metà degli anni Ottanta, aveva pubblicato un libro sulla villa Borghese, al quale il principe Marcantonio non aveva fatto mancare i segni della sua riconoscenza.<sup>89</sup> Riconoscenza che, dopo la morte di Marcantonio, anche don Paolo aveva ribadito, facendogli pervenire un dono di 500 lire e nel 1887 una promessa di assicurargli un compenso di 900 lire al mese, per 6 mesi, durante i quali il Vicchi avrebbe dovuto indagare nelle biblioteche ed archivi pubblici

gabinetto del ministro, ma anche della divisione dell'arte antica, non riteneva «prudente» l'indagine sugli atti notarili; l. 7 novembre 1891, senza intestazione che recita: «Il sindaco Guiccioli comunicava al ministro Boselli un estratto autentico del testamento del fu D. Giovanni Torlonia (per atti del notaio Bacchetti, aperto e pubblicato li 3 marzo 1829) con nota delli 19 novembre 1888. Il collegio notarile ne inviava altra copia il 31 dicembre 1888. Richiesta al collegio notarile dei distretti riuniti di Roma-Civitavecchia-Velletri la descrizione delli oggetti e quadri costituenti la galleria del palazzo di piazza Venezia, il Collegio notarile rispose li 15 marzo 1889 che 'non fu possibile rinvenire la descrizione'. D'altra parte il Sovrintendente agli Archivi nelle province romane assicura che negli atti del Camerlengato 'nulla fu rinvenuto che concerna l'inventario della galleria Torlonia'. Nell'elogio del Guattani (*Dissertazione della pontificia accademia di archeologia*, IV, p. 325, Roma 1821) non è fatto cenno del ms. relativo agli oggetti d'arte di Giovanni Torlonia. Ma poiché nel ms. è lodato Canova ancora vivo, e designato col titolo di marchese di Missirini e ricordato l'incisore Salvatore Passamonti come 'recentemente scomparso' con la sua medaglia del gruppo di Ercole e Lica (edita dopo quella del ritorno di Canova da Parigi recante la data 1816) il manoscritto deve essere stato composto fra gli anni 1817 e 1822. Da un esame più attento del ms., spero di trovare altri dati per determinarne il tempo».

<sup>88</sup> Leone Vicchi (1848-?), romagnolo, fu volontario nella guerra del 1866. Entrò nell'amministrazione pubblica dopo il 1873. Concluse il servizio come provveditore agli studi. Cfr. A.C.S., *Min. P.I., Divisione personale 1860-1880*, fasc. *Vicchi Leone*. Un nutrito elenco di sue pubblicazioni in *CLIO. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Autori V., s.v., Milano 1991.

<sup>89</sup> L. VICCHI, *La villa Borghese nella storia e nella tradizione del popolo romano*, Roma 1885. Don Marcantonio gli aveva fatto rimborsare le spese della tipografia e aveva ordinato che gli si regalassero 150 lire, cfr. A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVIII, *Antichità* cit., fasc. 131/14, l. Leone Vicchi 31-1-1892 a Colino Kambo, amministratore di casa Torlonia, b. 268.

di Roma, Firenze, Torino e Parigi per trovare all'amministrazione del patrimonio indiviso di Casa Borghese quante più notizie potesse sulla galleria di città, la villa pinciana e l'annesso museo: contratto rispettato dal Vicchi che aveva consegnato al principe 1200 cartelle, ma non i documenti, gli appunti e le notizie di cui si era servito per stendere la memoria.<sup>90</sup>

Il ministro Villari conosceva questi trascorsi indagatori del Vicchi e gli aveva fatto assegnare un incarico speciale attraverso il provveditore agli studi di Ravenna, dal quale il Vicchi dipendeva; il bibliotecario-ispettore aveva corrisposto con un relazione vaga che lasciava il ministro senza chiarimenti di sorta:

... Nel mese che mi compete di vacanze che è tra l'agosto e il settembre, io mi recherò per ragioni di studio alle biblioteche di Vienna e di Berlino e se l'E.V. in questo incontro volesse valersi dell'opera mia per qualsivoglia scopo, io sarei fortunatissimo di poterla servire.

In ogni maniera poi, coll'impiego e coi liberi studi, io miro principalmente a provare che merito più di quello che mi è stato promesso, e che la giustizia misconosciuta [?] da Coppino e da Martini, incominciata da Boselli e da Mariotti mi dovrà finalmente essere resa dall'E.V.<sup>91</sup>

Si vedrà, quando l'affare della galleria Torlonia sarà concluso, come il Vicchi, giocasse su due tavoli la partita relativa ai suoi interessi di studioso: e con il ministro e con l'avvocato Colino Kambo amministratore di casa Torlonia e già esecutore testamentario del principe Marcantonio Borghese.

Giulio Torlonia, messo al corrente dei rischi rappresentati da informazioni che pervenivano al ministero fuori dal suo controllo, fece preavvertire Villari di «non mettere piena fede nelle notizie del dottor Vicchi», al che Villari con indiscutibile stile fece sapere al Torlonia che:

L'amministrazione pubblica e chi vi è a capo si giovano degli aiuti da qualunque parte vengano per quel tanto che l'opera di ciascuno può tornare utile, salvo a rivedere, vagliare e completare il lavoro di coloro

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Vicchi Leone*, l. 29-7-1891, b. 49.

che spontaneamente o invitati hanno eseguito studi e ricerche. Questo il mio Ministero ha fatto e sta facendo per la materia della quale si è occupato il dott. Vicchi...<sup>92</sup>

Ad aver fretta di concludere la trattativa, per aver frecce al suo arco nell'inquieto Parlamento, non era solo Villari. Nella lettera che don Giulio fece pervenire al suo devoto onorevole Nicola Tondi, che il 21 giugno lo aveva relazionato sull'incontro avuto con l'avvocato Costa, presente De Dominicis, al fine di concordare proposte grate al governo da sottoporre alla principessa Annamaria, gli aveva fatti noti i dubbi e le esitazioni della «Signora Principessa», invitandolo a far conoscere a questa la necessità e la *convenienza* [il corsivo è mio] della convenzione.<sup>93</sup> Anche il De Dominicis, quando le difficoltà apparvero superate e si era vicinissimi alla firma della convenzione, diceva al Torlonia «... il finirla è cosa desiderabile per tutti, cominciando da te e me».<sup>94</sup>

Delle due riserve opposte dalla principessa all'accettazione della convenzione di cessione della galleria, il ministro, dando anche qui prova di senno politico, aveva accettata solo una, quella relativa al silenzio da stendere sulle quaranta opere di autori fiamminghi che pure Jacovacci aveva reperito e censito. Nicola Tondi aveva infatti avvertito:

il Ministro dichiara che non può, nell'interesse stesso della transazione, rinunciare né in tutto né in parte ai 5 già noti ritratti, giacché in una transazione altro, a suo giudizio, sarebbe non ricercare quel che vi dovrebbe essere e non vi è, ed altro rinunciare a quel che certamente esiste.<sup>95</sup>

<sup>92</sup> A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVIII, *Antichità* cit., fasc.131/14, l. di Giuseppe Amati al principe Giulio Torlonia dell'ottobre 1891, nella quale, dopo aver riferito la risposta ricevuta da Villari sopra citata, aggiungeva: «Credo mio obbligo comunicarle le notizie dell'occulto lavoro che nel ministero si sta facendo attorno le gallerie ed i musei. I signori che sono minacciati nel loro possesso non stiano colle mani a cintura e ne dia esempio la S.V. Ill.ma». L'Amati era un insegnante di calligrafia.

<sup>93</sup> *Ibid.*, fasc. 131 cit., l. di Nicola Tondi al principe Torlonia e regesto della risposta di questi del 23-6-1891, b. 268.

<sup>94</sup> *Ibid.*, fasc.131 cit., l. di Antonio De Dominicis 20-11-1891, b. 268.

<sup>95</sup> vedi *supra* le note 85-86; i cinque quadri erano così descritti: *Ritratto di una vecchia* di Van der Faes detto il cav. Lely, *Ritratto di Enrico VIII*, *Ritratto di giovane*

Passati l'estate e l'autunno, nel quale Villari aveva raccolto l'accorato appello di Maria Pasolini e aveva dato avvio ad operazioni di polizia e giudiziarie nei confronti di Maffeo Sciarra, quando l'anno si avviava alla sua conclusione, l'avvocato Costa inoltrò al ministro un esemplare originale della convenzione già sottoscritta dai due Principi Torlonia. Alla stesura del documento Villari aveva dato solo un'approvazione verbale. E tuttavia, ora, il Costa lo metteva davanti al fatto compiuto. Nella relazione che accompagnava la convenzione, non mancavano lusinghe al ministro di cui si elogiava la «sagacia», ma vi comparivano anche elementi atti a suggerire forte considerazione per il modo con cui egli stesso aveva condotto le trattative. La convenzione, a dire del Costa, apriva la strada a «risolvere la grave questione delle gallerie romane» e rappresentava «uno splendido esempio di deferenza usata al Governo ed al Paese dalla casa Torlonia» che si era «spogliata di una proprietà preziosa». I principi, attraverso i loro consulenti, avevano deciso che le opere che costituivano questa proprietà preziosa dovessero essere accettate in via di transazione, non essendovi elementi di riscontro attendibili. Il che, naturalmente, cancellava ogni futuro diritto del governo a reclamare opere diverse se, un giorno o l'altro, fosse saltato fuori l'irreperibile inventario. Mostrando una totale devozione alla casa Torlonia, il Costa spogliava di significato giuridico il manoscritto rinvenuto «per cura degli ufficiali [del] ministero... attribuito... al Guattani, contenente una descrizione delle opere d'arte raccolte nel palazzo Torlonia». Per giustificare le discrepanze fra le descrizioni del Guattani e quella fornita da Jacovacci, Costa si appellava, con sottigliezza giuridica a senso unico, al fatto che la prima si riferiva a tutto il palazzo e quella di Jacovacci al primo piano, che era quello indicato nel testamento come il luogo della galleria.

Con l'inverificabile contenuto della galleria, i Torlonia imponevano al ministro e per lui allo Stato il trasferimento a questo di tutti i diritti e gli obblighi di casa Torlonia sulla galleria; l'obbligo di curare il trasferimento delle opere nel termine di due anni dalla data della convenzione; di assumere tutte le spese necessarie all'operazione, ivi comprese quelle della convenzione; di mantenere la collezione a Roma

*cavaliere e Ritratto di Tommaso Moro di Hans Holbein; Ritratto d'uomo di Jean de Ravenstein.*

unita; di conservare ad essa il nome di Galleria Torlonia «per doverosa deferenza al fondatore e alla generosità dei suoi eredi». Il capolavoro di astuzia giuridica messo insieme da Costa, De Dominicis, Tondi e Colino Kambo non si arrestava qui. Rimaneva l'apertura al pubblico che, prevista dal testamento, non era mai stata rispettata. Ora la principessa aveva nicchiato su quell'argomento e si era decisa a condividere l'opinione che, nel corso dei due anni nei quali la galleria sarebbe rimasta nel palazzo di piazza Venezia, sarebbe stata aperta solo due giorni la settimana e solo per gli amatori e professori, cittadini o stranieri, che ne facessero richiesta: il che voleva dire praticamente per nessuno. I Torlonia garantivano – cioè dichiaravano fuori da documentazione idonea – la proprietà delle opere oggetto della convenzione e si impegnavano a tener lontano dallo Stato chiunque intendesse sollevare pretese. Da parte sua, il governo si impegnavo a sollevare il palazzo dai vincoli imposti dal fidecommesso istituito su di esso da don Giovanni Torlonia e a tener lontana dalla galleria ogni pretesa del Municipio. E così pure i Torlonia pretendevano di essere liberati dalle pretese di un ultimo rappresentante di una casa Cecchi, legata in linea femminile a Giuseppe Torlonia, i cui quadri avevano concorso alla fondazione della galleria di don Giovanni: il Costa diceva di aver ottenuto dai Torlonia che, in caso di lite con il Cecchi, il governo sarebbe stato garantito fino al costo di lire quarantamila.

In questi termini, la convenzione sottoposta all'esame del Consiglio di Stato ebbe da quest'organo parere favorevole. Il 17 gennaio 1892 un decreto reale approvava la convenzione ribadendo, tuttavia, che l'elenco ad essa allegato dei quadri «in mancanza di un inventario autentico, fu ritenuto, in linea di reciproca transazione, rappresentare la consistenza della Galleria medesima» e due giorni dopo, la galleria veniva visitata dal senatore Monteverde scultore accompagnato dai pittori Cesare Mariani e Cesare Maccari. L'ultimo scoglio era rappresentato dalle reazioni del Parlamento, dove c'era da ipotizzare qualche presa di posizione di Ferdinando Martini. Il quale, infatti, il giorno successivo alla firma del decreto reale pose un'interrogazione al ministro per sapere se intendeva «presentare al Parlamento la convenzione da lui sottoscritta relativamente alla galleria Torlonia». Villari, rispondendo tre giorni più avanti, adottò un rimedio sicuro, già sperimentato. Chiari che il testo della convenzione era già stato dato dai giornali in forma succinta ma esatta e che avrebbe trovato posto nel *Bollettino*

della istruzione pubblica;<sup>96</sup> raccontò alla Camera l'iter dell'accordo, ivi compreso il suo dubbio, espresso al Consiglio di Stato, che, ad approvare la convenzione, dovesse essere una legge. Al diniego dell'organo, aveva compreso che, trattandosi di un atto amministrativo, egli era solo a dover assumerne sopra di sé la responsabilità, rischiando le critiche che certamente gli sarebbero venute. Dichiarò che non era mai stato fatto il catalogo della galleria, che questa dal 1829 non era mai stata aperta al pubblico; che dalla morte di don Giovanni e fino ad allora le cose erano rimaste in termini tali che tutto quello che era avvenuto nel frattempo nessuno poteva saperlo. «Assai probabilmente quadri e statue uscirono ed entrarono» disse con candore il Villari. E aggiunse che, posto di fronte alle possibilità di intentare lite ai Torlonia, di lasciar dormire la questione come sino ad allora si era fatto o di venire ad una transazione risolutiva, egli aveva adottato quest'ultimo partito, che consentiva allo Stato di avere, senza spendere nulla, una galleria.<sup>97</sup>

Buono o cattivo affare che fosse, – e si mormorava che era un cattivo affare – la galleria Torlonia rappresentava il primo nucleo di una futura Galleria nazionale d'arte antica, la cui mancanza, a giudizio del Villari, non era possibile tollerare ancora, per i danni d'immagine che arrecava al Paese in ambito nazionale e internazionale.

Non fu di questo avviso Leone Vicchi. Ne scrisse a Colino Kambo:

Mi pare di dover capire, nel leggere i giornali, che con la cessione della galleria, il Governo e Casa Torlonia si sono posti in uno stato di non piccolo imbarazzo. Ho scritto al Ministro. Scrivo a te. Credo potrei essere utile per i miei studi lunghi e speciali in tema di biblioteche, ville e gallerie e per i miei rapporti col giornalismo romano. Se ti è possibile, raccomandami al Villari, perché mi richiami a Roma. Meglio per le case Torlonia e Borghese, se la questione delle gallerie e delle ville deve tornare ai Filippini, ch'io mi rendessi a Roma, a conto loro, indipendente

<sup>96</sup> Il testo della Convenzione è in B.U.P.I., a. XIX, p.te 1a, n. 4 del 27 gennaio 1892, pp. 163-165. L'allegato alla Convenzione contenente l'elenco delle opere dichiarate come costituenti la galleria artistica fondata da don Giovanni Torlonia col testamento 3 marzo 1829 è in B.U.P.I., a. XIX, p.te 1a, n. 6 del 10 febbraio 1892, pp. 275-285. L'elenco delle opere è anche in F. MARIOTTI, *La legislazione* cit., pp. 104-109.

<sup>97</sup> A.P., CAMERA, Legisl. XVII, 1a sessione, Discussioni, Tornata del 20 gennaio 1892, pp. 5262-5265.

dal ministero. Mi fu detto una volta che si temeva delle mie pretese io sarei invece, molto modesto; e temo che per il passato vi sia stato un equivoco.

Poi io sono impaziente di trattare, magari per conto mio, queste questioni. Attendo il resoconto ufficiale stenografico del discorso pronunciato dal Ministro alla Camera dei deputati, se egli effettivamente ha parlato le cose riferite dai reporters della stampa, io pubblicherò delle rettifiche, firmandole, nell'intento di provare che casa Torlonia ha fatto l'affar suo e il Villari è stato poco storico e niente ministro.

Il Villari è uno di cattivo umore, perché voleva il mio aiuto, disinteressatamente, come da subalterno a superiore; e io sono stato molto riservato, perché mi si mantiene in una posizione ufficiale difficile e incerta, da anni e anni con molta mia sofferenza.

All'occorrenza rendi i miei ossequi ai signori Principi.<sup>98</sup>

La risposta accomodante di Colino Kambo al Vicchi con la sua promessa di far intercedere il principe Giulio presso il Villari a vantaggio della sua carriera, dovette conseguire il suo effetto: non ci furono scandali per mano del Vicchi, vi fu, invece, nel 1892, una prestigiosa e costosa pubblicazione, in formato grande, con bella carta, dedicata all'occupazione francese a Roma al tempo della Convenzione, stampata da Forzani, tipografo del Senato.<sup>99</sup> Giuseppe Del Pinto, recensendo il lavoro sulla pagine dell'*Archivio della Società romana di storia patria*, lo definiva pregevole in tutte e due le sue parti: quella della narrazione e quella dell'escussione dei documenti tratti principalmente dall'Archivio vaticano, da quello del francese ministero degli esteri a Parigi, da raccolte esistenti presso la Biblioteca casanatense di Roma e da una personale raccolta di documenti del Vicchi; lavoro, insomma, diceva Del Pinto «diligente ed accurato degno di tutto il favore con cui è stato accolto sia in Italia che all'estero».

Per i Torlonia la convenzione doveva essere, nelle loro aspettative, un buon affare. Che Villari fosse al corrente o meno di tutti gli aspetti della questione relativa all'esproprio del loro palazzo in piazza Venezia

<sup>98</sup> A.C.S., *Archivio Torlonia*, XVIII, *Antichità* cit., fasc. 131/14, l. Leone Vicchi 26-1-1892 da Faenza, b. 268.

<sup>99</sup> L. VICCHI, *Les françaises à Rome pendant la Convention (1792-1795)*, Rome 1892. Recensione di G. DEL PINTO, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XVII (1894), p. 258.



è difficile dirlo, per ora. Nella risposta data all'interrogazione Martini egli vi aveva solo accennato.

La sopravvivenza del palazzo era strettamente legata a problemi di sistemazioni urbane connesse alla costruzione del monumento a Vittorio Emanuele<sup>100</sup> e fin dal 1890 una questione di esproprio del palazzo Torlonia era rimbalzata fra vari uffici pubblici: dal ministero dei lavori pubblici alla Commissione reale per il monumento a Vittorio Emanuele, dal Corpo reale del genio civile al Municipio di Roma, perché occorreva innanzi tutto avere un «apprezzo». Il direttore dell'ufficio per le opere governative ed edilizie in Roma presso il ministero dei lavori pubblici, a dicembre del 1890, indicò al ministro in 5.000.000 il prezzo dell'esproprio. Il Municipio, a sua volta, nel 1891 dichiarò che il principe Torlonia aveva privatamente convocato il progettista del monumento a Vittorio Emanuele, direttore dei lavori, conte Giuseppe Sacconi, per conoscere il prezzo dell'indennizzo che gli competeva; che, sebbene questo non gli fosse stato reso noto, per proprio conto valutava il palazzo 3.500.000. L'«apprezzo» fornito dal conte Sacconi era comunque giunto al ministero dei lavori pubblici nel luglio del 1891, per mano di uno degli ingegneri del ministero ed era indicato nella misura di 6.500.000, insieme alla notizia, del tutto ufficiosa, che il Torlonia ne avrebbe accettati quattro e mezzo e poiché l'intera spesa, che l'ingegner Grimini indicava al suo direttore generale, come comprensiva degli altri espropri e della costruzione della rampa di accesso al monumento di Vittorio Emanuele, ascendeva a 10.100.000 lire, se ne deduce che il solo palazzo Torlonia ne assorbiva il 45%.<sup>101</sup> Questo

<sup>100</sup> M. SANFILIPPO, *Le tre città di Roma, Lo sviluppo urbano dalle origini ad oggi*, Roma-Bari 1993, pp. 307-309.

<sup>101</sup> A.C.S., *Ministero dei lavori pubblici. Direzione generale edilizia, Divisione V* (d'ora in avanti Min. LL.PP., D. G. E., Div. V), b. 74. Il senatore Luigi Ferraris – collega di governo del Villari e dimissionario dal 31 dicembre del 1891 in rifiuto della drastica riduzione del numero delle preture voluta da Rudini – fin dall'estate del 1890 aveva espresso critiche severe e molto argomentate alle scelte di politica edilizia fatte per Roma da parlamento e governo a partire dall'inizio degli anni Ottanta. Per Ferraris «l'adeguamento della Capitale alla maestà di Roma, alla dignità, all'onore della risorta Italia... era un'opera che si poteva pretendere di tentare, non sperare di compiere», cfr. L. FERRARIS, *Italia e Roma*, in *Nuova Antologia*, CXII (1890), p. 294; FERRARIS, *I nuovi provvedimenti per Roma*, *ibid.*, pp. 428-460.

spiegherebbe la fretta del principe di concludere la trattativa della galleria con Villari e l'invito a De Dominicis e Tondi a far convinta la principessa della convenienza dell'accordo ministeriale.<sup>102</sup>

Le cose andarono invece molto per le lunghe, come aveva preannunciato il ministro dei lavori pubblici Branca rispondendo, nell'aprile del 1892, alle sollecitazioni per l'esproprio Torlonia, avanzate a lui dal solerte onorevole Nicola Tondi: nel febbraio era stato presentato il disegno di legge che metteva a carico dello Stato anche la sistemazione della piazza Venezia, ma sarebbe occorsa una legge speciale per far fronte alle spese. Il che voleva dire: ciascuno faccia la sua parte.<sup>103</sup>

La convenzione per l'esproprio del palazzo sarà firmata solo il 2 maggio 1900, presidente del consiglio Pelloux, ministro dei lavori pubblici La Cava. La principessa accettava, a titolo di indennizzo 3.900.000 lire e la cessione da parte dello Stato, in assoluta proprietà, dei palazzi confinanti con il proprio, già espropriati: quello del marchese Mereghi<sup>104</sup> e l'edificio del Pio Istituto dei fornai di Roma; assumeva, contestualmente, l'obbligo di demolire, con il proprio, anche questi due ultimi palazzi e di ricostruire, sulle aree di risulta, un grandioso e decoroso edificio con prospetti sulla piazza Venezia e sulla via Nazionale.

In quello stesso mese, i Torlonia ricevettero proposte di acquisto dei fabbricati espropriati, ed ora in loro piena proprietà, dalla Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola, per la mediazione del suo direttore Raoul Pantaleoni. Dopo alcune incertezze iniziali, la principessa cedette i 5.100 metri quadri di cui disponeva a piazza Venezia per 1.470.000 lire da pagarsi alla firma del contratto. L'acquisto prevedeva il diritto a tutti i materiali ed opere d'arte che si dovevano demolire, restando a carico della Società l'onere delle demolizioni; restava, invece, in facoltà della casa Torlonia di far asportare in tempo utile:

<sup>102</sup> vedi *supra*, note 93 e 94 e testo corrispondente.

<sup>103</sup> A.C.S., Min. LL.PP., D.G.E., Div. V, l. del ministro Ascanio Branca del 9-4-1892 all'on. Nicola Tondi.

<sup>104</sup> Il Marchese Mereghi, con dimora in piazza Fontanella Borghese, era stato indennizzato con 700.000 lire. Il suo palazzo di piazza Venezia era gravato da ipoteca accesa dalla Cassa di risparmio delle province lombarde ancora creditrice per 350.000 lire. A.C.S. Min. LL.PP., D. G. E., Div. V, b.73.

a) le statue, busti, piedistalli, mensole, bassorilievi, sedutoi, fontane ecc.; b) le stoffe di parato degli appartamenti e gli armadi anche infissi; c) tutta la decorazione della cappella gentilizia; d) gli stucchi, pilastri, pavimenti ed ogni altra decorazione della sala detta del Camuccini.<sup>105</sup>

Pur ribadendo la Società che essa subentrava in tutti gli obblighi dalla principessa assunti verso lo Stato, chiedeva, comunque alla principessa che, in considerazione dei tre mesi già trascorsi dalla firma della convenzione del 2 giugno, ella si adoperasse in ogni modo per ottenere dal ministero dei lavori pubblici una dilazione. In ogni caso, a cura della Società, sarebbe stato redatto un progetto di ricostruzione dello stabile, idoneo alle aspettative del governo.

Quanto alle opere d'arte contenute nel palazzo e non riservate alla casa venditrice e per le quali si stava apprestando un catalogo fotografico, Raoul Pantaleoni così ne riferiva al consiglio della Società:

Esse potranno collocarsi nel palazzo Torlonia che sarà l'ultimo demolito ed in tali vecchi ambienti potranno maggiormente figurare ed essere più vantaggiosamente vendute.

Gli oggetti appartenuti al palazzo Torlonia furono affidati all'antiquario Sangiorgi<sup>106</sup> che li mise in vendita a partire dal 20 maggio 1901. Una parte cospicua delle aree vendute dai Torlonia veniva dalla Società generale immobiliare alienata a favore della Compagnia Assicurazioni Generali con sede a Trieste il 4 novembre 1902.

Ma i tormenti per l'amministrazione dei lavori pubblici non finivano qui. Nel 1903 per una diversa destinazione delle aree espropriate, decisa dal governo del re, si faceva richiesta alla Società generale immobiliare di alienare dalla proprietà già Torlonia, a favore dello Stato, 1477, 56 metri quadrati. La cessione fu decisa dalla Società nella seduta del 12 ottobre 1903 per il prezzo di 475.000 lire da percepire in due rate.<sup>107</sup>

Questo fu l'ultimo atto della vicenda di palazzo Torlonia alla

<sup>105</sup> Vincenzo Camuccini vedi più avanti nota 109.

<sup>106</sup> Giuseppe Sangiorgi, proprietario di una celebre casa d'aste a Roma nel palazzo Borghese.

<sup>107</sup> A.C.S. Società generale immobiliare-Sogene, Registro n. 4, Verbali del consiglio di amministrazione, sedute del 30 maggio, 27 giugno, 3 settembre, 6 novembre, 29 novembre 1900; 30 marzo, 24 giugno 1901; 12 ottobre 1903.

quale la principessa Annamaria non era sopravvissuta: era morta a 46 anni nel 1901, un anno dopo la firma della convenzione e quando il piccone stava per attaccare la sua dimora, «fiore dell'Impero». <sup>108</sup> Non assistette quindi alla sparizione del palazzo che, a metà del secolo XIX, Moroni aveva descritto con tanta abbondanza di particolari. Aveva aspetto di reggia, disse il Moroni. La parte prospiciente piazza Venezia aveva avuto come architetto Carlo Fontana; porte superbe all'ingresso, e 24 pittori tra cui Camuccini <sup>109</sup> e Palagi <sup>110</sup> e 17 scultori tra cui il Thorvaldsen <sup>111</sup> lo avevano superbamente adornato in tutti i suoi angoli più nascosti. <sup>112</sup>

Il senatore Gaspare Finali, figlio di un notaio romagnolo che curava in Romagna gl'interessi del principe Alessandro, e che perciò conosceva il principe, e gli aveva porto omaggio più d'una volta nel suo palazzo a Roma, già negli anni Sessanta, a proposito di un suo segreto progetto di far affidare dal governo italiano al principe vittorioso del Fucino, l'opera di bonifica dell'agro laziale, ha fissato nelle sue *Memorie* questo ricordo:

Essendo passati già alcuni anni dall'occupazione di Roma, ed essendo io ministro, andai al suo palazzo, che sorgeva dove è ora piazza di Venezia e il Palazzo delle Assicurazioni generali di Venezia; da lui arricchito di opere d'arte, che facevano ricordare i banchieri del 500. <sup>113</sup>

<sup>108</sup> C. RICCI in *Bollettino d'arte del Ministero dell'istruzione pubblica*, 1910 luglio.

<sup>109</sup> Vincenzo Camuccini (Roma 1771-Roma 1844), pittore di papi e re, fra i più celebri e ricercati della sua epoca. Fu scelto con Gaspare Landi, altro pittore di casa Torlonia, nel 1812-13, per il rinnovo del palazzo del Quirinale. Cfr. A. BOVERO, s.v. *Camuccini Vincenzo*, in DBI, XVII, Roma 1974.

<sup>110</sup> Pelagio Palagi (Bologna 1775-Torino 1860), pittore scultore e architetto di dimore reali e nobili. Lavorò al palazzo Torlonia dal 1806 al 1815.

<sup>111</sup> Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-ivi 1844) scultore. In Italia dal 1796. Attento studioso delle opere classiche. Scultore di fama internazionale eseguì, fra altro, per Alessandro Torlonia la *Danzatrice*, nel 1837.

<sup>112</sup> G. MORONI, *Dizionario cit.*, s.v. *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, LI, Venezia 1851, pp. 8-10. Un'utile raccolta di fotografie degli ambienti del palazzo precedute da quella per la verità impressionante dell'edificio sventrato è in O. IOZZI, *Il palazzo Torlonia in piazza Venezia ora demolito illustrato con sessanta incisioni e dodici tavole*, Roma 1902. L'edizione, in folio, curata da Forzani tipografo del Senato, pubblicata in duecento esemplari a spese dell'autore, era dedicata alla memoria di Alessandro Torlonia.

<sup>113</sup> G. FINALI, *Memorie cit.*, pp. 348-349.

La collezione Torlonia, priva del gruppo canoviano dell'*Ercole e Lica*, fu trasferita nel 1895 per cura di Adolfo Venturi a palazzo Corsini dove costituì, con la raccolta già lì esistente e quella del Monte di Pietà di Roma, la Galleria nazionale d'arte antica. Nell'illustrarla, un anno più tardi, nella bella pubblicazione che Guido Baccelli, ritornato nel 1893 alla Minerva, aveva deciso di dedicare annualmente alle Gallerie italiane, Adolfo Venturi non rinunziò a dare notorietà al manoscritto Guattani che l'avvocato erariale Costa aveva giudicato inutile: lo pubblicò integralmente in nota, nella metà inferiore delle pagine del suo saggio, specularmente alla descrizione che egli faceva dell'acquisita Galleria Torlonia, nella metà superiore.<sup>114</sup> L'*Ercole* giunse alla Lungara solo nel 1901, destinato a non rimanervi.

#### APPENDICE

Nota dei quaranta quadri censiti dal pittore Francesco Jacovacci con gli altri costituenti la galleria Torlonia esclusi dall'elenco di quelli da cedere al governo per espresso desiderio della principessa. Nel primo elenco Jacovacci i quadri avevano i numeri 112, 114, 119, 123, 125, 126, 128, 140, 144, 149, 156, 161, 162, 166, 167, 171, 174, 178, 182, 185, 188, 190, 193, 194, 197, 202, 212, 222, 223, 235, 242, 281, 292, 294, 295, 308, 314, 321, 324, 325.

I nomi degli artisti sono qui di seguito indicati con duplice grafia: quella che compare nell'elenco trasmesso da Giovanni Piancastelli, direttore della galleria di casa Borghese, ad un «Sig. Avvocato», probabilmente Colino Kambo,<sup>115</sup> seguita da quella corretta sul repertorio Bénézit.<sup>116</sup> La descrizione di ogni singolo quadro è quella fornita dall'estensore anonimo dell'elenco conservato con la nota di trasmissione del Piancastelli nell'archivio Torlonia.

<sup>114</sup> Cfr. A. VENTURI, *La galleria nazionale in Roma. Quadri e statue 1*, in *Le gallerie nazionali italiane*, Notizie e documenti, a. II, Roma 1896, pp. 75-138.

<sup>115</sup> Scriveva Piancastelli: «Signor Avvocato non è la nota dei quadri da cedersi al Governo, è invece quella dei quadri da tenersi. Io la feci presente al prof. Jacovacci, e meno i ritratti, quasi tutti anche con suo assenso». Cfr. A. C. S. *Archivio Torlonia*, XVIII, *Antichità* cit., fasc. 131/14.

<sup>116</sup> E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs*, Grund 1999.

- 1) Bellini Giovanni [1430-1516] - Un quadro: *La Vergine col Bambino S. Pietro e S. Maddalena*.
- 2) Berghem Nicolas [*recte* Berchem Claes Pietersz o Nicolaes (1620-1683) olandese] - Tre quadri: *Paesaggio con figure ed animali; Paesaggio con figure ed animali; Animali con paesaggio*.
- 3) Bloemen Van Pierre [*recte* Bloemen Pieter van (1657-1720) scuola fiamminga] - Un quadro: *Accampamento con soldati e cavalli*.
- 4) Brauver Adrien [*recte* Brower Adriaen o Brauwer Broeuer Brower (1605-1638) scuola fiamminga] - Un quadro: *Un uomo che suona e canta*.
- 5) Breughel Jean de Velours (detto) [*recte* Brueghel Jan l'ancien de Velours (1568-1625)] - Un quadro: *Paesaggio con figure*.
- 6) Casanova Francesco Giuseppe [1727-1892] - Tre quadri: *Riposo dopo la caccia; Paesaggio con figure ed animali; Veduta di mare con figure*.
- 7) Cuylenborg Abramo [*recte* Cuylenborch Abraham Van (1620 c.-1658) olandese] - Un quadro: *Diana in riposo sotto una grotta*.
- 8) Dietrix Cristiano [*recte* Dietrich Christian Wilhelm Ernst (1712-1774) tedesco] - Due quadri: *S. Francesco d'Assisi in orazione; S. Paolo primo eremita*.
- 9) D. V. M. - Un quadro: *Paesaggio d'inverno con neve e figure*.
- 10) Eeckhout G. Van [*recte* Eeckhout Gerbrand Van den (1621-1674) olandese] - Un quadro: *Paesaggio con figure uscite dal bagno*.
- 11) Ferg Francesco [*recte* Ferg Franz de Paula (1689-1740) austriaco] - Due quadri: *Un fiume gelato = scena fiamminga; Piccolo paesaggio con figure*.
- 12) Goyen Jean Van [*recte* Goyen Jan Josefsz Van (1596-1656) scuola fiamminga] - Tre quadri: *Paesaggio con figure e barche olandesi; Fiume gelato con patinatori [sic]; Paesaggio olandese*.
- 13) Incognito - Un quadro: *Paesaggio al tramonto*.
- 14) La Croix [*recte* Lacroix de Marseille Charles François pseudonimo di Charles François Grenier de Lacroix o Delacroix (1700/20-1779)] - Un quadro: *Un piccolo paesaggio*.
- 15) Michau Theobald [*recte* Michau Théobald o Micho (1676-1765) scuola fiamminga] - Un quadro: *Riva di mare popolata con figure*.
- 16) Miel Jean [*recte* Miel Jan o Jean chiamato anche Bike, Bieke, Biecke, Biecker, detto Cavaliere Giovanni Milo o della Vita o Jamieli o Petit-Jean (1599-1663)] - Un quadro: *Un povero che chiede ad un Signore ed altre figure*.
- 17) Molenner Jean [*recte* Molenaer Jan Miense o Johannes o Molinaer (1610 c.-1668) olandese] - Due quadri: *Paesaggio con locande e passeggeri; Scena d'inverno con case figure e fiume gelato*.
- 18) Oort Adam Van [*recte* Noort Adam van l'ancien (1562-1641) scuola fiamminga] - Un quadro: *Il trionfo di Bacco e Sileno*.

- 19) Adriane Van Ostade [*recte* Ostade Adriaen Jansz Van (1610-1684)] - Un quadro: *Interno di una casa rustica con figure.*
- 20) Potter Paul [*recte* Potter Paulus o Paul (1625-1654)] - Un quadro: *Interno di una stalla con due vacche ed un giovane.*
- 21) Steen Jean [*recte* Steen Jan Havicksz (1626-1679) olandese] - Un quadro: *Interno di Bettola con figure.*
- 22) Storck F. A. [*recte* Storck Abraham Jansz o Stork o Sturk (1635 c.-1710c.) scuola fiamminga] - Un quadro: *Un porto di mare con barche e figure.*
- 23) Teniers David [*recte* Teniers David, fiammingo] - Cinque quadri: *Paesaggio con vacche e figure; Un banchetto di villici; Un vecchio assiso davanti ad un tavolino, che attentamente legge una lettera; Una riva di mare con barche e pescatori; Paesaggio con villici che ammazzano il maiale.*<sup>117</sup>
- 24) Adriane Vander Werf [*recte* Werf Adriaen Van der (1659-1722)] - Un quadro: *Susanna nel bagno ed i vecchioni.*
- 25) Wynant Jean [*recte* Wynants Jan o Wijnants (1630/35 c.-1684) olandese] - Un quadro: *Paesaggio olandese con figure e vacche.*
- 26) Wouwermans Filippo [*recte* Wouwerman Philips o Wouwermans (1619-1668) olandese] - Un quadro: *Una battaglia.*
- 27) Wouwermans Pierre [*recte* Wouwerman Pieter o Wouwermans (1623-1682) olandese fratello del precedente] - Un quadro: *Paesaggio con fiume e figure alla riva.*

Sei fra questi pittori e precisamente il Van Gojen, il Van Ostade, il Potter, lo Steen, lo Storck e il Wijnants erano già comparsi in una nota di circa trenta quadri stesa dal celebre critico e storico dell'arte, ma anche collezionista, Giovanni Morelli nel 1876, in occasione di una visita da lui fatta alla Galleria Torlonia. Gli altri pittori presenti nella sua nota erano Bartholomaeus Breemberg (1599-1657/59), Jan Gerritsz van Bronckhorst (1603-1677 o 1661/62), Peter Jacobs Codde (1599-1678), Joos Van Craesbeeck (1606-1654/61), Frans Francken II il giovane (1581-1642), Pieter de Hooch (1629-1681/84), Wilelm Kalf (1619/22-1693), Moreels [Jacob Marrel?] (1614-1681), Anthoine Palamedes (1601-1673), Jan Van Sprong (1597-1662), Hendrik Van Steenwyk il vecchio (1550 c.-1603), Jan Weenix (1640-1719), quasi tutti olandesi; e ancora Holbein, Teniers, Rubens, Rembrandt e, fra gli italiani, fra Filippo Lippi e il Tintoretto. Ma a questo secondo gruppo, fatta eccezione per il Tintoretto, Giovanni Morelli non risparmiava critiche: il quadro del Lippi era una copia di quello esistente nella Galleria degli Uffizi,

<sup>117</sup> Nessun elemento è offerto dal documento che consenta di stabilire quale quadro si debba attribuire a David Teniers il vecchio (1582-1649) e quale a David Teniers il giovane, figlio del primo (1610-1690) e forse alunno di Rubens. Il manoscritto Guattani li dava entrambi presenti nel palazzo Torlonia.

il ritratto di Enrico VIII era tutto ridipinto e forse copia antica di uno di Holbein, il Teniers era solo una copia, a Rubens si attribuiva un quadro che non era suo, alla stessa stregua di Rembrandt, cui si davano la *Carità romana* e un ritratto d'uomo che gli pareva addirittura una falsificazione. Nella nota compariva anche Giovanni Bellini con una *Madonna con bambino*, quadro – diceva Morelli – «assai malmenato dal restauro (opera da porsi intorno al 1500)». E tutti e sei questi ultimi quadri apparvero nell'elenco dei ceduti al governo italiano.

La nota del Morelli – morto nella primavera del 1891 – era stata inviata il 19 gennaio 1892 dal senatore Emilio Visconti Venosta al ministro Villari. Questi, in previsione di scontri parlamentari, successivi alla firma della convenzione del 16 gennaio con i Torlonia, stante la competenza, in fatto di pittura, del vecchio uomo di stato, lo aveva richiesto del suo parere sul valore della ormai acquisita galleria. E su questo argomento Visconti Venosta gli aveva scritto:

...Dal giorno in cui ho capito quanto fosse difficile l'intendersi, anche solo discretamente, di quadri antichi, ho creduto prudente raccogliere i miei pochi studi, interrotti poi e funestati dal dolore che ho provato per la morte del mio povero Morelli, esclusivamente sui quadri italiani. Dei quadri fiamminghi non mi sono mai occupato e soprattutto dei minori pittori fiamminghi ho un'assai scarsa notizia. Ora è di questi che si compone in gran parte la Galleria Torlonia. Le confesso che se mi mettessi a giudicare da arbitro mi parrebbe di fare il ciarlatano. Potrei piuttosto tentare anch'io di moderare queste esagerazioni dei quadri da dieci lire, e aggiungere una modesta preghiera perché, con questi chiassi, non si finisca collo scoraggiare ogni buona volontà e col rendere sempre più indifferente e scettica la pubblica opinione. Posso darle fin d'ora, a proposito della Galleria Torlonia un'informazione interessante. Tra le carte del nostro amico Morelli fu trovata su questa Galleria una nota di cui le unisco copia. Morelli aveva, credo, visitata una sola volta la Galleria e non ne aveva fatto uno studio definitivo. Ma quand'anche questo non fosse che un primo giudizio, è pur sempre il giudizio di una vera autorità.<sup>118</sup>

Nel repertorio del Bénézit i nomi dei ventisette pittori inizialmente elencati sono seguiti da biografie artistiche, quasi sempre molto doviziose. Queste, per ciascun pittore, sono corredate da precise notizie relative a quelle delle loro opere che sono presenti nei musei e gallerie anche privati del vecchio e nuovo continente; e corredate ancora da informazioni assolutamente esauritive relative alle vendite pubbliche delle loro opere, effettuate all'asta, in Europa e fuori di essa, a partire dai primi del Settecento e fino a tutto il 1997, anno di pubblicazione del repertorio. Questi ultimi dati sono sempre accompagnati dalle quotazioni, a volte molto alte, raggiunte dalle opere di questi artisti sul mercato internazionale dell'antiquariato d'arte.

<sup>118</sup> B.A.V., *Carteggio Villari*, fasc. *Visconti Venosta Emilio*, b. 60.



---

---

## NECROLOGI

### ETTORE PARATORE

Con la morte di Ettore Paratore, avvenuta in Roma il 15 ottobre 2000, è scomparsa una di quelle figure di studiosi e di intellettuali che, a un tempo, sono di grande rilevanza nel panorama internazionale degli studi e contribuiscono da protagonisti al prestigio culturale del loro paese. Paratore fu allievo di un grande maestro, Gino Funaioli, ma formò la sua personalità di studioso profondo e poliedrico grazie soprattutto allo straordinario ingegno di cui la Provvidenza lo aveva dotato e alla non meno straordinaria cultura che egli seppe darsi.

I suoi interessi scientifici, sempre espressi in un linguaggio personalissimo, dal periodare assai spesso esuberante ma mai contenutisticamente disimpegnato, spaziavano dalla letteratura latina tanto di età repubblicana quanto di età imperiale alla cultura medievale sia di versante latino sia di versante volgare e alle letterature moderne, soprattutto italiana ma anche straniere. Quegli stessi interessi si collocavano in una prospettiva di Antico e Nuovo, nella quale l'Antico e il Nuovo, lungi dal coesistere accidentalmente, rientravano in una visione della cultura come entità viva e sempre feconda di nuove esperienze: visione, insomma, organica e unitaria, nella quale l'Antico si perpetua nel Nuovo, e il Nuovo molto deve all'Antico, sì da non essere adeguatamente comprensibile se si prescinde dall'Antico.

Un discorso sul Paratore latinista deve innanzi tutto cogliere un fondamentale caposaldo della sua visione della letteratura latina. Rifiutando la vecchia concezione espressa dalla cultura romantica e ribadita dalla successiva cultura positivista e poi ancora neopositivistica (e, ancora successivamente, difficile a morire), che rifiutava la letteratura latina come priva di originalità in quanto parassitariamente vissuta sulla letteratura greca, Paratore ha sempre rivendicato alla stessa lette-

ratura di Roma piena validità artistica, giustamente convinto che il giudizio sull'originalità delle creazioni letterarie vada condotto in base a due fondamentali parametri di valutazione:

- non esclusivamente sul metro retorico della *inventio*, ma sull'originalità con cui il motivo letterario desunto dai modelli è rivissuto, ricreato dalla nuova personalità nel suo contesto storico-nazionale;
- sulla capacità, negli scrittori, di esprimere i loro sentimenti, le loro emozioni, le loro inquietudini, le loro contraddizioni; in una parola: la loro individualità.

In questo senso, la letteratura latina viene a costituire, rispetto agli archetipi culturali greci, un'esperienza profondamente nuova. E qui il pensiero corre subito alla *Storia della letteratura latina* di Paratore, che, proprio per la evidente storicizzazione, ivi proposta, della cultura letteraria, costituì una grande svolta nella storia della storiografia letteraria latina. Ed esemplare resta ciò che egli ha scritto sull'opera d'arte come rappresentativa della sua età. Desidero contestualmente sottolineare, di Paratore, non solo l'indirizzo storicistico da lui perseguito ma anche la sua non comune preparazione in materia di storia politica, sociale e culturale del mondo antico: ebbene, era proprio l'azione combinata di queste due forze che gli permetteva di produrre quei vasti affreschi storico-culturali che sono, per esempio, le introduzioni ai vari periodi letterari nella già citata *Storia della letteratura latina*, o l'ampio capitolo sulla crisi religiosa, morale e politica di Roma tardo-repubblicana nel *Virgilio*, o la *Letteratura pagana nella Gallia romana*. E su un piano di critica più specificamente socio-culturale, possiamo anche ricordare la sensibilità paratoriana al rapporto degli scrittori col loro ambiente sociale: basterà pensare a due poeti, così diversi l'uno dall'altro, come Plauto e Terenzio, visti nei loro rapporti, rispettivamente, con la *humus* popolare e con l'aristocrazia colta. Possiamo, altresì, riandare alla codificazione paratoriana del concetto di gusto dell'età come parametro essenziale di valutazione delle singole personalità letterarie, come dimostra il suo scritto su *Poetiche e correnti letterarie nell'antica Roma*. E si aggiunga che contro un certo formalismo estetizzante della critica stilistica Paratore, in un suo articolo giovanile, ma rimasto attuale (*Critica stilistica e storia della cultura*), non mancò di insistere sull'innervamento della parola nella storia.

Ma se, anche avvalendosi di una invidiabile capacità di sintesi, Paratore ha saputo darci splendidi quadri storico-culturali, non meno

apprezzabili risultati egli ha conseguito, grazie a una sua non comune forza di penetrazione analitica filologicamente sorretta, nello studio dell'individualità, come pure del travaglio e dell'evoluzione spirituale degli scrittori, che egli peraltro non mancava mai di legare alla storia (e siamo così al secondo dei due fondamentali parametri di valutazione sopra enunciati): possiamo ricordare, esemplificando, il suo giovanile scritto sopra *Il dramma politico e spirituale di Cicerone nella seconda Filippica* e soprattutto la ricostruzione, da lui data nel più maturo e già ricordato *Virgilio*, dell'evoluzione spirituale e filosofica del Mantovano dalle *Bucoliche* all'*Eneide*. Ed è opportuno non dimenticare come nel grande interesse di Paratore per le dinamiche di travaglio e di evoluzione culturale affondasse le radici la sua viva 'simpatia' per una figura così appassionante e così caratterizzata per la sua vicenda esistenziale e culturale come quella di sant'Agostino: e taccio, per economia di tempo, delle innumerevoli pagine della sua *Storia della letteratura* sulle individualità espresse dai vari scrittori nelle loro opere.

E qui cade opportuno che noi volgiamo la nostra attenzione a un aspetto particolare della critica paratoriana: quello dello scavo psicologico nei grandi personaggi espressi dagli scrittori latini. Possiamo, per esempio, ricordare i momenti di finissima penetrazione psicologica nella avvincente parabola dell'amore di Didone, dal trepido innamoramento alla pienezza della felicità per l'amore ricambiato, alla amara disillusione, alla disperazione, *usque ad necem sui*, per l'abbandono, alla altera noncuranza per le parole di scusa e di autogiustificazione rivolte dall'ex amato nel loro incontro ultraterreno. O possiamo riandare al sondaggio di psicologie complesse e morbose offerto dal Paratore tacitista (del quale cito il monumentale *Tacito*), o al sondaggio di psicologie, particolarmente femminili, offerto dal Paratore studioso di Seneca tragico, psicologie che l'illustre studioso storicizzava in quell'età di «bieco groviglio di passioni scatenate», che fu appunto l'età di Seneca: e proprio all'interpretazione paratoriana di Seneca tragico come specchio della sua età dobbiamo la rivalutazione che il compianto studioso ha dato di quello stesso poeta, nei confronti del quale la critica precedente era stata pressoché unanimemente negativa.

Altra tematica cara a Paratore fu quella degli interessi filosofici coltivati nel mondo romano. Il volume *Virgilio*, per esempio, è, esso stesso, un contributo anche allo studio dell'epicureismo, dello stoi-

cismo e del neopitagorismo in Roma. Ma specialmente ricordo l'attenzione paratoriana per l'epicureismo, espressa in un insieme di scritti che sono un serio contributo all'approfondimento sia dell'epicureismo in sé (fondamento religioso della 'metafisica' epicurea, valore della teologia e della fisica nell'epicureismo, posizione dell'epicureismo nel quadro della filosofia greca), sia della sua diffusione nel mondo romano. Ma qui vorrei particolarmente insistere sull'epicureismo visto come elemento di novità nelle esperienze letterarie e culturali latine (e torniamo così al concetto di fondo – sopra ricordato – della letteratura latina come esperienza profondamente nuova rispetto agli archetipi culturali greci).

Visto che ho ripetutamente ricordato la tematica virgiliana, che, costantemente centrale negli interessi scientifici di Paratore, si è espressa soprattutto nel più volte citato *Virgilio* e nel grande commento, in sei volumi, a tutta l'*Eneide*, è qui opportuno cogliere un importante aspetto del Paratore virgilianista. Nel mito trionfalistico di Roma imperiale proprio, come è noto, del clima culturale italiano nel quale Ettore Paratore si formò, l'*Eneide*, poema della romanità signora del mondo (*tu regere imperio populos, Romane, memento: VI 851*), poema dell'impero destinato all'eternità (*bis [Romanis] ego [Iuppiter] nec metas rerum nec tempora pono, imperium sine fine dedi: I 278 sg.*), assurde a fondamento e a massimo punto di riferimento di quello stesso mito. E tuttavia nulla di quella visione della romanità giunse al *Virgilio*, pur pubblicato in prima edizione nel 1945 e in seconda edizione nel 1954, cioè in anni ancora molto vicini al fascismo, e pur scritto da un autore le cui simpatie politiche per la destra non erano allora certo ignote. Parimenti, di quella visione nulla giunse al già citato commento all'*Eneide*. Anzi, l'interesse di Paratore era per tutto un insieme di cose che con la visione trionfalistica della Roma classica nulla avevano a che vedere: ricordo il suo approfondimento della crisi filosofica di Virgilio, inizialmente epicureo, in direzione stoica e neopitagorica; ricordo ancora una volta la sua penetrazione psicologica e poetica nella storia d'amore di Didone ed Enea, e soprattutto nel travaglio di Didone innamorata e abbandonata; ricordo il suo approfondimento della nostalgica evocazione virgiliana del Lazio preromano, mondo pastorale, mondo di pace, idealizzato mondo di sogno; ricordo il suo additare i momenti più intensamente poetici dell'*Eneide* nella evocazione virgiliana dei vinti (Creusa, Didone, Pallante, Eurialo e Niso). Il Paratore

studioso di Virgilio, insomma, si è rivelato veramente grande nello studio e nella valorizzazione dell'antierico dell'*Eneide*.

Non va infine dimenticato l'aspetto più strettamente tecnico-filologico del contributo di Paratore allo studio della civiltà latina. E qui ci sarebbe molto da citare: ma basterà, a titolo di esemplificazione, ricordare, dall'insieme della sua produzione, il complesso di contributi filologici relativi ai vari problemi plautini, lucreziani, persiani, l'apporto alla determinazione della non autenticità dei poemetti compresi nell'*Appendix Vergiliana*, la ricostruzione dell'*iter* bucolico virgiliano, gli apporti alla soluzione del problema petroniano (nonché il commento al testo del *Satyricon*), il contributo all'approfondimento dell'annosa questione dei rapporti tra Minucio Felice e Tertulliano, e soprattutto quel formidabile *tour-de-force* filologico che fu la confutazione della ricostruzione rostagniana del *De poetis* di Svetonio.

\* \* \*

Come ho detto in apertura, Ettore Paratore ha volto i suoi interessi anche alla cultura medievale e moderna. Ricorderò, per quanto riguarda il medioevo, il rilevante contributo da lui dato all'approfondimento di aspetti e autori della latinità medievale, come dimostrano i suoi scritti sullo stile della Cancelleria federiciana, o sugli scrittori dell'età di Ruggero II, o sul latino di Dante, o su san Bernardo scrittore, o sopra gli influssi arabi sulla panegiristica imperiale dell'età federiciana (eloquente dimostrazione, quest'ultimo argomento, dell'ampiezza del respiro culturale di Paratore). E naturalmente, ancora una volta va detto che, nel considerare i fenomeni linguistici, Paratore non dimenticava di tenere l'occhio sulla storia culturale e politica. E sempre per quanto concerne il medioevo, non possiamo dimenticare i contributi da lui dati in materia di *Fortleben* classico nella cultura medievale, come dimostrano i suoi scritti su Dante e il mondo antico e sull'eredità classica in Dante.

Proprio questo interesse per la sopravvivenza del classico nella cultura successiva divenne uno dei principali aspetti dell'attività scientifica del compianto studioso, interesse che, lungi dall'esaurirsi nel medioevo, investì anche, e soprattutto, la cultura moderna. Ecco allora la sua ricca produzione sull'eredità classica nelle letterature moderne, italiana e straniera, con scritti, soprattutto, sulla presenza dell'*Eneide*

nell'*Orlando innamorato* di Boiardo, sulla duplice eredità virgiliana nell'*Arcadia* di Sannazaro, sull'influsso del teatro classico nel '500, sull'influenza della letteratura latina da Ovidio ad Apuleio nell'età del manierismo e del barocco, sulla presenza di Seneca tragico nella poesia tragica francese del *Siècle d'Or*, su Seneca e il dramma spagnolo del *Siglo de Oro*, su l'*Andromaque* di Racine e la *Didone abbandonata* di Metastasio, sui rapporti di Manzoni col mondo classico, sull'*Agamennone* di Seneca e l'*Agamennone* di Alfieri, sugli antecedenti ovidiani del linguaggio dell'*Alcyone* dannunziana, sulla morte di Fedra in Seneca e in D'Annunzio. Ci troviamo di fronte a un vasto e sostanzioso complesso di scritti approdante a risultati di eccezionale portata: non si esagera se si dice che Paratore ha individuato nelle letterature moderne, segnatamente in quella italiana, una vera miniera di materiali letterari classici. E non è certo avventato affermare che tale specifico apporto paratoriano non ha precedenti di analogo rilievo nella storia degli studi sulle letterature moderne.

Né il Paratore studioso della presenza classica nella cultura dell'Europa moderna si limitò a scavare entro il pur vastissimo patrimonio letterario da questa espresso. Infatti, il saggio *Ovidio e Seneca nella cultura e nell'arte di Rubens* approfondisce, nello spirito dell'indirizzo iconologico di Panofsky, la componente ovidiana e senecana della formazione e dell'arte di Rubens.

Non poche volte, poi, il contesto del discorso comparativo effettuato da Paratore permette approfondimenti delle nostre conoscenze anche in merito agli stessi modelli classici. E è da aggiungere che l'indagine paratoriana, oltre che evidenziare egregiamente i molti debiti delle letterature moderne verso il mondo classico, si risolve in una valida dimostrazione delle riprese moderne del patrimonio culturale classico come ricreazioni, nel clima dei vari contesti storico-culturali, degli stessi archetipi. E qui ci ricollegiamo a quanto ho sopra detto in merito alle utilizzazioni latine dei modelli culturali greci.

È evidente che grazie al complesso della sua attività scientifica qui ricordata Paratore si impone alla nostra attenzione non solo come insigne latinista, ma anche come dottissimo comparatista: è allora comprensibile che un comitato di studiosi, del quale io mi onoro di aver fatto parte, gli abbia offerto, nel 1981, una *Festschrift* in quattro volumi dal significativo titolo *Letterature comparate. Problemi e metodo*.

Ma il discorso su Paratore cultore di letterature moderne non si

fermò allo studio del *Fortleben* classico in esse. Era ineluttabile che uno studioso dai molteplici interessi, quale egli fu, sempre portato ad allargare il suo discorso critico, finisse per studiare le stesse letterature moderne anche indipendentemente dal mondo classico. Ecco allora che egli ci ha lasciato una vasta quantità di scritti, tra i quali possiamo ricordare soprattutto quelli su D'Annunzio e quelli sopra i *Promessi sposi*. E proprio su un paio degli studi sul Manzoni romanziere vorrei ora brevemente soffermarmi.

Ritengo innanzi tutto che non si possa non ricordare la splendida *Lettura del «Fermo e Lucia»*. *Geltrude*. Pienamente convincente mi pare la penetrazione nelle premesse moralistiche e religiose della eliminazione della vicenda peccaminosa di Geltrude dalla definitiva redazione dei *Promessi sposi*. E ricorderei soprattutto le straordinarie pagine di scavo psicologico nella protagonista: vi ritorna il Paratore degli avvincentissimi approfondimenti psicologici da lui dati, come ho già ricordato, nel campo della letteratura latina. E naturalmente dall'episodio di Geltrude, «il più dostoevskijano della letteratura italiana», egli ancora una volta non mancava, secondo la sua abitudine, di risalire alle ascendenze storico-culturali, che persuasivamente identificava non tanto nel «romanzo nero» inglese, quanto nella letteratura francese del Sei e Settecento (ulteriore manifestazione della comparatistica paratoriana). V'è poi la *Lettura del cap. XXI dei «Promessi sposi»*, cioè del capitolo che per il Paratore costituiva il vertice della parabola di sviluppo del romanzo, il perno non solo artistico, ma anche ideologico e etico-religioso dell'opera, cioè il 'giro di boa' che segna il trapasso dalla fase delle vessazioni e delle sopraffazioni dei deboli e degli innocenti alla fase della loro progressiva provvidenziale elevazione. Respingendo, con piena ragione, l'accusa di insincero conformismo ad antiquate concezioni rivolta da certa critica all'episodio dell'Innominato, il Paratore validamente inquadrava quella vicenda spirituale sia nella sincerissima e meditata fede cattolica di Alessandro Manzoni, sia nel clima culturale dell'età dell'Innominato e dell'epoca manzoniana. E, finemente analizzando la crisi dell'Innominato, di nuovo egli dava prova della sua non comune capacità di penetrazione psicologica. Ma va aggiunto che la sua analisi, lungi dal cogliere quella crisi in termini di psicologia esclusivamente immanentistica (Paratore era uomo di fede), sapeva essere sensibile anche al ruolo della Grazia, dal Manzoni ovviamente introdotto nella vicenda dell'Innominato. Non per niente

Paratore insistette nel collegare - nel quadro del provvidenziale disegno salvifico - la vicenda dello stesso Innominato col voto di verginità pronunciato da Lucia, la quale finisce così per giganteggiare, per merito dell'analisi paratoriana, a fianco dell'Innominato nel contesto del cap. XXI.

Un ricordo a parte, poi, merita il Paratore più specificamente studioso della cultura di Roma moderna e contemporanea, quel Paratore, cioè, che si espresse in una serie di saggi costituenti la ricca *poikilía* del volume *Spigolature romane e romanesche*, in parte del libro *Moderni e contemporanei* e in molti altri suoi interventi pubblicati in vari volumi della *Strenna dei romanisti*. Molto ci sarebbe, in proposito, da citare, ma basterà riandare, a titolo di esemplificazione, agli scritti su Filippo Beroaldo *junior*, sull'Aretino, sul Belli, sul Trilussa. Quanto al Beroaldo, Paratore, che già in un suo precedente articolo aveva raccolto tutti i cenni letterari alla 'dolce vita' della Roma cinquecentesca, anche nell'ambiente della corte pontificia, e aveva altresì mostrato l'importanza storico-letteraria della raccolta dei carmi beroaldiani come primo massiccio esempio di uso dei *metra* lirici oraziani, nello scritto a lui dedicato in *Spigolature* cit. ha posto in rilievo ciò che nessuno prima di lui aveva colto: il valore dei *carmina* beroaldiani quali eco immediata e sensibile degli eventi storici della Roma cinquecentesca. Quanto all'Aretino, egli, tanto acutamente quanto persuasivamente, ne ha approfondito le genialoidi rielaborazioni della poesia virgiliana. Ricorderò inoltre l'acuto ridimensionamento della irreligiosità del Belli, le fini analisi della poesia di Trilussa, unitamente a una più equa focalizzazione della visione politica di questo poeta, e le belle pagine in cui Trilussa portavoce dei gusti e della mentalità del ceto medio è persuasivamente colto attraverso una sapiente analisi linguistica. E siamo così di nuovo al Paratore studioso del *Fortleben* della cultura classica nella letteratura italiana (Aretino), storicizzatore, anche con specificazione sociologica, dell'opera letteraria (Beroaldo, Trilussa), esegeta dei valori espressivi dell'opera poetica (Belli), indagatore del mondo interiore degli scrittori (Belli).

Ma credo che un quadro complessivo, anche se molto essenziale (come quello che ho dato), dell'attività scientifica e critica in genere di Paratore non possa prescindere dai suoi interessi musicologici. Fondatore, con altri, e primo Presidente dell'Associazione Romana Amici della Musica (ARAM) e assiduo frequentatore di concerti e di



esecuzioni operistiche, egli non mancava di scrivere anche saggi di interesse musicale. Sebbene non numerosi, questi sono perfettamente in grado di mostrarci le ampie conoscenze di Paratore anche in campo storico-musicale. Il suo discorso musicologico, sorretto anche da informazione specificamente tecnica, s'intrecciava col discorso storico-letterario e storico-artistico (come del resto il suo discorso storico-letterario, nei saggi di italianistica, s'intrecciava assai spesso con quello storico-musicale), tanto che le sue pagine di critica wagneriana e straussiana si rivelano anche pagine di storia culturale europea ad ampio spettro, così come un saggio quale *Berlioz a Roma* si risolve, dal canto suo, anche in pregevole contributo alla ricostruzione di un momento di storia della cultura romana nell'Ottocento.

Un ricordo infine merita il Paratore traduttore. Egli ha tradotto testi profondamente diversi: tutte le commedie di Plauto, tutte le tragedie di Seneca, l'*Octavius* di Minucio Felice, l'epistolario di san Bernardo. È un complesso di traduzioni che, andando dalla latinità arcaica alla latinità medievale, ben quadra, come si vede, con l'ampiezza degli interessi scientifici di Paratore. In esse la fedeltà al testo si sposa felicemente col carattere artistico del dettato, e vi si segnala la duttilità, che sa rendere l'individualità espressiva di quegli stessi autori.

\* \* \*

Avviandomi alla fine di questa mia rievocazione, vorrei di nuovo considerare, per un momento e globalmente, la concezione paratoriana del rapporto fra Antico e Nuovo, cioè dei rapporti della letteratura latina con la letteratura greca da un canto, e delle letterature moderne (italiana e straniere) con le letterature classiche dall'altro, per trarne una importante conclusione. La letteratura latina in tanto è originale rispetto alla letteratura greca, pur nella sua oggettiva dipendenza da essa, in quanto i suoi autori sono stati capaci di ricreare e rivivere personalmente gli archetipi culturali greci nel vivo del contesto storico romano e hanno saputo esprimere, nei più diversi modi, ricchezza di maggiori e minori individualità. Le letterature moderne, pur nei loro moltissimi debiti verso le letterature classiche (latina e greca), si impongono tuttavia all'attenzione della critica come letterature profondamente originali (nessuno si sognerebbe di liquidarle come non originali) in quanto hanno saputo ricreare e rivivere, nei vari

contesti storico-nazionali, i molti archetipi culturali classici e hanno espresso innumerevoli scrittori ricchi (e ricchissimi) di maggiore e minore individualità. Ecco allora che dalla lezione paratoriana possiamo trarre la seguente conclusione: la letteratura latina è la più moderna delle letterature antiche o, se si vuole, la prima delle letterature moderne.

BRUNO LUISELLI

---

---

## PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI  
(2001)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1999, n. 4; 2000, nn. 1, 2, 3.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXVII, 1999; LXVIII, 2001.
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LIII, 2000, n. 3; LIV, 2001, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXV, 2001, nn. 1, 2.
- (L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 41, 2000, n. 16.
- AMERICAN ACADEMY IN ROME, MEMOIRS (Roma): XLIII/XLIV, 1998/1999 (2000).
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 118, 2000, nn. 1-2, 3-4.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXVII, 2001.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LIII, 2001.
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Macerata): XXXIII, 2000.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, III, 1998, nn. 1-2; IV, 1999, n. 1.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Quaderni (Pisa): S. IV, 1998, n. 2.
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): n. XXXIII, 1999 (2000).
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2001, n. 398.

- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LX, 2000.
- ARCHIVIO STORICO DI TERRA DI LAVORO. Società di storia patria di Terra di Lavoro (Caserta): XVII (1998-99), 2000.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLIX, 2001, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): Indici S. XII, V, 1998-1999 (2000).
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXVI, 1999 (2000).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): XCIII, 1997, nn. I-III.
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LIII, 2000.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XIV, 2000 (2001).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): XCIII, 2000, nn. 1-4; XCIV, 2001, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 38, 2000.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXX, 2001, n. 139.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXXIX, 2001, fasc. I-II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, XII, 2000, nn. 1, 2, 3, 4.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, XI, 2000, nn. 3, 4; XII, 2001, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Roma): S. IX, nn. 9-10, 1998-1999 (2000).
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze solenni (Roma): S. IX, 11 (2000).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XLIX, 2000 (2001).
- ATTI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA - Rendiconti (Città del Vaticano): S. III, LXX a.a., 1997-1998, (2000).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XL, 2000, nn. 1, 2.

- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): n. XXX, 2001.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XXXVI, 2000; XXXVII, 2001.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXIII, 2000.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 100, 2000.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 48, 2001, n. 1.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLVIII, 2000, n. 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 73, 1999, n. 4; 74, 2000, nn. 1-2, 3, 4.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXXVIII, 1999 (2000).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): XCVII, 2000.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, V, 2000, fasc. 1-2, 3, 4.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 117, 2000, n. 187; 118, 2001, n. 188.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 100, 2000.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1994, n. 28-30 (1999).
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONE DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI «DOCTOR SERAPHICUS» (Bagnoregio, Viterbo): a. XLVIII, 2001.
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici (Roma): Supplemento al n. 36 (2001); S.I., XVII, 1999, nn. 32-33.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): XCVIII, 2000, n. 2; XCIX, 2001, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 15-16, 1999-2000, (2000).

- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XXII, 1998; I, 1969; Suppl. n. 2, 2001.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): XCV, 2000, n. 2.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LXIX, 2000.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ GÉNÉRALE SUISSE D'HISTOIRE (Bern): 1999, n. 67; 2000, nn. 68, 69, 70; 2001, nn. 71, 72.
- BULLETIN DEL'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXXI, 2001.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): S. X, XIV, 2001, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCIX, 1998; C, 1999.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXXIX, 1999 (2001).
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 31, 2000, nn. 1-2.
- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 33, 2000.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): 47, 2000, nn. 1, 2.
- (LA) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 152, 2001, nn. 3613, 3614, 3615, 3616, 3618, 3619, 3622, 3623, 3624, 3625, 3627-3628, 3629, 3630, 3631, 3633, 3634, 3635, 3636.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXIII, 2001.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): L, 1999 (2000).
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS. (Köln): LVI, 2000, n. 2; Registerband für die Jahrgänge 1 (1937) - 50 (1994), 2001; LVII, 2001, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2000, nn. 1, 2; 2001, n.1.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XII, 2001.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXIV, 2001, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.

- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., LIII, 2001, n. 1.
- HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiástica (Barcelona): LIII, 2001, nn. 107, 108.
- HISTORICAL RESEARCH FOR HIGHER DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 2001, n. 74; List. No. 62 Part I, Theses completed 2000.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 2000, nn. 29-30.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CLVI, Indici Analitici, 1998; CLVII, 1999, II, III; CLVIII, 2000, I-II.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): CLVI, Indici Analitici, 1998; CLVII, III-IV, 1999; CLVIII, 2000, I, II, III-IV.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): 90, 2000; 91, 2000; 92, 2000; 93, 2001; 94, 2001; 95, 2001.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CLVII, 1999.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 1999.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXIII, 2000.
- LABYRINTHOS. Studi e ricerche sulle arti nei secoli XVII-XIX (Firenze): XIX, 37-38, 2000.
- LADES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già «Buletino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXVI, 2000, n. 2, 3, 4.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 16, 1999.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 112, 2000, n. 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 112, 2000, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 112, 2000 (2001), n. 2.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 31, 2000.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CVI, 2000, nn. 1-2, 3.

- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): CIX, 2001, nn. 1-2, 3-4.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 2000, nn. 5, 6, 7, 8, 9; 2001, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- NUOVA ANTOLOGIA (Firenze): 135, 2000, n. 2216; 136, 2001, nn. 2217, 2218, 2219, 2220.
- PADUSA. NOTIZIARIO DEL C.P.S.S.A.E. (Rovigo): XII, 2001, n.1/2.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXIX, 2001.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN, herausgegeben von deutschen historischen Institut in Rom (Rom): 80, 2000.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti I Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti U Zadru (Zadar): 43, 2001.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 60, 2000, n. 1.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XX, 2000, nn. 19-20.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXXVII, 2000, n. 4; LXXXVIII, 2001, n. 1, 2, 3; Suppl. fasc. 2.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XLVI, 2000, n. 2; XLVII, 2001, nn. 1, 2.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 2000, n. 616; 2001, nn. 617, 618, 619, 620.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XVII, 2000, n. 3; XVIII, 2001, n. 1.
- (LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, 71, 2000, n. 4; 72, 2001, nn. 1-2.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. III, 21, 1998; 22, 1999.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXVI, 2000, nn. 1-2.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 20, 1999 (2000).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 42, 2000; Sonderband, Mitteilungen Band 1-40 (1957-1997).
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2000, n. 3; 2001, nn. 1, 2, 3.
- SAMNIUM. Rivista storica trimestrale (Napoli): LXXIII, 2000, n. 4; LXXIV, 2001, n. 1.



- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): 50, 2000, nn. 2, 3, 4; 51, 2001, nn. 1, 2, 3.
- SICULORUM GYMNASIUM. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania (Catania): N.S., LI, 1998, nn. 1-2; LII, 1999, nn. 1-2.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., CXI, 2000 (2001).
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti (Napoli): N.S., LXVII, 1997-98 (1998); LXVIII, 1999 (1999); LXIX, 2000 (2000).
- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA, ARTE E CULTURA (Riofreddo): a. XVI, 2001, nn. 79-80, 81, 82-83.
- SOCIETÀ TARQUINIENSE D'ARTE E STORIA. Bollettino (Tarquinia): XXIX, 2000 (2001).
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina (Gorizia): LXXXIX-XC, 1999.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. III, XVIII, 2000, nn. 1, 2.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): VIII, 2000.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): XLVIII, 2000, nn. 3-4; XLIX, 2001, nn. 1-2.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXVIII, 2000, n. 3; LXXIX, 2000, n. 4; LXXX, 2001, nn. 1, 2, 3.
- STUDIUM (Roma): XCVI, 2000, n. 6; XCVII, 2001, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XLIV, 2000, nn. 3-4, 5-6; XLV, 2001, nn. 1-2.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 13, 2000.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 37, 2000, n. 2; 38, 2001, n. 1.
- ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE. Revue d'Histoire Ecclésiastique Suisse (Friburg): 94, 2000; 95, 2001.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 89-90, 1998-1999.



---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI  
(2001)

*Fernand Allard. Journal du Congo (1905-1907). Un apprentissage missionnaire*, a cura di Danielle GALLEZ. (Institut Historique Belge de Rome. «Bibliothèque», XLIX). Brussel, Bruxelles, Rome 2001.

*L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, I-II, a cura di G. BARBARISI, C. CAPRA, F. DEGRADA, F. MAZZOCCA, (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filosofia. «Quaderni di Acme», 45). Milano 2001.

Elena AMBROSI DE MAGISTRIS, "Cognomi e cioccolate" (Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale). Anagni 2000.

*Gli Archivi storici comunali della Valle del Belice*, I-II, a cura di Francesco VERGARA. (Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione. Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le scienze naturali applicate ai beni culturali). Palermo 1999.

Antonio BERARDOZZI, Giuseppe COLA, Mario GALIMBERTI, *Lo sfruttamento degli altri minerali e metalli*. («I monti della Tolfa nella storia», 3). Tolfa 1998.

Francesco BRUNETTI, *Sacra ac profana Aprutii monumenta. Fol. 233*, a cura di Roberto RICCI (Provincia di Teramo. Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico. «Delficina», 3). Teramo 2000.

Bruno CALLEGHER, *Catalogo delle monete bizantine, vandale, ostrogote e longobarde del Museo Bottacin*, I. (Comune di Padova. Musei e Biblioteche. «Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova», 2). Padova 2000.

*Émeri Cambier. Correspondance du Congo (1888-1899). Un apprentissage missionnaire*, a cura di Anne CORNET con la collaborazione di François BONTINCK. (Institut Historique Belge de Rome. «Bibliothèque», XLVIII). Brussel, Bruxelles, Rome 2001.

- Centenario del Bollettino del Museo Civico di Padova 1898-1998*. Atti della Giornata di Studi Arte e Cultura nelle riviste specialistiche dei Musei e degli Istituti culturali veneti tra Otto e Novecento, a cura di Mariella MAGLIANI, Marilena VAROTTO, Girolamo ZAMPIERI. Musei Civici di Padova agli Eremitani 16 novembre 1998. (Comune di Padova. Musei e Biblioteche. «Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova», 1). Padova 2000.
- Ceramiche di Squarciarelli*, catalogo della Mostra, Monumento Nazionale Abbazia S. Nilo Grottaferrata (Roma) 20 maggio - 8 giugno 2001. Grottaferrata 2001.
- La Chimica e le tecnologie chimiche nel Veneto dell'800*. Atti del settimo seminario di Storia delle Scienze e delle Tecniche dell'Ottocento veneto, Venezia, 9 e 10 ottobre 1998, a cura di Angelo BASSANI. (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. «Seminari di Storia delle Scienze e delle Tecniche», VII). Venezia 2001.
- La Circolazione illecita delle opere d'arte. Internazionalizzazione del traffico illecito, attività di contrasto e banche dati*. Atti del 5 Convegno Internazionale, Roma, Scuola Ufficiali Carabinieri, 3-6 maggio 1999. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archeologici, Architettonici, Artistici e Storici. Comando tutela del patrimonio artistico. «Bollettino di Numismatica», Suppl. n. 34-35). Roma 2000.
- Alberto CRIELES, *Il pittore Fra Pietro da Copenaghen al secolo Albert Kùchler. Quando la povertà con l'Arte diventa Poesia*. Roma 1999.
- Ileana DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei Dottori. Privilegi, decreti, decisioni*. («Storia e Diritto», collana di studi e testi diretta da Raffaele AJELLO. «Testi», 12). Napoli 2000.
- Fulvio DELLE DONNE, *Politica e letteratura nel mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*. («Immagini del Medioevo», 4). Salerno 2001.
- Festschrift Gerard Pferschy zum 70. Geburtstag*. (Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark. Sonderband, 25). Graz 2000.
- Flomaria molendinorum*, a cura di Maria CARCASIO, (Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione. Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le scienze naturali applicate ai beni culturali. Commissione Europea DG X. Programma Raffaello 1997-1999. Progetto Pótamós. I mulini ad acqua: tecnologia e tradizioni culturali). Palermo 2000.
- Frondose arcate. Il Colosseo prima dell'archeologia*. Museo Nazionale

- Romano. Palazzo Altemps, 18 dicembre 2000 - 18 febbraio 2001. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archeologica di Roma). Roma 2000.
- Chiara GARZYA ROMANO, *Sul Palazzo Reale di Napoli nell'età di Ferdinando II*. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 30). Napoli 2000.
- Lidio GASPERINI, *Archeologia e storia del territorio canalese*. (Comune di Canale Monterano. «Quaderni del bicentenario della distruzione di Monterano», 1) Canale Monterano 1999.
- Gioacchino GIAMMARIA, *Banca di Credito Cooperativo di Anagni. Fedeltà alla Cassa. Una storia lunga cento anni*. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. «Immagini del Lazio Meridionale», 2). Anagni 2001.
- Giornata Monteranese*, organizzata dall'Amministrazione Comunale di Canale Monterano e dalla Riserva Naturale Regionale «Monterano» col patrocinio della II Università degli Studi di Roma «Tor Vergata». Comune di Canale Monterano. Celebrazioni per il bicentenario della distruzione di Monterano. Canale Monterano 2000.
- Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, a cura di Alessandro MINELLI e Sandra CASELLATO. (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). Venezia 2001.
- Floriano GRIMALDI, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*. (Supplemento n. 2 al «Bollettino Storico della Città di Foligno»). Foligno 2001.
- Inventario dell'Archivio di Iginio Brocchi 1914-1931* coordinato con le carte Volpi dell'Archivio centrale dello Stato, a cura di Pierpaolo DORSI. Archivio di Stato di Trieste. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 92). Roma 2000.
- Antti KUJALA, *Miekka ei laske leikkiä. Suomi suuressa pohjan sodassa 1700-1714*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura «Historiallisia Tutkimuksia», 211). Helsinki 2001.
- I luoghi della cultura. Accademie e Deputazioni nella storia d'Italia. Catalogo delle pubblicazioni*, a cura di Renata GIANNELLA. (Biblioteca del Senato della Repubblica). Roma 2001.
- Sven-Eric MORHED, *Att förklara det oförklarliga. En livsåskådningsstudie om människors tolkningar av paranormala fenomen i en vetenskaplig tidsålder*. (Acta Universitatis Upsaliensis. «Uppsala Studies in Faiths and Ideologies», 9). Uppsala 2000.
- Ordon X. Ricerche archeologiche a Herdoni (1993-1998)*, a cura di Giuliano

- VOLPE. (Institut Historique Belge de Rome e Dipartimento di Studi classici e cristiani, Università degli Studi di Bari. «Scavi e Ricerche», 12). Bari 2000.
- Giovanni PARISI, *Il problema dell'eredità biologica. Dai fattori mendeliani al riconoscimento della natura molecolare del gene*. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 29). Napoli 2000.
- Prose della volgar lingua di *Pietro Bembo*, a cura di S. MORGANA, M. PIOTTI, M. PRADA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia moderna. Linguistica italiana. «Quaderni di Acme», 46). Milano 2001.
- Armando RAVAGLIOLI, *Continuammo a dire no. Nelle trasferte lungo le ferrovie d'Europa si avviò la 'resistenza' dei deportati italiani. Note di un diario di un lager di gioventù*. Roma 2000.
- Regesti Celestini. Archivio Coelestinorum*, I, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1996.
- Regesti Celestini. Archivio Coelestinorum*, II, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1996.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis I*, I, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1994.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis I*, II, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1994.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis II*, I, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1994.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis II*, II, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1994.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis IV*, I, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1995.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis IV*, II, a cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1996.
- Regesti Celestini. Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis VI*, I, a

- cura di Ludovico ZANOTTI. (Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino). L'Aquila 1995.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGIERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, 1292-1293, a cura di Adriana SCALERA. (Accademia Pontaniana. «Testi e documenti di storia napoletana», 45). Napoli 2000.
- Andreas REHBERG, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*. («Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom», 88). Tübingen 1999.
- Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, VIII/3. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Fontes», O). Roma 2000.
- Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, VIII/4. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Fontes», P-Petruccius). Roma 2001.
- Emilia SARACCO PREVIDI, «*Descriptio Marchiae Anconitanae*». (Deputazione di storia patria per le Marche. «Fonti per la storia delle Marche», n.s., III). Ancona 2000.
- Jukka SARJALA, *Music, Morals, and the Body. An Academic Issue in Turku 1653-1808*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Studia Historica», 65). Helsinki 2001.
- Harri SIISKONEN, *Myrkyttäkää, ruiskuttakaa, hävittäkää. Ruotsalaisten ja suomalaisten maatalouden ammattilehtien kasvinsuojelupalistus 1940-1980*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 209). Helsinki 2000.
- Mauro STRAMACCI, *La Congiura. Vita, processo e morte di Ciro Menotti*. Roma 2001.
- Janusz TAZBIR, *La culture polonaise des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles dans le contexte européen* con una prefazione di Krzysztof ZABOKLICKI, un'introduzione di Giovanna BROGI BERCOFF e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 18). Roma 2001.
- Marco TEODORI, *I parenti del Papa. Nepotismo pontificio e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*. Padova 2001.
- Terra e Storia. Itinerari del pensiero contemporaneo*, a cura di Carlo SINI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filosofia. «Quaderni di Acme», 44). Milano 2000.
- Massimo TITA, *Sentenze senza motivi. Documenti sull'opposizione delle magi-*

*strature napoletane ai dispacci del 1774*. («Storia e Diritto», collana di studi e testi diretta da Raffaele AJELLO. «Studi», 45). Napoli 2000.

Antonino TURANO, *Gli ultimi anni di Monterano*. (Comune di Monterano, Regione Lazio. Sistema dei parchi e delle riserve naturali. Riserva naturale regionale Monterano. «Quaderni della riserva naturale regionale Monterano», 1). Canale Monterano 1998.

*Un uomo di lettere. Marino Parenti e il suo epistolario*, a cura di Angelo D'ORSI. (Provincia di Torino. Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte "G. Grosso". «Quaderni della Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte "G. Grosso"» 4). Torino 2001.

Marco VENDITTELLI, *«In partibus Anglie»*. *Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno* («La corte dei papi», collana diretta da Agostino PARAVICINI BAGLIANI). Roma 2001.

Vincent VIAENE, *Belgium and the Holy See from Gregory XVI to Pius IX (1831-1859)*. *Catholic Revival Society and Politics in 19<sup>th</sup>-Century Europe*. (Institut Historique Belge de Rome. «Bibliothèque», L). Brussel, Bruxelles, Rome 2001.

*Viva V.E.R.D.I. Verdi, musica e Risorgimento*, Roma, Vittoriano, marzo-ottobre 2001. Catalogo della Mostra. («Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVII). Roma 2001.



---

---

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 10 GENNAIO 2001

Il giorno 10 gennaio 2001, alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente; Ludovico Gatto, Tesoriere; Isa Lori Sanfilippo; Giuseppe Scalia, Vice Presidente; Pasquale Smiraglia, Segretario. Hanno giustificato la propria assenza: il Consigliere Mario Caravale e il Consigliere aggregato Giulio Battelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - progetti per la tabella triennale 2002-2004 della Regione Lazio;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 16 ottobre 2000, viene letto e, messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente propone che al punto 4 dell'ordine del giorno sia inserito - con conseguente scorrimento degli attuali punti 4 e 5 - il punto relativo al «Bilancio preventivo esercizio 2001». Il Consiglio approva. Il Presidente informa che il Consigliere Paolo Delogu ha rassegnato, per lettera, le dimissioni dalle funzioni di membro del Consiglio. Dopo rapido scambio di opinioni, in cui intervengono tutti i presenti, il Consiglio, all'unanimità, decide di respingere le dimissioni. Il Presidente si impegna a scrivere al Consigliere Delogu, invitandolo a recedere dalla sua decisione e a mantenere la sua collaborazione, da tutti apprezzata, alle attività del Consiglio.

3) Il Presidente presenta e illustra il programma delle attività relative al periodo 2002-2004, da inserire nella tabella triennale che - secondo la normativa vigente - sarà trasmessa alla Regione Lazio insieme con la richiesta dei

contributi per lo stesso triennio. Oltre all'attività ordinaria di ciascuna annualità (Assemblea Generale: 2 sedute; Consiglio Direttivo: 4 sedute; Comunicazioni scientifiche: in concomitanza con le sedute dell'Assemblea Generale), nella tabella sarà prevista la seguente attività scientifica e le seguenti pubblicazioni:

Anno 2002:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 124 (2001);
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 44;
- Codice Diplomatico di Roma e della regione romana vol. 7: *Il «Regestum Gregorianum» del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio* t. I-II, a cura di Alberto Bartola.

Durante il corso dell'anno si intende compilare l'Indice dei voll. 101(1978) - 123 (2000) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* (redazione e revisione).

Anno 2003:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 125 (2002);
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 45;
- Codice Diplomatico di Roma e della regione romana vol. 8: *Edizione di un fondo monastico romano*.
- Prosecuzione del progetto di sistemazione, riproduzione digitale e creazione di un archivio consultabile in CD-R della fototeca «Pierre Toubert» per il quale è stata già fatta domanda per l'anno 2001;
- Traduzione del volume di D. Waley, *The Papal State*.

Anno 2004:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 126 (2003);
- Archivio della Società Romana di Storia Patria. Indice dei voll. 101 (1978) - 123 (2000).
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 46.

Durante il corso dell'anno si intende organizzare un convegno di studio dal titolo: *Riflessioni storiografiche sulla tarda antichità*.

4) Il Bilancio Preventivo dell'esercizio 2001 viene presentato e illustrato dal Consigliere Gatto, Tesoriere della Società. Successivamente messo in votazione, il Bilancio Preventivo dell'esercizio 2001 viene approvato all'unanimità.

5) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso: ella informa che è uscito il vol. 122 (1999) dell'*Archivio* e il vol. 41 della *Miscellanea* contenente gli Atti del Convegno di studio «Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni» Roma, 2-4 maggio 1996 a cura di Sofia Boesch

e Enzo Petrucci e che entro giugno 2001 si prevede l'uscita del vol. 42 di Stefano Del Lungo *Presenze abbaziali nell'alto Lazio: S. Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*. Informa inoltre che la raccolta degli articoli per il volume 123 dell'*Archivio* è a buon punto e se ne prevede la pubblicazione entro la fine dell'anno; che non sono ancora pervenute tutte le relazioni che sono state tenute nel convegno in memoria di Jean Coste e che non sono ancora in sede tutte le relazioni tenute nel Convegno su Innocenzo III i cui Atti saranno pubblicati in compartecipazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e l'Istituto Storico Austriaco.

#### VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 30 GENNAIO 2001

Il giorno 30 gennaio 2001, alle ore 17.00, nella sede sociale si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea ordinaria dei soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: Ivana Ait, Giulia Barone, Alberto Bartola, Marco Buonocore, Niccolò Del Re, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Anna Esposito, Irene Fosi, Ludovico Gatto, Lutz Klinkhammer, Filippo Liotta, Elio Lodolini, Isa Lori Sanfilippo, Jean-Claude Maire Vigueur, Giacomo Martina, Anna Mura Sommella, Valentino Pace, Enzo Petrucci, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Paola Supino Martini, Paolo Vian, Raffaello Volpini. Hanno giustificato la loro assenza: Sofia Boesch Gajano, Gabriella Braga, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Étienne Hubert, Susanna Passigli, Alessandro Pratesi, Maria Luisa Trebiliani, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - approvazione Bilancio Preventivo 2001;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 5 luglio 2000, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà notizia sullo schema di decreto, con cui si dà attuazione alle disposizioni del D. L.vo 1999, n. 419. Nello schema sono recepite tutte le richieste contenute nel documento che fu approvato dalle Deputazioni e Società di Storia Patria nella riunione svoltasi, nella sede della nostra Società, il 5 luglio 2000. Deputazioni e Società restano sotto la vigilanza del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; esse conservano personalità giuridica e autonomia, oltre che il proprio patrimonio; si prevede, inoltre, che esse

si costituiscano in federazione e che tale federazione elegga un proprio rappresentante in seno alla Giunta degli Studi Storici.

3) Il Bilancio Preventivo 2001 viene presentato e illustrato dal Socio Gatto, Tesoriere della Società. Successivamente messo in votazione, il Bilancio Preventivo 2001 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente informa che è stato messo a punto il documento programmatico triennale (2002-2004) che, secondo la normativa vigente, sarà trasmesso alle autorità regionali insieme con la richiesta di finanziamento. Oltre alla normale attività del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea Generale, il documento prevede le seguenti attività scientifiche e pubblicazioni:

Anno 2002:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 124 (2001);
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 44;
- Codice Diplomatico di Roma e della regione romana vol. 7: *Il «Regestum Gregorianum» del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio* t. I-II, a cura di Alberto Bartola.

Durante il corso dell'anno si intende compilare l'Indice dei voll. 101 (1978) - 123 (2000) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* (redazione e revisione).

Anno 2003:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 125 (2002);
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 45;
- Codice Diplomatico di Roma e della regione romana vol. 8: *Edizione di un fondo monastico romano*.
- Prosecuzione del progetto di sistemazione, riproduzione digitale e creazione di un archivio consultabile in CD-R della fototeca «Pierre Toubert» per il quale è stata già fatta domanda per l'anno 2001;
- Traduzione del volume di D. Waley, *The Papal State*.

Anno 2004:

- Archivio della Società Romana di Storia Patria vol. 126 (2003);
- Archivio della Società Romana di Storia Patria Indice dei voll. 101 (1978) - 123 (2000)
- Miscellanea della Società Romana di Storia Patria vol. 46.

Durante il corso dell'anno si intende organizzare un convegno di studio dal titolo: *Riflessioni storiografiche sulla tarda antichità*.

Il Presidente comunica anche che sono stati regolarmente versati i fondi regionali destinati a finanziare la ricerca «*Castra* e casali». Un ulteriore finanziamento sarà destinato alla pubblicazione dei risultati. Il Presidente risponde quindi a richieste di chiarimento da parte dei Soci Maire Vigueur e Mura

Sommella; si dichiara d'accordo con il suggerimento di mettere a profitto, per le ricerche che lo esigono, le competenze e la documentazione presenti presso l'Archivio Storico Capitolino.

5) Il Presidente dà quindi la parola al Socio Lori Sanfilippo che illustra la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che è uscito il vol. 122 (1999) dell'*Archivio* e il vol. 41 della *Miscellanea* contenente gli Atti del Convegno di studio «Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni» Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di Sofia Boesch e Enzo Petrucci e che entro giugno 2001 si prevede l'uscita del vol. 42 di Stefano Del Lungo *Presenze abbaziali nell'alto Lazio: S. Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*. Informa inoltre che la raccolta degli articoli per il volume 123 dell'*Archivio* è a buon punto e se ne prevede la pubblicazione entro la fine dell'anno. Invita i Soci a dare contributi propri e dei propri allievi per il periodico della Società. Rende noto, inoltre, che non sono ancora pervenute tutte le relazioni che sono state tenute nel Convegno in memoria di Jean Coste e che non sono ancora in sede tutte le relazioni tenute nel Convegno su Innocenzo III i cui atti saranno pubblicati in compartecipazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e l'Istituto Storico Austriaco.

6) Il Presidente informa che il Socio Enzo Petrucci ha suggerito di promuovere una serie di presentazioni del volume «Santi e culti del Lazio». Saranno presi gli opportuni contatti, perché l'iniziativa possa svolgersi in alcune sedi laziali, scelte fra le più convenienti.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 23 MAGGIO 2001

Il giorno 23 maggio 2001, alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente, Letizia Ermini Pani, i Consiglieri, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia ed il Consigliere aggregato Giulio Battelli. Ha giustificato la propria assenza il Consigliere Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) Cooptazione nel Consiglio Direttivo del Socio Paola Pavan;
- 3) Comunicazioni del Presidente;
- 4) Bilancio consuntivo esercizio 2000;
- 5) Attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene letto ed approvato il verbale della seduta del 10 gennaio 2001.

Quindi il Presidente informa il Consiglio di aver inviato, come stabilito nella riunione precedente, una lettera al consigliere Delogu per invitarlo a recedere dalle sue dimissioni. Poiché egli ha mantenuto ferma la sua decisione, al suo posto viene cooptata Paola Pavan, in quanto prima dei non eletti.

Il Presidente annuncia con rammarico la scomparsa del Socio Cinzio Violante. Si decide di ricordarlo nella prossima Assemblea di dicembre: la commemorazione sarà tenuta dal Consigliere Ludovico Gatto.

Il Presidente comunica quindi che il 1° marzo si è tenuta nella sede sociale una riunione delle Società e Deputazioni di storia patria; a causa della sua malattia, il Vicepresidente Scalia ha fatto gli onori di casa. L'adesione delle Società e Deputazioni al progetto federativo è stata pressoché unanime: in questo modo si potrà avere un rappresentante nella rinnovata Giunta nazionale di studi storici. Il prossimo passo da fare sarà la costituzione della federazione davanti ad un notaio nonché l'elezione del Presidente.

Il Presidente chiude le comunicazioni annunciando la nomina a Presidente dell'Unione degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma del prof. Philippe Pergola, rettore della Pontificia Accademia di Archeologia. Il nuovo Presidente nella lettera di ringraziamento per la nomina auspica che l'Unione prenda a cuore la tutela del patrimonio archeologico, intervenendo già nella fase dell'elaborazione dei progetti di lavori sul territorio da parte delle autorità statali, regionali e comunali.

Il bilancio consuntivo per l'anno 2000 è presentato dal tesoriere Gatto, che mette ben in evidenza l'esiguità delle spese per le attività istituzionali e l'aumento delle spese per le pubblicazioni. Il bilancio viene quindi letto e approvato all'unanimità.

Il Presidente illustra la richiesta fatta alla Regione per il prossimo anno 2002: si prevedono la pubblicazione del «*Regestum Gregorianum*» del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio, a cura di Alberto Bartola (vol. 7/1-2 del Codice Diplomatico di Roma e della Regione Romana), la redazione degli Indici dei voll. 101-123 dell'*Archivio*, l'uscita del vol. 124 dell'*Archivio* e del vol. 44 della *Miscellanea*, nonché l'acquisto di un proiettore.

Il Consigliere Gatto propone che sia preso in esame il progetto di un Convegno, da tenersi nel 2003, incentrato sul riesame dei rapporti fra Celestino V e Bonifacio VIII e delle fonti celestiniane coeve e posteriori, che sono all'origine della leggenda celestiniana.

Quindi Isa Lori Sanfilippo ragguaglia sullo stato delle pubblicazioni. Il materiale per il vol. 123 è quasi tutto in sede e nel prossimo mese sarà preparato per la stampa; l'uscita del volume di Stefano Del Lungo (*Miscellanea* vol. 42) è slittata in quanto l'autore non ha ancora restituito le bozze;

non sono ancora arrivati tutti i contributi relativi agli atti del Convegno in memoria di Jean Coste.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 23 MAGGIO 2001

Mercoledì 23 maggio 2001, alle ore 17, in seconda convocazione si è riunita nella sede sociale l'Assemblea ordinaria dei Soci. Sono presenti: Giulia Barone, Alberto Bartola, Giulio Battelli, Maria Teresa Bonadonna Russo, Cristina Carbonetti, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Isa Lori Sanfilippo, Bruno Luiselli, Laura Moscati, Paola Pavan, Enzo Petrucci, Alessandro Pratesi, Giuseppe Scalia, Paola Supino Martini, Marco Vendittelli e Paolo Vian.

Hanno giustificato la loro assenza: Ivana Ait, Sandro Carocci, Étienne Hubert, Jean-Claude Maire Vigueur, Valentino Pace, Susanna Passigli e Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) comunicazioni del Presidente;
- 3) approvazione del bilancio consuntivo per l'esercizio 2000;
- 4) attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5) varie ed eventuali.

In apertura della seduta il Socio Bruno Luiselli commemora il Socio Ettore Paratore.

1) Quindi viene data lettura del verbale della seduta precedente, che è approvato all'unanimità.

2) Il Presidente ricorda la scomparsa del Socio Cinzio Violante, che sarà commemorato nella prossima Assemblea dal Socio Ludovico Gatto. Dopo un minuto di silenzio in memoria dell'illustre scomparso, il Presidente comunica l'avvenuta cooptazione nel Consiglio Direttivo del Socio Paola Pavan, prima dei non eletti, al posto del Consigliere Paolo Delogu dimessosi e le dà il benvenuto. Comunica altresì che si è tenuta presso la sede sociale una riunione di tutte le Società e le Deputazioni di storia patria, che in grande maggioranza si sono dimostrate favorevoli a costituire una federazione, il cui Presidente farà parte del consiglio della rinnovata Giunta nazionale di studi storici. Legge quindi il programma di massima e annuncia prossima la costituzione di fronte ad un notaio.

Il Presidente chiude le comunicazioni annunciando la nomina a Presidente dell'Unione degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma del prof. Philippe Pergola, Rettore della Pontificia Accademia di Archeologia. Il nuovo Presidente nella lettera di ringraziamento per la nomina

chiede che l'Unione prenda a cuore la tutela del patrimonio archeologico, intervenendo già nella fase dell'elaborazione dei progetti di lavori sul territorio da parte delle autorità statali, regionali e comunali.

3) Il Presidente, poiché il Tesoriere Gatto si è dovuto allontanare, legge il bilancio consuntivo per l'esercizio 2000, e quindi invita il Revisore dei Conti, Maria Teresa Bonadonna Russo, a leggere la relazione stilata dal Socio Enzo Petrucci e da lei medesima. La Socia Bonadonna Russo comunica che i revisori hanno esaminato le carte contabili dell'entrata constatandone l'esatta corrispondenza con le registrazioni contenute nel libro mastro; hanno poi constatato l'esatta registrazione dei mandati di pagamento e la rispondenza sia dei pagamenti che degli incassi nell'estratto conto del c/c postale e in quello bancario intestati alla Società. Successivamente hanno constatato l'esatta rispondenza delle registrazioni del libro mastro con i dati riportati nel bilancio. L'entrata, tenendo anche conto della situazione patrimoniale, è di L. 202.750.872= (comprese le partite di giro per L. 16.373.000=) alla quale va aggiunta la rimanenza attiva dell'esercizio 1999 di L. 68.779.737=; si ha così un totale attivo di L. 271.530.609=. L'uscita, tenendo anche conto della situazione patrimoniale, è di L. 173.001.725 = (comprese le partite di giro per L. 16.373.000=). Il bilancio si chiude pertanto con un attivo di L. 98.528.884=. I revisori dei conti constatata la regolarità delle carte contabili esprimono il loro apprezzamento per l'accorta gestione condotta considerata anche l'attività editoriale a favore dei Soci. Il bilancio consuntivo è approvato all'unanimità.

4) Per quanto attiene all'attività scientifica della Società, il Presidente ricorda gli impegni presi con la Regione Lazio: per il prossimo anno 2002 si prevedono la pubblicazione del «*Regestum Gregorianum*» del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio, a cura di Alberto Bartola (vol. 7/1-2 del Codice Diplomatico di Roma e della Regione Romana), la redazione degli Indici dei voll. 101-123 dell'*Archivio*, l'uscita del vol. 124 dell'*Archivio* e del vol. 44 della *Miscellanea*, nonché l'acquisto di un proiettore. Propone la ristampa anastatica del vol. 10 e 44 dell'*Archivio* e del vol. V del *Regesto Farfense* attualmente esauriti. Invita quindi il curatore alle stampe, Isa Lori Sanfilippo a fare il punto sullo stato delle pubblicazioni. Il Consigliere Lori Sanfilippo comunica che è stato totalmente raccolto il materiale per il vol. 123 dell'*Archivio* che conterrà i contributi di Carmelo Capizzi, Sonia Bonamano, Antonella Mazzon, Anna Esposito, Roberto Tollo, Elisabetta Marchetti, Isabella Salvagni, Marian Surdacki, Giulio Battelli, e nel prossimo mese sarà preparato per la stampa; l'uscita del volume di Stefano Del Lungo (*Miscellanea* vol. 42) è slittata all'autunno, in quanto l'autore non ha ancora restituito le bozze; non sono ancora arrivati tutti i contributi relativi agli Atti del Convegno in



memoria di Jean Coste. Ringrazia per la collaborazione e, come di consueto, chiede nuovi contributi per il prossimo numero della rivista.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 6 NOVEMBRE 2001

Il giorno 6 novembre 2001, alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente; Ludovico Gatto, Tesoriere; Isa Lori Sanfilippo; Paola Pavan; Giuseppe Scalia, Vice Presidente; Pasquale Smiraglia, Segretario. (12)

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) comunicazioni del Presidente;
- 3) progetti regionali;
- 4) attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5) varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 23 maggio 2001 viene letto e, messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2-3) In merito ai progetti della Regione Lazio, il Presidente informa che, dopo la conferma (III anno) della ricerca «Il culto dei Santi patroni del Lazio», la Regione ha fatto pervenire la richiesta di continuare la ricerca stessa per un ulteriore triennio. Informa inoltre che, mentre l'Istituto per il Lazio meridionale non sembrava interessato ad ambiti di ricerca estranei a quelli di stretta competenza, rapporti fruttuosi sembrano ora possibili – per l'avvio di ricerche comuni – con l'Istituto L. Sturzo. Per quanto riguarda la pubblicazione degli Atti del Convegno su Innocenzo III, solo la metà della spesa relativa sarà assunta dall'altro ente promotore, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Si tratta di valutazione in cui non si tiene conto a sufficienza dei costi sostenuti dalla Società per l'organizzazione del Convegno. possibile, peraltro, che un aiuto venga dal Comune di Carpineto, paese d'origine di Innocenzo III, che potrebbe essere interessato all'acquisto di un certo numero di copie. Per le pubblicazioni già effettuate – S. Cosimato e il Convegno su san Filippo Neri – è sperabile che un contributo, sempre sotto forma di acquisto copie, arrivi dal Comune di Roma, che è ovviamente interessato ai due argomenti.

4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso: il volume 123 (2000) dell'*Archivio* è in bozze; il volume di Stefano Del Lungo *Presenze abbaziali nell'alto Lazio: S. Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)* è in bozze corrette; Il «*Regestum Grego-*

*rianum» del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio* t. I-II, a cura di Alberto Bartola è ultimato e in lettura dal Prof. Pratesi e gli Atti del Convegno in onore di J. Coste sono in prime bozze.

---

---

## SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

### CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: LETIZIA ERMINI PANI.

Vice Presidente: Giuseppe SCALIA.

Segretario: Pasquale SMIRAGLIA. Tesoriere: Ludovico GATTO.

Consiglieri: Mario CARAVALE, Paolo DELOGU (fino al 23 maggio), Isa LORI SANFILIPPO, Paola PAVAN (dal 23 maggio). Giulio BATTELLI e Renato LEFEVRE (*consiglieri aggregati*).

Bibliotecario (ex officio): Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Enzo PETRUCCI.

### SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

### SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Giulio BATTELLI

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Gabriella BRAGA

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CARAVALE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Paolo DELOGU

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Raffaele FARINA

Antonio FERRUA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Christoph FROMMEL  
 Ludovico GATTO  
 Carlo GHISALBERTI  
 Anna Maria GIORGETTI VICHI  
 Germano GUALDO  
 Renato LEFEVRE  
 Claudio LEONARDI  
 Filippo LIOTTA  
 Elio LODOLINI  
 Isa LORI SANFILIPPO  
 Bruno LUISELLI  
 Jean-Claude MAIRE VIGUEUR  
 Giacomo MARTINA  
 Massimo MIGLIO  
 Alberto MONTICONE  
 Laura MOSCATI  
 Anna MURA SOMMELLA  
 Sergio M. PAGANO  
 Pier Fausto PALUMBO (†)  
 Edith PÁSZTOR

Paola PAVAN  
 Armando PETRUCCI  
 Enzo PETRUCCI  
 Alessandro PRATESI  
 Giovanni PUGLIESE CARRATELLI  
 Angiola Maria ROMANINI  
 Lucia ROSA GUALDO  
 Victor SAXER  
 Giuseppe SCALIA  
 Manlio SIMONETTI  
 Pasquale SMIRAGLIA  
 Paola SUPINO MARTINI  
 Giuseppe TALAMO  
 Angelo TAMBORRA  
 Maria Luisa TREBILIANI  
 André VAUCHEZ  
 Marco VENDITTELLI  
 Cinzio VIOLANTE(†)  
 Raffaello VOLPINI  
 Agostino ZIINO

#### SOCI CORRISPONDENTI

Ivana AIT  
 Orsolina AMORE  
 Alberto BARTOLA  
 François BOUGARD  
 Marina CAFFIERO  
 Giovanni Maria DE ROSSI  
 Vincenzo DI FLAVIO  
 Maria Rosa DI SIMONE  
 Anna ESPOSITO  
 Irene FOSI  
 Carla FROVA MUSTO  
 Leopoldo GAMBERALE  
 Anna Maria GIUNTELLA  
 Francesco GANDOLFO

Etienne HUBERT  
 Lutz KLINKHAMMER  
 Maria Teresa MAGGI BEI  
 Valentino PACE  
 Agostino PARAVICINI BAGLIANI  
 Susanna PASSIGLI  
 Marina RIGHETTI TOSTI  
 Valentino ROMANI  
 Gabriella SEVERINO  
 Pietro STELLA  
 Pierre TOUBERT  
 Paolo TOURNON  
 Paolo VIAN

---

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da

Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandiae.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso

l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk - Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.



## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| MARINA GARGIULO, La torre del Circo Massimo e alcune testimonianze sull'insediamento della famiglia Frangipane nel Palatino . . . . .   | 5   |
| ANNA ESPOSITO, L'inventario delle case e delle vigne dell'ospedale dei SS. Quaranta Martiri di Trastevere (1351) . . .  | 25  |
| ANDREAS REHBERG, I papi, l'ospedale e l'ordine di S. Spirito nell'età avignonese . . . . .  | 35  |
| CARLO DI CAVE, <i>Gubernatores Camerae almae Urbis Romae, Gubernatores Libertatis Reipublicae Romanorum</i> . Un conflitto politico e istituzionale durante il pontificato di Innocenzo VII . . . . .             | 141 |
| ARNOLD ESCH, Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento . . . . .   | 175 |
| PIER LUIGI TUCCI, L'area del <i>Templum Pacis</i> all'inizio del Seicento: dall'orto della Torre dei Conti alla "Contea" . . .  | 211 |
| RITA CERVIGNI TRONCONE, Principi e quadri: Pasquale Villari e le gallerie romane . . . . .  | 277 |
| <i>Necrologi</i> . Ettore Paratore (BRUNO LUISELLI) . . . . .   | 325 |
| <i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI . .   | 335 |
| <i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI . . . . .   | 343 |
| <i>Atti della Società</i> . Consiglio Direttivo (10 gennaio 2001); Assemblea (30 gennaio 2001); Consiglio Direttivo (23 maggio 2001); Assemblea (23 maggio 2001); Consiglio Direttivo (6 novembre 2001) . . . . . | 349 |
| <i>Cariche sociali</i> . . . . .  | 359 |





# SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)  
00186, Roma – tel. / fax (06) 68.30.75.13

## BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, 1879-1914*, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

## MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi: pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

- XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll.: pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. I, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll.: pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181

- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di Studio*, a cura di M.T. BONADONNA RUSSO e N. DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168
- XLI. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, Atti del Convegno di studio*, a cura di S. BOESCH GAJANO e E. PETRUCCI, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.
- XLII. S. DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII. *Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche. Giornate in onore di Jean Coste*, a cura di L. ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.

CODICE DIPLOMATICO  
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, parte I: secoli X e XI*, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203

4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139

ARCHIVIO  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXXIV (2001), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato nel 1993]

---

*Direttore responsabile:* RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952



*Finito di stampare nel settembre 2002  
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma*

